

L'ETERNO PRESENTE



PAOLO ANDREOZZI

- Ma allora esistete! – Giovanni, ridendo quasi – Questo livello della realtà politica esiste, lo sapevo! E ora lo tocco con mano! ...Guardate, come hai detto tu Mirko... posso darti del tu, sì? ...questa cosa è spaesante e teatrale, e avrei mille obiezioni da fare sul metodo con cui mi avete coinvolto, prima ancora che nel merito di quello che avrete da rappresentarmi... Ma hai detto pure che sono un creativo, e come tale ho immaginazione. Di più: io ho l'angoscia intellettuale di chi scrive svelando senza uno straccio di prova quello che la gente non vede, o non può vedere o non vuole! Ma ecco un motivo di orgoglio per me: che voi esistiate davvero e andiate in giro a fare quello che state facendo con me! Perciò salto a piè pari tutte le considerazioni di puro buon senso che forse mi farebbero semplicemente alzare da questa sedia e filar via, o addirittura correre alla vicina stazione dei Carabinieri e chiedere un provvedimento che mi tuteli da voi e chi vi manda... E invece me ne starò qui a sentirvi, e a parlarvi: scoprire di aver avuto ragione è troppo più eccitante che guardarsi prudentemente le spalle!

pag.191

registrazione WGA n°2134316 del 30.8.2021

indice

avvertenza	10
prologo: Sabato	15
Domenica	23
Lunedì	55
Martedì	109
Mercoledì	157
Giovedì	201
Venerdì	263
Sabato	327
epilogo: Domenica	416
postfazione	432
dediche e appuntamenti	439

avvertenza

Giovanni ha dieci anni meno di me. Questo sulla carta, tecnicamente sulla carta d'identità: la sua dice "nato il 9.9.74", la mia "il 12.2.64". Dieci anni e mezzo, anzi.

Ho cominciato a scrivere *L'eterno presente* a luglio 2019 ambientandolo a luglio 2019, quindi tra me e Giovanni c'era la stessa differenza d'età che dicono le due anagrafi, quella delle persone e quella dei personaggi. Però l'ho finito a dicembre inoltrato, al netto di revisioni tardive a venire eventuali, mentre l'ultima pagina della storia è dei primi di agosto: ecco quindi che io, alla fine del libro, ero già più vecchio di Giovanni di quasi cinque mesi aggiuntivi.

E aumenta ogni giorno che passa, la differenza, com'è ovvio che sia – rifletteteci.

Giovanni Da Costa mi nacque in testa a gennaio 2001 come protagonista di *Acheropita*, la cui azione cominciava a gennaio 2001: anche lì tra me e lui stessa distanza d'età nei rispettivi documenti e nelle linee di universo. Soltanto all'inizio, però; poi non più. Infatti l'azione del libro finiva a settembre 2001, che Giovanni ha ventisette anni tondi, ma io finii di scriverla a maggio 2003 che ne avevo trentanove e passa. E addirittura la revisione definitiva di *Acheropita* è di settembre 2014, quando io ho cinquant'anni e mezzo ma Giovanni sempre ventisette ne ha!

Troppa forbice. Tanto che per ridurla ho dovuto farmi nascere in testa la sua seconda storia, questa, che lo invecchia almeno fino a farlo essere più giovane di me soltanto dei dieci anni e mezzo anagrafici; ma ciò vale solo alla prima pagina del primo capitolo, come ormai si è compreso.

Tutto questo per dire che sì: io e Giovanni ci somigliamo; ma esistono tra noi differenze strutturali e importanti già all'attacco, simultaneo, di una sua vicenda esistenziale immaginaria e della mia reale di uomo che la immagina. E queste distanze aumentano ogni giorno della mia vita che passa, inevitabilmente.

Se mai mi nascerà in testa una terza storia di Giovanni Da Costa, sarebbe interessante ambientarla dieci anni e mezzo in avanti nel tempo rispetto a quello della mia vita reale allora; per esempio: cominciare a scrivere a marzo 2027 di un giorno di ottobre 2037. Così saremmo per una volta coetanei; almeno all'inizio simultaneo del mio lavoro e della sua vicenda.

Però non credo che saprò mai scrivere seriamente di futuro, specie in questa lunga era dell'Umanità tanto incerta. Vedremo...

Ma cosa ha Giovanni a quasi quarantacinque anni, cioè in questo racconto, di più diverso da me a cinquantacinque e un bel pezzo, quasi cinquantasei? Questo: la fiducia, ogni giorno da quando apre gli occhi a quando scende nel sonno, nell'assunto che l'amore e il sapere salvano.

Io invece, per tanti motivi grandi e piccoli, ormai ce l'ho solo ogni tanto.

Spero, per la sua serenità, che tra dieci anni e passa dei suoi non mi somigli proprio in ciò.

Io, per nutrire la mia, di fiducia – e anche di serenità –, mi son messo nei suoi panni per tutto il tempo di scrivere *L'eterno presente*.

Se così facendo avrò nutrito anche le vostre – voi che lo leggerete –, allora il mio impegno sarà stato utile anche a qualcun altro.

prologo: Sabato

Farebbe quello che c'era scritto sulla sua guida. Tutto e soltanto quello che diceva lei. Per una volta; per la prima volta.

Perché invece per tutta la sua vita adulta, fino ad allora, Giovanni aveva desiderato ideato progettato pianificato dettagliato organizzato prenotato assicurato e realizzato, per sé stesso e per i sodali d'avventura – mai troppi, anzi perlopiù un sodale solo: una donna, fosse fidanzata o compagna –, ogni viaggio lungo o breve, estivo o altro, rituale annuale per le ferie ovvero estemporaneo e occasionale: tutti quanti, lui, da sé. Setacciando informazioni da mille canali diversi, da prima che esistesse il web, da prima che esistessero le email addirittura, a dopo allorché divenne tutto incalcolabilmente più facile, verificabile, correggibile, decidibile.

Dei relativamente recenti ne menzioniamo giusto un paio.

Giugno 2008, un gran percorso a pedali di mezzo mese per una piccola comitiva di cicloturisti alquanto improvvisati – motivo per cui la strada doveva essere bella ma non troppo impegnativa, e aver sempre pronta una via di fuga, ossia caricarsi all'occorrenza tutti e tutto in treno fino alla tappa prevista e naturalmente prestabilita e confermata con largo anticipo: la ciclovia del Danubio, vera autostrada dei pedalatori europei e non soltanto, era perfetta. Ecco il tracciato che Giovanni snocciolò già verso febbraio ad amici e amiche pendenti dalle sue labbra e dipendenti dalla scienza sua: Regensburg, Straubing, Niederalteich, Passau, e fin qui era Germania, poi Linz, Grein, Durnstein, Vienna, ovviamente Austria, poi Bratislava in Slovacchia, e da lì l'Ungheria di Győr, Tata, Esztergom e finalmente Budapest. Di rientro, anche per spezzare un giro altrimenti lungo e noioso, soste sul Balaton, a Lubiana in Slovenia e infine Trieste: affacciati tutti insieme all'alba dalla stupenda piazza Unità d'Italia sul golfo che chiude a nord-est l'Adriatico. E andò bene ogni cosa, tranne aver toccato con mano la chiusura mentale di troppi ungheresi, i quali infatti poco dopo voterebbero in massa il prototipo stesso della politica retrograda europea del nuovo secolo:

Orbàn e il suo partito Fidesz; quando fu, Giovanni e chi quel giugno passò qualche giorno in bicicletta tra i magiari, non riuscirono a stupirsene. Importante: fu in quella vacanza che incontrò di nuovo Barbara, dopo anni dalla prima volta; e dal rientro cominciarono ad annusarsi sul serio. Lei, una decade maggiore di lui: e allora?!?

Agosto 2013: un taglio della Grecia il più possibile esauriente, giacché per lui era il primo – ma stavolta partivano in due. Via per Kalambàka delle Meteore, Litòchoro ai piedi dell'Olimpo, Makrinitza il balconcino sul golfo Pagasèo, Alònnisos delle Spòradi, Skòpelos la più bella, Delfi dell'oracolo, Atene, Micene, Monemvàsia gioiello sul Myrtoan sea, detto all'inglese, Olimpia, Keri a Zante e Paleokastritsa a Corfù. Tre settimane fantastiche, idilliache, enciclopediche... ma troppe per lasciare i loro gatti, due all'epoca, uno di Barbara ormai sua compagna da quattro anni e l'altro adottato insieme, alla ragazza che poteva sitterarli per non più di nove giorni. Risolsero così: Barbara raggiungeva Giovanni a Skòpelos, e Giovanni se ne rientrava dopo Olimpia; ciascuno dei due fece quindici giorni di vacanza elladica, di cui nove stupendi insieme, e l'uno raccontò e mostrò poi all'altra quelli trascorsi in solitaria. Perché tutto sta nel sapere cosa si vuole e organizzarsi di conseguenza, e per tempo; anche se molte sono le incognite del sistema, c'è sempre un numero sufficiente di equazioni per snidarle tutte, una a una – purché si sia bravi in matematica, e Giovanni lo è stato sempre. Viveva nel 2013 la Grecia le conseguenze della crisi economica globale acuite dalla ferocia delle misure finanziarie concordate tra i Potenti del mondo e i governanti locali, ma già brillava la stella di Tsipras e del suo partito Syriza pronti a spostare a sinistra la politica del Paese. Barbara e Giovanni poterono testare anche questo aspetto osservando e parlando con la gente.

Questo, il passato. Ma stavolta lui aveva deciso che no. Che non progetterebbe nulla oltre la determinazione di girare le pagine di una guida soltanto, una pagina dopo l'altra; leggerle ed eseguire i loro imperativi categorici. E all'avventura andrebbe da solo. Vedremo poi il perché di entrambe le opzioni. Con tale unico, semplice, lineare ma esaustivo implacabile onnipotente proposito, si fece lasciare dal taxi in via Matteo Boiardo, angolo sud-ovest del rione Esquilino, pagò la corsa, afferrò per una delle

due cinghie a spalla il suo zaino portogli dal guidatore del mezzo ed entrò nell'hotel, sancito anch'esso ovviamente dalla guida.

Era sabato, giorno 27 del mese di luglio, anno 2019 dopo Cristo, pomeriggio tardo. E Roma, per quel che aveva potuto già vedere, era straordinaria. Tirava un vento teso, fresco, che pareva meltèmi.

- Signor Da Costa ecco il suo documento, grazie e perdoni la formalità. E questo è per l'accesso alla camera, numero 308 terzo piano. La colazione in estate è servita al roof, se non piove, la domenica dalle 7.30 alle 11, altrimenti in sala breakfast o in camera se lo richiede. Per ogni cosa non esiti a domandare, buon soggiorno e buona serata.

Il giorno seguente piovve quasi sempre, dopo temporali elettrici notturni che creeranno molti danni in città secondo gli all-news che Giovanni scorrerà di buon mattino. Ma andiamo con ordine: prima la guida, e la cena.

Il vademecum si chiamava *Il tesoro di Roma*. L'introduzione così recitava:

Un mio amico social – sì insomma, uno dei miei contatti Facebook – aveva pubblicato un post che mi colpì molto.

*Noi qui ridiamo e scherziamo, ma in tutta Roma
non c'è un solo Rembrandt, né un Van Eyck,
un Piero della Francesca, un Dürer,
Vermeer, Manet, Picasso, un Bosch,
né un Turner, né un solo Renoir.
E di Leonardo c'è appena un quadro
e pure incompiuto!*

*Questa sarebbe una capitale mondiale della cultura,
una metropoli, una città civile!?
Qualcuno faccia qualcosa, per l'amor di Dio!!!*

*Ed è vero, aveva ragione lui: quei mostri sacri della
pittura mondiale di ogni tempo, a Roma non si trovano;
né altri immensi, come Ingres, Van Der Weyden, Paolo
Uccello, Hals, David, Goya, Seurat, Gauguin, Matisse,
Schiele, Grunewald. E anche di Masaccio e di
Pontormo, per esempio, abbiamo solo un lavoro a
mezzi con, rispettivamente, Masolino e Del Sarto...*

Questo Giovanni rileggeva mentre aspettava la pastasciutta e si bagnava le labbra col bianco fermo

e onesto servito sfuso, seduto in una trattoria poco distante dall'hotel, anche quella imposta dalla guida e da lui bloccata tanto tempo prima così come ogni pernottamento e ogni pasto e ogni ingresso prenotabili in quel viaggio; poiché sì, ottemperare ligi senza smazzarsi a scandagliare da sé l'Universo va bene, ma partire e bussare per avere all'impronta albergo e desco e varco e sperare di ottenerli, è da coglioni! Quindi dopo una rinfrescata e un cambio rapido era sceso in piazza san Giovanni in Laterano, ed eccolo all'indicato punto di ristoro che macinava antipasti primi secondi contorni e dolci da più di mezzo secolo e, diceva il vademecum, aveva a suo tempo nutrito pure Fellini e Sordi.

...Naturalmente raccolsi la sfida! Roma non ospita – d'accordo – alcuni degli immortali maestri del disegno e del colore, tuttavia è uno sterminato Museo dell'Arte eccelsa su quadro, in tela o tavola, su pala e affresco, così come è indiscusso scrigno di vestigia classiche, incomparabile per architetture di ogni scuola e statuaria dal valore assoluto.

La guida che avete tra le mani, pur nei suoi limiti intrinseci, è allora una possibile risposta a quel grido accorato:

QUALCUNO FACCIA QUALCOSA!

Non è nel potere di uno studioso acquisire stabilmente alla collettività di un dato territorio capolavori altrove godibili, è ovvio; ma lo studioso può setacciare il territorio per metterne in evidenza le ricchezze già presenti di un dato aspetto della creazione umana, nel nostro caso la pittura, e divulgare la loro conoscenza, col valore aggiunto di ordinarle in una selezione commentata secondo certi criteri teorici, e lungo un percorso spaziotemporale da potersi seguire fisicamente...

Arrivarono i bucatini della casa, celebri di ragù di pesce appena arrossato di pomodoro col prezzemolo generosamente a vista... Buoni, piccanti il giusto.

...Sette giorni coprirà il percorso; tanti quanti i secoli di una policentrica pinacoteca universale. E cinquanta autori, ho scelto, per centocinquanta capolavori: non di più, così da dedicare a ciascuno la doverosa attenzione.

Per questo motivo la guida dà sì conto di ciò che è il suo obiettivo però intenzionalmente tralascia indicazioni relative a monumenti pur di rilevanza mondiale: passerete affianco al Colosseo seguendo la mia pista ma il testo non vi dirà nulla del medesimo, o addirittura non entrerete in San Pietro; e se tra una sala e l'altra di ogni galleria incrocerete tele di gran valore firmate da artisti che non siano tra quei cinquanta, la guida non vi chiederà neppure di alzarvi sopra gli occhi.

Sono scelte dure – però un programma è un programma!

E che sia fattibile, il programma, sta tanto a cuore al compilatore che l'accorpamento delle visite per giorni della settimana e la scelta sia dei giorni specifici sia della sequenza dei siti, son stati fatti strettamente in base alle informazioni sull'accesso agli stessi. Seguite insomma la guida passo passo e riuscirete a vedere tutto – tutto ciò che qui si vuole voi vediate, dichiaratamente – e a vederlo bene.

- Ha gradito? ...Riferisco! A posto così? Forse un dolce, signore?

Giovanni si concesse una crème brulée che aveva annusato doppiare il capo del tavolo vicino.

Infine, come ogni mappa del tesoro, Il tesoro di Roma vi fornisce anche altre notizie utili: per trascorrere la serata, una buona cena in primis, e la notte, in una buona camera, sempre badando che dopo la giornata di caccia, che si sa ricca e pertanto anche stancante, sia il letto sia la tavola si trovino il più possibile prossimi a dove ci ha testé condotto il cammino. Date retta a chi scrive: farvi portare il bagaglio da un albergo all'altro mentre voi camminate leggeri immersi nella bellezza costerà meno di quanto pensiate – e di sicuro meno, in termini non venali, che ritornare sempre all'iniziale punto di partenza in una città dal così ampio e dispersivo centro storico.

Uscendo dall'hostària, propriamente detta, Giovanni lanciò un'occhiata all'obelisco lateranense, distante appena 100 metri, notoriamente molto alto e molto antico; ma non lo osserverà e non lo penserà più del minimo, perché giustappunto quel manufatto non sta sul vademecum!

Tornò in albergo, fece la sua bella telefonata d'affetto e si preparò alla prima notte del suo viaggio.

A quel punto aveva davanti sette giorni, sette giorni durante i quali non dovrebbe far altro che camminare e guardare, guardare e pensare, pensare intorno a un concetto come “quanto è bravo l’Uomo a fare questa cosa! E questa cosa è dipingere.”

Gli ci voleva. Perché perlopiù, già da un po’, campando quotidianamente e ordinariamente osservando, invece non faceva altro che pensare “quanto è scadente, cattivo, infelice, l’Uomo a fare questa cosa! E questa cosa è vivere.”

Domenica

Era come se non vi fosse nulla.

E in effetti niente era lì per davvero, allora. Di più: né di un allora né di un lì sarebbe corretto dire. In qualche modo era come se mancasse qualunque cosa e pure mancasse lo spazio da cui alcunché mancava, e mancasse altresì l'istante in cui ciò, quale che fosse, appunto mancava.

La privazione assoluta: autoreferenziale, e pertanto priva finanche di sé stessa.

Ma quindi, di che parliamo?

Di molte cose, man mano. Però, qui: di quel che segue, o precede, tutto il resto ('precede' e 'segue', no: il prima e il poi a questo stadio non sono ancora o più - 'ancora' e 'più', neanche va bene: vizio del linguaggio logico e cronologico, ma tant'è), parliamo di quel che insomma sia se non vi è sostanza né limite né effetto né differenza e cionondimeno può essere pensato. Calcolato, perfino e soprattutto. Che può - ciò che ora infatti si tenta - scriversi, con alcune licenze. Poetiche, probabilmente.

Chiediamo così al nostro orecchio. Per una sequenza di casi fortuiti succede che suo tramite noi si accetti ormai con naturalezza la seduzione emergente dal rigo musicale. E che un senso domandiamo semmai all'intera emozione che ce ne derivi all'ascolto, piuttosto che a ogni circoscritta sua particella. Della musica, intendo.

Leggere a orecchio, perciò. Almeno fintantoché la storia - questa - indugi ad esplorare le regioni rarefatte dell'esattezza matematica del caso, dalle quali tutto prorompe e nelle quali tutto s'ingoia, prima di volgersi all'imperfetta concatenazione delle cause cui la sintassi, congenere e verbale, possa più agilmente alludere come a vicende umane.

Ma ecco. In un posto che non è un posto e in un tempo che un tempo non è, non mi piace affermare che non vi è nulla - sì: procedo adesso a piacere, e a dispiacere, in carenza di più certa rotta - e dunque mi concedo l'annunciata versificazione del dettaglio: lì e allora, c'è il nulla. Il nulla - è.

Però vibra, il nulla. E' la sua attitudine, una strategia che contende tributo alla noia. Difficilissima peraltro, la vibrazione, a registrarsi.

Come un deserto raggelato da luna verticale, in stasi di dune a filari, muta ogni minuzia di sabbia vetrosa e di carovane immemore, così Giovanni si sente dentro mentre compie tali suoi esperimenti mentali ad occhi chiusi.

Lo capiremo a tempo debito, pure questo – qui, dove il tempo ha un senso. Almeno da indovinare.

Si era svegliato alle due di notte, di soprassalto per tuoni notevoli, e poi ancora alle quattro per lo stesso motivo.

Comunque era stabilito che alle sei e mezza si alzasse dal letto se non voleva perdere nessuno degli appuntamenti di giornata.

Dal bagno sentiva il notiziario TV di prima mattina, insieme a un insistente scroscio di pioggia alla finestra; c'erano stati disastri in tutta la città, e addirittura una ragazza era morta nel comune di Fiumicino – che è insieme l'aeroporto principale di Roma, il suo porto peschereccio e uno dei mari di fuga dei romani – perché un tornado aveva preso la sua macchina, in cui lei pensava di essere al sicuro, e l'aveva sbattuta su un campo dopo un volo di venti metri. Le raffiche avevano divelto le colonnine di un benzinaio imbullonate a terra e le avevano scagliate come bombe, insieme a cartelloni metallici e fioriere in cemento, su muri e tetti di palazzine circostanti, sfondandoli. Un miracolo che non ci fossero altre vittime.

Giovanni con l'asciugamano sulla spalla adesso era fermo davanti allo schermo HD; lo zaino, aperto ai piedi del letto, dove mettere le poche cose che aveva già usato, poi da richiudere e portare giù in réception. Non c'era tempo per fare colazione né al roof né in sala e neppure in camera, prenderebbe solo un caffè al bar e una bottiglietta d'acqua prima di lasciare l'hotel.

Gli arrivò un whatsapp da un amico ambientalista: "Hai visto? Roba da Oklahoma, altro che Roma! No, ma il climate change è una cazzata!"

Aprì Facebook e postò questa frase, su fondo notte

NO, MA IL CLIMATE CHANGE E' UNA CAZZATA!
(cit.)

quindi finì di prepararsi e uscì.

Come da accordi, il bagaglio lo prenderebbe in carico un taxi, portandolo all'albergo della prossima

notte, lo staff di questo regolerebbe il conto della corsa – da aggiungersi ovviamente su quello del soggiorno – per poi collocarlo nella prenotata camera non appena fosse libera, comunque prima dell'arrivo dell'ospite concordato intorno alle 18.

E varcava la soglia leggero Giovanni, giusti i consigli della sua guida, con un ombrello in più rispetto alla dotazione minima standard per una bella passeggiata di fine luglio tra chiese e gallerie.

Pioveva meno, lui attraversava veloce ma attento la piazza eponima, inclinata, sghemba. Ed eccolo puntuale al primo rendez-vous col tesoro di Roma: ore 7.30, in San Giovanni in Laterano – anzi: nella Arcibasilica Papale del Santissimo Salvatore e dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista in Laterano, tale è la sua intitolazione, da poco aperta ai fedeli impazienti del dì del Signore.

Si diresse subito verso la navata destra, e alla base del primo pilastro ecco Giotto.



Un affresco staccato, in gergo tecnico – ossia rimosso, “a massello” (asportando uno spessore di intonaco e muratura) per preservarlo, dall'originaria collocazione nella Loggia delle Benedizioni che papa Bonifacio VIII aveva fatto costruire sul fronte della basilica del Secolo X, la seconda dopo l'antica risalente addirittura a Costantino, loggia dalla cui sommità aveva indetto il primo Anno Santo nel 1300. E infatti il piccolo capolavoro, poco più di un metro quadrato, frammento salvatosi dall'opera dei secoli o da altri fattori che si erano mangiati la loggia intera, rappresenta proprio il Papa benedicente nell'atto di annunciare il Giubileo, e da questi era stato commissionato al più grande pittore del tempo suo. Giotto e Bonifacio, entrambi in Dante, pensò Giovanni: l'uno esaltato in *Purgatorio*, Canto XI:

*Credette Cimabue ne la pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sì che la fama di colui è scura.*

e l'altro schiantato, pur senza nominarlo mai,
all'*Inferno*, Canto XIX:

*Là giù cascherò io altresì quando
verrà colui ch'i' credea che tu fossi,
allor ch'i' feci 'l sùbito dimando.*

Cennino Cennini, il Vasari di inizio Quattrocento (Giorgio Vasari, l'Argan di fine Cinquecento – e Argan... be', se non conoscete nemmeno Giulio Carlo Argan smettete pure qui: tanto siete appena alla dodicesima pagina di questa storia!) diceva che “Giotto rimutò l'arte del dipingere di greco in latino”: cioè basta con l'astratto simbolismo dei modelli bizantini, e avanti invece con la vitalità dei personaggi, con le azioni concrete, con fisionomie e atteggiamenti familiari all'osservatore (e ai committenti) di tavole e affreschi. Grazie a una nuova prospettiva intuitiva (quella matematica arriverà di lì a cent'anni) e l'uso sapiente di colori e chiaroscuro, Giotto raggiungeva una verosimiglianza, un volume e un taglio mai visti prima, sconvolgenti: le sue figure sono uomini e donne che gioiscono e soffrono, piangono e ridono; i loro corpi si animano di una libertà inudita. Egli fu per questo una leggenda già da vivo, e anche Boccaccio lo omaggia nel Decamerone come “il miglior dipintor del mondo”; è a tutti gli effetti l'iniziatore dell'Arte Moderna Occidentale, frutto maturo della rivoluzione borghese, comunale, cittadina, mercantile dei primi secoli del secondo millennio dopo Cristo.

Giovanni passava velocemente dalla lettura della guida all'osservazione personale dell'opera davanti a sé – che tuttavia non pareva offrire tutte le conferme al testo, tanto era parziale e consumata –, scivolando inconsapevolmente in un dolce cullarsi nell'etereo canto gregoriano che andava colmando l'immensa cubatura basilicale. Il quale gli conciliava pensieri e calcoli... Dunque Giotto muore nel 1337, settantenne. Fa in tempo ad allevarsi una discreta cerchia di seguaci, i maggiori sono Taddeo Gaddi, Bernardo Daddi e il Giotto, più altri in quanto architetto (non dimentichiamo la sua grandezza

anche in questo); e di là per onde concentriche, come da un sasso nello stagno, esplose in tutta la penisola e in Europa la rivoluzione – appunto – pittorica e artistica in generale che i manuali chiamano Rinascimento... Giusto? ...No, sbagliato! Il Rinascimento giungerà solo un secolo, un secolo e mezzo dopo la morte del Maestro, e sarà – appunto – quella rivoluzione eccetera.

Perché tanto ritardo? Perché tra il 1347 e il 1352 succede una cosa, una cosa che stermina gli europei, ne fa fuori un terzo secco, ed è la Peste Nera (ancora Boccaccio, ricordate?). Infatti l'Umanità non è mica un destino, diciamo così, bensì un contenitore – e il suo contenuto insieme – che se svuotato in gran parte, ha bisogno del tempo naturale per ricostituirsi: per dare alla luce, letteralmente, un numero minimo di individui comuni dai quali statisticamente emergano le eccellenze e tra esse i valori assoluti, e così le sostanze materiali, le ricchezze a finanziare imprese, che faranno camminare sulle gambe per le vie della Terra qualunque ispirazione straordinaria sì ma condannata all'estinzione se in penuria di carne e nervi e sangue e soldi umani. Ci vorranno di fatto altri sessanta o settant'anni dalla scomparsa di Giotto perché appaiano sulla scena un Brunelleschi, un Donatello, un Ghiberti, un Masolino, un Leon Battista Alberti, e da lì senza soluzione di continuità, per i Masaccio e gli Angelico e i Piero della Francesca e gli Antonello e i Lippi, entreranno nel Rinascimento italiano dalla porta principale. Intanto altrove nel continente, con la stessa necessaria ripresa di fiato della vita in sé dopo la falce di metà Trecento, saranno gemmati altri esperimenti, saranno sorte altre scuole, la potenza delle classi si starà comunque celebrando – nelle Fiandre, in Borgogna, in Baviera, lungo il Reno –; ma sempre con quel potente effetto stop&go, o trials&errors, che la mano immensa del fato usa a proprio piacimento per spargliare le carte della Specie Umana accroccate a castello.

Ciò rimuginava Giovanni dinanzi al piccolo affresco sul pilastro della grande basilica, certo aiutandosi con Wikipedia di tanto in tanto.

E infine questo: che chi fosse venuto al mondo dopo la pestilenza e però morto prima delle mature epifanie della rinascita, e avesse animo speculativo a sufficienza, penserebbe dolendosene che la stagione

di Giotto era irrimediabilmente conclusa e persa l'occasione di farne trampolino per un'esplosione di civiltà, lasciati i secoli malcerti del millennio precedente, e che a quel livello di perfezione che l'epidemia aveva strangolato in culla non ci si accosterebbe mai più, figurarsi oltrepassarlo! Ma invece noi oggi sappiamo...

Un sorriso di ottimismo, dedicato però al presente – e raro, a causa dell'epidemia non batterica ma sociale, antropologica, tra i contemporanei, che lo incupiva –, colorò il viso di Giovanni mentre si avviava verso l'uscita dal transetto destro. Meravigliosi, vedeva, il pavimento cosmatesco sotto i propri passi e il mosaico enorme in fondo, nel catino absidale modellato dalla luce radente delle vetrate; però, il vademecum tacendone, lui non gli dedicò più di quell'involontaria percezione: a quell'ora del giorno, a quel primo giorno del viaggio, non esser diligenti alle consegne sarebbe scortesia.

Dentro cominciava la messa, fuori aveva smesso di piovere. Continuava il cammino.

Lasciandosi alle spalle piazza Giovanni Paolo II, e ancora il grande obelisco, al bivio prese via dei Santi Quattro che segue l'altimetria digradante del colle Celio – uno di quei sette famosi – e arriva fino in fondo, all'omphalos universale: il Colosseo.

E' una stradina fuori dal tempo, per questo la guida la imponeva per guadagnare il secondo appuntamento; a metà discesa ecco a sinistra lo slarghetto con la facciata turrata e arcaica dei Santi Quattro Coronati, ma che peccato le macchine col permesso di parcheggio fin quasi all'ingresso. Poi un accenno di tornante che accentua la pendenza, e il rettilineo offre la prima visuale dell'anfiteatro Flavio.

Non c'era nessuno in giro, nemmeno – Giovanni li avrebbe collocati senz'altro sulla scena – il classico quadretto di gattara mattutina e mici baldanzosi al seguito; questo, e il fatto che ormai Barbara poteva essere sveglia, gli fece prendere il telefono per mandarle un messaggio di buongiorno, non senza l'accorata richiesta di una foto, subito, dei gatti di casa loro.

Ricevuto il saluto in risposta e l'immagine cara, e spostatosi lui sulla viuzza parallela, si trovava ora dinanzi San Clemente. Dal portoncino sul suo fianco austero entrò.

Masolino da Panicale e Masaccio, li abbiamo nominati poco fa, e adesso eccoci giusti in faccia. La cappella di santa Caterina d'Alessandria, in testa alla navata sinistra, custodisce tutto quel che c'è a Roma del loro sodalizio straordinario.



...Cosa ammiriamo? Sul frontone esterno al piccolo vano, sopra l'arco a ogiva, un'annunciazione con al centro Dio Padre benedicente, e dentro, alla parete dell'altare, un Golgota con le tre croci e ricco di personaggi ai loro piedi, e sulle laterali, sempre a sesto acuto, storie della santa a sinistra e di sant'Ambrogio a destra; in volta, a crociera, evangelisti e Dottori della Chiesa. Tutto in affresco. Ed è tutto mirabile davvero: un senso poderoso dello spazio compositivo, l'integrazione plastica delle figure umane e animali sia con le architetture dipinte sia con quelle reali della cappella, l'uso rigoroso della prospettiva matematica, novità di quei decenni del primo Quattrocento – regalo dell'intelligenza italiana, e toscana in particolare, all'intero Occidente –, e i colori tenui ma netti, veridici e commoventi per questo, oltre al naturalismo della luce che staglia con precisione le forme ritratte.

Masaccio moriva proprio a Roma, improvvisamente nel giugno del 1428, prima di compiere ventisette anni solamente. In San Clemente avrà fatto appena in tempo a concepire il ciclo, insieme al più anziano e già maestro suo da Panicale, e a siglare cavalli e cavalieri a sinistra della crocifissione; il resto è di Masolino.

Pochissimi anni di vita creativa che tuttavia imprimeranno orme indelebili sul sentiero della pittura globale, dagli splendidi affreschi della Cappella Brancacci in Santa Maria del Carmine, sempre con Masolino affianco, all'ultima incredibile

opera compiuta, e in solitaria: la Trinità di Santa Maria Novella; entrambe a Firenze. Mai chiarite le cause di una fine tanto prematura, malattia o avvelenamento, forse un agguato dettato dall'invidia... Brunelleschi dirà solo: "Noi abbiamo fatto in Masaccio una grandissima perdita"; e un'altra testimonianza più tarda e anonima: "Un fuoco ardeva in lui, inconciliabile con altro che la ricerca di quei grandi problemi della perfezione artistica".

Giovanni guardò ancora, attraverso la cancellata in ferro battuto che protegge l'ambiente. Dietro le sue spalle una campanella annunciava l'inizio imminente della celebrazione, chiaro segnale che la natura del sito come scrigno di bellezza, e viepiù prosaica come meta turistica, doveva cedere e presto allo status di sede di culto – con un repentino cambio di destinazione d'uso che tocca più volte al giorno ogni edificio di preghiera su tutta la Terra che sia impreziosito da manufatti di valore estetico o storico. E chissà, si chiedeva Giovanni, se i devoti siano o invece i laici i più innamorati di quei luoghi, santi a una divinità per un verso e per un altro all'Uomo. O magari, si disse poi, questa è solo una domanda scema.

Si voltò compito verso la navata centrale, ammirò inevitabilmente anche qui il pavimento, e la schola cantorum, i pulpiti, il ciborio, lasciti magnifici del Duecento, e in cuor suo diede appuntamento a prossima visita, ad altro programma e obiettivo diverso, al resto dei tesori in quella chiesa – e sotto di essa: la protobasilica al primo livello di scavo, e i ritrovamenti dell'Antica Roma, con tanto di Mitreo, al secondo, più una vena d'acqua sorgiva che si può sentir scorrere dietro i muri e le pietre.

Scrosciava nuovamente la pioggia dalle nuvole veloci sull'ombrello di Giovanni mentre guadava verso il Colosseo. Pensò, da vero miscredente, che se tutta la mitologia di un tempo, quella romana per esempio, mutuata sia dai riti autoctoni sia da quelli greci, e fino all'importazione di nuovi esotismi come Mitra, appunto, aveva dominato per secoli le menti e i cuori di milioni di uomini e donne anche intelligenti e perfino ben alfabetizzati, e vi si giurava e spergiurava come sulla sacrosanta verità, tuttavia poi è andata lo stesso in soffitta tant'è che possiamo adesso sorriderne addirittura, ebbene allora forse

pure dei grandi monoteismi così imprescindibili alla forma del moderno vivere comune faremo un giorno un bel pacco e metteremo tutto in una teca di museo. Se dio vuole... Eheheh!

Doveva fare un bel tratto di puro trasferimento fino alla tappa successiva, ma intanto: un quarto di periplo del monumento più famoso della città – se non dell’ecumène tutto. Nonostante il maltempo e anche se era ancora presto c’era una lunga fila per entrare a visitarlo, e quasi altrettanta gente in marcia verso l’ingresso ai resti notevoli sul colle Palatino.

Questo della fruizione del bello, creato o increato, è un mondo di code, pensò; e da una parte è un bene, vuol dire massimo accesso, massima conoscenza, massimo scambio, massima democrazia. Ma dall’altra rischia di essere presenzialismo e basta, l’io c’ero, l’album delle figurine, la compulsione dei selfie, zero approfondimento, zero comprensione, zero cultura... Un mondo in cui si fa la fila, letteralmente, per salire in cima all’Everest; in cui per vedere il Taj Mahal e Machu Picchu, e non soltanto una cortina di schiene e nuche curiose, devi arrivarci prima dell’alba; in cui le tre piramidi e la sfinge di Giza puoi gustarle solo a patto di non voltarti mai verso la megalopoli del Cairo; in cui si attraversa correndo il Louvre per un minuto davanti alla Gioconda, e si va via convinti di possedere così tutta la Pittura; un mondo in cui il grande geysir di Yellowstone ha il tornello per accedervi, come le aurore boreali, come il passaggio delle balene, come il tramonto a Uluru. Un mondo in cui la più grande isola del Pacifico è fatta di plastica che galleggia.

Un mondo così ha un problema.

E quel problema siamo noi.

Alla fine del bel viale che origina dall’Arco di Costantino, cioè dinanzi all’edificio imbandierato della FAO, svoltò a destra e prese a costeggiare il Circo Massimo. Chiuse l’ombrello: il cielo irlandese di quella domenica romana non manteneva il punto per più di mezz’ora. Camminava osservando ora il gigantesco catino allungato – 600 metri l’asse maggiore –, ora le sostruzioni palatine che emergono dalla vegetazione, ora in lontananza uno spicchio della cupola maestosa, San Pietro, dritta davanti ai suoi passi; ma soprattutto studiava lo stato dell’arte meteorologica sopra la sua testa.

Lo superavano sparuti runners lungo il marciapiede, e ciclisti sulla carreggiata, che il dì di festa benché

tempestoso a tratti comunque aveva convocato secondo le loro proprie abitudini. Tutti, lui stesso compreso, gli sembravano al posto giusto nel momento giusto, pezzi ben disposti sulla scacchiera dell'essere; cionondimeno, un po' isolati. Tanto più quanto più parevano, a un'occhiata assolutamente senza pretese di giudizio, o anche solo di mera cognizione, persone tranquille, verrebbe da dire serene. Scrutò ancora il cielo Giovanni, e si persuase che di gente così ce n'era dappertutto troppo poca; e fosse troppo silenziosa – insomma: che la Storia la fanno altri né sereni né tranquilli, con effetti fin troppo evidenti. Gli venne in mente, per associazione automatica di idee, una similitudine tra le persone in minoranza, diciamo per bene, e dei radiotelescopi, sì, vincolati a un certo numero di movimenti e allo stretto protocollo di ricognizione passiva di una data regione del cosmo. Lui si vedeva così: in attesa di un bip da qualche parte dell'Universo – e la felicità personale non c'entra nulla, nemmeno l'amore romantico di cui pure godeva fortunatamente. Solo che invece della classica ricerca di intelligenze, o almeno forme di vita aliene nelle profondità della galassia, ciò di cui erano – lui e gli altri così – in costante ma paralizzata attesa, era semplicemente un segno di umanità intorno. Poiché è appunto quella che non si trova, o si trova sempre meno. Che temiamo di non trovare più, ormai più.

Nel deserto del New Mexico, distretto di Socorro, c'è il Very Large Array. Lo inaugurarono che Giovanni era bambino; ma lo colpì, e lui se lo ricorda. Sono tante antenne paraboliche di 25 metri di diametro, disposte per nove su tre binari lunghi ciascuno 21 chilometri. La forma della base è una gigantesca Y. Muovendosi sui binari in maniera coordinata e aprendosi all'ascolto tutti insieme, quei radiotelescopi hanno la potenza di indagine di una sola antenna di 40 chilometri di orecchio: il doppio dell'ampiezza del Grande Raccordo Anulare che gira intorno a Roma! “Noi siamo radiotelescopi puntati da qualche parte,” si ascoltò dire accelerando la falcata, “in cerca dell'umano prima che si estingua. Oppure, secondo un'altra scuola di pensiero, in cerca dell'umano non appena abbia fatto la sua prima vera apparizione sulla Terra. Ed è uno status di sconsolante solitudine, e passività deprimente. Ma tant'è, nella situazione concreta storicamente determinatasi. Quel che è certo è che se almeno ci muovessimo come quelle antenne nel deserto, con un

programma di ricerca condiviso... Ma ho paura che ciascuno di noi sia adesso posizionato in modo tale da non vedere più gli altri, a destra a sinistra davanti o dietro. Che non ci creda neanche più, che altre buone antenne ci siano per davvero.” E ancora, ormai in una specie di trance: “In questo nostro deserto si è alzata una tempesta di sabbia: ci acceca, ci romba nelle orecchie, ci chiude i pensieri, ci terrorizza, ci soffoca. C’è, sì, esiste da qualche parte, un universo in cui io non provo dolore; posso immaginarlo facilmente, un universo in cui ascolto Lennie Tristano suonare *You Don’t Know What Love Is* pur mentre guardo un Dalit setacciare i rifiuti col suo cane rinsecchito affianco. Poi ce n’è un altro, quello in cui non esiste motivo per cui io provi dolore. Il che è diverso, ovviamente. Questo è difficile da immaginare, ci riesco solo a tratti ed è quando sono immerso nell’amore, qualunque cosa sia. E l’universo in cui nessun senziente prova dolore, perché non ne ha motivo, esiste pure; lo so, non può non esistere giacché esistono universi differenti in numero infinito. Però mi è impossibile immaginarlo, proprio questo meraviglioso; e ciò è quanto di più prossimo all’idea che mi son fatto della dannazione.”

Giunse puntuale a San Giorgio al Velabro, con l’inconfondibile Arco di Giano a fronteggiarlo. La piccola chiesa, un gioiello del IX Secolo, l’arco quadrifronte di mezzo millennio addietro.

Guardando il portico ripristinato, a Giovanni venne subito in mente l’attentato esplosivo del 1993; lo googlò e realizzò con stupore di trovarsi esattamente sul punto dello scoppio esattamente ventisei anni dopo. Era stato infatti nella notte tra il 27 e il 28 luglio, e – ulteriore coincidenza col suo viaggio – l’altro punto colpito allora in simultanea, di cui invece non si ricordava, lui lo aveva lasciato da due ore scarse: il lato di San Giovanni in Laterano che prospetta sull’obelisco. Provocarono distruzioni e feriti a decine, quelle bombe firmate Cosa Nostra, servizi deviati e chissà che altri poteri occulti, nostrani e non; e insieme ad altri crimini orrendi in quel biennio, ottennero una sterzata ad angolo retto della stessa storia della Repubblica Italiana.

Da allora, rifletté, le mafie non sparano più; investono. E tra gli investimenti che fanno, dicono inchieste serie, diminuisce la quota di quelli integralmente illegali (droga, racket, prostituzione, gioco clandestino, gestione parallela dei rifiuti...) e

aumenta quella degli investimenti semilegali o legali (filieri commerciali dal produttore al consumatore, appalti pubblici, borsa...). Spararono prima, le mafie, e a lungo; sono state radicate e confinate territorialmente, per costruirsi un esercito armato e rifugi di guerra; e hanno fatto affari del tutto fraudolenti, a lungo. E tutto questo gli è servito per accumulare il capitale immenso, quello che da un quarto di secolo possono immettere nell'economia e nella finanza in ogni parte del Paese e fuori, impadronendosi senza (troppo) violare la legge.

Giovanni stava lì al cospetto delle voci pietrificate del Tardo Impero e del Pieno Medioevo, e può essere per questo che ragionasse sulla suggestione che in pratica la criminalità organizzata sta ripercorrendo la via che secoli fa diede alla borghesia il potere sull'intera società occidentale. Anche allora la forza primitiva degli individui o dei clan, che poi diventeranno le famiglie ricche e potenti di proprietari fondiari, imprenditori, mercanti e banchieri, era essenzialmente violenza, spregiudicatezza e ambizione, e veniva esercitata nel caotico periodo di transizione tra l'evo antico e quello moderno. Ma dopo, passato l'Anno Mille, in Europa si instaurò un ordine nuovo: le sostanze messe insieme da singoli e gruppi a forza di predazioni e scannamenti, più di rado per accordi o fusioni, divennero il presupposto per la fuoriuscita da un'età intera; la società mercantile si insediava sul mondo, e da tale posizione prendeva a raccontarlo (e raccontarsi) secondo la propria ideologia e anche (oddio!) nuove arti.

Forse stiamo ora assistendo a qualcosa del genere; ma se così è, se non combattiamo adesso le mafie con le armi del diritto (in quest'epoca da Tardo Impero, appunto) e della democrazia (o ciò che ne resta), probabilmente ai criminali riuscirà di rinverginare il proprio status al punto di dare inizio a una nuova forma sociale a loro immagine e somiglianza. Se l'ipotesi analitica è corretta, i posteri studierebbero la storia della fase presente attraverso le lenti dell'ideologia scaturita dopo lungo lavoro (e magari vi stiamo assistendo oggi senza capirlo), e allora la possibilità di tornare alla legalità pre-mafiosa sarebbe pari a quella che avesse un Boezio di ripristinare il Senato Romano negli anni barbarici in cui doveva vivere.

Ma non credo affatto che anche stavolta, si disse Giovanni, il nuovo ordine ci porti all'Umanesimo,

neppure come allora per eterogenesi dei fini, semmai all'estinzione. Non mi consola, però almeno adesso ho una chiave di lettura!

Entrò in chiesa; niente messe in quel momento.

Davvero un incanto, tutto; però, guida alla mano, andò rapido verso l'abside e alzò gli occhi sull'annunciato affresco di Pietro Cavallini: *Gesù salvatore fra i santi Giorgio, Maria, Pietro e Sebastiano*, coevo di quello di Giotto di prima in San Giovanni.



...E contemporaneo di Giotto anche biograficamente, Cavallini; il che smentisce l'opinione di Vasari secondo cui questo fu discepolo di quello. Semmai fu Cimabue, in un precoce soggiorno romano, a osservare il naturalismo nuovo di certa pittura nella città del Papa e poi a interpretarlo e svilupparlo con la sua scuola, in cui si è Giotto che certo raggiunge vette assolute – si è già detto – e per Cavallini inattingibili. Comunque Ghiberti scrisse di lui “dottissimo infra tutti gli altri maestri”, e non è poca cosa.

Ma l'affresco parve a Giovanni davvero molto restaurato, e ben poco dell'originale come poteva essere.

Uscì; il tempo reggeva. Secondo la mappetta corredo al vademecum (una d'insieme, più una in dettaglio per ognuno dei sette itinerari), si trovava nella porzione del rione Campitelli delimitata da: via di san Teodoro, che sfila sotto la parete più scoscesa del Palatino; via di san Giovanni Decollato, più vicina al Tevere; via della Consolazione, che invece è lo zoccolo dell'altro colle di zona, il Campidoglio; e via del Foro Romano, costeggiante lo dice il nome. Per arrivare al prossimo tesoro tagliò il mini-quartierino lungo via dei Fienili, che pare un paese.

- Si vòì bbene a quarcuno, je devi da' quello che je serve! No quello che vvòle lui, si nun je serve! Né tantomeno quello che tte piace a te, sempre si nun je serve e specie si mmanco lo vòle!

Colse Giovanni questa battuta, pronunciata da una donna di mezz'età all'indirizzo di una giovane, forse sua figlia; entrambe stazionavano davanti al portoncino del palazzo intonacato in giallo uovo, in piedi accanto a un gran bel vaso di oleandro che spandeva intorno il profumo dei suoi fiori bianchi e rosa. Erano vestite come per un pranzo di cerimonia, o almeno festivo fuori casa e di una qualche importanza; sembrava aspettassero la macchina, guidata forse dall'uomo dell'una e genero dell'altra (o forse il "lui" era il figlio della signora, e quindi la ragazza era sua nuora), con cui si muoverebbero poi, e approfittassero di questo minuto da sole per dirsi qualcosa di riservato, relativo a chissà che attrito in corso nella coppia alla quale la matriarca dispensava perle di saggezza.

Giovanni ovviamente tirò dritto e quindi non poté sentire il resto né verificare le sue ipotesi.

"Sì vòì bbene a quarcuno je devi da' quello che je serve," pensò, "in italiano sarebbe se vuoi bene a qualcuno devi dargli ciò che gli serve eccetera. Carino. Ora lo posto su Facebook!" Ma aprendo il telefono si ricordò che solo poche ore prima aveva messo come status quella perorazione icastica contro il global warming, che aveva già ricevuto diciannove like, tre cuori, un commento e una condivisione. Lasciò in evidenza l'esternazione ambientalista, e rinunciò per oggi a questa qui più esistenziale.

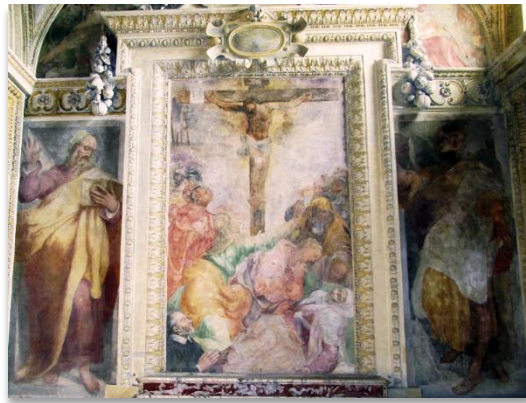
- Re, un'altra mezza porzione! Abbondante, mi raccomando!

- Mai una sana scarsa, eh?

Questo scambio tra le voci di Manfredi e Fiorenzo Fiorentini (qui solo doppiatore), invece, Giovanni non lo ascoltò di fatto ma se lo ripassò alla velocità del pensiero insieme ad altri fotogrammi e dialoghi di uno dei suoi film preferiti, *C'eravamo tanto amati* di Ettore Scola, del 1974 (come lui), che proprio tra quei palazzetti ambientava tante sequenze: quelle nella trattoria popolare Dal Re della Mezza Porzione che all'epoca delle riprese era esattamente come nella finzione, ma adesso, Giovanni constatò, aveva cambiato nome e certo anche gestione trasformandosi in un ristorante chic.

Tutto ciò era ignoto alla guida, com'era giusto che fosse. Essa puntava piuttosto a Santa Maria della Consolazione, in cima alle scale sulla piazza rettangolare che Giovanni aveva appena attraversato. Perciò le sali, ed entrò.

Chiesa cinquecentesca, vasta di tre navate e cinque cappelle laterali per fianco, rilevava per la prima sulla destra, detta Cappella Mattei: ecco l'affresco di Taddeo Zuccari *Storie della Passione*, dipinto intorno al 1555.



Dalla lavanda dei piedi al Getsemani, dalla cattura di Cristo a Pilato, dalla scelta del popolo su Barabba alla flagellazione, alla crocifissione, tutto è reso con maestria dolce e pastosa; la preponderanza della linea curva rispetto alla retta e agli angoli, tipica del Manierismo di cui Zuccari fu eminente espressione a Roma; così la tavolozza vivace quasi traslucida, che s'ispira all'ultimo Raffaello e un po' al Correggio.

...Ne vedremo ancora, diceva la sua guida.

Giovanni osservava soprattutto la *Crocifissione*, il riquadro anche meglio conservato: la Madre svenuta a terra, soccorsa dalle altre Marie, e Maddalena in verde acido urlante a braccia aperte ai piedi di Cristo; lui lassù, piccolo di prospettiva, già altrove. Potente, e struggente.

E il pagatore Mattei Giacomo nell'angoletto in basso a sinistra: non c'entra niente, ma il pittore a forza lo dovrà eternare.

Poco dopo Giovanni usciva dal circondario doppiando il capo sud del Campidoglio, risaliva per via del Teatro di Marcello che aveva ricominciato a piovere, ed entrava proprio nell'area archeologica del medesimo, affascinante e ripristinata alla visita o

anche al mero passaggio di lì fino al cosiddetto Ghetto. E di lì lui passò appunto, camminando su un'erbetta, tra cippi in marmo, laterizi e ruderi, che dava più di ogni altra cosa il senso dell'antico piano di campagna, un calpestio di millenni. Un pianoforte a coda, al riparo delle arcate del teatro romano e protetto col telo idoneo, diceva che l'area è anche sede di concerti, il che gli suonò gran bene.

Rimontò al livello stradale davanti al Portico di Ottavia, restaurato e leggibile in modo esemplare, ne godette un istante e imboccò la via omonima, tanto tempo fa piazza Giudia, asse sociale e arteria del rione storicamente israelitico di Sant'Angelo, movimentata allora come doveva esser sempre – meteo o non meteo.

Primo vicoletto a destra, e in fondo si trovò in faccia al doppio portone di Sant'Ambrogio della Massima e del convento annesso. Massima quale? Forse la celebre Cloaca, l'impianto di deflusso di acque cittadine più longevo al mondo, che passa non distante, per fortuna non vista né annusata, prima di gettarsi al Tevere? Sugeriva un pannello informativo che piuttosto il toponimo potesse derivare dai Porticus Maximae, la lunga fettuccia coperta che anticipava il percorso delle attuali vie del Portico di Ottavia, di santa Maria del Pianto, dei Giubbonari, dei Cappellari, dei Banchi Vecchi e del Banco di santo Spirito, connettendo cioè il Teatro di Marcello al Ponte Elio, fin sotto alla Mole Adriana: oltre un chilometro e mezzo di strada protetta da intemperie o solleone, che l'Antica Roma aveva donato al tempo e che aveva resistito fino al Medioevo!

Saziata questa curiosità – però non ancora quel po' di appetito che stomaco e gambe gli andavano comunicando, ma uno snack era in agenda a breve – superò la soglia della chiesa seicentesca, non eccezionale, e da un uscio laterale entrò nel refettorio dei monaci per incontrare Antoniazio Romano e la sua *Deposizione con le suore benedettine offerenti*; sua, di Antoniazio, solo dal 1948 allorquando Federico Zeri gliel'ebbe attribuita in modo convincente e condiviso.

Antonio di Benedetto degli Aquili, negli Anni '30 del Quattrocento nato, e morto nel 1508, romano de Roma da cui il nome con cui è storicizzato, incontrò in gioventù e apprese l'arte di Benozzo Gozzoli, Melozzo da Forlì, ma soprattutto Piero della Francesca – quel

genio (delle cui opere la Città Eterna è priva del tutto, confermiamo). Crebbe in statura artistica, fino alla chiamata per collaborare niente meno che in Sistina con Signorelli, col Ghirlandaio e col Perugino, i quali tutti ammireremo domani. Altresì incontreremo ancora Antoniazio, più avanti, nella grande Santa Maria sopra Minerva.

Ma ora l'affresco, o ciò che ne resta.



Un nettissimo disegnato, per una composizione spaziale che riempie di figure la metà bassa della scena e lascia la croce vuota in alto, sul cielo livido, acuendo lo smarrimento di chi guarda. Cristo è depresso in grembo alla Madonna in veste nera e quasi solida, confortata da Giovanni e dalle Marie, mentre Maddalena inconsolabile bacia il piede squarciato di Gesù; a sinistra Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea, a destra le suore dell'intitolazione. Colori della terra, da cui si stacca la sola nota di rosso in una tunica. Il primo Rinascimento romano, in purezza.

Passò il fiume Giovanni attraversando l'isola Tiberina per i suoi due piccoli ponti arcaici. Il Tevere specchio al cielo sprazzato, gli argini frondosi, anche troppo, mai potati, e l'isoletta stessa, specie di scialuppa controcorrente ab origine, e gli altri ponti in vista, quello monco (Ponte Rotto, non a caso), soggetto di tanti acquerelli... A tutto questo non poté dedicare più di un'occhiata panoramica; che altrimenti mancherebbe l'ultimo appuntamento prima del meritato ristoro perché le chiese a Roma, intimava la sua guida, vanno espugnate che non abbia già tuonato il cannon di mezzodì dal Gianicolo

o si rischia di trovarle chiuse per il pranzo di chi ivi dimora, ora aut labora, e poi se ne riparla solo in digestione.

Fece perciò il suo ingresso nel rione Trastevere, in quei giorni pavesato per la Festa de Noantri, ne percorse uno stretto e pittoresco rettilineo, via Anicia, e al colpo di mezzogiorno che l'aria rimbalzava tra terra e nuvole, lui calpestava – controcorrente rispetto ai fedeli dell'ite missa est – il gradino impercettibile di Santa Maria dell'Orto.

Andò dritto all'abside: ancora Taddeo Zuccari, però insieme al fratello Federico. Firmano entrambi tutti gli affreschi con le storie della Vergine; a sinistra in basso una *Natività*, in alto uno *Sposalizio*, a destra in alto una *Visitazione*, in basso una *Fuga in Egitto*.



Ancora il bel Manierismo declinato in Roma che abbiamo visto alle pareti coeve della Consolazione, qui incastonato in un tempio ricco di decorazioni a stucchi e dorature, fin quasi barocco.

...Perché lo sfarzo? Perché Santa Maria dell'Orto è nata e cresciuta con le generose donazioni di tutte le corporazioni mercantili del rione, che qui intorno al porto fluviale di Ripa Grande e agli empori sulle due sponde costruirono le proprie fortune: ortolani, pizzicaroli, fruttaroli, mercanti, sensali, molinari, vermicellari, pollaroli, scarpinelli, mosciarellari, vignaroli e barilari. Queste le associazioni padronali, diremmo oggi, che gareggiavano ad abbellire la chiesa delle loro ambizioni.

E questa era fame, percepì Giovanni, e anche un po' di stanchezza.

Alle 12.30 era seduto al tavolino semplice di un buon forno, da asporto e da consumo, in via dei Genovesi.

Per un'ora e passa non fece pressoché nulla. Lo sfiorò appena il pensiero di rivedere due appunti su un articoletto che stava preparando – un inedito cortocircuito tra Nietzsche e Saul Bellow – ma l'idea malsana così come era arrivata sparì subito, lasciando spazio sacrosanto all'atarassia zen di chi morde una ciriola al pecorino stagionato e fette carnose di finocchiona, con striscioline di melanzana bella unta, il tutto annaffiato da un bicchierone di Frascati superiore rosso.

Era in marcia dal primo mattino, stavano adagiandosi dentro l'animo suo tutti quegli stimoli estetici, critici e storiografici, doveva ancora asciugarsi la punta del piede destro che chissà dove aveva cacciato per intero in una pozzanghera – ora soltanto rifocillo e riposo, se li meritava.

Al limite, una telefonata. E una scrollata a Repubblica, sempre sul telefono. E sbirciare intorno la varia umanità, indigena e non; ma era troppo inerte per fissarne anche memoria. E fare scorta di un'altra bottiglietta d'acqua. E fare la pipì...

...Però quando tornò in sala due li notò. Due ragazzi seduti: età universitaria, belli, non convenzionali, un bicchier di vino ciascuno, due bianchetti; uno dal viso più magro, un po' stempiato, con gli occhi accesi dietro un paio di occhialini tondi, il foulard cremisi; l'altro coi capelli tagliati corti che poteva essersi fatto anche da solo, e forse al buio, la bocca disegnata, la voce tranquilla. Parlavano piano, assorti, di ghiacci antartici e di semiologia.

Giovanni, assunto pure un buon caffè, doppio, quasi alle quattordici riprese la via dei Genovesi. Piovigginava. Superò l'incrocio con via Anicia da cui era giunto, arrivò a quello con via dei Vascellari da una parte e via di Santa Cecilia dall'altra, e svoltò a destra su quest'ultima. La basilica di Santa Cecilia in Trastevere era il suo ultimo incontro di giornata con l'arte nei luoghi di culto, ed era degna chiusura del cammino aperto da Giotto in Laterano.

E' un edificio dalla vita stratificata lungo i secoli; le parti più antiche sono l'abside mosaicato del Nono e il campanile del Dodicesimo, quindi il ciborio di fine Trecento, del grande Arnolfo di Cambio, e il contemporaneo capolavoro di Pietro Cavallini: l'affresco del *Giudizio Universale*. Dal suo sottosuolo sono emerse e visitabili ancora altre storie che provengono da Roma Antica. E al Settecento

risale la sistemazione monumentale del prospetto, con portico avanzato e giardino che separa i due conventi annessi.

Giovanni superò lo spazio e passò dentro. Si volse subito alla controfacciata.

...E' un frammento, beninteso, dell'opera originale; perduta la parte inferiore, dove mancano i proseguimenti di alcune figure, e soprattutto la necessaria fascia alta, col Cristo risorto fra schiere angeliche. Ma quel che c'è è splendido, rivoluzionario. E ce ne restano comunque quattro metri di base per oltre tre di altezza.



Osservava: Cristo giudice è in trono, a sinistra Maria in piedi e sei apostoli seduti, a destra specularmente il Battista e gli altri sei; intorno al Redentore serafini e cherubini alati, sotto i suoi piedi gli arcangeli con le trombe del terribile annuncio. Umanissimi tutti i volti, nulla di ieratico o posticcio, e solidi i panneggi e mossi di ombreggiatura sapiente, e i colori di una tavolozza decisa e generosa, dal turchino al rosso acceso, le terre e i gialli, il perlaceo cangiante, la notte.

Cavallini al suo apice; e forse davvero un modello possibile anche per il Giotto più maturo degli Scrovegni a Padova.

Restò a goderselo, Giovanni, conscio di un'epifania importante.

Poi andò per il suo programma, e il commovente marmo della santa del Maderno all'altar maggiore non lo trattene che per un respiro. Ma più di tutto lo fece scappare la frase pronunciata da un turista (Italia cispadana, a orecchio):

- Ascolta che dice di 'sto Cavallini qui il Vittorio...

Filò via di corsa, neanche il nome voleva sentirne!

Gli toccava ancora un mero spostamento da un punto all'altro, non breve: vicolo dei Tabacchi, via della Luce, piazza Mastai... La notizia di quei giorni,

su scala nazionale, era l'assassinio di un giovane carabiniere la notte di giovedì 25 luglio a Roma esattamente in quella piazza: tante coltellate da parte di un insospettabile americano, giovanissimo ed esile, coltellate che il collega dell'ucciso, lì affianco, non era riuscito a bloccare minimamente; il tutto in una narrazione che dire torbida è poco, di false notizie spacciate per vere dal peggio di media e politica, con effetti razzisti prevedibilissimi, e di ammissioni e ritrattazioni di mezze tacche del crimine locale assurte a deus ex machina, e di maltrattamenti ai confessi in stato di fermo, fotografati e diffusi dagli stessi autori o testimoni, in un'orgia di autolesionismo delle istituzioni di cui si può soltanto dire che tutto ciò che si vede deve esser finto. Tranne la morte del milite, verissima e straziante.

In quegli stessi istanti, fece caso Giovanni informato dalle all-news portatili, dall'altra parte del fiume, a Palazzo Spada, si apriva la sua camera ardente e la gente di Roma gli rendeva omaggio.

Accelerò dopo l'attraversamento del gran viale Trastevere semideserto; poi via di san Francesco a Ripa, piazzetta san Calisto ed ecco la grande piazza, storico cuore, di Santa Maria – qui sì tante persone, intorno alla fontana e davanti alla basilica bellissima. Quindi via della Paglia, piazza sant'Egidio, e da lì sempre dritto per via della Scala fino alla Porta Settimiana, la più settentrionale delle antiche Mura Aureliane; guadagnava così e finalmente via della Lungara dove si affaccia Palazzo Corsini ospitante una delle due sedi della Galleria Nazionale di Arte Antica a Roma.
Era arrivato.

Nel minuto di attesa alla biglietteria lesse dal cartello informativo che la storia del palazzo iniziava nel 1511 con l'edificio fatto costruire dal cardinal Riario; poi dal 1655 ci abitò Cristina di Svezia, fresca di conversione al cattolicesimo e amante di arte e cultura, che modificò i volumi per ospitare statue al pianterreno e una pinacoteca al piano nobile; nel 1736 la proprietà passa ai Corsini, che ristrutturano e ampliano il tutto con un giardino monumentale fin quasi al Gianicolo. E nel 1883 vendono la collezione al Regno d'Italia: nasce così la prima Galleria Nazionale italiana. Oggi, oltre alla quadreria, nel

complesso ha sede l'Accademia dei Lincei, e il giardino è diventato l'Orto Botanico di Roma.

Dopodiché salì di sopra, nei lussuosi corridoi.

La guida lo metteva sulle tracce di sei capolavori, e non più di quelli tra le pur molte opere e importanti che lì sono – ma sappiamo ormai la sua logica e i suoi criteri. E giacché lo sviluppo dell'esposizione non è poi chilometrico, il suo suggerimento (semi-tassativo) era di apprezzarli in ordine cronologico anche a costo di fare qualche passo in più avanti e indietro; e se la data opera era in quel momento occupata dalla visione di altri innamorati, bè bisognava aspettare il proprio turno.

Signori, il Seicento! ...Almeno la prima metà.

C'è Rubens, *San Sebastiano curato dagli angeli*, 1601-02; Rubens al suo primo soggiorno romano, che ispira classicità voracemente ed espira senza tentennamenti equilibrio della composizione, tavolozza dai toni caldi, e piacere del virtuosismo sia negli svolazzi dei panneggi sia nei riflessi perfetti dell'armatura lasciata a terra dall'ufficiale imperiale, Sebastiano, rinato a nuova fede e per questo condannato a morte per frecce da Diocleziano.



...Una delle iconografie più frequentate dagli artisti di ogni tempo e scuola, qui resa con estrema dolcezza. Troveremo in città altro lascito di Rubens, il pittore nato in Westfalia ma assai giramondo e considerato non a torto fiammingo, di Anversa, per formazione; l'apripista stesso del Barocco, secondo alcuni.

C'è il Caravaggio del *Giovanni Battista*, 1604-06. Caravaggio: impossibile dire nulla che non sia già

stato detto e superbamente. Giovanni in un istante ricordò una battuta da *Hannah e le sue sorelle*, di Woody Allen, in cui Lee (Barbara Hershey) sussurra a Elliot (Michael Caine) suo cognato, in una meravigliosa libreria d'arte di Manhattan, forse per far colpo, "Ti piace il Caravaggio?", e lui con franchezza pur tenero: "Ah, sì! E a chi no?". Perché il Merisi piace a tutti, giustamente, ma è anche il bene-rifugio di quelli che con la pittura hanno meno domestichezza – si riconfermò lui tra sé.



...Ammiriamo qui un Battista imberbe, seminudo cioè coperto appena dal mantello rosso, ma poco o nulla degli attributi iconologici consueti; la materia del suo corpo è quasi tangibile, per quel miracolo di luce da sinistra che elenca le masse dipinte, grandi o piccole, viventi o minerali. Il quadro è sensuale.

Questo giovane, pensò Giovanni, starebbe a proprio agio pure tra i *Ragazzi di vita* secondo Pasolini. Seguiremo Caravaggio fino all'ultimo giorno del nostro percorso, anticipava la guida.

Dopo viene Van Dyck, la *Madonna della paglia*, 1625-27.



Che tenerezza, un neonato tutto soffici rotondità prende sonno in grembo alla mamma che lo accoglie e lo protegge, in una modesta stalla tra due buoni animali.

...Ma attenzione: il lenzuolino che lo avvolge chiama il sudario del sepolcro, pezzi di legno inchiodati a croce sulla destra ricordano un supplizio atroce, e a osservarla bene Maria stessa è piuttosto triste e preoccupata che non felice come una giovane madre dovrebbe. Van Dyck scaverà la psicologia dell'umano in ritratti nobili e borghesi mirabili per tutto il tempo suo, e anche qui dà prova di una profondità singolare. C'è pure chi dice che l'amarezza tra le righe si debba alla morte dell'amata sorella del Maestro, in quella medesima stagione, che lo spinse a rientrare nell'Anversa natia dopo la lunga permanenza qui in Italia. Dopo partiva ancora, per la corte di Londra, e tanto lì produsse e vi morì a soli quarantadue anni.

Poi c'è De Ribera con *Venere raggiunge Adone morente*, del 1637.



...De Ribera, per l'Italia sua contemporanea lo Spagnoletto; il Siglo de Oro in pittura, certo, e lui è il più anziano tra Zurbaràn, Velàzquez e Murillo, in mero ordine di nascita; ma pure tanta Napoli dove egli molto apprende, produce e influenza, e si spegne.

Una diagonale superba dall'alto a sinistra, col bianco, il nero e i tre colori fondamentali, e la suggestione cristologica di Adone come fosse appena deposto dalla croce, e Venere che spalca le braccia e si dispera come una Maddalena.

Un piccolo muso di cane triste, in basso a destra, muto testimone di questo dolore.

Bellissimo.

Quindi Guido Reni, Salomè con la testa del Battista, 1638-39.



...Reni potrebbe essere il Raffaello del Seicento, per la grazia e la morbidezza, unite alla precisione assoluta e alla verità che sta dietro l'immagine. Disse di lui un altro pittore, suo contemporaneo (non comune esempio di totale assenza di invidia), il Cavalier d'Arpino:

“L’irresistibile incanto del Reni era ed è riposto nel sensuale fascino della sua cantilena in una sua tipica e inimitabile dolcezza musicale; il modo con cui lascia cadere una veste frusciante, con cui, grazie ad una semplicissima curva compositiva, fa risuonare e vibrare l’intera figurazione, ha qualcosa di sonnambulesco.” Qui una fanciulla porta una testa mozzata su un piatto, con la naturalezza di chi imbandisca una tavola, e il bel volto di Salomè in puro camera-look mantiene un’impersonale distanza accentuata dalla sapiente tecnica pittorica, che fa emergere dalla tela le sue ricche vesti e il copricapo, attraverso pennellate lunghe e corpose.

Il viso del Battista sembra quello del Cristo di Zeffirelli, pensò Giovanni.

Davanti al quadro c’era un po’ di sosta di turisti, meno che da Caravaggio, ma più che per gli altri capolavori.

Chiude Mattia Preti, e il suo *Tributo della moneta* del 1638-42.



...Un quadro caravaggesco ma insieme debitore della scuola bolognese, di cui Preti avrà conosciuto i molti lavori svolti a Roma – da Reni, appunto, che rivedremo, e dai Carracci che scopriremo. Personaggi con volti e vestiti dell’epoca dell’Autore, dei committenti e di chi guarderà l’opera; tranne Pietro e Cristo, coi panni del passato in Palestina. Fondo neutro scuro, luce calda che colpisce radente, e il contrasto sonoro tra la concitazione delle tante mani intorno al pesce, e al soldo da quello estratto, sulla tavola, e la serenità ineffabile di Gesù. Il suo viso, preso in una macchina del tempo direttamente dal palco del concerto a Woodstock, mezzo secolo fa esatto.

Preti, un minore solo per chi non lo conosce.

Erano le cinque; Giovanni aveva gli occhi, i polmoni il cuore e la testa pieni di idee pure.

Il giro del giorno era finito, con tredici artisti incontrati e tredici opere affrontate faccia a faccia; per un chilometraggio complessivo di... Oh, no! La mattina aveva dimenticato di far partire Strava, l'app che usava anche in bicicletta! Si sarebbe preso a schiaffi, ma era troppo stanco e anche troppo grato a questa passeggiata lunga... zero metri.

Uscì da Palazzo Corsini, e benedisse la sua guida per quella trovata di collocare ogni volta il pernottamento più vicino possibile al capolinea di giornata: ancora un piccolo sforzo e giungerebbe all'hotel in vicolo del Piede ricongiungendosi alle sue cose, e soprattutto all'acqua di una doccia e in generale a un uso comodo del bagno, e alla posizione orizzontale almeno per un po' prima di sera.

L'alberghetto era originalissimo, in ciò che era stato un chiostro risalente al Cinquecento: composto essenzialmente di un solo ininterrotto porticato che cingeva un giardino quadrilatero, fresco di rampicanti, alberi d'arancio e la varietà delle altre piante mediterranee. Le camere erano tutte al piano, collegate dalla terrazza sopra il portico.

Chiuse le pratiche dell'accoglienza, e scoperto che l'hotel offriva a richiesta anche la bici (ma non stasera, per carità!), andò in camera sua: pavimento in cotto, mobili di buon legno, colori caldi dappertutto, stampati fioriti... Una specie di agriturismo al centro della metropoli, silenzioso e protetto: fantastico! E il letto, niente da dire quanto a durezza e grazia insieme. Ma in bagno era la chicca finale: una vera vasca, in luogo dell'universale piatto-doccia! Giovanni non ci pensò due volte. E noi lo ritroveremo solo dopo il meritato relax da viveri in tutta privacy.

Ore 20. Edotto dalla réception sull'evento del rione e sicuro di un cielo ormai quasi svuotato di minacce, attraversò due vicoletti, salì una scala antica piena di ragazzi per l'aperitivo e vide un muro umano, di spalle, separarlo dal parapetto sul lungotevere Raffaello da cui voleva affacciarsi per lo spettacolo annunciato. Costretto dunque in terza o quarta fila assisté invece a questo siparietto.

Accostava nel traffico uno scooter guidato da un uomo, ne scendeva la donna seduta dietro, col casco; l'uomo, senza spegnere, le suggeriva:

- Domanda che c'è, che si vede, perché stanno qua!

E lei, sulle punte dei piedi:

- Non si vede niente. Provo col telefono, fotografo da sopra le teste...

- Sì, giusto!

- Ma giù non c'è niente! Non ci sta niente da vedere!... Si girò subito una grossa signora, che aderiva alla teoria dei corpi ma se ne staccava solo per correggere stentorea:

- Come nun c'è niente da vede'!? Mo' passa la Madonna, fija bbella, la Madonna Fiumarola de la Festa de Noantri! Stamo tutti qua pe' 'sto motivo! Mo' arriva... eccola, fija! Guarda, fa' 'sta foto!

Giovanni si diede così per soddisfatto, come avesse visto anche lui qualcosa, e si allontanò; tornò indietro per la cenetta prevista in vicolo de' Renzi. Che poi è una piazzetta, adorna di due splendide magnolie – dedicate, dice una targa a muro, alla nascita di due bambine ormai anni addietro, che è una buona cosa.

Sedette fuori, a uno dei tavoli sociali come usa in tanti posti al centro, e non solo di Roma. Ordinò rigatoni cacio e pepe, mezza porzione, e polpette al sugo, che vedeva passare lasciando una scia di sublimi effluvi, mezzo rosso della casa, che non consumò tutto, così come non riuscì a finire il pane, buonissimo, pur dando fondo di scarpetta sia alla scodella della pasta sia al piatto di pietanza.

Nel mentre, ogni tanto osservava intorno, ascoltava mozzichi di conversazione, guardava le due chiome verdi e lucide poco distanti, il cielo che scuriva da indaco a blu biaccato di nubi, i muri ocra e i tetti bruni, lo schermo illuminato del suo smartphone su cui intanto era avviata qualche chat, di cui una tenera con casa; e di nuovo guardava il piatto e il bicchiere per dare giusto peso all'atto del mantenimento in essere, mai da banalizzarsi.

Bicchierino di amaro, per favorire il lavoro del corpo e poi quello del sonno; pagò, salutò, si mosse.

Il suo hotel era davvero a venti passi, troppo poco per finire la domenica; allora allargò un po' il raggio d'azione, dandosi non più di mezz'ora per ritirarsi – e poi era libero, dalla guida, almeno il dopocena! ...Via della Pelliccia, vicolo del Cinque,

vicolo del Cedro: che nomi incredibili! E quanta gente! Dubitò perfino che la sua camera poi, nottetempo, fosse davvero al riparo dal frastuono del quartiere, come sembrava e come assicurava il vademecum.

In cima a un'erta, che termina con una curva a gomito a sinistra e la scappatoia dritta di una lunga scalinata per via Garibaldi e il Gianicolo (che non è uno dei sette colli antichi, stando perlopiù fuori dalle mura storiche), Giovanni s'imbatté in una sproporzionata tavolata autogestita: saranno stati in quaranta almeno, donne uomini bambini vecchi, che occupavano quasi tutta la (esigua) larghezza stradale con un tavolo imbandito, servito di continuo con portate che arrivavano da due piccoli vani su strada, dirimpetto, dall'aspetto di rimesse di bottega che all'uopo fungevano da fuochi per cucina e acquai per le pulizie del caso. Un'inquadratura felliniana perfetta.

Alcuni tra i più anziani indossavano una camicia rossa fiammante.

La cena pareva agli sgoccioli. Lui passò, guardò e sorrise, e un uomo grande e grosso rispose cordialmente; poi un altro affianco, subito:

- Se faccia er bicchiere de la staffa co' noi, dotto'!
Prego, gradisca!

Come negarsi?

In tre parole gli spiegarono che quella era la cena in piazza tra famiglie di quei civici più prossimi, per la Madonna di Trastevere sì, come ogni luglio, ma pure per un altro fatto della Storia, giacché proprio quegli anziani scarlatto-vestiti erano nientemeno che alcuni discendenti di chi visse e morì per la Repubblica Romana! E quest'anno sono centosettanta tondi di quella ricorrenza così alta per tutti, e per loro tanto intima.

Giovanni – altro che mezz'ora – restò fino al termine di una rievocazione da allargargli l'animo.

Si alzò e parlò per ultimo un ragazzo, fresco di studi forse. Lui chiese il permesso di registrare l'audio col telefono, permesso accordato con orgoglio.

Poi salutò tutti, dopo un ultimo brindisi alla lotta per la libertà.

A letto, comodo e silenzioso come promesso, ascoltò di nuovo quella tirata finale.

“Scorrono ormai i titoli di coda dell’ultima sera della Repubblica Romana del 1849.

Quando i francesi il 29 e 30 giugno hanno sferrato l’attacco finale sfondando le fortificazioni, Garibaldi ha riunito i suoi uomini per l’estrema difesa e in città si è corso alle barricate.

Il popolo è pronto all’estremo sacrificio.

Tuttavia l’Assemblea, per non sottoporre Roma a inutili distruzioni, decreta la fine della resistenza.

Garibaldi, non accettando la resa, con un contingente d’armati risalirà la pista per Venezia ancora in lotta; con sé la moglie Anita, incinta e malata.

Mazzini riprenderà di lì a qualche giorno la via dell’esilio.

Ma prima, la mattina del 2 luglio l’Eroe biondo pronunciava in piazza San Pietro il famoso appello: *Io esco da Roma: chi vuol continuare la guerra contro lo straniero venga con me. Non prometto paghe, non ozii molli. Acqua e pane quando se ne avrà.*

Dette appuntamento in piazza San Giovanni; trovò circa quattromila armati con ottocento cavalli e un cannone, e alle 20 usciva di città.

Poi, la sera del 4 agosto, in fattoria Guiccioli nei pressi di Comacchio, spirerà Anita.

Sei giorni più tardi, per mano dei soldati di Radetzky, sarà fucilato Ciceruacchio, al secolo Angelo Brunetti [e qui la tavola gridava DAJE] nato in Campo Marzio e di mestiere carrettiere al porto di Ripetta, trasteverino comunque d’adozione [DAJE più forte ancora], e saranno fucilati i figli suoi, il più piccolo Lorenzo tredici anni [improperi irriferribili].

Ma torniamo a Roma per concludere.

Il 3 luglio, mentre le truppe francesi entrano in città, dal balcone del Campidoglio è proclamata la Costituzione della Repubblica Romana, a futura memoria.

Trastevere viene occupata dalle truppe di Oudinot, e così Castel Sant’Angelo, il Pincio e Porta del Popolo.

Quel generale, agli ordini di Napoleone III, arriverà solo in serata e farà affiggere sui muri un comunicato in cui si divide la popolazione in veri amici della libertà da una parte e pochi traviati, quasi una fazione straniera responsabile di un’empia guerra, dall’altra.

E’ proclamata la legge marziale, a governatore di Roma è posto Rostolan, alto ufficiale lui sì invasore.

E dopo è comunque rappresaglia, feroce o tattica che sia, e un orologio che vuol tornare indietro.

Ecco cosa dobbiamo dire questa sera.

Che l'Italia è ben strana creatura della storia dei popoli: prima a parlare e scrivere in una stessa bella lingua – grazie al padre Dante – ma ultima tra le grandi nazioni d'Europa a poter dire di sé in quella stessa lingua *io sono*.

E' strana, ma non così tanto che non valga anche per il nostro Paese un'aurea regola del cammino umano nella Civiltà: che un seme piantato in terra fertile libera lo stelo, e questo se non osta la natura e con l'intelligenza operosa al fianco porta fino al frutto.

Il sogno avveduto di alcuni illuminati due secoli or sono, la circolazione delle idee in strati più ampi tra città e campagne, soprattutto l'energia di nuovi attori economici, prodotto e artefici a un tempo di rivoluzioni tecniche e organizzative – tutto ciò forzava la cornice antica, di principi e sudditi, di tiare ecclesiastiche e di domini stranieri, in cui si svolse fino ad allora il racconto della penisola.

E ciò poneva più in alto l'obiettivo da raggiungere, oltre l'unità e oltre l'indipendenza: qui a Roma, una Repubblica fondata su una Costituzione.

La freccia mancò il bersaglio, ancora al tempo che stiamo rievocando.

Ma l'aria spostata non tornò mai più in quiete.

E da altri vortici, dolorosi di soprusi e guerre, e dal vento nuovo del pensiero liberale, laico e cattolico, dalla corrente più nobile della coscienza di classe e sindacale, dalla Resistenza alla dittatura nazifascista, la Costituzione repubblicana per l'Italia libera e unita s'è fatta realtà formale e storica.

Capita ora che la sostanza di quella conquista epocale – i diritti e i doveri, le libertà e gli equilibri – possa e debba essere difesa dal popolo medesimo nel cui nome fu scritta, e al quale in ultima analisi essa appartiene.

Difesa e presidiata dal popolo, perfino nei confronti di forze deputate in teoria a favorirne l'applicazione e lo sviluppo – e accorte invece ad altri interessi.

Bene.

Se ciò succede, se la minaccia di un delitto torna alle porte [risuonerà fra tre secondi un DAJE fortissimo], questa è Trastevere, qui sopra è il Gianicolo: il popolo è qui!"

Lunedì

La freccia mancò il bersaglio, al tempo.
Ma l'aria spostata non tornò mai più in quiete.
(cit.)

Mattina del 29: cielo pulito a vista tra le persiane appena accostate sul giardino-chiostro dell'hotel, non troppo calda l'aria. Che poi, tutto sommato, il giorno in cui poteva anche fare tempesta era questo: Giovanni lo passerebbe in larga parte al chiuso, chiuso tra meraviglie assolute tutte a disposizione dietro un solo ingresso da varcare anche comodamente come orario – diciamo alle 11. Toccava infatti oggi al tesoro di Roma custodito all'estero, cioè in Vaticano: i musei del Papa; che il lunedì sono aperti, controintuitivamente rispetto alle consuetudini di quasi tutti i musei d'ogni altro dove. Ma siccome si trattava comunque di arrivarci, da Trastevere, buona cosa era che quel giorno non piovesse né si sudasse – almeno così pareva, e anche il sito del meteo glielo confermava.

Chiese la colazione in camera, e se la gustò sul davanzale incorniciato da un glicine bello della quasi sfioritura che lambiva altre piccole chiome odorose d'estate. Così poté giocherellare ancora col telefono senza che nessuno lo giudicasse un compulsivo. Aveva appena postato quella breve frase, rubata la sera prima tra i pronipoti dei garibaldini romani. Quindi per quel giorno nient'altro sul suo profilo personale.

Già, era questa la regola uno della sua privata e consolidata netiquette per Facebook: una sola pubblicazione nelle ventiquattro ore. Poteva essere sua autografa o riportata – il che andava dichiarato – e poteva riassumersi in una riga oppure smarronare per schermate intere: ma una sola al giorno.

Regola due: mai saltare un giorno.

Regola tre: mai sostenere un contraddittorio, né con chi posta una sciocchezza né con chi commenta criticamente un tuo post. Mettere sì un mi piace, un cuore, una risatona, un wow!, una lacrima o un grrr! a ogni bella pubblicazione altrui e a tutti i commenti non negativi per le proprie, e se è il caso rinforzare

con una parola di stima e gratitudine; ma gli scemi (entro un certo limite) lasciarli lì a dire la propria: non vale proprio la pena battere e controbattere sul social – se l'autore dello scritto lo conosci, ci discuterai meglio di persona o almeno a voce, e se non lo conosci converseresti con un fantasma (o peggio, un troll: account creato apposta per veicolare messaggi ed eteroguidato da un'organizzazione di natura qualsiasi).

Regola quattro: rimuovere subito dai contatti quelli che ti commentano, criticamente o adulatoriamente, con toni e contenuti oltre la soglia del consentito. Consentito da chi? Da Giovanni ovviamente: il suo account era la sua tasca, e mettendoci la sua propria mano dentro poteva e doveva decidere sovranamente chi e cosa incontrarci. La regola valeva nei confronti di chi non conoscesse personalmente, chiaro, ma pure dei suoi amici personali: Facebook non era la vita vera, e per quanto già detto anche l'amicizia o altri sentimenti reali non dovevano rappresentare vincoli nel non-luogo non-tempo del social. La regola quattro ai suoi amici non piaceva molto.

Regola cinque: la sua bacheca di Facebook non poteva costituire un aggravio della delusione antropologica, o una ragione in più di sofferenza estetica o morale – tinte che predominavano già le sue giornate di intellettuale nel mondo (a volersi chiamare così, per sottrazione, uno che ha la sorte di non fare un lavoro prevalentemente manuale né commercio di cose, beni, servizi o altri valori intrinsecamente venali) –, motivo per cui se in bacheca qualcosa di pubblicato da qualcuno e fortuitamente capitato sotto i suoi occhi superava il limite e l'offendeva come essere umano, lo avvilitava o lo feriva, Giovanni bannava del tutto il suo autore senza dire né a né ba. Asepsi del social, chiamava questa regola, e valeva verso chiunque come la precedente, amici o ignoti. Evoluzione dell'asepsi, recente: la bacheca poteva anche mostrargli, sempre per caso, commenti (a suo giudizio) orrendi di qualche contatto dei suoi propri contatti (non suo quindi) che discutevano con loro di una cosa qualsiasi – bene: se il suo amico si liberava subito del di lui amico, cosa visibile nel prosieguo del battibecco, Giovanni non prendeva contromisure, ma se pareva che quello se lo conservasse nonostante simili esternazioni (per Giovanni) insopportabili, allora lui rimuoveva quel collegamento senza starci tanto a pensare: via

l'acqua sporca e via pure il bambino, sissignore. I suoi amici lo sapevano, gli piaceva ancor meno la regola, ma avevano rinunciato a fargli cambiare idea sul punto di "dare così il buon esempio".

Quanto ad accettare o non accettare amicizie, o richiederne, non si dava invece alcun metodo.

Chiuse lo zaino, regolò il conto, uscì in strada. Le sue cose lo precederebbero alla prossima tappa, come da sistema suggerito dalla guida, e lui era diligentemente pronto ad altre scoperte.

Via della Lungara, lo dice il nome, è un rettilineo di notevole durata a farlo a piedi; stretto e ribassato rispetto al piano del lungotevere Gianicolense che gli corre affianco e quasi sopra, frapponendosi rispetto al fiume. Ciò perché, imparava Giovanni dall'onniscienza portatile di cui godiamo tutti, la via risale al Cinquecento e la sua quota odierna è più o meno quella originale, dei tempi storici cioè in cui il Tevere esondava quando voleva ed eran guai, mentre il lungotevere attuale nasce nel mezzo secolo a cavallo del 1900 all'interno del progetto gigantesco di arginatura del fiume con muraglioni, banchine e viali alberati, rialzati a sufficienza proprio per evitare alla città le sue piene disastrose. Chiaramente ciò modificò profondamente edilizia e urbanistica del centro intero, ma ora non usciamo troppo dal seminato.

Mentre camminava Giovanni realizzò che tutto quell'andare a zonzo, benché con una e anzi molte mete davanti agli occhi, fino a qualche anno prima non l'avrebbe nemmeno concepito senza musica nelle orecchie. Jazz, Beatles e classica, preferibilmente, rock progressive, Wonder, e tutta la musica nera in seconda battuta, e cantautori italiani, indie UK e USA, e brasiliana Anni '60 e '70 come ultimi nobili rincalzi – ma comunque un iPod e due auricolari ci dovevano stare, e negli anni prima del 2000 Walkman e cuffiette, a fargli da compagni di viaggio in ogni specie di tragitto.

Ora – anzi, da qualche tempo – no, non imprescindibilmente. Perché?

Si rispose così, estemporaneo come improvviso si era posto la domanda: perché adesso capiva meglio la musica astratta dell'essere, il brusio della vita; e non gli occorreva per forza che una concreta colonna sonora la sostenesse.

Se lo ripeté. Gli piacque. Non indagò oltre.

Oltrepassò uno slargo, su cui a sinistra sbucava una via dal traforo che a destra diventava ponte a scavalcare il fiume; e il traffico di umani diretti verso la medesima sua direzione aumentava. Dopo entrò da un'antica porta ad arco in una viuzza, abbastanza congestionata; poi in un'altra breve, piena; e infine con tutti dilagò in via della Conciliazione, già stipata di gente in cammino per, in cammino da, ferma a guardare, a fotografare, a fotografarsi.

Stava al centro esatto del maestoso cannocchiale prospettico per l'osservazione del monumento più famoso della città – se non dell'ecumène... (ma forse questa stessa definizione l'abbiamo già impiegata): San Pietro.

Non entreremo in basilica e non diremo niente in suo proposito, questo il volere inaccessibile del vademecum. Giovanni semplicemente ammirava, avvicinandosi. E sentiva intorno le lingue del Mondo declinare la sua ugual ammirazione, fonandola in vocali aperte, semiaperte, semichiuse o chiuse e in consonanti labiali, linguali, dentali, palatali, velari o gutturali: una traccia ancora di quel brusio dell'essere, già.

Quasi all'obelisco, ormai nel pieno abbraccio del colonnato berniniano, prima di guadagnare l'uscita laterale dalla spianata verso l'ingresso dei Musei Vaticani, còlse questo scambio tra un uomo e una donna qualificabili, proprio per tali battute, come turisti riflessivi.

Lui, più teoretico:

- Io lo sai, sono un illuminista, agnostico e mangiapreti, e riguardo alla religione come instrumentum regni penso il peggio possibile, che è tutto ciò che merita. Però, devo anche ammettere questo: che la coscienza politica è come una sequenza infinita di stanze comunicanti tra loro, e la Civiltà avanza nella misura in cui gli umani passano di stanza in stanza aprendo e attraversando una porta dopo l'altra, dalla probabile brutalità primitiva all'auspicabile armonia a venire. Mi segui? ...Ma perché questa dinamica abbia luogo e successo sono necessari e sufficienti due tipi di umani. Due, attenzione: da solo nessuno dei due tipi è sufficiente, ma soltanto necessario; è che esistano entrambi, a diventare la condizione esaustiva! Servono cioè quelli che entrano per primi in una stanza nuova, non ancora raggiunta da nessuno, aprendo la porta che la connette con quella precedente in sequenza, porta

mai aperta, soglia mai varcata prima d'allora; e siamo noi, tu e io e [sorridente di giusta modestia] soprattutto quelli del nostro stesso tipo culturale però tanto migliori di noi; ma servono pure quelli che escono per ultimi dalla stanza in cui son già passati tutti gli altri. Bada: ultimi per scelta, per essere sicuri che nessuno resti indietro, e anzi chiamano, sollecitano, semmai cercano i ritardatari e li spingono a varcare quella soglia, e per sicurezza si chiudono la porta dietro le spalle; ed è gente come l'argentino che abita là dentro da... dal 2013 se non sbaglio. Solo così la marcia prosegue. Col gruppo più o meno allungato o compatto a seconda di una quantità di fattori diversi che chiamiamo Storia. Io penso questo, sì, da un po'.

Lei, più pratica anzi esistenziale:

- ...Mmm, sì, forse. Bravo. Ma la domanda, non impertinente, per me è: abbiamo dato, ognuno di noi, stiamo dando, una buona vita da grandi a quel bambino, quella bambina, in cui ci riconosciamo ancora, e sempre meno, nelle foto di decenni fa? Non dico quanto alla realizzazione di tutti i loro sogni, che sarebbe impossibile; ma che almeno vedendoci vivere, se potessero, vedendosi cioè essere diventati noi, non scuotano la testa, non se ne vergognino, non si sentano traditi o addirittura inorridiscano? La questione, a volte penso, è tutta qui. Anche politicamente, in senso generale.

Stazionava la coppia sul disco bianco in pietra che marca il fuoco geometrico dell'ellisse disegnata dal sublime artista dei Papi, il fuoco di destra guardando la facciata imponente, e Giovanni circumnavigandolo da presso senza dare nell'occhio poteva veder sfilare il celebre effetto ottico del colonnato, che solo da lì sembra contare una colonna per raggio anziché le quattro innalzate. Ricordava il proprio stupore infinito quando, da bambino, era stato portato esattamente sul punto dal suo grande e grosso papà, sulle cui spalle sedeva a cavalcioni, molto orgoglioso di mostrare al pargolo quel piccolo prodigio. Il bimbo che era stato, si disse, può esser contento almeno che l'uomo divenuto, a forza, serbi viva un'immagine di quarant'anni prima e le sia grato.

Giovanni ebbe poi da ponderare quei filosofemi rubati al caso per tutta la lunghezza dei bastioni che cingono la Città del Vaticano, da piazza San Pietro per tre svolte ad angolo retto fino all'ultima erta,

laddove la fila brulicante dei visitatori era in vista del portone; lui, sicuro della sua prenotazione salta-coda – consigliata, anzi prescritta dal vademecum – li superava agilmente, loro e i molti venditori di beni e servizi quali cappellini parasole, ombrelli parapioggia, guide alle opere d'arte prossime alla vista, menù per il pranzo servito in locali adiacenti e flyer pubblicitari degli hotel di zona. E cogitato così che ebbe, solo un attimo prima di varcare il portone dall'accesso prioritario pronunciò a sé stesso il proprio catechismo:

sapere che chi ami non soffre;
credere che se invece sta soffrendo abbia la forza per sopportarlo;
e sperare che ogni senziante, tu lo ami o no, soffra meno a lungo possibile, specie nei casi in cui gli è insopportabile.

Di queste tre cose, era persuaso, non puoi davvero fare a meno; di tutto il resto sì, se necessario.

E dopo entrò.

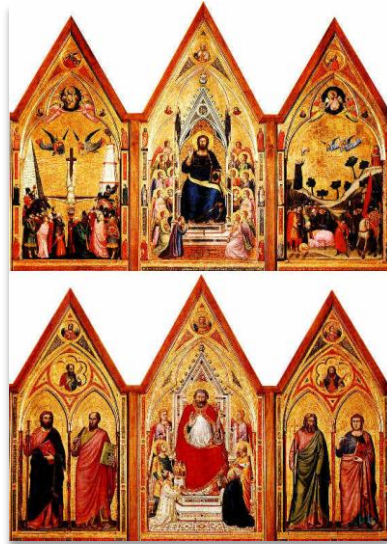
...I Musei Vaticani, propriamente declinati al plurale, sono l'insieme di una dozzina di collezioni d'arte, archeologiche o etnografiche, collegate tra loro da almeno cinque gallerie monumentali ospitanti altrettante esposizioni di manufatti pregiatissimi, e impreziositi da due vertici sommi della cultura mondiale come le Stanze di Raffaello e la Cappella Sistina... – Giovanni scorreva la sua guida attraversando il nuovo atrio di accoglienza, fino alle stazioni di metal detector e da lì alle scale mobili – ...Custodiscono circa 100.000 oggetti di valore, il che ne fa una delle maggiori raccolte al mondo (tra le prime cinque come numero di visitatori) anche se ben dietro al Louvre di Parigi e al Metropolitan di New York, restando ai musei cosiddetti generalisti laddove invece, per esempio, gli Uffizi a Firenze e la National Gallery di Londra sono musei d'arte (specificamente pittorica) e il British e il Pergamon a Berlino sono collezioni esclusivamente archeologiche/etnografiche. Noi, in ragione del duro criterio già dichiarato, qui visiteremo solo la Pinacoteca, ammirandone tredici capolavori classici, la Galleria d'Arte Religiosa Moderna, per cinque opere, e ovviamente le Stanze e la Sistina.

E' auspicabile riuscire ad ammirare anche la Cappella Paolina, in Vaticano ma fuori dal percorso museale in quanto cappella privata del Papa, che ne consente la visita tramite uno staff apposito, o aperta al pubblico

solo in occasione di eventi culturali in base a una data programmazione. Io qui vi descriverò comunque i due affreschi michelangioteschi che custodisce, e spero possiate vederli di persona...

Giovanni era intanto salito al livello della prima balconata sui giardini magnifici, con lo skyline occupato in gran parte dall'eccezionale cupola. La maggior parte dei visitatori si dirigeva verso sinistra, cominciando il tragitto storico-artistico più battuto; lui si volse alla Pinacoteca, che seguirà secondo l'ordine delle sale.

E nella seconda ecco di nuovo Giotto, col *Polittico Stefaneschi*; Giotto, che vedremo qui per l'ultima volta in tutta la nostra caccia al tesoro di Roma.



...Questa è opera di vent'anni più tarda e matura del frammento di ieri in Laterano, e se ne deduce l'importanza anche dal fatto che doveva collocarsi sull'altare maggiore dell'antica basilica di San Pietro, detta di Costantino, precedente il tempio che ammiriamo da secoli con la pianta di Bramante e Sangallo, la facciata di Maderno, la cupola di Michelangelo, la piazza e il colonnato di Bernini e tutte le altre parti firmate dagli eccelsi che vi posero mano fuori e dentro. La pittura – che sia tela, tavola o affresco – sull'altar maggiore, ovunque è ovviamente il fiore all'occhiello di una chiesa; e anche qui Giotto non ha scontentato certo la papale committenza.

Giovanni ammirò lo sviluppo del linguaggio creativo del Maestro, secondo la guida evoluto ancora perfino

rispetto alle prove sublimi degli Scrovegni a Padova; ancora naturalezza, ancora realismo, una dimostrazione di prospettiva intuitiva nella crocifissione di san Pietro, a sinistra sul recto della tavola, l'acme della commozione nel gesto della donna che abbraccia piangendo la croce del martirio, i particolari architettonici presi dalla Roma concreta del suo tempo: il faro di Ostia a destra sulla scena di san Paolo, la piramide Cestia sull'altra speculare; e al centro, il Cristo in trono con la medesima tridimensionalità massiccia della *Madonna di Ognissanti* degli Uffizi, opera giottesca di poco anteriore a questa.

...Nel verso: a sinistra i santi Giacomo e Paolo, al centro il santo eponimo della basilica, e a destra sant'Andrea e san Giovanni Evangelista; tutti con tratti e panneggi e colori e fisionomie che tagliano i ponti con la fissità ieratica bizantina e scagliano l'arte figurativa verso la modernità.

Giotto, pensò Giovanni, l'inizio di tutto.

Poi, mentre si spostava in altra sala, gli venne in mente un'intera costellazione di grandi italici del Medioevo, in campi anche diversi, e provò a far ordine a memoria; ma non ci riuscì: aveva bisogno di Google, rimandò la curiosità semmai a dopo, in pausa snack.

Dunque sfilò dinanzi ai successivi centosettantacinque anni di pittura esposti in quei nobili ambienti senza guardarli perché la guida lo minacciava e lo blandiva come si fa coi muli, e arrivò alla fine del Quattrocento a tu per tu col Perugino.

La *Pala dei Decemviri* cosiddetta, ovvero una Madonna col Bambino e i santi Lorenzo, Ludovico, Ercolano e Costanzo (questi, protettori di Perugia), del 1495/96, e la *Resurrezione di San Francesco al Prato*, forse del 1499, in cui a risorgere è non Francesco d'Assisi ovviamente bensì Cristo, e il nome della tavola si deve alla collocazione originaria in omonima chiesa di Perugia.

Il Perugino: per un buon ventennio, diciamo dal 1475, il più famoso, influente, richiesto e pagato pittore in Italia, titolare di importanti botteghe-scuole, a Perugia e a Firenze, nato in provincia (a Città della Pieve) come Piero della Francesca (lui a Borgo Sansepolcro) ma come quello conquistatore di città e di principi laici e curiali; fuse insieme, recita Wikipedia, la luce e la monumentalità di Piero, appunto, con il naturalismo e i modi lineari del

Verrocchio, filtrandoli attraverso i modi gentili della pittura umbra. Il suo solo difetto? Essere stato il principale maestro di Raffaello, difetto per la gloria del Perugino artista: nel senso che anche in questo caso, come in quello di Giotto e Cimabue, il discepolo di lì a poco oscurerà il docente – e tutti gli altri, in verità.

Ma cosa vediamo qui?



...Per la Pala, che è la parte inferiore di un'opera composita la cui cimasa è in Galleria Nazionale dell'Umbria, vediamo il marchio di fabbrica di Cristoforo Vannucci (il suo vero nome), ossia: l'equilibrio perfetto della composizione, il maturo costruito prospettico, l'armonia con cui le figure si accordano con il paesaggio – armonia di linee e cromatica insieme – la grazia dei personaggi resi con tratti di riconoscibile ma ideale bellezza e cioè con volti sì reali di modelli e modelle dell'Italia centrale di metà millennio però eternati quali forme pure.

Un fotogramma silenzioso, neppure un alito di vento, pensò Giovanni.



E nella *Resurrezione*, qui il vento c'è a muovere lo stendardo del Cristo trionfante, e gli abiti in tenue tavolozza complementare dei due angeli in adorazione; ma per il resto è solidità ribadita e sicura, nel torso muscoloso del risorto, nel dado del sepolcro aperto, nelle masse dormienti dei soldati che devono qualcosa anche all'iconografia di Piero. *...E da notare è la transizione cromatica tra i pastelli eterei della metà superiore, divina, del quadro, e le terre e i rossi scuri della parte in basso, soltanto umana. Un soldato, dei quattro, è sveglio e assiste al miracolo; perché anche la fede ineffabile poi ha bisogno della testimonianza di un uomo qualunque.*

Altro che credo quia absurdum, rifletté Giovanni sorridendo.

Salutò il Vannucci, cui la guida dava altri appuntamenti già in Sistina, e passò in Sala VIII o "del paradiso" (non è il nickname ufficiale, ma la battezza così la sua guida).

Ricordava Giovanni di aver sentito alla televisione in un'intervista l'allora direttore dei Musei Vaticani e già sovrintendente del Polo Museale Fiorentino (Uffizi, Pitti, Accademia...), Antonio Paolucci, decretare senza batter ciglio: "Raffaello, il più grande pittore del Secondo Millennio." E l'aveva colpito tanta certezza in un uomo di tanta conoscenza, il che cozzava con l'adagio che vuole il saggio tanto più dubbioso quanto più colto; ma insomma, poiché l'esperto era davvero tale e non stava in quel momento né vendendo una propria monografia sul Maestro né una sua mostra temporanea in uno degli spazi da lui amministrati, ci si poteva fare un

qualche affidamento. Raffaello è in effetti un po' il Mozart dell'arte, e pure in campo musicale se proprio ci si vuol sbilanciare a dar la palma del sublime tra i sublimi, forse Amadeus la spunta nel maggior numero delle opinioni avvedute.

La sala in questione è la più ampia e solenne dell'intera pinacoteca, ed è in penombra per la miglior preservazione in particolare di dieci arazzi tessuti nelle Fiandre su disegni di Raffaello. Vi si entra attraverso una porta a vetri che climaregola l'ambiente, e sembra dotata di effetti anecoici: anche i pensieri lì si snocciolano a bassa voce.

Ma le star della sala sono i tre dipinti, realizzati a distanza di circa nove anni l'uno dall'altro: la *Pala degli Oddi*, 1502-03, l'idilliaca *Madonna di Foligno*, 1511-12, e – Giovanni riuscirà ad avvicinarsi solo aspettando da bravo il proprio turno – l'indicibile *Trasfigurazione*, 1518-1520, il suo ultimo capolavoro.

Perché Raffaello è diverso?

Forse perché era figlio di un buon pittore urbinato, Giovanni Santi. Forse perché è cresciuto entrando e uscendo, mano nella mano con lui (la mamma gli morì che era piccolo), dalle sale della corte di Guidobaldo, figlio del grande Federico da Montefeltro, e lì ha respirato Piero della Francesca, Berruguete, Giusto di Gand, Melozzo da Forlì... Forse perché giovanissimo è entrato a bottega dal Perugino, che era la cosa migliore che poteva capitare a chi volesse diventar pittore. Forse perché a Siena ha lavorato fianco a fianco col Pinturicchio, già in declino ma capace di trasmettergli altra conoscenza ancora. Forse perché era nel pieno di quella fase della vita in cui sei spugna di ogni migliore stimolo quando andò a Firenze e poté ammirare il lavoro di Leonardo e quello di Michelangelo, faccia a faccia impegnati nella *Battaglia di Anghiari* e nella *Battaglia di Cascina* per la Sala del Gran Consiglio in Palazzo Vecchio ("la scuola del Mondo", la definì poi Benvenuto Cellini). Forse perché sempre lì toccò con mano Donatello, assorbì con gli occhi Masaccio, e divenne amico di altri notevoli come Fra' Bartolomeo, Ridolfo del Ghirlandaio, Antonio da Sangallo... Forse perché poi, chiamato a Roma, ebbe modo di lavorare con Bramante, di incontrare ancora Michelangelo, di scambiarsi influenze con gente come Lorenzo Lotto, il Sodoma, Baldassarre Peruzzi... Forse perché fu lui a formare a sua volta creatori del calibro di Giulio

Romano e Perin del Vaga. Forse perché fu anche sommo architetto, oltre che pittore divino. Forse perché caratterizzò a tal punto il proprio stile che Vasari lo definiva semplicemente “la maniera sua”, e da questo si coniava il sostantivo di un’intera stagione dell’arte, grandissima e nuova: il Manierismo, con Andrea del Sarto, Pontormo, Rosso Fiorentino e Bronzino sopra a tutti. Forse perché fu tanto amato come uomo almeno quanto ammirato come genio. Forse perché morì a trentasette anni esatti; e nessuno sa cosa d’altro e di più avrebbe potuto e saputo lasciare alla bellezza universale se fosse arrivato a tarda età con il pennello in mano. Forse semplicemente perché uno così, almeno ogni mezzo millennio, deve pur nascere.

Questo all’incirca Giovanni assorbiva dalla sua guida, stando in un punto della sala più o meno equidistante da tutte e tre le opere, e guardandole ora una ora l’altra.
Poi si accostò alla *Pala*.



C’è tanto della scuola di Perugino, soprattutto nella cesura quasi netta tra il registro superiore, con l’incoronazione della Madonna tra angeli e cherubini, e quello inferiore col suo sepolcro aperto da cui è appena ascesa al cielo al cospetto degli Apostoli sgomenti e adoranti. E la grazia, il nitore, la tavolozza, le linee, l’equilibrio, il movimento, sono quelli sì del grande docente ma già con un valore aggiunto dall’allievo sublime.

Alla *Madonna di Foligno*, un'ampia tela di oltre tre metri per due, c'era già qualche visitatore assorto; quindi toccò a Giovanni.



Lo colpì subito una coppia di risonanze, tra questa Madonna e quella dell'*Adorazione dei Magi* di Leonardo e il Bambino e quello del *Tondo Doni* di Michelangelo, entrambi agli Uffizi: all'epoca della tavola (oggi, e da due secoli, riportata su tela) Raffaello aveva già soggiornato a Firenze, e del meglio si era evidentemente impregnato. E poi – ma in questo lo aiutava la guida – c'era uno stile ancora nuovo, quasi un'incursione nel tonalismo veneto (quello che da Bellini e Giorgione porta a Tiziano e Tintoretto), o comunque dialogante col Rinascimento dell'Italia padana e oltre.

In basso, a sinistra san Giovanni Battista che guarda negli occhi l'osservatore indicando Madre e Figlio, e san Francesco orante in ginocchio, simmetricamente a destra san Girolamo e in ginocchio, in sontuoso pannello rosso, l'ossuto committente Sigismondo (già morto al completamento dell'opera; infatti il delizioso angioletto al centro espone una tabula senza iscrizioni, come da iconografia arcaica – sempre secondo la guida). Lo sfondo, una meraviglia quasi cézanniana; e in alto, la luce cristallina della Vergine e del Figlio di Dio, che scalcia come un bimbetto.

Infine, al suo turno, la *Trasfigurazione*. Dodici metri quadrati di un altro mondo.



...Raffaello non finì l'opera, la parte inferiore la concluse il suo allievo Giulio Romano. Venne posta incompiuta sul letto di morte dell'artista, in alto sopra quel giovane corpo esanime. Vasari lo ricorda: "Gli misero alla morte, nella sala ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione che aveva creata per il cardinal de' Medici: la quale opera, nel vedersi il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava".

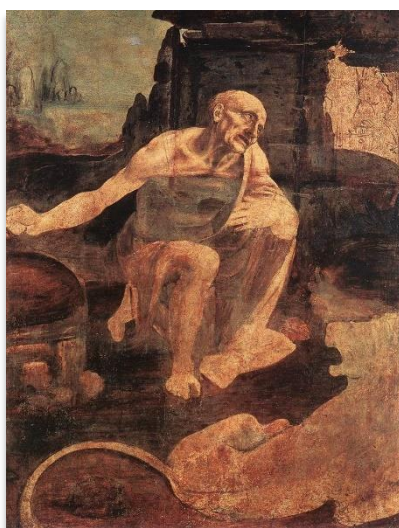
Giovanni chiuse la guida e osservò; osservò – così almeno credeva – per la durata esatta del *Lacrimosa* dal *Requiem* inconcluso di Mozart, suonata col metronomo di Lenny Bernstein, che si spegneva a nemmeno trentasei anni.

Nell'uscire dalla sala cedette educatamente il passo a un'anziana piccola, minuta, dritta come un fuso, dalle posture aggraziate, i capelli ordinati in lunga treccia d'argento e di chiaro vestita fino alle scarpette comode e basse. Lei ringraziò impercettibilmente, con grande eleganza, socchiudendo gli occhi violetti e oro e donandogli l'accenno di un sorriso dalle labbra appena carezzate di rosa. Danzatrice per la vita, si disse Giovanni. E da lì si dispose senz'altro all'incontro con un immortale ancora e due immensi (solamente), in Sala IX: un Correggio, un Giovanni Bellini, ma soprattutto l'unico Leonardo di Roma!

Ora, se con la questione eternamente irrisolta – con buona pace di Paolucci – su chi sia il più grande pittore di sempre, Giovanni non poteva neppur immaginare di misurarsi, invece alla domanda su qual è il quadro più celebre di tutti i tempi, la

risposta viene spontanea a lui come certo a chiunque altro: *La Gioconda*. E Leonardo, per conseguenza, è l'artista più famoso al mondo – Leonardo da Vinci, genio assoluto, l'incarnazione stessa dell'uomo nuovo uscito grazie all'Umanesimo dai secoli bui e risplendente al centro del creato nel bel mezzo del Rinascimento. Quest'anno, il 2 maggio, è esattamente mezzo millennio che è morto, sovvenne a Giovanni; e in quel mentre si trovò davanti *San Girolamo penitente*, olio su tavola, 1480 circa, un metro per settantacinque centimetri, non portato a termine – neanche questo.

La guida citava l'aneddoto leggendario secondo il quale il riquadro dell'opera contenente la testa del soggetto, che in effetti si mostra ancora con evidenti linee di scissura, sarebbe stato ritrovato a parte nella bottega di un calzolaio a Roma: gli serviva da seduta per lo sgabello da lavoro!



Ma che c'è da ammirare? Parecchio. Uno scienziato anatomista all'opera, anzitutto: muscoli, tendini, ossa, carni, pelle, e quella faccia scarna – tutto è reso con l'esattezza palpitante della vita (anche se i suoi studi il genio li conduceva sicuramente su cadaveri). E poi un pittore che padroneggia la prospettiva tridimensionale alla perfezione: il ginocchio viene avanti, il braccio si distende, la testa s'inclina in scorcio – a definire un volume conico ascensionale, quale Leonardo ama scolpire nelle proprie creazioni, *La Vergine delle Rocce* (una qualunque delle due versioni, Londra o Parigi) la prima che viene in mente. Infine, un sapiente scenografo: il santo spicca illuminato dal fondo lasciato volutamente in ombra – così come Leonardo osò consigliare perfino a un

permalosetto Michelangelo, quando in Firenze si discusse pubblicamente dove meglio collocare il suo *David* monumentale: se tra i contrafforti del Duomo, secondo l'idea originale, o in Piazza della Signoria esposto al Sole e ai nemi, o invece in un nicchione apposto dalle pareti nero fumo, appunto la proposta leonardesca.

Giovanni vi colse anche un richiamo all'opera coeva dell'*Adorazione dei Magi*, che di recente aveva rivista meravigliosa dell'ultimo, rivoluzionario, restauro.

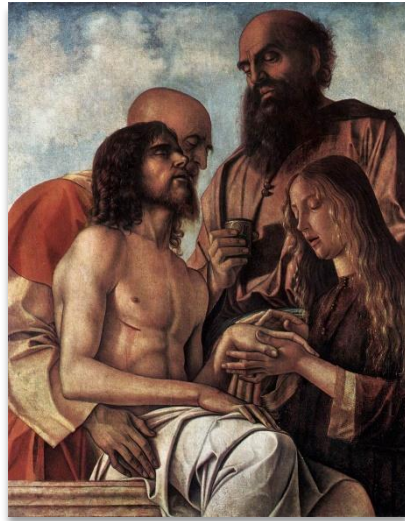
Poi salutò Leonardo, ringraziandolo dal profondo del cuore di semplice essere umano, come tale dotato di razocinio e sentimenti insieme.

Giovanni Bellini, il Giambellino che dà il nome al bar della ballata di Gaber – pensò Giovanni –, è il più importante di una famiglia di artisti veneziani, vera stirpe di grandi (quale la Serenissima aveva già coi Vivarini e avrà coi Tiepolo, o per esempio Bologna pure coi Carracci, o ancora Firenze ebbe prima coi Lippi e Siena prima ancora coi Lorenzetti); genia che da Iacopo il padre, Gentile il fratello maggiore, e Nicolosia la sorella che sposerà Mantegna, illustrò la fase aurorale del Rinascimento in laguna e in tutto il Nord-Est come l'altra mano, oltre alla toscana, della rivoluzione donata dall'Italia al mondo di quell'evo ormai moderno.

...E proprio da suo padre e suo fratello, e dai Vivarini, Giovanni apprese l'arte insieme a Mantegna (che a Roma non c'è), e conobbe l'opera di Antonello da Messina che viaggiava fino a Venezia in quegli anni; e studiò Piero della Francesca soggiornando nelle Marche, e a Padova la scultura di Donatello che lì si era spostato; e anticipò in qualche modo Dürer addirittura, il Leonardo tra i tedeschi.

Visse a lungo e produsse bellezza in quantità e qualità rara. La guida citava il celebre storico dell'Arte americano Berenson: "Per cinquant'anni il Giambellino guidò la pittura veneziana di vittoria in vittoria, la trovò che rompeva il suo guscio bizantino, minacciata di pietrificarsi sotto lo stillicidio di canoni pedanteschi, e la lasciò nelle mani di Giorgione e di Tiziano, l'arte più completamente umana di qualsiasi altra che il mondo occidentale conobbe mai dopo la decadenza della cultura greco-romana" (altro giudizio perentorio).

Giovanni guardò la *Pietà della Pala di Pesaro*,
e invero la trovò stupenda.



...E' solo la cimasa, di circa un metro quadro, di una pala a olio conservata a Pesaro appunto, ed è databile con poca precisione agli Anni '70 del Quattrocento, quando Bellini aveva tra quaranta e cinquant'anni.

E' un gruppo scultoreo, si sorprese a dirsi Giovanni tra sé; una fotografia fatta col teleobiettivo, aggiunse; un'indagine psicologica eccezionale su tutti e quattro i personaggi, veri punti cardinali di un atlante antropologico. E in fondo, il cielo: distante anni-luce, irreparabilmente vuoto.

Bellini d'ora in poi sarà tra i miei beniamini.

Si volse allora al Correggio.

Il vademecum avvertiva che è un Correggio strano, nel senso che lì c'è solo un comparto dell'opera composita smembrata, forse del 1525: il *Trittico della Misericordia o dell'Umanità di Cristo*, di cui in Vaticana si espone il *Creatore sull'iride tra gli angeli*; e inoltre – più importante – che esiste una fetta di critica che ammette l'influsso decisivo di Antonio Allegri (alias Correggio) sull'opera ma è incerta sull'autografia completa.



Comunque la plasticità, la morbidezza e il calore dei toni valevano assolutamente quella sosta. Il Correggio lo incontreremo in Galleria Doria Pamphilj e, sublime, ancora in Galleria Borghese, e lì se ne parlerà diffusamente.

Sala successiva, il primo Tiziano di questa caccia al tesoro di Roma. Solo un aperitivo, diciamo – ce ne saranno poi di assoluti; Giovanni pertanto conveniva con la guida che Tiziano Vecellio – altro immortale – sarebbe meglio approfondirlo dinanzi a un'opera preclara, che pure a Roma è custodita, in Galleria Borghese, e visitatissima.



...Ma ad ogni buon conto questa Madonna di San Niccolò dei Frari, del 1533-35, dice già tanto dell'arte senza pari del cadorino (nato infatti a Pieve di Cadore, intorno al 1490), e soprattutto della sua ricerca

continua, fino alla fine in tardissima età (meno male!), di stile e di resa dell'ispirazione pittorica.

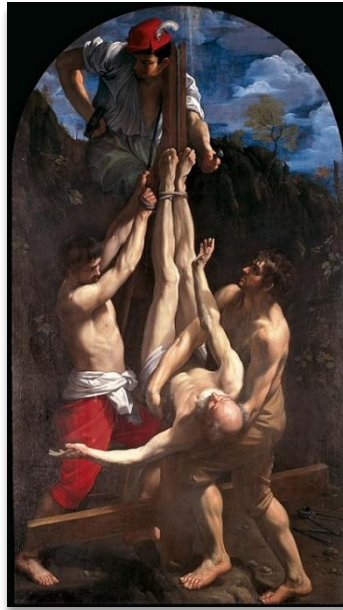
Giovanni, avvicinandosi (nei limiti dei sistemi d'allarme, ovviamente) alla grande tela – quasi quattro metri per tre – poteva godere della trasformazione di ciò che prima, a debita distanza, erano le silhouette nitide dei sei santi effigiati a grandezza naturale con le rispettive tipicità iconografiche, in una sgranatura progressiva delle linee, nella materializzazione delle tinte... quasi un'incredibile anticipazione impressionista! Ed era convinto che se avesse avuto una scala e il permesso di usarla, salendo fino al registro superiore della Madonna col Bambino e accostandosi ancora, vedrebbe le loro sacre forme dissolversi nella tavolozza grumosa che il genio avrà avuto in una mano, nell'altra il pennello, sotto l'impulso creativo! Notevole davvero, posto che il capolavoro è della prima metà del Cinquecento allorquando i massimi pittori in tutta Europa cercano, e cercheranno per due secoli almeno (tranne forse l'alieno Rembrandt), una rappresentazione più fedele e nitida possibile, a prova di lente d'ingrandimento, di ciò che cade nel dominio della vista.

E giusto a questa esibizione magistrale di perfezione veridica era dedicata l'ultima sala che toccava a Giovanni: Caravaggio e il Seicento – e indizio certo era il flusso aumentato di visitatori, verso l'annunciato capolavoro del Merisi.

Giovanni lo seguì per entrare, ma dopo virò subito in direzione della coppia dei Guido Reni pure esposti, per concludere poi il giro mattutino appunto con la *Deposizione* celeberrima.

Il grande, raffinatissimo bolognese lo abbiamo incontrato ieri in Galleria Corsini e lo vedremo ancora: fu amante di Roma e Roma di lui.

Qui cosa vediamo?



La *Crocifissione di san Pietro*, realizzata dall'artista neppure trentenne appena arrivato a Roma e giustamente suggestionato dalle vette caravaggesche di cui in città si tessevano le lodi; infatti ecco un'eco di quell'altra crocifissione pietrina, celeberrima, di Santa Maria del Popolo (che incontreremo venerdì, assicurava la guida di Giovanni).
E della *Pala Olivieri*, ossia una *Madonna con Bambino*, e i santi *Tommaso e Girolamo*



di trent'anni posteriore, l'ispirazione è invece totalmente autonoma, la cifra è il Reni in prima persona; e semmai sarà l'autore a influenzare tanta pittura italiana ed europea, a cominciare dalle scuole

francesi secentesche che arriveranno a breve alla compiutezza accademica di Poussin e Lorrain.

Ma ecco – Giovanni dovette, come al solito dinanzi agli highlight, fare un po' di anticamera dietro alcune nuche: ne approfittò per sbirciare dalla finestra un magnifico panorama sulle aiuole decoratissime in fucsia, carminio, arancio, indaco e bianco dei giardini vaticani, e per registrare un po' di languorino... non proprio fame –, ecco la *Deposizione*: 1602-04, sei metri quadrati di Caravaggio meno iconoclasta che altrove e tuttavia sempre dirompente.



Anzi, forse proprio perché il Maestro non sentiva di dover scioccare a tutti i costi, qui sembra tanto controllato da permettersi un ingaggio matematico nella costruzione della scena, tipico di epoche più remote; quasi leonardesco.

...Sono tracciabili alcune disposizioni circolari: le mani della Madre e della Maria dolente e il volto di Gesù si collocano lungo un solo arco, e le teste delle tre donne, la testa di Giovanni e quella di Cristo ne definiscono un secondo; e queste due curve, benché solo evocate, hanno lo scopo di spostare l'attenzione dello spettatore sul volto del depresso, che da centro spirituale del quadro ne diventa così pure la focale. Altresì scopriamo allineamenti: la testa della Vergine, quella di Nicodemo e il bordo della lastra di pietra sono disposti lungo una linea verticale, e la testa di Nicodemo e il suo gomito, la testa di Giovanni e una delle mani della Madonna suggeriscono la sua ortogonale perfetta.

Ma tutto ciò è geometria, e si percepisce a un secondo livello. Al primo c'è l'emozione. Quella delle labbra livide di un morto dal viso incantevole, del suo braccio muscoloso ma inerte e freddo, quella del capo chino della Maddalena che sembra istupidita dal dolore della perdita, quella dello sforzo fisico del vecchio Nicodemo, con le fattezze di Buonarroti (omaggio di un Immortale a un altro), che si somma alla sua sofferenza di uomo giusto per la fine del Giusto per eccellenza...

E il colpo di teatro non solo delle luci magiche cui Caravaggio ci ha già avvezzi, ma quello di farci assistere alla deposizione dall'interno del sepolcro stesso! Sepolcro la cui pietra tombale è appena discosta e i nostri occhi sono esattamente alla sua altezza.

Giovanni respirò profondamente.

Era grato. Uscì dalla Pinacoteca.

Attraversò di nuovo l'atrio, tagliò per corto il piano terra della Galleria dei Candelabri e si trovò inondato dal sole nel vasto Cortile della Pigna, una parte del cui lato minore era in ombra e ricco di tavolini e sedie garbate per il meritato riposo. Da un portoncino discreto uscivano aromi di commestibili attraenti, e la lavagnetta bistrot offriva qualche buona opzione. Ressa per fortuna non ce n'era.

Una quiche agli asparagi, un flute di bollicine, tanta acqua, due tozzetti mandorlati e un bel caffè.

Si concessero anche una telefonata, lui e Barbara, oltre a whatsapp già andati e venuti dalla mattina.

- Ciao amore! Allora? Questi tanto decantati Musei del Papa?

- La prevista gioia, finora. E i veri fuochi d'artificio devo ancora vederli! Tu come stai? Tutto bene? I mici? Che fai?

- Tutto bene, e i mici stanno alla grande, tranquillo! Il lavoro, come al solito... Cioè, solito quanto può esserlo un lunedì di fine luglio: un calvario!

- Una crocifissione!...

- Eh, infatti!... Senti, sto facendo quello studio... ma ce l'hai un minuto?

- Certo! Sto su un prato verde grande come un campo da calciotto, protetto nel grembo di un palazzo stracolmo di incantamenti, vedo un sacco di orientali che fanno le foto ai pannelli esplicativi degli affreschi in Sistina, appesi qui davanti come paline dell'autobus, e all'ombra di un'enorme pignona di

bronzo credo di epoca romana... sto mangiando e bevendo: chi mi corre appresso? Quello studio, dicevi?...

- Beato te! ...Niente, è per l'impatto del marketing sui media generalisti, curve di andamento, audience e fatturato... Qualche serie storica, come cornice di contesto. Ok?

- Ok! E che hai scoperto lì sotto, nella miniera dei vostri archivi capitalisti?

- Non ci credevo! Ma se metti insieme trenta delle più seguite, e più decerebrate, robe di intrattenimento degli ultimi quarant'anni in Italia... Andiamo dal *Processo del Lunedì* a tutte le cose di Costanzo e marito, Funari e Carrà, Ferrara e Sgarbi, i pomeriggi a piangersi addosso, le sere a litigare in diretta, più i falsi scoop più i chi l'ha visti più qualche quiz più le domeniche in famiglia più i fidanzamenti per posta più le strisce e le iene più i primi e gli ultimi reality...

- Tutto quello che piace a noi!

- Io, poi, che sono del '64... Ho più dimestichezza con *Lascia o Raddoppia* che mi hanno raccontato a casa che per questa cacca recente ...Comunque, le ore complessive di trasmissione di tutta questa seguitissima merda... e guarda sono solo trenta esempi di un comparto sterminato di intrattenimento e infotainment, omettendo per intero la zona fiction, soap e serie, e il palinsesto più politico e giornalistico, e l'universo delle televendite pure... Insomma, fanno sessantamila ore in onda davanti agli occhi e nel cervello della gente, fino a *Temptation Island* compresa che mi dicono sia il male assoluto!

- Ed è tanto, giusto?

- No, dico: sai quante ore ci vogliono a un essere umano, tra lezioni in aula e studio a casa, per prendere una dopo l'altra la licenza elementare, quella media, la maturità, una laurea e un dottorato, cioè per passare da non saper né leggere né scrivere né fare le somme, a insegnare lui o lei all'università?

- Quante?

- Trentamila ore. La metà, cazzo!

- Non ci credo!

- E diecimila ore di pratica, dicono tutti gli esperti, sono quelle necessarie e sufficienti per diventare bravi a fare una cosa qualunque, da giocare a tennis o a scacchi a tradurre dal sanscrito a tirare su orchidee da esposizione!

- Madonna!...

- Sessantamila ore di vita, invece, tutte buttate nel cesso così a guardare il nulla incorniciato! *Tv is Evil*, te la ricordi la mia prima pagina Facebook?
- Come no, avevi ragione! E ora hai i numeri per dimostrare il perché!
- Be'... Veramente ho i numeri per dimostrare se noi vendiamo abbastanza, e se non abbastanza dov'è che dobbiamo spendere di più e meglio in pubblicità... Ma a lato di questo, per cui prendo uno stipendio...
- Giusto! A lato...
- ...C'è che gli italiani sono quarant'anni che per vedere queste stronzate non fanno un'altra cosa qualunque, tipo leggere un buon libro, un giornale indipendente, andare al cinema, a teatro, a un concerto, a una mostra, viaggiare, giocare coi figli, parlare coi genitori, coccolare animali, coltivare fiori, abbracciare alberi, fare sport, fare volontariato, incontrare persone migliori, focalizzare diritti e doveri e dire la propria, creare qualcosa, inventare il futuro, ricapitolare ricordi, tenere un diario, disegnare, scrivere una lettera, mettere un disco, cantare, ballare, dispensare gesti di gentilezza a casaccio, affinare i piaceri, fare l'amore, rendere più bella la vita di qualcuno e pure, il che non guasta, la propria vita. Che disastro! Non l'avevo mai visto così nettamente, come un fatto misurabile oggettivamente, come un terremoto con la scala Richter!
- E' così amore, hai appena enunciato e provato che per trasformare una persona in una marionetta infelice e un popolo in un esercito di schiavi incattiviti non serve neanche impartirgli l'errore, cosa che è stata fatta, anche quella, e in dosi massicce, ma basta togliergli sistematicamente il tempo di cercare e acquisire il sapere e il valore, e magari godere a comprenderli! ...Io diciamo che sto qui apposta!
- Sì, infatti! Per questo volevo dirtelo!... Dài, basta non ti rompo più! Ma, hai incontrato nessuno?
- No, meno male!
- Bacio, buon pomeriggio! Mi manchi...
- Pure te, bacio! E ai mici belli! ...Ah, ho risolto per la Cappella Paolina: mi fa entrare con non so che gruppo in visita speciale un gesuita inglese, contatto dell'editore!
- Bene, avevi detto che non era facile. Bravo e fortunato! Ciao!
- Ciao!

Grande Barbara.

I tavolini intanto si erano tutti riempiti. A Giovanni servivano ancora cinque minuti per distendere i polpacci, allora si buttò sulla Rete per saziare quella sua piccola curiosità sui grandi del Medioevo nostrano. Quindi: prima di Giotto proprio il deserto, oppure non esattamente?

Aveva cominciato a digitare un po' di nomi e a copia-incollarseli sul notes, con date di nascita e profili bio, quando gli si sedette accanto la vecchina chiedendo permesso con un morbido gesto del capo e della mano. Vecchina, cioè la piccola signora vestita di bianco, con la treccia: l'ex-ballerina, secondo lui – ricorderete. Giovanni accennò ad alzarsi per galanteria mentre le porgeva l'altra sedia, e disse: - Prego, certo, si accomodi!

Si sorrisero, poi lui riprese il lavoretto. Diceva a mezza voce i nomi, così il resto, perché sennò nel tempo di aprire l'altra schermata e scrivere si scorderebbe i dati. Un po' non era praticissimo con l'apparecchio, e poi aveva più memoria acustica che visiva, Giovanni, probabilmente da sempre.

A quel punto capita una cosa inaspettata.

La signora dice: - Salve, mi chiamo Eloïse... se vuole posso aiutarla col mio smartphone: lei cerca e detta, io scrivo e poi le ripasso tutto via bluetooth. Farà prima, le pare?

Giovanni era basito. Talmente sorpreso dalle parole appena udite, pronunciate da una madrelingua francese evidentemente ma in ottimo italiano, che seppe solo fare sì con la testa, e ridere nella pancia per questa specie di scena da film. Si presentò anche lui ovviamente, e attivò il dialogo dati tra i due cellulari. Notò la foto salvaschermo su quello di lei: cinque piumini candidi di cuccioli di volpino simpaticissimi.

Dopo due minuti avevano finito, e lesse alla sua aiutante sul campo il prospettino frutto della loro ricerca.

- Dunque cara signora Eloïse, ecco chi nasceva in Italia prima ancora che dell'Italia esistesse addirittura il progetto. Gente di grande, grande valore in tanti campi, dell'Arte, delle Lettere, del Pensiero, della Società, del Potere perfino. A ritroso fino all'Anno Mille abbiamo: Giotto del 1267, Dante del 1265, Marco Polo 1254, Arnolfo di Cambio 1240, Cimabue 1240, Coppo di Marcovaldo 1225, Nicola

Pisano 1220, Jacopo da Lentini 1210, Giunta Pisano 1195, Federico II 1194, Francesco d'Assisi 1181, Berlinghiero 1175, Benedetto Antelami 1150, Maestro Nicholaus XII Secolo, non si sa di più, Wiligelmo, tra i secoli XI e XII, e papa Gregorio VII del 1020.

- Ma allora – commentò lei – il nostro amato Giotto, padre della Pittura Occidentale, è quasi l'ultimo arrivato... un decadente, un postmoderno!

E sorrideva, annuiva con intelligenza. E poi quegli occhi ametista, il nasino perfetto, le estremità delle dita sempre in estensione, o come si dirà quel gesto dei ballerini classici – di cui Giovanni non era punto alfabetizzato. Un bel momento, l'aria intorno era squillante.

Arrivò il cameriere, chiamato prima da Giovanni, per il conto. Giovanni insisté per offrire quel poco che aveva consumato Eloïse. Va bene, la ringrazio, è gentile, disse lei. Lui si alzò con permesso e seguì il ragazzo alla cassa, perché il POS era fisso dentro. Pagò, riuscì fuori, e la trovo già in piedi, con la mappetta delle altre collezioni pronta da seguire.

- Mi aspettano le care mummie del Museo Gregoriano là oltre quell'ingresso, - gli disse - spero che poi la vigilanza mi faccia anche uscire, non pensino che sono scappata io da dentro a un sarcofago...

Rise dolcemente. Giovanni scosse la testa, le porse la mano. Si salutarono: - Buon resto di visita, cara.

Si separavano, non sapevano niente di più di quel gioco di un attimo.

A lui non era mai capitato di trovare tanto attraente una donna che aveva venti, venticinque anni più di sua moglie. Mah... Ebbe subito voglia di rivedere il viso di Barbara, che sapeva bellissimo, da una qualsiasi foto del telefono! ...Il telefono?... Ehi, ma... Dove sta? Lasciato sul tavolo?...

...No, eccolo nella tasca laterale dei bermuda! Però, per un attimo...

Allora cercò un primo piano recente di lei, ed eccola che lo fissava a sua volta.

Le sorrise nel cuore.

Si: anche all'età di questa Eloïse, Barbara sarà una gioia a vedersi!

Giovanni aveva nel mirino adesso le Stanze di Raffaello, e nelle gambe tutta la voglia di arrivarci.

Andò spedito, la sua guida sempre tra le mani, remando veloce nel fiume di gente del mondo.

Dopo gallerie e sale e gallerie e sale, giunse a un piccolo cortile ottagonale cui il vademecum gli consentiva di dare un'occhiata; ma solo perché il gruppo marmoreo del *Laocoonte*, davvero straordinario, era praticamente l'opera, ritrovata a inizio Cinquecento in Domus Aurea, intorno alla quale il Papa di allora Giulio II Della Rovere – che l'acquistò subito – decise di cominciare a collezionare la bellezza del mondo: i Musei Vaticani nascono lì, da quei muscoli e da quei nervi viventi meravigliosamente estratti dalla muta pietra nel I Secolo dopo Cristo!

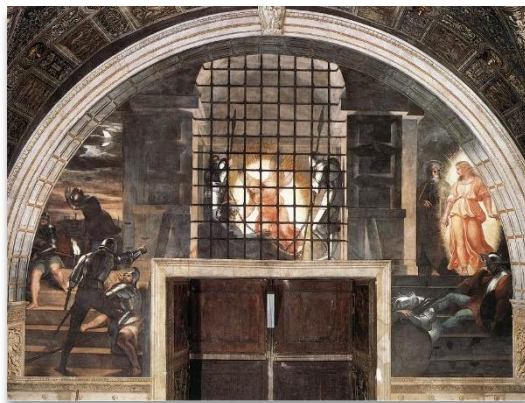
Ancora camminò, guardandosi intorno e soprattutto badando davanti a sé di non urtare nessuno. Sfilarono così il *Torso del Belvedere* e i porfidi e i gessi e tutte le carte geografiche dipinte a muro lungo la galleria omonima, infinita; finché arrivò a una teoria di salette decorate a trompe-l'oeil e intarsi, e di là alla piccola cappella di san Pio V, quindi alla Sala dell'Immacolata pregevole di affreschi. E oltre una porta ancora, le Stanze.

La costruzione dei quattro vani risale al 1450 circa, e furono chiamati Andrea del Castagno e Piero della Francesca, nientemeno, a lasciarvi i propri segni. Poi: nuovo Papa, artisti nuovi – e si avvicendavano Perugino, il Sodoma, Lorenzo Lotto, sotto la direzione di Bramante. Ma alla fine lo stesso Giulio II volle Raffaello lì all'opera, e Raffaello affrescò due sale tutte daccapo, una terza in parte lui e in parte Giulio Romano e per l'ultima lasciò i cartoni prima di morire all'esecuzione dell'allievo preferito – ed è da questa che comincia il percorso della visita: la Sala di Costantino.



Giovanni osservò la densità di figure umane, e anche animali come nel caso dei cavalli nella *Vittoria di Costantino su Massenzio* che riempie la parete più vasta senza finestre: quasi da capogiro, per la quantità, le torsioni, per tutti i particolari esattissimi, e la gamma cromatica sterminata – sono questi i primi lavori in assoluto propriamente manieristi; e poiché la *Vittoria* è dei quattro affreschi in sala, e delle altre decorazioni in volta e lunette, ciò di cui si è più certi che Raffaello abbia guidato con le bozze dettagliate la mano del suo allievo Giulio, forse è da qui che si può immaginare che strada avrebbe preso l'arte del Maestro, almeno per un tratto, se la sorte non ce l'avesse rubato tanto presto.

Passò poi nella *Sala di Eliodoro*, in cui un gruppo di visitatori probabilmente brasiliani, accompagnati da una guida microfonata, stazionava davanti alla parete più corta proprio sotto al gioiello tra i gioielli presenti: la *Liberazione di san Pietro*, e tutti col naso all'insù – così Giovanni.



E' un racconto in tre momenti diversi e tre spazi adiacenti, pensò, quasi una striscia di comics – solo che il disegnatore anziché essere Schulz è Raffaello, e al posto di Linus e Charlie Brown abbiamo Pietro e un angelo! (Questi accostamenti bislacchi potevano anche essere un effetto del prosecco gustato in pausa pranzo.)

...Che magia! Virtuosismo assoluto nel gioco delle luci, tra i punti di emissione diretta come la falce lunare in alto a sinistra che rischiarava il corpo di guardia, e il disco irradiato dall'angelo liberatore nelle sue inquadrature, e quelli di riflesso come sulle armature lucidate dei soldati che dormono in piedi nella cella o accasciati sulle scale un momento dopo, quando l'apostolo guadagna trepidante la via di fuga.

E – capì Giovanni dall'esperta che strabiliava il gruppo (“a luz real... do dia... iluminação”) – Raffaello si era spinto fino a considerare parte del suo gioco anche la luce vera del giorno, e pure quella dell'illuminazione a candele dell'interno: tutto produceva effetti sull'osservatore, e tutto era materia della sua creazione dal primo ispirarsi davanti al muro fresco d'intonaco all'ultimo colpo di pennello dato.

Ma era la sala intera, una gemma vista dall'interno: la *Messa di Bolsena*, la *Cacciata di Eliodoro*, e soprattutto – parve a Giovanni – *Leone Magno ferma l'invasione di Attila* sulla parete lunga che si era trovato davanti entrando: equilibrio totale, ma insieme totale libertà espressiva – corpi volti espressioni posture uomini cavalli drappeggi colori squillanti il vento il cielo ancora la luce dominata a proprio piacimento... Un miracolo, questa cosa che la Natura si è inventata e che chiamiamo vista, si disse – con una punta acuta di apprensione, che comprenderemo poi.

Dopo varcò una porta, ed entrò dove già sapeva che trasalirebbe. E il mondo con lui.

La *Sala della Segnatura*. Là dentro c'è forse il secondo ciclo di affreschi più famoso della Terra. (E consideriamo che il primo non è distante, è firmato per due terzi da Michelangelo e Giovanni lo vedrà prima che sia passata mezz'ora da questo istante!) Paradisiaco, questo davvero. Il ciclo in cui si trova con la faccia insieme a tante altre, la bocca aperta insieme a tante altre, rivolte alla parete dal cui ingresso è appena transitato: lì sopra c'è la *Scuola di Atene*.



Guarda. Non pensa niente. Ride, probabilmente. E resta così un bel po'.

Poi fa il giro, ovviamente, perché là nulla è meno che perfetto: la *Disputa del Sacramento* all'altra parete lunga, con tutti i maggiori Dottori della Chiesa immaginosamente ritratti, le *Virtù Cardinali e Teologali* in una delle corti, e soprattutto, dirimpetto, il *Parnaso* nella metà alta intorno alla finestra e sopra: Apollo con le Muse incarnate, viventi, e tra loro chi tra gli umani ha meglio ricevuto il dono delle Arti e a propria volta ne ha dispensato, con la fatica dell'ingegno, agli uomini e alle donne la gioia della fruizione che civilizza ed eleva, come Omero e Saffo, Virgilio, Dante, Petrarca, Ariosto, Orazio, Ovidio e Catullo, Pindaro...

Giovanni era un bambino alle giostre.

Prima di lasciare quel luogo santo e passare all'ultima sala, guardò ancora la *Scuola* e socchiuse gli occhi in un gioco estemporaneo. Appiccicò Voltaire sul viso di Zoroastro col planisfero celeste in mano, a destra dell'affresco, Wittgenstein su Euclide sotto di lui che traccia col compasso una lavagna a terra, tutto a sinistra Russell per Epicuro che scrive appoggiato a un piedistallo, Heidegger per Pitagora più in basso che verga un librone dandoci seduto il fianco, Sartre per Parmenide in piedi con postura sinuosa, sopra di lui Kant per Socrate riconoscibilissimo che discute con Hegel che ha preso il posto di Senofonte, in primo piano Spinoza in vece dell'ombroso Eraclito col capo appoggiato al dorso della mano, poco più a destra Giordano Bruno scomposto sulle scale per Diogene, e al centro della scena Friedrich Nietzsche come Aristotele che incede col palmo teso e aperto verso Madre Terra, e a fianco Karl Marx barbuto e candido come Platone, che indica nell'Iperuranio almeno qualcosa della liberazione umana che tocca a noi capire. Ed attuare. Commosso, uscì.

L'ultima stanza, la *Sala dell'Incendio di Borgo*. Vi entrò talmente pieno da sentirsi svuotato, una cosa strana. L'opera più notevole era un capolavoro, in effetti, realizzato concretamente forse più da Giulio Romano che da Raffaello stesso, anche se su suoi precisi dettami compositivi e studi preparatori.



Giovanni aveva dentro sé spazio per tre sole beltà ancora: la possanza dei corpi degli uomini in fuga dal disastro, specialmente l'atleta aggrappato al muro di sinistra, nelle forme tributario dei giganti che Michelangelo stava finendo di eternare sulla volta della Cappella Sistina; la tenerezza degli atti di cura e protezione, come nel novello Enea che porta in salvo un Anchise sulle spalle e nel gruppo delle madri al centro che circondano i bambini spaventati, e fanno loro da scudo alle fiamme; e la documentazione di cos'era San Pietro, la basilica, prima della San Pietro che conosciamo – eccola sullo sfondo, ripetuta con gli occhi di chi, Raffaello, la vedeva all'epoca e la stava già cambiando da architetto, insieme agli altri eccelsi. Un commiato circolare alle pareti, e via: fuori.

Il suo vademecum, ammise Giovanni, era ben congegnato anche per questo: ora, dopo le Stanze e prima della Sistina, percorrerebbe un tratto per far decantare l'anima e basta; e poi, prima che si accingesse ad affrontare quella vetta assoluta, cambierebbe del tutto il registro della bellezza cui attingere, con la vasta galleria d'Arte Religiosa Moderna della quale la guida segnalava però solo quattro lavori – ma quei quattro li imponeva. Superava dunque Giovanni l'Appartamento Borgia con passo elastico, ed entrava negli spazi della collezione – uno dei musei nuovi del sistema vaticano – voluta da Paolo VI negli Anni '70, costituita da molte centinaia di opere distribuite a rotazione in cinquantacinque sale numerate. Le quali, rispetto alla ressa di visitatori nelle altre raccolte artistiche e storiche che aveva già attraversato, gli parevano in quel momento pressoché deserte.

Giovanni, con la sua guida, sapeva come muoversi.

Arrivò presto da Dalì.

...Ora, non immaginate di trovare la Metamorfose di Narciso: la galleria non ospita il meglio di ogni artista che vi è presente; riunisce tuttavia, provenienti perlopiù da donazioni, opere interessanti del XX Secolo – e pochi esemplari del XIX, da cui il recente cambio di nome dell'esposizione da Contemporanea a Moderna – di autori che in tutta la città di Roma (comprendendovi per geografia fisica anche lo Stato del Vaticano) altrimenti sarebbero introvabili ovvero solo in collezioni di privati cittadini o società, banche eccetera. Dalì, Chagall e Bacon potremo infatti incontrarli soltanto qui. Di Van Gogh invece vedremo altri due capolavori, sabato alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna; d'altronde, come si dice, la vita è fatta di scelte (il vincolo dei 50 autori per 150 capolavori – ricordate?).

Ancora: Il tesoro di Roma è un atlante, o un setaccio, di pittura – su tela, tavola, parete o altri supporti semmai più atipici, a olio, tempera, acquerello, acrilico, pastello... ma pittura! Motivo per cui in questa d'Arte Religiosa Contemporanea così come nelle altre collezioni o esposizioni visitate e visitande, noi alla pittura e basta ci accosteremo: non mosaico, non incisioni e stampe, non grafica di altra fattura, non intarsi in legno o altro, non vetrate, non ready-made, non ceramiche, non Arte Povera cosiddetta, non sacchi, non plastiche... (col magone di tener fuori un grande come Alberto Burri, per esempio) perché... Perché un programma è un programma!

Ineccepibile l'avvertenza, Giovanni osservò l'Annuncio.

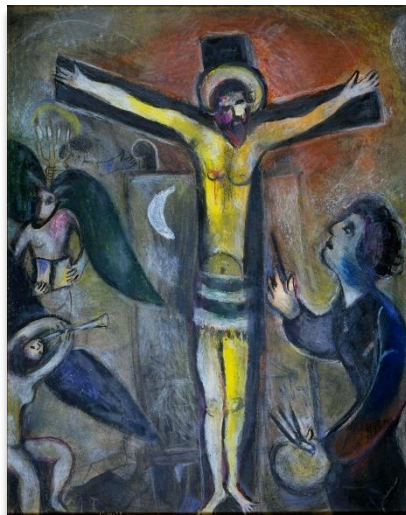


...E' uno studio preparatorio in realtà, datato 1960, per l'opera definitiva Il Concilio Ecumenico che il grande surrealista (in gioventù, poi un po' di tutto)

dedicava al Concilio Vaticano Secondo annunciato da papa Giovanni nel 1959. Qui Dalì si sofferma sulla definizione della parte alta dell'opera finale, e prende in esame le figure della Vergine, del Cristo e dell'Arcangelo Gabriele.

A Giovanni piaceva. E gli piaceva che lo rimandasse con la mente a quella stagione storica di speranze e di realizzazioni politiche, culturali, spirituali – in una parola: umane – che furono gli Anni '60 del Novecento; anche se poi il dipinto suona anche una nota allarmata, quasi raggelata: come se l'artista ammonisca che pur dopo l'auspicata, abbozzata palingenesi del mondo promossa dalle figure dell'epoca, da Roncalli appunto a M.L. King al Che, la crisi e la catastrofe saranno sempre e comunque dietro l'angolo. E infatti.

Nel silenzio delle sale e dei corridoi Giovanni senti il suono di passi leggeri e veloci venire in sua direzione, e poi allontanarsi; dopo niente. Chiunque fosse si era fermato davanti a un quadro chissà dove, evidentemente. Si stava lì tutti per quello, in effetti. Quindi, salendo e scendendo qualche rampa di scale sempre in quei cunicoli misteriosi e poco abitati, arrivò da Chagall: *Cristo e il Pittore*.



Chagall lo apprezzava, lo trovava sincero, diretto; invece magari il suo lavoro era una stratificazione di culture e di simboli complessi, Giovanni non ne era tanto esperto – però l'ispirazione, sì, gli sembrava sempre genuina, genuinamente sofferta oppure genuinamente serena. Questo era il primo dei due casi.

...L'acquarello, del 1951, è una delle sue molte riflessioni sulla Croce, e l'artista si raffigura con tavolozza e pennelli dinanzi alla tela, già sul cavalletto, su cui ha dipinto per ora solo un morso di Luna; tra sé e il lavoro creativo mette un Cristo giallo dorato, a dire che l'arte è anche estremo sacrificio. Intorno, presenze da fiaba ebraica – quali Chagall sovente rievoca per un'ineffabile nostalgia delle radici.

Poi Giovanni uscì dalla saletta. E quasi andò a sbattere su un ragazzino che stava transitando rapidamente davanti alla stessa porta.

Il giovane si scusò con educazione ma senza fermarsi, voltandosi appena, e tirò dritto. Giovanni lo guardò ancora, prima che sparisse dietro un angolo di quel labirinto e di lui non restasse che il suono dei passi – il rumore leggero che Giovanni, ora che ci faceva caso, aveva invece inconsciamente attribuito alla sua nuova sorprendente amica: l'anziana ballerina – che però chissà dove'era.

Ma anche il ragazzino era interessante: avrà avuto nemmeno quattordici anni, italiano, visitava la collezione da solo – o se era accompagnato la sua famiglia o il suo gruppo erano di sicuro in tutt'altra zona dei Musei –, magrolino, scarpe da tennis bianche e verdi, jeans scuri, maglietta maniche corte a righe orizzontali, da tennis pure quella, come andavano una volta, abbronzato le braccia e moro e ricetto i capelli... Era tutto un po' vintage, a pensarci bene: anche il fatto che non portasse nulla con sé, né un marsupio, uno zainetto, una tracolla, niente in mano, un telefono... Giovanni si figurò che in quella galleria lui ci vivesse o una roba del genere. Si scosse da una simile fantasticheria, e passò alla terza visita. Cioè Van Gogh.

Ma davanti a Van Gogh c'era il ragazzino, ecco, fermo a osservare quella *Pietà*.

Giovanni avvicinandosi guardava ora il quadro, su cui batteva l'illuminazione ben concepita per la sala, ora la sagoma del fanciullo così in controluce, ritto a braccia conserte e gambe leggermente divaricate, e un pochino arcuate da calciatore in erba.

Il quadro era molto bello.

Giunto affianco al ragazzo Giovanni aprì la sua guida e lesse, non si sa perché a mezza voce.



Van Gogh dipinge questa piccola Pietà pochi mesi prima della sua morte, avvenuta nel luglio del 1890, ispirandosi all'opera omonima di Delacroix. La realizza per la sorella Wilhelmina. Nella figura del Cristo qualcuno ha voluto riconoscere un autoritratto, ma in realtà è fedele al modello del grande francese; nessuno può dire, tuttavia, se Vincent non fosse colpito appunto dalla somiglianza tra quel Cristo depresso, nel quadro di Delacroix, e sé stesso. Di certo soffriva molto, e soffrì tanto fino alla fine com'è noto.

Il giovane, che Giovanni sopravanzava di una testa, annuì al dipinto poi si girò verso di lui e disse: - Grazie. Mi piace Van Gogh.

Aveva grandi occhi scuri, pieni di vita, e un bel sorriso che aveva preceduto quelle cinque parole e stava ancora lì sul suo viso rivolto verso Giovanni; ciononostante si percepiva un velo di malinconia, da qualche parte, nei lineamenti gentili, proiettati nell'esistenza a venire.

Giovanni stava per chiedergli una cosa qualunque, ma lui parlò per primo e disse: - Arrivederci, devo andare.

Ruotò verso l'uscita della sala e s'incamminò veloce. Giovanni notò ancora una piccola frezza bionda che spiccava, dietro, sopra la nuca. Mio figlio, ad avercene, pensò, sarebbe così; compreso il look fuori moda. Mi somiglia fisicamente, molto, tra l'altro. Bah. Questo posto è strano.

Infine arrivò da Bacon, al suo *Studio per il Papa di Velázquez II*.



Bacon lo aveva conosciuto da grande, complice Barbara, in occasione di un'accoppiata milanese riuscitissima: mostra monografica a Palazzo Reale e concerto dei Radiohead all'Arena Civica, loro due soli – appena tornati col gruppo dalla pedalatona danubiana!

E gli interessava molto; era uno che non faceva sconti alla condizione umana, diciamo così: la versione pittorica di ciò che sono Beckett per il teatro, Bergman per il cinema e Giacometti per la scultura. Un acronimo, BBBG, che sarebbe stato bene sulle maglie di una vecchia squadra di calcio, tifata da gente lucida, depressa e irridente. Inno sociale: *Creep*, ovviamente.

...Il quadro è del 1961, e rientra in una serie di sei che costituisce la lunga ricerca per la rielaborazione del celeberrimo e meraviglioso Ritratto di Innocenzo X, a Roma in Galleria Doria-Pamphilj (lo vedremo), vera ossessione per Francis Bacon – d'altronde non l'unica.

Giovanni aveva letto un'anticipazione della mostra importante, che si terrebbe sempre a Roma, nel Chiostro del Bramante, fra settembre prossimo e febbraio 2020, con l'esibizione congiunta dei lavori di Bacon e di Lucien Freud, il più notevole dei pittori a lui affini. Ossia: il nipote diretto di Sigmund Freud e un propronipote di Francesco Bacone, il filosofo cinquecentesco, a condividere uno stile, uno spazio espositivo e un po' anche un destino.

Ma il destino suo, di Giovanni, era adesso quello di lasciare la Collezione di Arte Religiosa Moderna salendo al piano superiore dei Musei e incontrando di nuovo un mare di gente, per accedere al culmine

della visita (e forse di un universo): la Cappella Sistina.

Entrò insieme a tanti altri pesci come lui, nel fiotto che dalla porticina laterale li sparpagliava incessantemente sul fondo di un contenitore di oltre 11.000 metri cubi le cui pareti e la cui volta strappavano loro espressioni sonore di meraviglia, ammirazione, godimento, incredulità perfino – tanto che il principale ingaggio dei vigilanti presenti era quello di emettere un udibile ssssst a intervalli di qualche minuto, che riusciva a zittire per un poco l'anima faconda dell'Umanità così grata alla pura bellezza.

Giovanni si regolò così: guadagnare l'asse lungo della Cappella dando le spalle al *Giudizio Universale*, senza mai sbirciare neppure verso l'alto, e posizionarsi in corrispondenza della seconda coppia di affreschi, a partire dall'ingresso dei conclavi, delle sei che illustrano i lati della Sistina – perché da quelli la sua guida diceva di cominciare l'arrampicata al cielo.

Arrivò al punto, e si fermò a guardare, prima ancora delle opere, le facce della gente che aveva proprio davanti e affianco: sfogliava così un atlante dei terrestri fotografati in un raro momento di lieta ebbrezza, e insieme sentiva parole e sillabe che quasi sicuramente significano “o mio dio” in tutti i vari idiomi. Si ricordò di aver fatto un esperimento del genere quando da ragazzo visitò per la prima volta la Sainte-Chapelle a Parigi, gioiello gotico, composta di due ambienti perfettamente separati e sovrapposti: la cappella inferiore stupendamente istoriata e la superiore eretta praticamente solo in vetrate indescrivibili; allora lui, una volta salito di sopra e ripresosi dall'incantamento, si era appostato là dove sbucava la scaletta a chiocciola in pietra antica dalla quale dovevano transitare tutti i visitatori, e li prendeva nota degli ooh e degli aaah che quegli umani non riuscivano a trattenere al cospetto di tanta delizia. Ed era felice.

Così ora.

Ma finalmente si dedicò alla pittura.

Sempre spalle alla parete del *Giudizio*, a sinistra ecco la *Consegna delle chiavi* del Perugino e a destra la *Punizione dei ribelli*, di Botticelli.

...In realtà tutti e dodici gli affreschi laterali sono frutto di una squadra di sommi artisti toscani e umbri di fine Quattrocento – oltre ai menzionati, Ghirlandaio,

Cosimo Rosselli e Luca Signorelli, più altri aiuti minori – capitanata proprio dal Perugino, che tra il 1481 e il 1483 portò a termine la commissione di papa Sisto IV Della Rovere; però certo le singole opere possono attribuirsi all'uno o all'altro per l'autografia della concezione e della realizzazione (o almeno, di quest'ultima, gran parte).

E la sua guida mandava Giovanni a perlustrare i lavori di due di quei Maestri, per un totale di sei opere: la seconda coppia, dove si trovava, poi la quinta e l'ultima, seguendo lo schema del ciclo: da una parte le storie di Cristo, dall'altra quelle di Mosé – secondo un parallelismo didattico tra Nuovo e Antico Testamento.

Quindi dicevamo: Perugino, la *Consegna delle chiavi* di Gesù a san Pietro.



Ecco un'altra città ideale, di quelle inaugurate probabilmente dall'omonimo dipinto – ora in Galleria Nazionale delle Marche a Urbino – del cui autore si è tentato finora invano di venire a conoscenza (ipotesi: Luciano Laurana, Piero della Francesca, Francesco di Giorgio Martini). Qui il Vannucchi la usa come quinta per un affollamento equilibratissimo di figure, morbido di panneggi e vivido di colori quali gli sappiamo già dalla Pinacoteca.

Di fronte, il primo incontro tra Giovanni e Botticelli: la *Punizione dei ribelli* dopo la discesa dal Sinai, dall'Esodo.



Alessandro Filipepi, detto Botticelli, è il Rinascimento fiorentino stesso, in qualche misura, tanto si iscrive la sua traiettoria artistica – e non solo – nello sviluppo di quella capitale morale italiana, e forse europea tout court, dei decenni medicei e in particolare dell’epopea del Magnifico. L’arte apprese da Filippo Lippi, e condivise col figlio di quello, Filippino, la piena maturazione di un linguaggio riconoscibilissimo in bellezza formale e contenuti ideali, alimentati dalla circolazione in città di stimoli potenti dall’umanesimo filosofico, neoplatonico specialmente.

La sua cifra, almeno per un bel tratto di esistenza: fisionomie eleganti, rarefatta bellezza, predominanza del disegno e della linea di contorno, le forme sciolte, i colori delicatamente intonati, il calore quasi domestico delle figure sacre, un velo di malinconia per la fuggevolezza del tutto (“di doman non c’è certezza” vergava Lorenzo in quel mentre), il maggiore interesse per la figura umana rispetto agli sfondi e all’ambiente, un espressionismo ante-litteram che modifica le stesse forme a seconda del sentimento desiderato; e quegli occhi indicibili dei suoi personaggi, glauchi ovvero cangianti in ambra.

Poi arrivò la crisi spirituale, e l’influenza di Savonarola; questo testimoniano opere più tarde come La calunnia famosa, così diversa da primavera e veneri celeberrime.

Giovanni osservò questo e ancora in rapida sequenza gli altri due affreschi: le Tentazioni di Cristo sulla stessa parete



e le *Prove di Mosè* dirimpetto a quello,



e fece tesoro di quanto appena tratto dalla guida, confermandolo con la valutazione sul momento. E Botticelli, ma sulla scala di una tavola – certo più sua che non quella murale –, lo vedremo ancora in Galleria Pallavicini e in Borghese.

Si muoveva a ritroso Giovanni, sempre con l'idea di non anticiparsi la visione degli apparati michelangioleschi, né sopra né dietro; e non senza difficoltà, dati i corpi circostanti e alla fine anche i gradini dell'altare cui dover far caso, era arrivato agli ultimi due Perugino: a sinistra il *Battesimo di Cristo*,



a destra la *Partenza di Mosè per l'Egitto*;



ed era quello anche il commiato dal grande maestro umbro, quanto almeno a questa sua settimana di ricerca in Roma.

Da lì guardò ancora una volta i capolavori, tutti e dodici con un abbraccio visuale, degnò di un'occhiata i due manufatti della parete in fondo, tardo-cinquecenteschi e scettici essi stessi di trovarsi lì col resto (e solo a causa di una posteriore esigenza architettonica); amò ancora tutta quella gente sconosciuta col naso all'insù e piena di grazia, sbirciò tra i loro piedi ciò che del pavimento cosmatesco era lasciato per centimetri scoperto; udì l'ennesimo ssssst dei sorveglianti, e una buona volta inarcò il collo e piantò gli occhi sul soffitto.

...Era al contrario! Ossia le storie della Genesi che Michelangelo aveva concepito per decorare la sezione centrale della volta, erano orientate perché fossero godute da chi è in direzione dell'altare – com'è normale che sia.

Allora Giovanni ridiscese i gradini per guadagnare nuovamente l'altra estremità della sala. Ma guardava in alto, stavolta, altro che!... E gli si srotolava dinanzi la teoria di Sibille e Profeti che il Genio aveva posto a coronamento dell'opera verso le pareti:



subito a sinistra la *Libica* in torsione ardita, di fronte *Geremia* con la sua doglianza inestinguibile, più avanti di nuovo dirimpetto la *Cumana* erculea, e più avanti cambiando ancora versante *Gioele* di lilla intunicato che svolge una pergamena, e di fronte a lui l'infinita malia della *Sibilla Delfica* dagli occhi immensi e rapiti.

Giovanni si fermò lì sotto. Con gli occhi, i suoi, lucidi. Poi per un attimo pensò a quanto potesse essere terrorizzato quel restauratore, o restauratrice, che a suo tempo – negli Anni '80 per la volta, il decennio dopo per le pareti – aveva osato arrampicarsi fin lassù e mettere mano e solvente sulla stessa impronta del divino, là e dappertutto intorno, per riportarla a luce originaria. Ma i risultati erano straordinari, scommessa più che vinta!

Dunque tirò il fiato – e si appese adesso alla sequenza centrale, passando da un riquadro al successivo come sui rettangoli disegnati a terra per il gioco bambino della campana, tanto si sentiva leggero di colore solamente. Il *Diluvio universale*, il *Peccato originale e la cacciata dall'Eden...*

E superata la metà della sala giunse al nadir della *Creazione di Adamo*.

Non sentì più nulla intorno – non c'era più nessuno, non c'era niente. Nemmeno Giovanni era più lì. Giovanni veniva creato in quel preciso istante, cellula per cellula, atomo per atomo, a partire dall'elettrone più esterno della punta dell'indice sinistro.

E come furono materializzate anche le sue proprie labbra, Giovanni si accorse che stavano ridendo.

Finito che ebbe di ridere e commuoversi insieme, aprì la guida per un minimo zoccolo di conoscenza oggettiva.

La decisione di papa Giulio II Della Rovere (nipote di Sisto IV) di rifare la decorazione della volta fu dovuta a gravi problemi statici, forse per gli scavi eseguiti intorno all'edificio nel cantiere del nuovo San Pietro. I lavori furono affidati a Michelangelo. L'8 maggio del 1508 l'artista sottoscrisse il contratto che prevedeva la realizzazione di dodici apostoli nei pennacchi e nel resto motivi ornamentali (!); ma poi, su richiesta dello stesso Maestro, che riteneva il progetto "cosa povera", il Papa formalizzò un nuovo incarico in cui lasciava all'artista la piena ideazione del programma.

Entro una possente architettura dipinta a trompe-l'oeil, Michelangelo pose i nove episodi della Genesi con ai lati figure di plastici nudi. Alla base della

struttura architettonica, dodici tra Profeti e Sibille siedono su troni monumentali cui si contrappongono più in basso gli antenati di Cristo, raffigurati in vele e lunette. Infine, nei quattro pennacchi, alcuni episodi leggendari del popolo d'Israele.

Ponendosi e risolvendo problemi tecnici e realizzativi notevolissimi, e in pressoché totale solitudine esecutiva, Michelangelo consegnò l'opera compiuta in tempo utile affinché il 1° novembre del 1512 il Papa potesse celebrare in Sistina la messa d'Ognissanti.

Tutti gli artisti presenti a Roma andarono a vedere lo stupefacente capolavoro. Primo tra tutti Raffaello, che volle onorare il Genio ritraendolo come Eraclito nella Scuola di Atene (la cui figura non era prevista nei cartoni originali); e poi Perin del Vaga, Pontormo, Rosso Fiorentino, Beccafumi... la generazione dei Manieristi propriamente detti, che dunque subirono potente anche questa influenza oltre quella del giovane sommo Urbinate.

Chiosa da par suo il Vasari: "Questa opera è stata et è veramente la lucerna dell'arte nostra, che ha fatto tanto giovamento e lume all'arte della pittura, che ha bastato a illuminare il mondo, per tante centinaia d'anni in tenebre stato."

Poi Giovanni, continuando a leggere, si mise intanto in posizione per vedere, una volta alzati gli occhi dal testo, tutta e soltanto la parete principale della Cappella, quella del *Giudizio*.

Già – il miracolo della (sua) creazione non era finito, era ancora in atto.

...La grandiosa composizione, realizzata da Michelangelo tra il 1536 e il 1541, si incentra intorno alla figura dominante del Cristo, colto nell'attimo che precede quello in cui verrà emesso il verdetto del Giudizio. Il suo gesto, imperioso e pacato, sembra al tempo stesso richiamare l'attenzione e placare l'agitazione circostante: esso dà l'avvio a un ampio e lento movimento rotatorio in cui sono coinvolte tutte le figure. Accanto a Cristo è la Vergine, che volge il capo in un gesto di rassegnazione: ella infatti non può più intervenire nella decisione, ma solo attendere l'esito del Giudizio. Anche i Santi e gli Eletti, disposti intorno alle due figure della Madre e del Figlio, attendono con ansia di conoscere il verdetto. Alcuni di essi sono facilmente riconoscibili: Pietro con le due chiavi, Lorenzo con la graticola, Bartolomeo con la propria pelle scuoiata, Caterina d'Alessandria con la ruota del

supplizio, Sebastiano inginocchiato con le frecce in mano...

Nella fascia sottostante, al centro gli angeli dell'Apocalisse di Giovanni risvegliano i morti al suono delle lunghe trombe; a sinistra i risorti in ascensione verso il cielo recuperano i corpi, a destra angeli e demoni fanno a gara per precipitare i dannati nell'inferno. Infine laggiù in basso Caronte a colpi di remo insieme ai demoni fa scendere i dannati dalla sua imbarcazione per condurli davanti al giudice infernale Minosse, il corpo avvolto dalle spire del serpente secondo l'invenzione poetica di Dante nella Commedia.

Tutto, sullo sfondo di un cielo lapislazzuli che non sembra neppure steso da mano umana.

L'opera segnò la fine di un'epoca e costituì uno spartiacque della Storia dell'Arte e del pensiero umano: all'uomo forte e sicuro dell'Umanesimo e del primo Rinascimento, che Buonarroti stesso aveva esaltato per tutta la vita di pittore e di scultore, e ancora in ogni corpo delineato nella volta tre decenni prima, subentra una visione caotica e angosciata che investe sia dannati sia beati, ossia tutti gli uomini, nella totale mancanza di certezze che rispecchia la deriva e le insicurezze della nuova epoca. Michelangelo raccontò tutto questo con illimitata sincerità d'animo. All'età che ha – superati i sessanta – non ha più senso dire e non dire; nel Giudizio mette tutto sé stesso, si denuda lui pure.

Il santo che mostra al Cristo il simbolo del proprio martirio, Bartolomeo, esibisce la pelle dell'uomo che fu in vita, svuotata, e un relitto deformato della faccia – specie di maschera liquefatta dall'imperdonabilità dell'essere. E quella faccia è Michelangelo.

Giovanni sollevò il viso,



e senti le guance rigarsi di lacrime.
Dissolvenza.

Aveva appuntamento alle 17 con padre Paul, davanti al varco di un corridoio che li condurrebbe in Sala Regia che è letteralmente attigua alla Sistina; ma poiché la Regia, e l'adiacente Cappella Paolina – l'ultimo appuntamento di giornata – non sono aperte al pubblico ordinario, per accedervi pur insieme al prelado dovette allargare l'itinerario. Il che era un bene, perché Giovanni aveva assolutamente da nascondere in profondità emozioni tali da imporporre altrimenti il viso a lungo, quasi in tinta cardinalizia lì peraltro assai consona; e non sarebbe male neppure trovare un bagno per darsi una rapida rinfrescata.

Fu accontentato; alle cinque in punto era al rendez-vous, in ordine come un bravo liceale.

- Così, carissimo, lei è nel bel mezzo di una caccia al tesoro! – disse il gesuita, un inglese – *Il tesoro di Roma*, vedo, nientemeno! Per me è un grande piacere accompagnarla in Paolina: sa, ho avuto modo di apprezzare il suo recente articolo su Walter Benjamin... L'arte, l'aura e la sua diffusione possibilmente in originale, sono una mia passione, oltre che il mio lavoro.

- Padre Paul, la ringrazio molto... Ma, se non suona impertinente, io credevo che il suo lavoro fosse la fede!...

- Ahahah! Spiritoso come molti agnostici... Sì certo, la nostra Compagnia venerabile e Madre Chiesa prima di tutto, ma poi... Lei oggi ha per caso trovato, al posto di uno dei dipinti che aveva programmato di studiare, un quadro diverso con sotto affisso un cartellino con scritto "l'opera XY è temporaneamente in prestito" e tutte le altre indicazioni del caso?

- No, invero sono stato fortunato!

- Ecco, io faccio parte dello staff che si occupa della movimentazione delle opere dalla nostra Pinacoteca e dalla Galleria d'Arte Religiosa presso altre esposizioni. Ed è a tutti gli effetti un lavoro, anche se mi piace pensare che sia sempre e comunque per la maggior gloria del Signore! ...Ma prego, Da Costa caro, siamo arrivati... Ecco, accodiamoci a queste brave sorelle e questi bravi fratelli della diocesi di Accra, in Ghana.

Ed entrava Giovanni, insieme all'energico professo e – ora aveva saputo – registrar (si chiama così chi fa il suo mestiere) e con un plotoncino di preti e suore giovani e dall'aria accademica; questo, grazie al fruttuoso contatto tra uno dei tanti house organ vaticani nel campo della pubblicazione confessionale e l'editrice di media grandezza che ora come ora accettava più spesso e di miglior grado le produzioni multisettoriali del nostro, eterodosse e anche a volte irregolari – ma qui non faremo alcuna pubblicità commerciale.

La cappella; è assai più piccola della maggiore e molto più celebre sorella.

...Fu voluta da papa Paolo III Farnese, quello per il cui desiderio Michelangelo terminò il Giudizio, disegnata da Antonio da Sangallo il Giovane, architetto all'epoca di tutte le fabbriche pontificie, e ospita gli ultimi due capolavori murali del Maestro Buonarroti: la Conversione di Saulo, del 1542-45, e la Crocifissione di san Pietro, 1546-50 – due grandi opere in formato quadrato di circa sei metri per lato, cui Michelangelo attese mentre portava a termine l'infinita macchina scultorea per la sepoltura di Giulio II (del cui progetto integrale fu poi realizzato il mirabile Mosè e poco altro) e, più importante, mentre affrontava dentro sé il pensare e il sentire che toccano a un uomo di quella sensibilità, e di tale verità, quando si appresta al mistero della fine.

Giovanni osservava la *Conversione*.



E forse perché il suo interessante accompagnatore un minuto prima l'aveva evocato, gli sovvenne una riflessione di Benjamin che lui riproponeva nel suo saggio: "C'è un quadro di Klee che s'intitola Angelus

Novus. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della Storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta."

Giovanni pensò che pure il turbine che muove il cielo nella scena e che dall'alto si scarica con folgore passando per il braccio possentissimo di Cristo fino al piano degli umani, colpendo Saulo in piena faccia e sparigliando posture e movimenti di ogni vivente sulla Terra, è effetto di quella tempesta che proviene dal futuro – il quale infatti, doveva ritenere il Maestro, sarà modificato grandemente dall'apostolato di Paolo, rinato alla fede, tra le genti.

- Dopo le dirò una cosa, Da Costa... - Lo distrasse il sacerdote.

L'affresco era bellissimo.

Poi Giovanni si volse alla *Crocifissione*, e avanzò al centro della cappella per vedere meglio.



Un uomo, un vecchio, che più che sofferenza mostra rabbia, quasi dispetto, per la sorte atroce che un'Umanità abbruttita gli ha imposto in quanto deviante lui dall'ordine costituito dell'ingiustizia e dell'ignoranza. Ci guarda dritto negli occhi, Pietro. Sa

che morirà tra poco; e forse ci chiede di capire il motivo di quel supplizio, e la speranza che c'è dietro, perché lui a quel punto non lo sa neanche più.

- Incredibilmente moderno il camera-look, non è vero?

- Sì... Ed è tutto straordinario. Ma immobile, come ghiacciato...

- Credo di comprendere, caro, già.

- E guardi il cielo, padre. Adesso è proprio vuoto.

- Ma lo è infatti. Siamo qui appunto per riempirlo! - e sorrise.

Terminata la visita, e accomiatatisi dai religiosi africani, Giovanni e padre Paul si incamminarono verso l'uscita dal Palazzo Apostolico dal lato della Porta Sant'Anna; il prelado aveva piacere di accompagnare l'ospite ancora per un tratto. Poteva avere sessantacinque anni, ben piazzato, ed esercitava con naturalezza un certo fascino intellettuale.

- Ho vissuto a Firenze, da ragazzo. Ci andai subito dopo il diploma preso a Londra, Brixton, quartiere difficile. A Firenze frequentavo corsi d'arte, ecco com'è nata la questione. Studiavo dal vecchio Staude, Hans-Joachim, espressionista dei tempi di Die Brücke. Conosce?...

- Pittore? Non mi pare... Anche se il nome mi dice qualcosa...

- Forse perché anni prima fu maestro di don Milani?

- Ah, però!...

- O perché Angela Staude, sua figlia, è stata la moglie di Tiziano Terzani?

- Ma non ci credo!

- Già, le coincidenze sono un po' la Provvidenza 2.0, il Signore mi perdoni! E in questo caso in particolare: infatti fu scoprendo e amando così la figura e l'opera del grandissimo don Lorenzo, che cominciai a sentire dentro me quel vocat che poi ha dato corso a tutta la mia vita! "C'è un'intesa segreta tra le generazioni passate e la nostra", dice il suo filosofo...

- "Noi siamo stati attesi sulla Terra", *Tesi Seconda di Filosofia della Storia*, Walter Benjamin, 1940. Sì, certo, grazie padre per la cortese citazione. Ed è quella una visione di respiro ampissimo: come ho scritto, se ricorda, qui intende che il mondo a lui contemporaneo è abitato da una parte, almeno, di Umanità alla quale tutto il passato guarda con la speranza, e fondata aspettativa, che essa porti a compimento il cammino di emancipazione della

Civiltà tutta: emancipazione dallo sfruttamento, della violenza, dalla paura, dall'alienazione...

- E' una concettualizzazione della lotta di classe che introduce elementi messianici nel materialismo storico e dialettico. Interessantissimo! "Noi siamo stati attesi sulla Terra" è, credo, la più bella dichiarazione d'amore di un uomo alla propria generazione.

- Sì, caro Paul, ma qualcosa dev'essere andato storto! E' vero: la stragrande maggioranza degli umani era attesa alla prova della Storia. Dovevamo emanciparci noi, come classe, ed emancipare l'Umanità. Però anche la minoranza del privilegio, della proprietà e del patrimonio, sapeva leggere la Storia, ed evidentemente ci aspettava al varco. Guardi oggi il mondo! Loro si sono preparati meglio di noi. Anzi, noi quasi per niente. Siamo stati attesi sulla Terra, d'accordo. Ma appena dietro l'angolo, quei briganti ci hanno accoppato.

- Ahahah! Depresso e simpatico, ribadisco! ...Sì, il presente non sembra lasciare tanto spazio alle illusioni. Ma come si dice, le vie del Signore... Qualche bella sorpresa può sempre capitare, alle persone così come alle epoche, specie se lavoriamo sodo per allestirla. L'elezione di un gesuita a Papa, per esempio, chi se l'aspettava più? E la coesistenza di due pontefici?! E che il nostro padre Jorge prendesse il bellissimo nome di santo Francesco, poi! Vede? ...Da Costa, ecco siamo quasi all'uscita: dal portone, quindi lungo il carraio fino al cancello con gli svizzeri, e da lì è di nuovo Roma. E' stato un vero piacere incontrarla!

- Padre, anche per me! La ringrazio di tutto davvero. Possiamo lasciarci un contatto... O magari lei è sui social?

- Caro, in effetti ho ceduto alla vanitas... Però sotto improprie spoglie, non mentite ma diciamo anacronistiche: non troverà Paul su Facebook. E' quello che le accennavo davanti alla *Conversione*... io sono nato Saul, non Paul: sì, esattamente come il precedente illustre, anche se domine non sum dignus! ...Saul è il mio nome di berit milah, non di battesimo naturalmente – Giovanni non riuscì a non sbigottire –, e tutto il resto è successo solo molto dopo. Mia madre, vede, è un'ebrea londinese, lo è tuttora quasi centenaria. E mio padre, baruch hashem, era trockijsta!

- Fantastico!

- Vede il caso? Operaio, immigrato in UK negli Anni '50, da Kingston, Giamaica... Ma buona vita caro Giovanni, e sì: restiamo a portata di tastiera per le prossime, speriamo non tardino, gradite sorprese della sorte!

- Arrivederci grande Paul!

Si salutarono con una calorosa stretta di mano, e Giovanni apprezzò il colore scurissimo di quella del suo duca Virgilio.

...Lo so: ora dovrete riconfigurarvi tutta la scena dall'appuntamento in Sala Regia in avanti – sono cinque paginette – col gesuita anziché bianco, nero. E' un esercizio, forza!

Che giornata ricchissima, pensò Giovanni; ma era molto contento di potersi fermare un po', di lì a un attimo, nel buon ricovero che aveva approntato per la sua terza notte, e ritemperarsi almeno fino al momento di riuscire per la meritata cena.

In cinque minuti arrivò in via Santamaura, proprio a ridosso delle Mura Vaticane e a dieci passi dall'ingresso ai Musei che aveva varcato la mattina stessa.

- Camera 211, secondo piano. Il suo bagaglio è arrivato. Buona permanenza signore.

Alberghino in palazzo inizi Novecento, coevo della maggior parte del quartiere a vocazione inizialmente borghese, signorile, delle professioni, e poi – dice la guida – impopolaritosi nel corso del secolo: il mix risultante è gradevole.

Stasera gli darò un'occhiata a zonzo, anzi domattina andandomene, decise Giovanni buttando la guida sul letto e spogliandosi per buttarsi lui in doccia finalmente.

Più tardi è in terrazzo, al quarto piano, che guarda le chiome dei pini che sopravanzano il bordo dei bastioni, scolpite dalla luce traversa del sole che scende. Non era rosa ancora, ma nemmeno più gialla – non riusciva a connotarla meglio...

Ripensò alla strana vita che aveva fatto Saul: l'arte, gli incontri, l'abiura, l'ordinazione, le piroette del destino, il suo spirito notevole, l'ascensore sociale, l'anziana madre vedova... Gli venne in mente Gaia, sua madre, rimasta pure lei da sola, da non molto ma ancora quasi giovane, ed ebbe voglia di sentirla per un saluto e augurarle la buona serata; lo

gradirebbe sicuro. Era sempre la stessa donna forte e dolce, positiva, sapeva di essere stata fortunata, certo, ma il colpo di fine anno scorso – perdere il suo Raffaele dopo tanta vita insieme – è di quelli che divide l'esistenza in un prima e un poi. Anche per i figli, sì... E per me, pensò, un altro dicembre senza fondo... Figli che però al poi possono riferirsi con maggior consistenza oggettiva rispetto a una moglie innamorata. E' la verità.

Quella luce calda e fredda insieme, sugli alberi e le mura...

- Ciao mamma, come stai?

Giovanni lo ritroviamo a cena, seduto sulla pubblica strada, o meglio sul largo marciapiede di via Leone IV, ai tavoli sparpagliati intorno all'uscio della trattoria; più esattamente seduto al tavolo lungo approntato dall'oste, oltre agli altri da quattro o sei, per favorire la convivialità rionale anche tra avventori solitari.

Però quel pochissimo del quartiere che aveva visto per arrivare dall'hotel alla trattoria, due minuti a passo comodo, non gli aveva fatto una buona impressione: si risolveva nella sequenza di esercizi di ristoro a varia vocazione – ristoranti, trattorie, brunch bar, paninerie, fast food, gelaterie, yogurterie, chioschi per l'apericena –, punteggiata qua e là da minimarket alimentari, tanto per cambiare, oppure empori di gadgettistica dozzinale, più due o tre services di guide turistiche e biglietteria museale. Puzzava parecchio di posticcio, di turismo mordi&fuggi e di – questo preoccupava maggiormente Giovanni – economia stessa mordi&fuggi; nel senso che la pandemia di attività commerciali senza radici sul territorio né tantomeno una programmazione strategica in base alla capacità di assorbimento, significava una volatilità malata delle imprese, fallimenti, cessioni, subentri: in ultima analisi poteva essere un paradiso solo per il riciclaggio.

Ma la trattoria che il vademecum aveva scelto per lui, quella, aveva mezzo secolo almeno di onorata carriera alle spalle.

Ordinò saltimbocca alla romana, preceduti da uno spicchio di frittata di zucchine come ne aveva adocchiato dal vicino commensale; e intanto che gli arrivasse qualcosa si era già sciolto un po' la gola col Montepulciano della casa, e guardandosi intorno

sbocconcellava il buon pane-pizza che il ragazzino a servire gli aveva portato senza dire né a né ba.

Era stanchissimo, Giovanni, pur se oltremodo soddisfatto; e le sue antenne riceventi si stavano lentamente ritraendo, per poi chiudersi dolcemente – ci contava – quando avesse guadagnato il letto vegliato dal Cupolone in persona!

Tuttavia ci fu ancora una cosa da registrare, dal tavolo giusto affianco.

Uno dei cinque uomini più una donna a cena raccontava agli altri che dieci giorni prima era stato a Palermo, per la commemorazione rituale in via D'Amelio, per l'eccidio di Borsellino e della sua scorta. Forse era un lavoratore delle Forze dell'Ordine, con incarichi connessi; forse lo erano tutti e sei. E quello disse, scuotendo la testa: - Il solito teatrino!

Giovanni temette di dover ascoltare qualcosa che non gli piacerebbe affatto... Invece, al contrario, l'uomo proseguì sfogandosi in modo accorato:

- ...Scusaci, Paolo. Scusateci, Emanuela, Agostino, Claudio, Vincenzo, Walter Eddie. Scusateci, se potete! Oggi la Mafia spa è quotata in borsa, e va alla grande. Il Partito della Mafia governa Paese, regioni e città, e cresce pure nei sondaggi! – sssst, intervenne un amico, stai strillando – Ma che zitto e zitto! ...MafiaTV la guardano tutti. Noi mangiamo al RistoMafia, non stasera per fortuna. Prendiamo il caffè al MafiaBar, l'apericena al MafiaBistrot, lo shopping all'OutletMafia, facciamo la spesa da MafiaKmZero, giochiamo al BingoMafia, a MafiaBet, al LottoMafia. L'Ordine della Mafia ci dà l'avvocato, il notaio, il commercialista, il fiscalista, l'ingegnere, l'architetto, il geometra, il perito, il dottore, il dentista e l'oculista!...

- Sì, e pure il personal trainer e il guru! – continuò la donna, che evidentemente era molto d'accordo – E il pusher, ma quello da sempre, come le puttane e i puttani d'alto bordo, come il porto d'armi, come l'esattore del pizzo, come la rapina, come l'Anonima Sequestri!

- E c'è la MafiaFlat, – riprese il primo – e il Reddito di Mafia, i MafiaVoucher. La MafiaDisordini organizza i poveracci contro gli zingari e gli stranieri. I fattacci di cronaca nera li carichiamo e li commentiamo su SocialMafia, e MafiApp sta su tutti i cellulari!

- La Mafia Partecipata, – e questo era Giovanni, rivolto verso di loro, che entrava nel gioco senza chiedere permesso – la Mafia Municipalizzata, la

Mafia Liquida, la Mafia Palazzinara, la Mafia Monnezzara, il Dipartimento della Mafia! Mafiosi sono quelli che trafficano i migranti, e anche quelli che li respingono! Le Mafie Armate, le Mafie di Sicurezza... La MafiaPensieroUnico ci dice quello in cui dobbiamo credere, ciò che dobbiamo desiderare, e addirittura amare! ...Scusatemi, mi sono intromesso. Non è da me, deve essere il vino a stomaco vuoto.

- In vino veritas, caro signore: ha fatto bene! ...Dottor Borsellino, ci senti? – disse uno col bicchiere in mano e gli occhi sul bicchiere – Perdonaci. Perdonateci, caduti della scorta. Voi un pomeriggio maledetto siete saltati in aria in mille pezzi, sopra un vulcano acceso da qualche infame... Ma se almeno noi tutti, coi nostri cuori, fossimo corsi lì a tappare quella porta dell'inferno, a costruire un Paese non dico degno di voi, ma nemmeno questo qui di adesso! ...L'Italia è coperta di mafia come una seconda pelle, di lava vetrosa, nera. E ci si specchia, e gli piace pure! - Tranne che a qualcuno... – andò a concludere il primo, ora più calmo – I bravi studenti, le persone per bene, come questo signore qui, qualche attivista, qualche artista, qualche prete... se non li abbiamo già manganellati tutti proprio noi e i colleghi! ...Ma i giorni in cui questa speranza è viva mica vengono a comando, e la primavera intanto tarda ad arrivare. Cin a tutti voi, e vaffanculo al resto.

Uno scambio di sguardi franchi fu il commiato della serata per Giovanni.

Tornava sui suoi passi, e si ripeteva Pasolini.

Nessun uomo ha mai dovuto essere, agli occhi del Potere, tanto normale e conformista come il consumatore. Questo nuovo Potere è in realtà – se proprio vogliamo conservare la vecchia terminologia – una forma totale di fascismo: non è umanisticamente retorico, è americanamente pragmatico. Il suo fine è la riorganizzazione e l'omologazione brutalmente totalitaria del Mondo.

Scritti corsari.

Ascensore. In camera.

Il letto.

Bònanotte popolo.

Martedì

Resta comunque da ragionarsi su un aspetto della questione. Della questione dell'opera d'arte, cioè, nell'epoca della sua riproducibilità tecnica – sempre per restare nelle coordinate-Benjamin di ieri –, ed esattamente: il destino del romanzo nell'epoca dell'onniscienza tecnica e gratuita. Il che mi riguarda anche più da vicino.

Vale a dire: io già devo rispondere alla domanda sul perché mai mi ingaggio in una caccia al tesoro, impegnativa, di pitture in versione originale in un territorio lungo e largo come Roma, che ha un centro storico grande quanto una decina degli altri capoluoghi di regioni italiane messi insieme e una quantità di capolavori presenti che fa invidia a subcontinenti interi, quando di tutte quelle opere posso avere visione dettagliata a piacere, in altissima definizione, semplicemente guardando il telefono; ma qui, sul valore aggiunto di trovarsi fisicamente dinanzi al capolavoro rispetto all'averlo tra le mani una sua pur perfetta copia, già si diffuse appunto il filosofo – il quale però, in verità, non poteva minimamente immaginare fin dove si sarebbero spinte le frontiere della realtà virtuale e della simulazione sensoriale. E va bene, per ora.

Ma per me che scrivo, di mestiere e – per dir così – di sacro fuoco, la domanda specifica cui mi arrovello a tentar di rispondere, è: se la forma-romanzo, o anche la più asciutta delle narrazioni, è stata sin dalle origini ai giorni nostri non soltanto il mezzo per fissare su carta, o dove volete, la pura fantasia di mente umana, ma anche – e forse più ancora – il dispositivo creativo per socializzare una certa informazione sul mondo, una visione del mondo che l'autore offriva ai lettori-ascoltatori-fruitori, i quali senza quel suo dono non potevano o volevano guardare e comprendere quel dato spicchio di realtà in quel certo modo, ebbene ormai che sta tutto su Google, per scritto, in immagine ferma e in movimento, rumori e suoni compresi, e siamo a un passo dalla realtà aumentata per tutti e cinque i sensi – un uomo o una donna le cose che vorrebbe raccontare agli altri che le racconta più a fare?

Questo pensava Giovanni mentre la fresca mattina lo guidava leggero a perdere un paio di svolte a destra e a sinistra nel quartiere attaccato allo Stato Vaticano prima di prendere la via più breve per il Castel Sant'Angelo, tappa d'esordio di giornata. Aveva già fatto colazione, chiuso lo zaino, date le indicazioni di rito perché glielo facessero trovare poi dove serviva, il pomeriggio; aveva riordinati un po' gli appunti del giorno prima, saldato i conti e si era così messo in marcia col giusto stato d'animo per la terza avventura del ciclo.

Per il tempo di un semaforo pedonale rosso all'incrocio tra via Candia e via Ruggero di Lauria stette a osservare un uomo nel suo giaciglio di fortuna tra il muro del palazzo e il marciapiede, senza alcuna copertura sopra; aveva passato lì la notte e forse ci viveva proprio – almeno in questa stagione dell'anno. Poteva avere sessant'anni, i sessant'anni di chi campa così che poi forse non sono più di cinquanta: bianco, calvo, magro ma non emaciato; una maglia scura a maniche lunghe, il resto coperto da un telo come una trapunta leggera color ciliegia pallida da cui spuntavano i piedi, nudi ma puliti. La postura seduta parlava di forza fisica, ancora, e l'espressione di dignità. Con quella poi si alzò in piedi, mostrando un pantalone liso azzurro, e andò verso la fontanella pubblica lì davanti con una specie di asciugamano e un flacone grigio in mano: la sua igiene mattutina.

Tra lui e Giovanni sfilava il traffico consueto di quell'ora, e una ragazza in motorino rallentò accostandosi all'uomo; si fermò, mise il piede a terra e gli disse qualcosa che Giovanni non poteva sentire, con un braccio proteso verso quello e qualcosa nel palmo della mano, forse denaro; l'uomo la guardò, scosse la testa senza cambiare faccia, lei rimise la mano in tasca, poi sul manubrio ripartendo e andò via.

Il semaforo di Giovanni era passato al verde e già da un po' lampeggiava; quindi attraversò e si allontanò da quell'angolo custode di una micro-narrazione bella e pronta, e non googlabile, solo a saperla cogliere. Chi era l'uomo? Che rovesci doveva aver avuto la sua esistenza? Che mondo abitava ai suoi propri occhi? Chi era la ragazza? Lo vedeva per la prima volta o altrimenti? Si era avvicinata ma senza scendere dal mezzo per non invadere quel mondo altro, perché si sfiorassero soltanto, con pudore,

quelle due sfere di vita? O per irriflesso residuo timore? E perché lui aveva rifiutato l'offerta? Cosa provava ora lei? E lui cosa pensava del giorno che aveva dinanzi?

In piazza Risorgimento la luce era radente e bellissima, ritagliava le ombre dell'opera dell'uomo e della Natura, e tra queste e quelle le sagome che gli umani stessi proiettavano nuotando nell'aria accesa. Ma il rettilo per il castello, a percorrerlo in quel senso, era esattamente contro luce; troppo per gli occhi di Giovanni, che preferì dunque tagliare per il rione Borgo allungando solo di poco.

Odori buoni di vicoli e mattina e forno del pane e sampietrini bagnati da chi aveva buttato dell'acqua fuori da bottega. Probabilmente, anzi con certezza, nemmeno Borgo, questo piccolo e antico reticolo di stradine che è tutto ciò che resta del quartiere originale dopo gli sbancamenti urbanistici voluti ottant'anni fa dalla retorica mussoliniana – neanche qui, pensava, sopravvive molto del vecchio tessuto sociale: l'onda di marea del consumificio e del turisticificio non può aver risparmiato un tassello del centro tanto vicino alla meta, per eccellenza tolta l'antichità romana, di chi viene qui in visita.

Ma poi – completò la riflessione Giovanni, specchiandosi nei riflessi dorati del bacile in pietra, pieno d'acqua della fontana a mezza via, dove bevve e caricò la borraccia insieme a un giapponese a pedali bagagliato, imbandierato e pronto alla partenza solitaria – ...poi perché, in fondo, dovremmo accreditare maggior genuinità alla sequenza di artigiani su strada che poteva stare qui un tempo, rispetto a quella odierna di ristoranti e negozietti? Anche le botteghe di una volta avranno preso il posto di qualcos'altro che c'era ancor prima, che so, un basso, un pollaio, il ricovero notturno di cavalli postali... e quando qui invece aprirono sediari e cappellari, cacciando quadrupedi e pennuti, qualche vecchio avrà pure detto “vanitas vanitatum!” scuotendo la testa indispettito.

Giovanni non sapeva quale tesi scegliere, altalenando fra l'abiura del contemporaneo massificato e la constatazione eraclitea del tutto scorre. Capita. S'infilò sotto l'arco del Passetto, sopra il quale cammina il corridoio fortificato che permetteva a Papi e curia di fuggire alle brutte da San Pietro correndo per meno di un chilometro coi talari sollevati e mettersi al sicuro dentro Castel

Sant'Angelo: papa Borgia così si era salvato dai francesi di Carlo VIII e Clemente VII dai Lanzichenecchi del Sacco famoso di Roma del 1527. E il popolo, ovviamente, restava alla mercé dei diavoli... Il contemporaneo almeno questo smacco di classe non lo dà più a vedere. Almeno non dalle nostre parti.

Attraversava a quel punto Giovanni la strada a scorrimento veloce antistante i giardini del castello, e ne inquadrava la mole cilindrica per intero, bruna per il sole alle sue spalle, circondata da bastioni, prato, pini e fossati, sormontata dall'arcangelo monumentale: una meraviglia, forse perfino negletta nell'esorbitante offerta di bellezza in città. Ma stiamo qui per i quadri, si disse.

Si diresse senz'altro verso l'ingresso, convergendo con un po' di turisti sul declivio pedonale che s'incunea tra la fortezza e la spalletta del Tevere, abitato già sia da chioschi per il take away sia da busker performanti di varie destrezze. I gabbiani si rincorrevano garrendo tra le statue candide del ponte gettato sul fiume da tempo immemorabile.

Ed eccolo arrivato: la fila era ancora scarsa, superò il grande portone guardando in alto la cinta merlata possente, fece il biglietto alla cassa, seguì i totem indicatori, varcò un'altra porta e fu in pancia al castello.

Salendo una rampa interna, solenne, si fermò dove anche altri sostavano e fotografavano; sulla murata scura – perché in effetti a Giovanni sembrava quasi di stare nei meandri misteriosi di un vascello – uno spot luminoso evidenziava una lapide e il suo celebre epitaffio:

ANIMVLA VAGVLA BLANDVLA
HOSPES COMESQUE CORPORIS

...Chi parla è Adriano, l'imperatore amante delle arti e del sapere, molto poco imperialista per essere un Cesare Augusto; il padrone di casa, qui, prima che al suo mausoleo immenso fosse giustapposto il fortilizio dei nobili e poi dei Papi.

Giovanni pensò al romanzo di Yourcenar, ovviamente, e alla dolce ammirazione che la grande scrittrice indirizza all'uomo che con quelle parole sta lasciando andare la piccola anima sua smarrita e soave, già compagna del corpo, sua ospite, nell'ora che precede il sonno eterno.

Si scosse, e riprese a salire.

Superava visitatori in affanno, intravedeva i tagli di luce dal cortile rialzato ormai prossimo, e intanto recuperava i ragionamenti di prima sulla forma-romanzo nell'epoca di Internet; chiedendosi se appunto un'opera come le *Memorie* – di spiccata densità storiografica, oltre che d'ispirazione da fiction qual è – oggi come oggi valesse la fatica con cui era stata concepita e redatta, sempre per il motivo di cui sopra: adesso tu digiti Adriano, Antinoo, Plotina e Svetonio, e hai davanti al naso praticamente la trama di tutte e trecento le sue pagine (per stare all'edizione italiana). Davanti al naso, e poi in tasca quando vi riponi lo smartphone! Scrivere – bene – stanca, pensò.

C'è una frase di Paul Valéry scolpita, in francese naturalmente, sulla facciata di un palazzo famoso a Parigi, il Palais de Chaillot, famoso perché è proprio di fronte alla Tour Eiffel, dall'altra parte della Senna, e perché è una bellissima sede di istituzioni culturali, come il Museo dell'Uomo al quale Giovanni riandava con la mente ogni volta che voleva ricordarsi come si fosse messo in testa, da ragazzo, di riformare l'intero processo creativo musicale con l'invenzione delle classi equifonali, che gli ci aveva pure epistolato a Luciano Berio sulla necessità barra possibilità di scardinare matematicamente la struttura codificata in frequenze date, di tutte le tradizioni etnografiche, e abituarsi a comporre una musica senza note... lettera logicamente rimasta senza risposta alcuna – ebbene, quella frase di Valéry dice che

*Ogni uomo crea senza saperlo
Così come respira
Ma l'artista si sente creare
Il suo atto impegna tutto il suo essere
La sua amata pena lo fortifica*

Scrivere stanca. Ma leggere non costa più alcuna fatica; ossia: resta sì una scalata, sempre, il comprendere – ed è quello il valore aggiunto di una storia scritta da un autore rispetto all'informazione nuda e cruda dalla Rete –, ma ciò di cui Giovanni non è più tanto sicuro è se la gente abbia ancora voglia di capire o invece sia curiosa solo di venire a sapere; e, più intrinsecamente ancora, se siano poi molti quelli che afferrano la differenza tra le due azioni.

Nel dubbio categorico, per lui che scriveva, non c'era che un possibile bandolo della matassa: il godimento

personale! La sua massima infatti era: scrivi, il cosa e il come, quello che ti piacerebbe leggere se anziché lo scrittore tu fossi il lettore che sei.

Così cogitando era uscito fuori, sotto il cielo azzurro, al piano della quadreria del castello ad ammirare la quale lo aveva spedito la sua guida.

Ma quella guida stavolta aveva una bella pretesa: il quadro per cui Giovanni si era spinto fin lì era, tra i non moltissimi esposti in verità, uno soltanto! Perciò tirò dritto davanti a Crivelli, Signorelli, Dossi, Cavalier d'Arpino e Longhi e si fermò davanti al dipinto di Lorenzo Lotto, *San Girolamo Penitente*.

Dal vademecum: *E' la seconda prova di Lotto sul tema, del 1509, preceduta dal quadro del Louvre del 1506 e seguita da quello del 1513 esposto al Brukenthal di Sibiu, Romania. Questo, leggermente più grande (cm 80 x 60 ca) degli altri due, offre una riuscita contaminazione tra l'influenza del perfetto disegnare di Raffaello, che Lotto vedeva all'opera in Vaticano, e un'aura quasi inquietante nelle forme antropomorfe di rocce e alberi, che il pittore assorbiva dalla cosiddetta Scuola Danubiana di Altdorfer e Cranach il Vecchio tramite le incisioni diffuse in tutta Europa. E Lorenzo Lotto, che incontreremo ancora nel Tesoro di Roma, è artista originale e anticonformista sempre – per questo forse periferico rispetto al grande Rinascimento tizianesco della Venezia in cui nacque, ma tra i più interessanti maestri girovaghi (lui soprattutto a Bergamo, a Roma e nelle Marche, con centro a Recanati) grazie ai quali le eccellenze pittoriche di tutto il secolo dialogavano tra loro e si tendevano ciascuna al massimo della potenza.*

Fu ritrattista sommo; dice Argan "All'opposto di quelli di Tiziano, i ritratti del Lotto sono i primi ritratti psicologici: e non sono, naturalmente, ritratti di imperatori e di papi, ma di gente della piccola nobiltà o della buona borghesia, o di artisti, letterati, ecclesiastici. Per questo i volti lotteschi sono testimonianze autentiche e attendibili, anche se la descrizione fisionomica non è più minuziosa e precisa che nei ritratti di Tiziano. Non lo è perché all'artista non interessa fissare il personaggio come obiettivamente è, ma come è nel momento e nell'atto in cui si qualifica, si rivolge a un altro, si prepara a uno schietto rapporto umano. Non dice: ammirami, io sono il Re, il Papa, il Doge, sono al centro del mondo; ma dice: così sono fatto dentro, questi sono i motivi

della mia malinconia o della mia fede, o della mia simpatia verso gli altri.”

Giovanni chiuse la guida e alzò lo sguardo.



E trasalendo vide il mendicante all'angolo, lì sulla tavola.

Solo canuto, anziché glabro, e nudo il torso: senza quella maglia consumata, e con una barba biblica. Ma era lui! Stessa postura accovacciata tra il terreno e il muro, stessa calma, stessa autosufficienza. Sembrava, l'eremita, immortalato un momento prima dell'abluzione vespertina.

Se la nota perturbante, unheimlich, della pittura mitteleuropea per il tramite di Lotto poteva giungere a suonare un tale déjà-vu, o se invece Giovanni subisse più del previsto la suggestione di tutto quel gran maniero-tomba-naviglio, egli non sapeva dire.

Comunque, ammirati l'opera e l'autore, uscì dalle sale, guadagnò ancora pochi larghi gradini tra balestre e catapulte e bocche e palle di cannoni secolari, e si affacciò su Roma dai finestroni del periplo esterno del corpo principale del castello. Sopra la sua testa, un livello più in alto, lo spadone sguainato di Michele, gigante bronzeo, che va a rinfoderarlo compiuta chissà che missione per conto delle Potenze Celesti.

Mezzo giro panoramico di quella cinta balconata, in parte coperta, era tutto ciò che poteva concedersi Giovanni di extra-percorso dalla guida: al terrazzo apicale dell'angelo non salirebbe – anche perché per quella via, angusta, c'era da attendere

l'intoppo di prevedibili code e la giornata era già densa di appuntamenti.

In un'atmosfera che prendeva a scaldarsi, poiché sebbene non fossero quelli giorni torridi in città tuttavia sempre il 30 luglio era, vedeva così dispiegarsi l'atlante dei tetti, delle cupole, delle chiome degli alberi, dei colli romani, dei rilievi all'orizzonte e di qualche sparuta nuvoletta. Proprio sotto di lui l'ansa accentuata del Tevere, che racchiude i rioni forse più belli – non a caso tre dei sette itinerari della sua guida gironzolavano proprio là in mezzo; e il primo era questo, oggi. Camminava dunque scorrendo le inquadrature da cartolina che si alternavano secondo la cadenza dei vasti e profondi invasi nelle mura, sotto un pergolato fresco di vite allestito dal punto di ristoro affidatario di quel pittoresco spicchio di fortezza...

- Dài, facciamoci un selfie! – sentì Giovanni detto da una donna, da dietro l'angolo di uno di quei finestroni – E non ti preoccupare!... Me lo vedo solo io, anzi prima di stasera lo cancello! Dài, voglio tenerci ancora un po' qui dentro insieme... Baciarmi! Era molto titubante, data la situazione, se fare il passo che gli mancava per entrare lui nel campo visivo della coppia, e viceversa, o girare i tacchi con discrezione; ma il piede aveva già deciso, allora proseguì con nonchalance ma tenendo lo sguardo dritto davanti a sé. E ci era quasi riuscito, allorché sentì quest'altra battuta: - Ecco, sei contenta adesso? ...Fammi vedere! Sì, è un bel bacio. Bello tutto. Però buttala!

Ma era di donna anche questa!

Tuttavia tenne fede all'impegno da gentiluomo con sé stesso, non sbirciò e si allontanò contento, non sapeva perché, da quel momento di tenerezza clandestina e un poco originale.

Ponte Sant'Angelo, con le sue sculture di scuola del Bernini, Giovanni scavalcava adesso uscito dalla fortezza, che si era già riempito dell'Umanità che sempre ospita e specie nelle belle giornate.

Giunto all'altro capo si voltò indietro per una visione ancora del maestoso, integro splendore del castello dei romani; grazie, sussurrò. Quindi attraversò al suo turno il lungotevere Tor di Nona e si buttò nella stretta e perciò fresca via di Panico, rione Ponte.

In programma aveva prima quattro chiese, con altrettante opere segnalate, poi una pausa, quindi altre sei chiese con undici capolavori in tutto; sempre tra i rioni Ponte, Parione, Regola e Sant'Eustachio, e puntatina finale in Sant'Angelo – rione, non castello né ponte – dove peraltro era già transitato domenica al Portico d'Ottavia. Dunque, muoversi!

Passò davanti al cancello in rampa di Palazzo Taverna-Orsini, imponente e composito complesso nella cui corte di rappresentanza s'intravedeva una notevole fontana con pioggia di edere vere dai contrafforti superiori. Svoltò per via degli Orsini e di lì in piazza dell'Orologio, dov'è la Casa delle Letterature nel solenne fabbricato dei Filippini, oratorio della Congregazione, frutto del genio architettonico di Francesco Borromini; e infatti l'orologio monumentale, i cornicioni fortemente sporgenti e tutte le modanature non prevedono un angolo retto che sia uno, ma soltanto cuspidi e sghembi e curve, così come Giovanni ricordava fosse almeno una delle cifre creative del Maestro.

Ma eccolo in piazza della Chiesa Nuova, slargo triangolare lungo il Corso Vittorio Emanuele II, l'arteria viaria realizzata dal Regno d'Italia per il cuore del centro storico di Roma; alla fine del XIX Secolo scombussolò parecchio l'intelaiatura urbanistica preesistente, anche se ora incarna la tradizione... E tanto per ponderare di nuovo la dialettica dei diritti e doveri tra gli Antichi e i Moderni aggiungiamo che Giovanni non si sentiva né passatista né futurista preconetto, riteneva solo che ciò che si reputi adesso brutto o sbagliato va combattuto e tolto di mezzo adesso, prima che diventi abitudine, consuetudine, valore, prima che arriviamo a chiederci stupiti 'ma come mai lo giudicavamo male?' Certo, tutto sta a imbroggiare subito correttamente la valutazione: se cioè una certa realtà sia o no da contrastare e eliminare. Ma questi tempi, ne era convinto, hanno risolto il problema alla radice: più nessuno si prende la briga del giudizio, e anzi si taccia chi responsabilmente, fallibilmente, ci provi ancora, di voler salire su piedistallo indebito pur solo per quell'anacronistico conato.

Stiamo lasciando ai posteri un sacco di mondezze in tutti i campi, concluse, elevata di status per pura ignavia.

Ed entrò in chiesa.

Santa Maria in Vallicella, così, non ce la chiama nessuno: la Chiesa Nuova, questo è il suo nome da sempre per tutti. Costruita tra l'ultimo quarto del Cinquecento e la metà del Seicento in luogo di quella vecchia, appunto, trecentesca, nella piccola depressione – la vallicella – che denotava la zona, è la chiesa della Congregazione fondata da san Filippo Neri; una brava persona, pensò Giovanni, un altro che come don Milani aveva a cuore piuttosto la salvaguardia fisica e morale dei ragazzini del popolo che non l'ortodossia stretta: pur se nato benestante aveva voluto conoscere la povertà vera, campando di niente per i vicoli e sotto i portici di quella Roma malsana e pericolosa e portandosi appresso gli infanti derelitti che incontrava, cui poi darà un posto sicuro e una strada nella vita istituendo il primo oratorio al mondo. Milani è più politico di Neri, certo, ma insomma arriva anche quattro secoli dopo. Andò Giovanni dritto all'altar maggiore, come da indicazioni, tagliando lo spazio vasto di tre navate e cinque cappelle per lato, superando il transetto impreziosito dalla cupola affrescata – da Pietro da Cortona – e si fermò a una certa distanza dal Rubens, che più avanti non si può nemmeno andare.



...La Madonna della Vallicella è un po' un patchwork, del 1608: al centro è una lastra di rame dipinta da Rubens con una Madonna e Bambino benedicente, e intorno c'è la pala vera e propria, in ardesia, sempre del Maestro, con cerchi concentrici di angioletti (anzi un cuore da essi disegnato) e cherubini sottostanti in

prospettica adorazione; ma il tutto nasconde alla vista l'immagine propriamente sacra, un piccolo affresco del Trecento, staccato dal tempio originario e riposto dietro la lastra, che con una macchina di corde e pulegge in date occasioni rituali viene sollevata a mostrare ai fedeli il manufatto devozionale.

Di Rubens anche le tavole di ardesia con santi ai lati del lavoro principale. La guida dice che il committente dell'intero apparato fu il vescovo di Milano all'epoca: Federico Borromeo, nientemeno che il deus ex-machina dei *Promessi sposi*, colui grazie alla cui statura spirituale si redime l'Innominato in persona che libera Lucia, si mette a far del bene, e vissero tutti felici e contenti.

Giovanni riponeva nei propri scaffali mentali quella piccola memoria scolastica e con un'impressione complessivamente positiva dell'opera pittorica ammirata – Rubens è sempre una carezza sull'anima – riconquistava il giorno, fuori, sull'ampio sagrato dove alcuni ragazzetti si esercitavano con lo skateboard saltando gradoni e usurpando rampe per disabili – che però in quel momento non ce n'era – e una coppia, questa etero, pomiciava (alla romana) in letizia.

In fondo al vicolo Cellini, dove s'immette in via dei Banchi Vecchi dunque sull'altro versante del quartiere del quale il Corso è spartiacque, ecco la chiesa di Santa Lucia del Gonfalone; e sfilando sul suo lato scoperto, calcata per un istante la splendida via Giulia che rivedremo, ed esaurito vicolo della Scimia (sì, una emme: per antica dizione – che pure quell'archeografo di Tommaso Landolfi, di unheimlich esperto, prendeva per buona nel suo *Le due zittelle...* con due zeta, ebbè!) per poi svoltare e risalire poi spalle al Tevere, ecco la sagoma di Santa Maria Annunziata del Gonfalone, detta l'Oratorio del, dove Giovanni incontrerebbe, e per l'ultima volta, uno Zuccari, Federico, anche lui alle prese qui con la Passione di Cristo su cui si è cimentato il fratello Taddeo come visto già in Santa Maria della Consolazione.

Si era mosso per tempo, ammaestrato dal vademecum, per non trovare il portone chiuso; infatti l'Oratorio risulta spesso non accessibile, ma telefonando e scrivendo agli utili contatti riportati si era risparmiato un buco nell'acqua, e il bel ciclo di affreschi era a sua disposizione.

Manierismo di assai buona fattura, forse solo un po' diseguale per le diverse mani che si succedettero nel tempo; il riquadro per intero autografo, e con certezza, di Federico Zuccari è la *Flagellazione* in controfacciata a sinistra, del 1573.



Viepiù impreziosisce il vasto volume rettangolare adibito anche – lesse Giovanni da una locandina nel vestibolo – a sala da concerti nei mesi autunnali e invernali.

Restò un po' lì, seduto al centro di quel coloratissimo acquario per umani raffinati, da solo, a farsi venire in mente qualcosa da postare sul social... Ma non aveva niente da dire sul momento e allora applicò la massima austera e felice di Wittgenstein: di ciò di cui non si può (in maniera esauriente) parlare (al momento opportuno), si deve (alla data occasione) tacere. Dal *Tractatus logico-philosophicus*, Proposizione 7 – in versione attenuata (le aggiunte in parentesi sono di Giovanni, più generoso dell'Autore; o più rassegnato all'andazzo). Tacque dunque su Facebook, salutò con gli occhi Zuccari e sodali e si rialzò per proseguire.

...Via Giulia è un chilometro di lussuoso rettilineo, che dall'ansa del Tevere sotto Castel Sant'Angelo porta fino a Ponte Sisto. La volle Giulio II, sempre lui, ai primi del Cinquecento, per collegare la zona vaticana al nuovo ponte, voluto alla fine del Quattrocento da Sisto IV, sempre lui. La disegnò Bramante, e subito si arricchiva di palazzi e ville dei facoltosi banchieri toscani che finanziavano all'epoca le ambizioni papali – primo fra tutti il senese Agostino Chigi, che tra l'altro commissionò a Raffaello gli affreschi nella sua Villa Farnesina (la vedremo domani) –, grazie ai quali il soglio di Pietro si

sganciava, per un po', dalla tradizionale influenza dei romani Orsini e Colonna.

La strada comincia da piazza Dell'Oro, ma i soldi qui non c'entrano – è il nome di una famiglia del Seicento; sulla piazzetta si affaccia la chiesa di san Giovanni dei Fiorentini, e questo invece non è un caso (per quanto appena accennato).

Giovanni alzò gli occhi dalla guida e s'incamminò per i settecento metri circa di via Giulia che aveva da percorrere, il tempio dei Fiorentini ce l'aveva alle spalle e il vademecum diceva di filar dritti.

In tarda mattina dell'ultimo martedì di luglio la strada non poteva essere troppo trafficata, e infatti passeggiava tranquillo praticamente in mezzo alla carreggiata. Peccato le macchine accostate di qua e di là, pensò, come quasi dappertutto anche in centro tranne che dinanzi a edifici particolari per motivi di sicurezza, come appunto in quel tratto su cui si erge la massiccia Direzione Nazionale Antimafia – recita la targa al portone. Evidentemente una politica seria di parcheggi sotterranei è ancora di là da venire, e senza quella e il potenziamento dei mezzi pubblici di trasporto, pensò ancora, la pedonalizzazione integrale dei rioni resta un sogno.

Turisti, almeno riconoscibili come tali, ne incrociava pochi benché la via fosse appunto un pezzo pregiato della bellezza senza tempo di Roma. Ma il fatto è che – superava intanto lo storico liceo classico Virgilio – questa città è talmente policentrica quanto a tesori che attraggono visitatori da tutto il Mondo, che gli assembramenti veri li vedi solo nell'immediata vicinanza degli highlight artistici, storici o archeologici che siano, dove la gente fa la fila per entrare, ma per il resto l'Umanità presente si disperde inghiottita dal reticolo di strade e piazze, come in una caditoia di ghisa. Invece a Firenze, sovvenne a Giovanni, l'asse Mercato Centrale – Duomo – Signoria – Ponte Vecchio te lo devi guadagnare a gomitate; e a Venezia anche peggio sulla direttrice Stazione – Rialto – San Marco, con l'aggiunta ogni volta stupefacente del fenomeno per cui se ti allontani anche solo di cinque metri svoltando a destra o sinistra da quel pigia-pigia caotico, ti trovi immerso in una teoria di calli deserte e campielli silenziosissimi! Roma no: ingoia milioni di corpi come niente.

Ma questo dovrebbe far riflettere anche chi vi indice e organizza manifestazioni di massa: in questo stesso istante, si persuase Giovanni, potrebbe sfilare in

piazza Navona un corteo oceanico e tonitruante di tagliaboschi gay che vogliono lo ius soli per i pipistrelli maculati, e io che sto a mezzo chilometro in linea d'aria da lì non ne subirei alcun effetto. Esse est percipi, dicevano gli immaterialisti alla Berkeley; ma in questa città essere percepiti, e cioè esistere, non deve essere così semplice pur con tutte le ragioni più valide per volerlo. Viceversa, se sai piazzare un solo tweet al momento giusto e hai uno staff di esperti che batte e ribatte sui social, come la Bestia cosiddetta di Salvini, dei suoi spin doctor e di chi tutti li stipendia, be' altro che percipi: sei tu il banco e non puoi perderlo!

Osservò allora la fontana del Mascherone, che nonostante la bocca spalancata non rientra fra le statue parlanti – prima fra tutte il Pasquino –, cui il popolo dava voce per lamentarsi del Potere, o irriderlo, quando solo a proporre iniziative politiche alla luce del sole si finiva in cella a Castello o dal boia direttamente; e così all'epoca twittavano a pezzi di carta appiccicati nottetempo al marmo, a suon di sonetti dialettali anonimi.

Quindi passò sotto l'arco Farnese, incompiuto progetto di unire

il superbo fabbricato michelangiolesco, sede oggi dell'ambasciata di Francia (ne godremo gli affreschi), alle ville e ai giardini all'epoca di là dal Tevere; e via Giulia era finita.

Diede di nuovo le spalle al fiume, e si buttò in pieno rione Regola per giungere alla tappa successiva.

La chiesa era aperta, la Santissima Trinità dei Pellegrini, su una piazzetta omonima adibita a brutto parcheggio, tanto per cambiare; e la facciata in travertino ocra, dal gusto rococò, non piaceva molto a Giovanni, ma il bello era dentro, anche qui all'altare maggiore.

Ancora un Reni, del 1625, una pala sontuosa: la *Trinità* eponima.



Davvero superba!

Un perfetto equilibrio compositivo – qui il Maestro aveva già traguardato il mezzo secolo –, un dialogo coraggioso e riuscitissimo tra le scale degli azzurri della metà inferiore del dipinto e i rossi e aranci della parte alta, tanta semplice umanità nel modello scelto per il Padreterno, il corpo del Cristo scolpito morbidamente in chiaroscuro, gli angeli in pose ed espressioni toccanti...

Guido Reni maturo: meritava senz'altro la visita.

...Qui qualcuno c'era, in questa chiesa per il resto non notevole ma con trascorsi di una certa importanza: è qui, o meglio nell'edificio adiacente, che venivano accolti e accuditi i pellegrini – da cui l'intitolazione – affinché non dormissero all'addiaccio, a partire dall'Anno Santo 1625, lo stesso del capolavoro. In particolare Giovanni notò due persone, un anziano bianco e una nera giovane. Lui secco secco, spelacchiato, alto e curvo pure da seduto sulla panca in preghiera, ma abbigliato di fresco, con cura; lei grossa, rotonda, col viso delicato del Corno d'Africa, in piedi accanto alla stessa panca, in una veste lunga, verde, e una pezza di lino bianco ad avvolgere spalle e nuca.

Poi uscirono dalla chiesa, insieme a Giovanni e per fatalità andavano nella stessa sua direzione, che gli indicava la guida per l'opera successiva; però già dopo una svolta e un tratto i due erano arrivati, alla piccola facciata bianca di un altro luogo di culto su cui un cartello diceva, in italiano, in inglese e in un alfabeto a lui ignoto

*Chiesa Eritrea Ortodossa
di San Michele a Roma*

Li lasciò che varcavano quella soglia, e Giovanni s'immaginava che dentro si ripetesse la scena di prima ma a parti invertite: lei seduta o inginocchiata in preghiera nel tempio del suo rito, lui per rispetto in piedi accanto, così che nello stretto di giro di spazio e tempo avessero entrambi parlato con dio nei modi differenti che le loro diverse storie suggerivano, e però stando comunque insieme.

Chissà chi erano l'uno per l'altra, se vivevano a Roma, magari in zona o dove.

Attraversò rapido via dei Giubbonari, quella sì piena di gente indaffarata a vendere e comprare, costeggiò poi una parete altissima sopra la quale si stagliava il lembo di una cupola più alta ancora, motivo per cui il vicolo era in ombra nonostante fosse passato mezzogiorno; sfociò nel Corso Vittorio all'altezza del suo incrocio principale e più affollato, ed era già sugli scalini d'ingresso di Sant'Andrea della Valle.

...La basilica di Tosca, intanto, dove comincia l'azione pucciniana col pittor Cavaradossi creatore di recondite armonie e il sagrestano lo rampogna "scherza coi fanti e lascia stare i santi"; Tosca, la donna innamorata e fatale, che si librerà in tragico volo dagli spalti di Castel Sant'Angelo. Sant'Andrea della Valle, la chiesa con la cupola più grande di Roma, tra quelle storiche, visto che il cupolone di San Pietro è propriamente in uno Stato straniero e il grande catino rovesciato dei Santi Pietro e Paolo all'EUR ha sì e no cinquant'anni.

Il tempio con la Cappella Barberini, prima a sinistra dell'unica grande navata, ricca di decorazioni di Bernini padre e figlio; e con affreschi importanti in cupola interna, una gara di bravura tra Giovanni Lanfranco e il Domenichino.

Il genitivo "della Valle" non dipende stavolta da una depressione topografica in loco, ma dal nome del palazzetto rinascimentale a sinistra della piazza antistante la chiesa: dei Della Valle appunto, finissimi collezionisti d'arte antica. Anche il (fu) Teatro Valle lì accanto gli deve il proprio nome.

Questo leggeva Giovanni inoltrandosi nella basilica, ma puntando senz'altro verso l'obiettivo: l'abside capolavoro del Cavaliere Calabrese, alias Mattia Preti che abbiamo già conosciuto in Galleria Corsini.

E cosa vediamo qui? Un *Trittico* di grandi affreschi (la guida ne omette le dimensioni precise) a rappresentare al centro il martirio vero e proprio, la morte di sant'Andrea e, secondo l'ordine dell'azione, a sinistra l'innalzamento della caratteristica croce a forma di X, e a destra la deposizione del suo corpo esanime (opera, delle tre, cui Giovanni assegnò la propria modesta preferenza).



Gli affreschi sono del 1650-51, perciò di una dozzina d'anni posteriori al quadro che abbiamo già visto, il quale sapeva ancora molto di Caravaggio e di scuola bolognese; no, qui semmai il tributo è alla grande pittura veneziana, del Veronese in particolare – specie quell'espandersi in zone larghe e calme, quel colorire chiaro e trasparente, nel limpido lume diffuso, velato di ombre leggere, e in quei cieli di un chiaro azzurro disteso striato di nubi bianche. Segnalava la guida un espediente puramente tecnico di Preti:

la drammaticità del fatto narrato è ancor più accentuata dall'uso in alcune zone di altra pittura a olio sull'affresco già finito, il che serve a drammatizzare lo sbattimento delle luci sugli scuri e incoraggia i trapassi più violenti tra luce e ombra.

Giovanni stava lì, tra quelle masse giganti e poderose che dicono di violenza e dolore eppure con un senso di superiore accettazione, e immaginava che emozioni potesse dare al popolo la rappresentazione di quel titanismo della fede cattolica. Una figura vale più di mille parole, si dice, e se c'è qualcuno che l'ha capito è la cristianità – specie quella cattolica, non riformata. Destava grande stupore, invero, come avessero potuto sopravvivere confessioni che invece bandiscono la raffigurazione del sacro, come

Ebraismo e Islam – l'Islam non solo sopravvivere, ma prosperare –, posto che la suggestione popolare indotta dalla rappresentazione artistica (o anche non artistica) di un'agiografia sterminata è stata per il Cristianesimo letteralmente la vincita bimillenaria alla lotteria della Storia...

Richiamato dalla vibrazione del telefono, che aveva scordato di spegnere varcando la soglia, Giovanni si disse soddisfatto dell'incontro col Cavaliere Calabrese, qui in taglia XXL, e uscì dalla chiesa.

Lesse il messaggio: era lavoro, un discreto sollecito mascherato da domanda di cortesia relativamente al pezzo di critica letteraria – non più di un elzeviro a effetto – che doveva chiudere per la pubblicazione. Wozzappò 'domani' in risposta, e la finì così.

Prima di lasciare il sagrato, sproporzionatamente corto rispetto all'imponenza del tempio e schiacciato evidentemente da sopraggiunte necessità viarie e urbanistiche, osservò nella rientranza tra le due colonne di destra rispetto all'ingresso, sopra l'alto zoccolo marmoreo, una sistemazione per clochard sì di fortuna ma dotata di un certo comfort ordinato: un sacco a pelo arrotolato, un altro disteso con cura, alcune borse di provviste e varie necessità, bustoni ripiegati buoni all'occorrenza, ombrelli, borracce, un cartone integro forse con più paia di scarpe dentro; lì in piedi, sul gradone sottostante la rientranza, un uomo e una donna piuttosto giovani, certamente gli abitanti di quel piccolo ricovero autogestito, che discorrevano tranquilli come una qualunque coppia in attesa del bus alla fermata – benché ovviamente avessero l'aspetto in tono con la loro condizione. La città li sfiorava appena, ed emanava molta forza quella loro conversazione resa muta, alle orecchie di Giovanni, dai rumori del traffico e dalle voci della gente. Si accorsero che li guardava, e si sorrisero tutti e tre.

In quel mentre sentì "Ciao Giovanni!" dal piano superiore di un double decker verde che gli passava davanti, di quelli che fan fare ai turisti il giro del centro con tanto di audioguide multilingue. Guardò in alto, ma non vide nessuno che conoscesse – e comunque il mezzo aveva fatto già qualche metro; forse erano quei due, lui calvo e barbuto, lei capelli corti e occhiali, insieme a due ragazze dai visi piccoli e gli occhietti come petali di fiordaliso, che stavano

ancora facendo ciao con la mano a chissà chi; evidentemente il loro Giovanni era qualcun altro.

Via, adesso: pausa pranzo.

La meta era la gelateria-frullateria storica di via di Tor Millina e per arrivarci non c'era verso di evitare Piazza Navona, la formidabile. Giovanni non se crucciò affatto anche se la guida – come già per il Colosseo e San Pietro – non aveva nulla da segnalare a proposito di quel sito meraviglioso; l'attraverserebbe gratis, diciamo così, solo gonfiando di bellezza le vele di sguardi ben aperti. Che a volte, pensò, è il modo migliore per assaporare le cose. Lo lasciamo nuotarci dentro. Fino a destinazione – tra non molto, peraltro.

- Salve... Per me un bel frullato: mango, fragole e limone!
- Quello da cinque, dotto'?
- Sì, da cinque, grazie. Con la palletta di gelato sopra, a galla! Facciamo... vaniglia! ...C'è un bagno, per favore?
- Dietro allo specchio. Intanto dotto', procedo?
- Frulli, sì! Frulli pure.

Giovanni ora se lo gustava, seduto spalle alla parete interna del piccolo esercizio variopinto dei nomi di un'infinità di frutti e dei mix esclusivi tra mangiare e bere, suggerire e leccare, che il locale offriva alla vista prima ancora che al palato. E guardando il gelato sulla sommità del suo bicchierone di cartone, fresco alla mano e profumato delle creme che portava, ecco che vide la tinta che non aveva saputo identificare il giorno prima, il colore di quella luce del tardo pomeriggio, così romana, del sole che scende e si attarda aggrappandosi ai pini, bagnandoli con un pennello radente che non è rosa ancora e non è giallo, freddo e caldo al contempo: era vaniglia – eccolo, il colore!

Stazionavano tre ragazzini sulla porta d'ingresso, un piede dentro e uno fuori, coi rispettivi gelati in mano già processati a dovere; anzi, uno l'aveva proprio finito, e diceva: - Che canicola!

E un altro, pulendosi la peluria dei baffetti col tovagliolino di carta:

- Ma lo sai che vuol dire?
- Che fa caldo...
- Sì, ma che c'entrano i cani lo sai?

Il terzo: - Ahò, ma non sono appena finiti gli esami?!?

Il secondo: - Dài che è fico! State a sentire... Nell'antichità, a luglio, Sirio, la stella, sorgeva insieme al sole, e siccome Sirio è nella costellazione del Cane, quando il sole era nel Cane era luglio, e luglio è il mese più caldo dell'anno, e quindi...

- Bravo che sei! Peccato che i professori non siano qui a sentirti!

- Però scusa, hai detto nell'antichità... Perché invece adesso? Le costellazioni non sono sempre le stesse nel corso dell'anno?

- Per niente! Adesso Sirio e il sole sorgono insieme a settembre! Vi dice niente la precessione degli equinozi?

- Ma allora salta tutto: lo zodiaco, i segni, l'oroscopo...

- E certo che salta! Sono stronzate, essù...

Il terzo: - Vero. Stronzate. Buono il gelato! Andiamo?

- Andiamo.

- Dài!

- Che callaccia!

Giovanni rideva sul suo frullato. Quei tre potevano essere benissimo lui e due dei suoi compagni di liceo, alle prese con discorsi uguali in quell'identico modo, con le parti in commedia esattamente ripartite così, forse pure con gli stessi gusti tra i dolciumi – solo, ventisette anni dopo. A dimostrazione che la precessione degli equinozi cambierà sì i connotati al firmamento, ma qui sulla Terra forse impatta pochino. Gli esami di maturità, pensò, una schiera incalcolabile di generazioni, da questa presente indietro fino alla sua, indietro fino a quella di suo padre Raffaele e di mamma Gaia, liceali tra gli Anni Cinquanta e Sessanta, indietro fino a quella dei primi notabili della Repubblica, e poi fino a quelli del Regno, e fino a quelli prima dei quali, a scuola, l'Italia neppure si studiava semplicemente perché non esisteva ancora. Gli esami di maturità che dalle profondità del passato sfornano i giovani e le giovani che saranno la spina dorsale della nazione, che patentano la classe dirigente... qualunque cosa diavolo essa sia. Non trattenne Giovanni, su quell'onda, un impulso visionario sul futuro, e parlando a nessun altro che a sé stesso – come gli capitava non di rado – disse: verrà un giorno in cui un funzionario del Ministero dell'Istruzione Università e Ricerca, o come si chiamerà allora, una mattina presto entrerà nella stanza del ministro e prenderà una busta, o cosa si userà allora, con le

tracce dei temi d'italiano da trasmettere a provveditori e a presidi, o chi ci sarà allora a farne le funzioni, e una delle tracce io dico che sarà la seguente.

Tra il 2008 e il 2019, in Italia si registrò un calo secco del PIL e un vero e proprio crollo del potere reale d'acquisto medio, l'occupazione diminuì in modo severo e s'impoverì il sistema dei diritti dei lavoratori, s'impennò la precarizzazione, crebbe la propensione alla cosiddetta "fuga dei cervelli", si allargò a dismisura la forbice tra i primi e gli ultimi percentili della distribuzione della ricchezza, ossia si svuotò il cosiddetto "ceto medio", aumentarono ancora elusione ed evasione fiscale, il riciclaggio delle liquidità criminali drogò letteralmente le attività economiche in ogni settore, il territorio s'intossicò di veleni e di disastri riconducibili ad azione o incuria dell'uomo, e perfino l'aspettativa media di vita invertì il trend secolare cominciando a scendere; inoltre, si ebbero come Presidenti del Consiglio personaggi quali Berlusconi, Monti, Letta, Renzi, Gentiloni e Conte, come Sindaci di Roma Capitale Alemanno, Marino e Raggi, come Governatori del Lazio, sua regione, Marrazzo, Polverini e Zingaretti, come sindaci di Milano, la "capitale morale" del Paese, Moratti, Pisapia e Sala, come Governatori della Lombardia, per restare in zona, Formigoni, Maroni e Fontana, come Ministri dell'Interno Maroni, ancora lui, Alfano, Minniti e Salvini, come Ministri dell'Economia e Finanze Tremonti, Grilli, Saccomanni, Padoan e Tria, e come Capi dello Stato Napolitano e Mattarella.

Ma nonostante questo vituperio, in tutto il dodicennio non si registrò mai una sollevazione popolare; anzi, i meccanismi della democrazia formale funzionarono correttamente come prima di allora, registrandosi solo una certa retorica nuova per forme di "partecipazione diretta", ma fu moda passeggera, e confermandosi la tendenziale disaffezione al voto, che tuttavia esordiva in periodi anteriori a quello. E le dinamiche di malcontento e devianza si scaricavano invece su capri espiatori puri e semplici come stranieri, migranti, Rom, antagonisti, intellettuali, "povericristi" in genere, con rigurgiti di razzismo e neofascismo provenienti anche dai livelli più alti del Potere e comunque "sdoganati" capillarmente dai mezzi di informazione e comunicazione di massa.

Esemplificando il contesto ora tratteggiato, l'esaminando esponga e argomenti la propria tesi in

ordine a: di cosa cazzo si facevano gli italiani e le italiane per bene in detto periodo, per vivere un simile schifo assurdo senza dare di matto?

Ha sei ore di tempo a disposizione, pausa-canna compresa.

Il bicchierone era vuoto. Giovanni prese il telefono e postò su Facebook il testo esatto di questo vaticinio amaro, col titolo maiuscolo IL TEMA DEL FUTURO. Poi si alzò.

- Buono il frullato, grazie.

E riprese la caccia.

Tagliò lo slarghetto di via della Pace che sembra la piazza principale di un paesino: vi confluiscono cinque viuzze ed è fitto di tavoli per consumare la qualunque e di banchi del micromercato ortofruitticolo rionale. Evitata per un pelo una carovana di segway, quelle mini-pedane semoventi a ruote parallele con stelo lungo e manubrio, capitanata da un bellimbusto e rossa di tanti caschetti di sicurezza, arrivò Giovanni davanti alla piccola facciata, originalissima, di Santa Maria della Pace, che alcuni romani chiamano “il tempietto”, e si fermò ad ammirarla.

...Gioiello barocco di Pietro da Cortona, che modificò il precedente impianto tardo-quattrocentesco, è una quinta teatrale composta dalla facciata vera e propria con due ali concave a simmetria perfetta fino al livello superiore che si innerva negli edifici laterali e retrostanti, e dal caratteristico pronao semicircolare sorretto da quattro coppie di colonne e protetto dalla piazzetta omonima da elegante inferriata; il tutto, in travertino e marmi a ridire in bianco la luce generosa del cielo di Roma.

Entrò. E anche l'interno è mirabile, delle mani di Maderno e Sangallo, Peruzzi, Gentileschi e sempre il Cortona; ma la guida inflessibile lo volgeva senz'altro alle due piccole cappelle sulla destra.

La Cappella Chigi, per prima. E ancora Raffaello, con l'affresco *Sibille e angeli* del 1514.



Incantevole.

...La sibilla Cumana, la Persica, la Libica e la Tiburtina, da sinistra a destra, intercalate da angeli e putti, in una costruzione scenica complessa che risente sicuramente dei soggetti omologhi di Michelangelo in Sistina, nelle torsioni delle figure soprattutto, ma anche delle coeve creazioni di Raffaello stesso nelle Stanze, specie per i continui richiami di sguardi e gesti tra tutti i personaggi. Magnifica anche la scelta cromatica, e ardita di aranci e verdi e violetti e cilestrini, proto-manierista indiscutibilmente.

Il divino Urbinate preparò pure i cartoni per i Profeti dell'arcone superiore, ma la realizzazione è di un Timoteo Viti e aiuti.

Giovanni, per vedere meglio, era abbarbicato alla lesena centrale del lato opposto della chiesa, sotto lo sguardo non proprio complice di un fedele lì in preghiera sulla panca a un metro da lui – ma se certi luoghi di culto sono anche tesori museali e se il tempo della fruizione per entrambi gli aspetti si sovrappone in modo promiscuo, non era mica colpa sua. Da lì torse il collo verso sinistra, quasi fosse anche lui una figura affrescata, per il suo primo e unico incontro con uno degli apripista del Manierismo vero e proprio – gli ‘eccentrici fiorentini’, come li chiamavano –: Giovan Battista di Jacopo di Gasparre detto il Rosso, appunto Fiorentino.

...Nato nel 1495, allievo di Andrea del Sarto, compagno di studi ed esperimenti pittorici del Pontormo (di Andrea del Sarto e di Pontormo, Roma possiede una sola opera, a quattro mani, in Galleria Borghese e la vedremo); risultò fin troppo anticonformista per i gusti sia di Firenze sia romani, girovagò allora in provincia tra Toscana e Umbria dove lascia prove notevolissime, fino a stabilirsi in Francia alla corte di Francesco I (come il del Sarto stesso prima di lui, e Leonardo prima ancora), grazie al quale

finalmente godrà di un decennio di fortuna artistica e stima personale. Muore suicida per avvelenamento, a soli quarantacinque anni, per questioni rimaste inaccertate. La sua influenza sulla pittura francese del Cinquecento si sostanzia nella nascita della Scuola di Fontainebleau.

E qui abbiamo la sua *Cappella Cesi*, del 1524, con la *Creazione di Eva* e il *Peccato originale*.



Nel primo affresco Giovanni rivide ancora la monumentalità alla Michelangelo della volta della Sistina, vero spartiacque storico per l'Arte tutta, sia nel corpo adagiato di Adamo sia in quello eretto, a braccia aperte, di Eva; e anche la mandorla in volo che contiene il Padreterno ricorda il panneggio gonfiato dal vento ineffabile della celeberrima *Creazione di Adamo*.

...Nel secondo, il Peccato originale, il Rosso dà grande prova di originalità e padronanza tecnica nell'intreccio fra le figure: Adamo ha le gambe rivolte a chi guarda, il bacino e il busto in semi-torsione verso destra, e braccia e testa totalmente girate all'indietro, col braccio sinistro che passa dietro l'avambraccio sinistro di Eva, levato in alto, mentre lei è accovacciata in secondo piano e guarda il volto di Adamo invisibile allo spettatore; sullo sfondo, il tentatore personificato, tra le fronde dell'albero galeotto, che sta per depositare la mela nella mano protesa di Eva.

Il viluppo dei corpi ricordava a Giovanni un po' il *Ratto delle Sabine*, bellissima scultura di Giambologna, in realtà Jean de Boulogne, franco-fiammingo, che aveva più volte ammirato in Loggia dei Lanzi a Firenze. E la visita era finita.

Ma prima di uscire, proprio a un passo dal piccolo vestibolo, Giovanni fu avvicinato dall'orante che pareva non aver apprezzato le sue acrobazie per

osservare meglio possibile le opere, il quale invece gli disse sottovoce:

- Vede lassù quel finestrone? – indicava un’apertura a vetri sopra il cornicione interno – Da lì se li godrebbe molto meglio, Raffaello e Rosso, alla stessa altezza loro. Pensi, c’è pure un televisorino coi dettagli ingranditi. Basta entrare al Museo del Chiostro del Bramante qua dietro e salire alla caffetteria, non serve manco fare il biglietto. Glielo avrei detto prima ma mi ha guardato male...

- Oh, grazie! – rispose Giovanni stupitissimo – No, mi scusi, veramente credevo che mi guardasse di traverso lei per il fastidio che davo... Grazie, magari la prossima volta!

- No, si figuri, che fastidio? Io gliel’ho detto tante volte al parroco di mettere un cartello per i turisti, una freccia... Ma vabbè, arrivederci!

Superarono insieme il portoncino, e quello andò via subito.

Giovanni restò ancora un minuto nel grazioso pronao colonnato, nel tempietto cosiddetto; il tempo di appuntare sul vademecum questa nuova informazione. Il tempo di una mezza sigaretta, se solo avesse fumato ancora – ma si era tolto il vizio da un po’, a quarant’anni esatti.

La prossima tappa era davvero a due salti: doveva solo passare sotto un grande arco che connette Santa Maria della Pace al collegio adiacente, svoltare nel vicolo e da lì in via Santa Maria dell’Anima dietro il cui angolo è la chiesa omonima, tempio nazionale della comunità tedesca in città; dei cattolici, ovviamente, tra i tedeschi.

E in effetti, al di là della sua facciata in coerente stile cinquecentesco, l’interno ha il sapore dei templi del gotico teutonico: la notevole altezza dei pilastri che sostengono le quattro campate, l’impianto a tre navate, la profondità delle otto cappelle laterali e *il rivestimento policromo del campanile* (questo Giovanni lo lesse sulla guida perché da dentro, il campanile, non poteva certo scorderlo).

Ma ovviamente si era lì per un dipinto: la *Sacra conversazione con i santi Marco e Giacomo*, anche detta *Pala Fugger*, di Giulio Romano, del 1521-22.

...Giulio Romano lo conosciamo già, l’allievo forse prediletto di Raffaello: al secolo Giulio Pippi de’ Jannuzzi, che subito dopo l’esecuzione di quest’opera

si trasferì dai Gonzaga a Mantova, dove firmerà il suo capolavoro – gli affreschi mitografici di Palazzo Te.



Qui al committente Jacob Fugger, ricchissimo banchiere dell'imperatore Massimiliano I d'Absburgo e mecenate tra gli altri di Albrecht Dürer, Giulio offre una raffinata composizione di dolcezza levigata nei volti, magistrale sapienza prospettica nel rapporto tra corpi e sfondo architettonico, e – Giovanni valutava – originale soprattutto nella dialettica tra i due punti di deciso colore ai due lati del dipinto, il verde acido e il rosso-arancio delle vesti dei santi, e tra essi e il quasi-monocromatismo caldo quasi leonardesco che bagna Madre, Bambino e tutte le altre figure.

Anche la visita successiva era poco distante, e si trattava di transitare nuovamente per Piazza Navona, all'altezza però della Fontana del Nettuno, uscirne surfando su un'onda di gente, tagliare in diagonale Piazza delle Cinque Lune e accedere alla più tranquilla via di Sant'Agostino che regalava subito la visione della celebre ampia scalinata che fa da sagrato alla bellissima basilica dedicata al filosofo e vescovo di Ippona (e a san Trifone, Giovanni andava leggendo).

Ospita capolavori di due geni assoluti, Raffaello e Caravaggio, e opere di Guercino e Sansovino; e nel progetto ha la mano di Leon Battista Alberti – come suggerisce una certa somiglianza con la sua impareggiabile Santa Maria Novella – e nella risistemazione settecentesca quella di Vanvitelli. Scigno di tesori e tesoro essa stessa, valeva bene l'ascesa dei gradini per entrarvi.

Banalmente – lesse Giovanni – il tempio è così rialzato sulla strada perché i Padri Agostiniani si erano stancati di subire le frequenti piene del Tevere, che scorre non distante alle spalle della chiesa, e grazie a laute donazioni cardinalizie in luogo dell’antico edificio sul piano di campagna fu creato questo nuovo per il culto, con convento annesso.

Giunto in cima, entrò.

La chiesa consta di un volume considerevole: tre navate, cinque cappelle per lato, il transetto, l’abside con affiancate altre cappelle. L’idea era di risalirla tutta per uno sguardo generale e tornare indietro a destra dell’asse centrale spalle all’altare, per vedere prima Raffaello e poi Caravaggio – nell’ordine del vademecum – i cui capolavori peraltro erano già occupati da un gruppo di visitatori ciascuno.

...Curiosità: Sant’Agostino era l’unica chiesa della Roma di una volta ad ammettere le prostitute al proprio interno, in qualità di pie naturalmente; erano loro riservati i primi banchi davanti, non per privilegio ma perché così il popolino non le guardava in faccia e non si distraeva troppo dalla liturgia! Gli Agostiniani, in materia, dovevano essere assai tolleranti se in basilica vi sono tuttora le tombe di alcune tra le più famose etère dell’epoca: donna Fiammetta, per esempio, amante di Cesare Borgia, la cui graziosa abitazione è ancora poco distante, in piazza Fiammetta appunto.

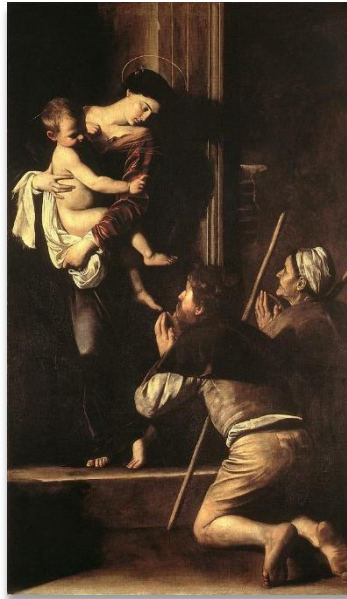
Letto questo, Giovanni si apprestò al pilastro centrale, dov’è l’affresco del *Profeta Isaia*, ora avvicinabile. Due metri e mezzo per un metro e mezzo circa, col basamento in trompe-l’oeil del piede destro aggettante all’altezza degli occhi di chi guarda; anche quest’opera – pensò Giovanni –, come le sibille al “tempietto”, è inevitabilmente in stretto dialogo, per il soggetto e per la datazione, 1511-12, con le creazioni di Michelangelo.

Due tinte spiccano sul fondo marmoreo: il giallo oro del manto e l’indaco chiaro della tunica; e più in alto l’ametista del velo sul capo del profeta e un verde silente della ghirlanda dei putti. La figura è possente e muscolosa, seduta con energia trattenuta dal gesto in torsione a svolgere la sacra pergamena. E il volto di Isaia è controintuitivamente giovane, con uno sguardo più che altro malinconico.



...Piacque molto a Michelangelo in persona quando vide l'opera. Pare che saputo dal committente l'alto prezzo pagato a Raffaello per il capolavoro, rispondesse che anche solo il ginocchio della figura valeva tutti quei soldi! E fatalità anche il suo Mosè, a scolpire il quale comincerà circa un anno dopo la scoperta di questo affresco in Sant'Agostino, ha una certa posizione seduta che tanto evidenzia un ginocchio...

Giovanni si beava nel suggerito rincorrersi di ispirazioni tra Maestri: Raffaello guarda la Cappella Sistina, e poi delinea le proprie sibille e i propri profeti; Michelangelo guarda il profeta di Raffaello, e dopo orienta spazialmente il proprio Mosè... Ma ecco, si avvicinava al pilastro un nuovo gruppo di turisti – e allora Giovanni andò verso il suo secondo appuntamento in basilica: Caravaggio, la *Madonna di Loreto* o *dei Pellegrini*. La conosceva già, naturalmente, però osservarla è ogni volta un dono che ci facciamo.



Che c'è di sacro in questa grande tela? Niente. I due pellegrini sono vecchi e malandati, bisunta la roba addosso, lerci i piedi; di più: Maria sta sull'uscio come una popolana qualunque con un pupone in braccio, scalza e incrociando le gambe con una familiarità quasi scanzonata; l'intonaco allo stipite è scrostato e mostra la mattonatura: siamo in un basso in fondo ai vicoli, anche se forse ricavato da un'antica dimora.

Eppure, pensava Giovanni, la corrispondenza emotiva e spirituale tra la divinità e gli ultimi non potrebbe essere più salda e più preziosa di quanto Caravaggio abbia saputo così rappresentarla.

...Il Maestro donò la tela ai Padri in cambio dell'asilo che gli avevano concesso. Caravaggio si rifugiò infatti in Sant'Agostino per scampare all'arresto dopo aver ferito, a piazza Navona, nell'estate del 1605, un borghese che secondo lui aveva molestato la sua donna; la quale – qui Merisi è un grande – è la stessa modella del dipinto: la Madonna; e che è – qui è pazzo – una nota cortigiana d'alto bordo: donna Lena. Ora, non solo per il fatto che Lena fosse nota in città, ma anche perché è ritratta in modo così realistico, si può pensare che l'opera sia stata rifiutata dai destinatari poiché scandalizzati; ma così non accadde, per grande fortuna della Storia dell'Arte. Magari perché, come detto, le cortigiane godevano di un certo riguardo proprio in questa chiesa e per questa comunità ecclesiastica.

Giovanni si sollevò dal testo, ammirò ancora il quadro, così anticonformista e pieno di pathos, si

sentì abbastanza convinto di ciò che aveva appena letto, e uscì dalla sopraelevata basilica per andare all'incontro con un trittico – addirittura – caravaggesco, celeberrimo.

In duecento passi stava davanti a San Luigi dei Francesi, ma qui la fila per entrare c'era. E in fila gli capita questo.

- Signor Giovanni Da Costa!

(Questo Giovanni invece era lui, sicuro.)

- Nikos! Kirie Nikos, kiria Maria...

- Nicola, qui va bene anche Nicola, signor Giovanni! In Italia faccio valere la metà tricolore del mio sangue!... Che piacere, e che caso rivederla! ...Vero Maria?

- Signor Da Costa, yassù! Né, giusto un anno fa...

Risero tutti e tre, fra i mancorrenti del piano inclinato d'accesso che scavalca i gradini della chiesa la quale, ovviamente, è il tempio della comunità francese cattolica di Roma.

...di Fontana e Della Porta, coi soldi di Caterina de' Medici, è del 1589; il Luigi dell'intitolazione è Luigi IX, re di Francia di metà Duecento canonizzato da Bonifacio VIII... stava leggendo Giovanni prima della sorpresa.

- Siete in vacanza? Città d'arte, e che arte eh?

- Eh, anniversario! Sono quindici quest'anno...

- Auguri!!! Bravissimi! ...Ma, scusate, l'hotel di Koufonissi?!?

- Questa settimana ci pensa il fratello di Maria, con sua moglie e i figli, come se fossimo noi due! E noi già sabato saremo tornati: una vacanza corta... E il resto dell'estate è tutto per lavorare!...

- Signor Giovanni, kiria Barbara?

- Eh, io sono in missione, diciamo così, e per una settimana tra me e kiria Barbara ci sarà solo il telefono...

- Sta scrivendo qualcosa allora!

- Una specie... E la vostra bellissima colonia felina tra quella riva cristallina e i tavolini della colazione?

- Stanno bene, è stato un tiepido inverno...

- Sì, caro Giovanni: l'unico vantaggio del clima impazzito... I vostri gattini?

Giovanni fece appena in tempo a mostrare un paio di foto recenti. Poi subito spense il cellulare, che erano in chiesa. E sottovoce:

- All'uscita ci facciamo un selfie e lo mandiamo a Barbara!...

Scorrevano come tutti lungo la navata sinistra, fino alla quinta cappella; sostarono prima di un cordone rosso ordina-code gettato tra due colonnine mobili in ferro battuto, e al loro turno entrarono nel piccolo spazio comprato nella seconda metà del '500 dal cardinale Cointrel, da cui il nome italianizzato della cappella: Contarelli. Ed ecco il panopticon del Merisi dedicato a san Matteo, omonimo del cardinale francese. A causa delle teste di troppo, comprese pure quelle dei suoi amici cicladici, rivolte tutte a sinistra verso la *Vocazione*, Giovanni andò in senso contrario alla narrazione e cominciò a osservare il trittico dall'opera di destra, il *Martirio di san Matteo*.



E' un turbine teatrale, pensò, che ruota intorno al carnefice colpito in pieno dalla luce glauca, calda e ghiaccia insieme (color vaniglia?)... *Sei astanti, tre nudi in primo piano e gli altri acconciati alla moda, testimoniano il martirio, più sullo sfondo l'autoritratto amaro del Maestro che cogita sulle sorti del bene a questo mondo, più a destra un ragazzino inorridito, più sulla nuvola l'angelo che rassicura Matteo sulla sua salva sorte tra gli Eletti, più lui stesso, a terra, vittima inerte, un vecchio senza paura. Una grande tela, oltre tre metri per lato, del 1600-01... Perfetta, emozionante.*

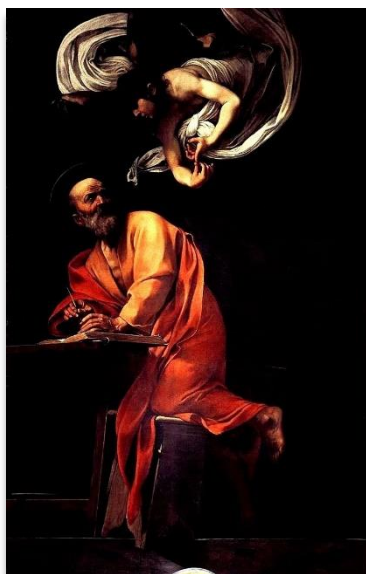
Al centro, ora, per *San Matteo e l'angelo*; e intanto Nikos pure era al suo fianco, e gli sussurrava:

- Le piace Caravaggio?

- E a chi no?

Replicava lui, rigiocandosi la solita battuta alleniana.

Il dipinto:



E' quasi una scultura che emerge dal fondo nero, con i due corpi nitidissimi e i rispettivi panneggi resi magistralmente in opposizione cromatica di avorio e arancio; la posa dell'anziano è originale, col ginocchio appoggiato allo sgabello e il gomito sul piano di scrittura, quasi fosse uno scolaro che deve ancora raccapazzarsi sul tema da scrivere – che è il Vangelo secondo Matteo, nientemeno –, e infatti l'angelo, un ragazzino, sembra impartirgli, computando con le dita, i fatti straordinari accaduti al Cristo di cui dovrà dare piena e veridica testimonianza... Caravaggio è un regista moderno, pensò Giovanni ...Olio su tela, quasi due metri per tre, 1602.

E infine, il più celebre e il più guardato dei tre capolavori, e forse uno dei quadri del Maestro più famosi e apprezzati al mondo: la *Vocazione di san Matteo*, il più grande del ciclo e quello realizzato prima, 1599-1600; nonché quello che ha posto e pone più domande in sede di interpretazione.



Giovanni intanto guardò, e ciò che vedeva gli piacque moltissimo. E dopo aprì la sua guida.

...Il dipinto è realizzato su due piani paralleli, quello più alto vuoto, occupato solo dalla finestra, mentre quello in basso raffigura il momento preciso in cui Cristo, indicando Matteo, lo chiama alla vera fede. Gesù e Pietro sono in vesti antiche, Matteo e gli altri in abiti dell'epoca del quadro. E' un interno, come un'osteria. Prima grande tela in cui Caravaggio, per accentuare la tensione drammatica e focalizzare l'attenzione di chi guarda, immerge la scena in penombra tagliata da squarci di luce teatrale; è la luce a dare direzione di lettura dell'opera, che va da destra a sinistra e torna indietro quando incontra l'umanissima espressione sbigottita e il gesto di Matteo: punta il dito contro sé stesso come se chiedesse "stai chiamando proprio me?" ...Sempre però che quello sia il futuro santo! Cristo è un giovane dal volto magro e spirituale, carismatico, e la sua mano protesa richiama nettamente quella di Adamo nella Creazione in Sistina.

Ma appunto: qual è il vero Matteo? E se la mano dell'uomo con la barba e ben vestito indicasse invece qualcun altro? L'uomo a capotavola, per esempio, che in abiti dimessi, logori addirittura, sta arraffando i soldi a testa bassa quasi senza accorgersi della chiamata divina in corso? Tutto nella composizione sembra portare a lui: la diagonale tracciata dal fascio luminoso trova la sua parallela ribassata nella retta che congiunge lo sguardo di Cristo e il volto del capotavola, passando tangente alla parte inferiore della mano di Gesù e alla parte superiore del presunto Matteo. Perché? Forse Caravaggio ci sta dicendo che non dobbiamo fermarci alle apparenze. In effetti Matteo Levi, il pubblicano, l'esattore delle tasse è, nella narrazione evangelica, simbolo della

peccaminosità indotta dal denaro e dai beni materiali; invece il personaggio-Matteo tradizionalmente accettato non tocca alcuna moneta. Quindi, in quest'altra ipotesi, lo splendido fotogramma ideato e realizzato da Caravaggio sarebbe la rappresentazione di un essere non-ancora (per dirla con Ernst Bloch), l'istante in cui Matteo non è più il peccatore, ma ancora non è l'apostolo.

Giovanni era a dir poco raggianti per il riferimento esplicito a Bloch, uno dei suoi filosofi della Storia preferiti. Guardò di nuovo il quadro, sorrise. Poi si volse, fece un cenno a Nikos e Maria, e di lì a un minuto si ritrovarono tutti e tre fuori, col telefono in mano a scattarsi una fotografia.

Barbara rispose quasi subito – cosa che non succedeva spesso – al whatsapp con l'immagine allegata, e allora scattò anche un veloce saluto in viva voce tra tutti e quattro.

Dopo, nell'accomiatarsi per seguire, Giovanni e la coppia ciascuno le rispettive piste, verso piazza Navona gli uni, il Pantheon l'altro, l'albergatore italo-greco aggiunse:

- Ma quanto è realistico questo artista? Sembra di toccarle le figure!

Al che Giovanni mise a parte i due di una suggestione che gli frullava in capo da un po':

- Sì certo, se il contenuto dell'opera è aderente alla verità dei sensi. E in Caravaggio lo è a un livello che ha pochi eguali. Però, pensavo, il quadro in sé, come oggetto, quale manufatto dell'uomo, come autogiustifica la propria esistenza nella realtà? ...Voglio dire, ma è ancora un'idea in bozza, se un libro, un racconto, può contenere nel proprio testo il motivo per cui esso esiste in quanto tale... prendete per esempio un'autobiografia che spiega perché il suo autore ha fatto lo sforzo di scriverla, dalla prima parola fino alle frasi che appunto ne esplicitano la causa dell'esistenza reale... Oppure, nell'informatica: un programma scritto comprende all'ultima riga il comando di far girare il programma stesso senz'altro intervento umano... Ebbene, un'opera pittorica può fare altrettanto? Cosa dovremmo vedere in un dipinto così? Forse un autoritratto allo specchio, con l'autore nell'atto di dare l'ultima pennellata?

- Signor Giovanni, pretende troppo da noi... Lei quando parte per le sue acrobazie intellettuali, lo sappiamo, bisogna starle dietro almeno con un ouzo e una masticha a testa!...

E poi chiosò la signora, che aveva seguito tutto con concentrazione, anche perché per lei la lingua italiana era una conoscenza dell'età adulta e in via coniugale, non genetica; disse:

- Scusate, ma così il quadro spiegherebbe solo quell'ultimo colpo di pennello, non tutto il resto... O no?

- Sì kiria Maria, ha ragione! Grazie! Vuol dire che dovrò ragionarci ancora e meglio, e sì... magari pure con l'aiuto di un buon distillato egeo!

Si salutarono affettuosamente, augurandosi il meglio. Appuntamento a chissà quando, sotto i quattro pianeti che il cielo della loro isoletta offre alla vista in mirabile arco – Marte, Saturno, Giove e Venere, sulla colonna dell'intera Via Lattea – nelle notti d'estate.

Davanti al Pantheon Giovanni si confermò l'opinione che era quello il monumento dell'Antica Roma che preferiva in assoluto, in sé e per la sua collocazione nel tessuto della città; o meglio: in sé certamente, ma anche per come gli si era accoccolata Roma addosso e intorno. Aveva ancora due chiese in programma, però rimase davanti a quelle colonne, stando di fianco alla fontana obeliscata e gradinata su cui sedeva l'Umanità lì convenuta, almeno il tempo di gustare qualche strofa del menestrello che cantava un pezzo magico di Cohen, ma alla maniera di Jeff Buckley...

*Baby, I've been here before
I've seen this room and I've walked this floor
You know, I used to live alone before I knew you
I've seen your flag on the marble arch
But love is not a victory march
It's a cold and it's a broken hallelujah*

In tutta la piazza non c'era altro suono che quella musica; così gli sembrava. Il disco di Buckley, pensò, ha venticinque anni esatti ed è tuttora una delle cose migliori che siano uscite da quando io ho l'età per dire se una musica mi piace o no.

Sazio del momento vissuto, sfilò poi a sinistra del gigante e poco più avanti incrociò lo sguardo di un buon cavallo, fermo, attaccato al tipico calesse romano, la botticella cosiddetta, che aspettava l'ordine del suo guidatore per partire, famigliola di turisti a bordo. Occhi pazienti, aveva, sotto un ciuffo

biondo di criniera che gli si era appoggiato di lato al bel muso.

Servirà anche questo, a Giovanni, per chiudere l'articolo che lo compulsavano a mandare in stampa.

E subito fu a Santa Maria sopra Minerva, basilica, il più grande tempio gotico di Roma – e non è che, comunque, ce ne siano molti in città –, centrale operativa dei Domenicani dalla fine del XIII Secolo.

Da fuori veramente è piuttosto romanica che non gotica, e a Giovanni ricordava nella facciata a rettangolo, poggiato a terra sul lato più lungo, alcune belle chiese abruzzesi come la coeva basilica di Collemaggio all'Aquila – tanto ferita dal terremoto del 2009, che feriti ne fummo tutti –, la quale però è preziosa di un meraviglioso ricamo marmoreo laddove invece la Minerva è liscia e austera.

Entrò Giovanni dal portoncino laterale destro, e subito colse l'ampiezza dei volumi: tre grandi navate scandite da pilastri possenti, fino all'alto transetto e all'abside profonda, prevalenza dell'arco a sesto acuto sul tutto tondo, ovviamente, e una vivida decorazione murale e in vetrata in stile che però risulta esser al più neogotica – frutto di restauri ottocenteschi. L'ampiezza ma pure l'importanza, colse, come esemplificava un pannello informativo alla base del primo pilastro di destra:

“La Basilica, edificata sopra il Minervum di Domiziano, ospita i sepolcri di santa Caterina da Siena, dei Papi Paolo IV, Clemente VII, Leone X e Benedetto XIII, degli artisti Beato Angelico e Filarete, dell'umanista Cardinal Pietro Bembo; e inoltre opere di Michelangelo, Bernini, Maderno, Barocci, Melozzo da Forlì, Antoniazio e Filippino Lippi”.

Andò quindi senz'altro da Antoniazio Romano, presso la sua *Annunciazione*, nella terza cappella di destra – o dell'Annunziata.



Giovanni ritrovò anche in questo affresco, su fondo oro dal sapore arcaico, la buona impressione di delicatezza esecutiva e profondità psicologica del Maestro. L'arcangelo Gabriele è mosso da un vento spirituale che trae origine dal Padreterno, ritratto piccolo per la distanza sopra le sue ali policrome, e la Vergine è seria e dolce; e mentre riceve l'annuncio, con lo Spirito Santo stesso in forma di colomba che vola verso il suo capo proteso in avanti, consegna a propria volta una dote alle giovani protette dalla Confraternita committente l'opera.

...In effetti tale era la mission di questo ramo dell'Ordine: aiutare economicamente le ragazze così che potessero trovar marito e non intraprendere il duro mestiere della strada. Il fondatore della Confraternita dell'Annunziata pure è ritratto, ed è il cardinale Juan de Torquemada: nientemeno che lo zio di Tomàs, il famoso e terribile inquisitore domenicano della seconda metà del Quattrocento. La composizione dell'opera è da collocarsi tra il 1485 e il 1500.

Torquemada!

Con un certo brivido lungo la schiena Giovanni proseguì quindi lungo la navata, e risalì fino alla Cappella Carafa che offre l'unica opera in tutta Roma del grande epigono della stagione protorinascimentale fiorentina: Filippino Lippi, figlio di fra' Filippo e allievo di Sandro Botticelli

...che fu incaricato dal cardinal Oliviero Carafa, consigliato dal Lorenzo il Magnifico in persona, di affrescare, tra il 1488 e il 1493, lo spazio di famiglia in onore del filosofo domenicano per eccellenza – tra quelli almeno non finiti male, come invece Giordano Bruno –, cioè Tommaso d'Aquino.

E Filippino rappresenta davvero l'evoluzione dello stile fiorentino: è il suo traghettatore da un'età di equilibrio e purezza lineare alla successiva di

espressività talvolta esasperate e tensioni sempre appassionate, a sfociare fin quasi nel Manierismo vero e proprio.

...Fu uno dei primi pittori in assoluto a usare, sebbene relegata a dettagli secondari, una pennellata visibile e pastosa, quasi "impressionista"; ed è possibile tracciare una linea ideale che collega nello sviluppo di questa tecnica il Parmigianino, il tardo Tiziano, Rubens, Rembrandt e Fragonard, fino appunto agli Impressionisti in persona.



In fondo al cappella, nel centro, un'Annunciazione, col padre della Scolastica che indica a Maria il committente inginocchiato; le figure sono in un interno, e definiscono coi propri corpi un ardito quadrilatero sghembo dalle campiture cromatiche nette, salvo il cangiante della veste dell'arcangelo. Ai lati e sopra, un'Assunzione; gli Apostoli guidano lo sguardo dello spettatore verso il miracolo che si svolge in cielo, con la Vergine che sta salendo su una nuvola spinta da angeli, alcuni dei quali musicanti, a creare un vivacissimo girotondo con pose di grande vitalità, elettrizzate dai giochi dei panneggi e dei nastri che volano attorno. La libertà espressiva e la sapienza del Maestro nell'esecuzione e nella resa.

E ancora notevole, per Giovanni e la sua guida, la parete destra della piccola cappella con l'affresco di *San Tommaso in cattedra*, in cui Filippino dovette accontentare l'intenzione didattica, se non ammonente tout court, di chi gli affidava il ciclo, riguardo all'implacabile lotta dell'Ordine contro

l'eresia; l'esito artistico era comunque originale, gli parve, e anzi molto bello.

Lesse infine:

...Il Lippi minore (solo cronologicamente) morì a Firenze, a soli quarantasette anni – come pure capitava all'epoca –, e dovette essere anche una brava persona, oltre che Maestro d'arte, se le cronache attestano che fu pianto sinceramente e a lungo da tutti i suoi concittadini.

La visita di Santa Maria sopra Minerva, quella da vademecum, era finita; tuttavia Giovanni, senza contravvenire al suo diktat topografico per cui lascerebbe la basilica dall'uscio sul retro in via del Beato Angelico, osservò passando oltre l'altar maggiore anche il grande marmo michelangiolesco, il *Cristo portacroce* o *della Minerva*, del 1519-20, possente figura atletica in torsione; e ne godette di testa sua, per dir così.

Appena fuori, nel micro-vicolo a fondo cieco che ha come solo scopo l'entrata e l'uscita dalla chiesa appunto, s'imbatté in due jogger, un ragazzo e una ragazza che stavano coprendosi le gambe con una tutina sottile, e prima di varcare l'ingresso tirarono fuori dal cilindro questo scambio:

- ...Poi passiamo di là dalla porta principale, che c'è l'elefantino di Bernini...

- Sì, e da lì riprendiamo a correre fino a Sant'Ivo alla Sapienza, Borromini, poi piazza Navona: Bernini della Fontana dei Fiumi, e Sant'Agnese, Borromini!

- Dopo: sgroppata fino a piazza Barberini, col Tritone di Bernini, e riscendendo via a scapicollo su al roof garden più shoppingaro di Roma, a vedere il campanile di Sant'Andrea delle Fratte, Borromini!

- Ma senza lasciargli un euro che è uno!

- Regolare!... E poi finiamo tornando di corsa a via del Quirinale: San Carlino e Sant'Andrea, sempre un Borro e un Berny!

- Da lì: motorino, casa tua, doccia, cenetta d'estate, sesso a finestre aperte. Sono pronta!

- Pronto! ...Via!

Giovanni, a dir poco felice, cedette loro il passo con un cenno divertito che chissà se loro notarono, e s'incamminò per la propria pista.

Piazza del Collegio Romano sulla sinistra, dove tornerà per la Galleria Doria-Pamphilj; il Piè di Marmo; via Santo Stefano del Cacco, con un attico

da sbirciare che è un vero bosco pensile; piazza del Gesù, la democristiana; via Celsa; via delle Botteghe Oscure, di onorata e ormai lontana memoria; via dei Polacchi; quello smeraldo di piazza Margana; via dei Delfini.

Il tutto con l'onesta avvertenza della guida:

L'ultimo appuntamento di oggi è a rischio, poiché la chiesa di Santa Caterina ai Funari risulta chiusa per restauri da un tempo illogico e senza avvisi certi di prossima riapertura, né siamo ora in possesso di contatti e recapiti (formali o non) da compulsare in anticipo per evitarvi un passaggio a vuoto; spiace. Però la strada per arrivarci è bella di suo, e in bocca al lupo!

Qui comunque il notevole Carracci che ospita lo descriveremo, e computiamo il quadro nell'indice generale del Tesoro di Roma, al numero 60 su 150 opere, e l'autore (che vedremo ancora, e sontuosamente) al numero 30 su 50 maestri.

E quindi passeggiava avvertito, Giovanni, e assaporava il pomeriggio con leggerezza d'animo. Sbirciò pure Facebook, per vedere come andava il suo lungo post politico sui temi di Maturità dell'avvenire. Stava piacendo, facendo ridere, o incazzare, attirando cuori, o lacrime, o sbigottimento: il menù completo, insomma, e in quantità interessanti. C'era lì sotto anche qualche commento critico, e acido addirittura; ma, abbiamo visto, "Regola tre": mai sostenere un contraddittorio con chi attacca male un tuo post, gli scemi lasciarli lì a dire la propria, semmai bannarli... Che poi non è altro che l'applicazione dell'aforisma definitivo di Arthur Bloch – per nulla imparentato col già citato serissimo Ernst, bensì il creatore dello spassoso sistema assiomatico della *Legge di Murphy* – ossia *"Non discutere mai in pubblico con un idiota, la gente potrebbe non notare la differenza"*. E già che c'era, Giovanni scrollò un po' la home del social per assaporare insieme al pomeriggio anche la tenuta di testa e di cuore del suo non esiguo bacino di umani digitali; e pensò che, sebbene selezionato e periodicamente disinfestato o all'occorrenza disinfettato, quel bacino purtroppo rappresentava adeguatamente il livello di sfigatitudine cui ci siamo tutti innalzati, chi più chi meno, esibendo a rotazione malcelato rancore, saccenza indebita, pressapochismo stellare, imperdonabile ingenuità, autismo emotivo, egotismo autoassolutorio sempre,

e paurosi vuoti di cultura riempiti di paccottiglia preconfezionata.

Non era stata una buona idea, farlo: ora si è incupito. In più, arrivato in via dei Funari, cioè alla chiesa col Carracci dentro, la trova linda e pinta come da un recentissimo e riuscito intervento, e però chiusa da ogni lato come un computer Mac d'epoca e senza alcun cartello informativo affisso, permanente o transeunte.

Sedette sul dado di marmo alla base di una delle due colonne inquadranti il solido, e sordo, portone verde, e aprì il vademecum. Leggendo a lungo, giacché di vedere in prima persona non se ne parlava.

...Nel 1536 Paolo III concesse la chiesa a Ignazio di Loyola, che fondò nel monastero una casa per ragazze povere. Nel 1560 Ignazio suggerì al cardinale Cesi, che finanziò l'opera, di ricostruire la chiesa e di dedicarla a santa Caterina d'Alessandria; incaricato dei lavori che si conclusero nel 1564 fu un Guidetti, allievo di Michelangelo.

Il retrostante convento fu demolito nel 1940 e la prevista ricostruzione non fu mai realizzata. Il complesso rimase in uno stato di degrado e abbandono, finché non furono effettuati gli scavi archeologici che hanno riportato alla luce la Crypta Balbi, oggi riaperta al pubblico.

La facciata richiama modelli rinascimentali, e il campanile è costruito utilizzando i resti di una torre medievale. All'interno, una navata unica con tre cappelle per lato.

Prima cappella a destra, detta Bombasi, la Santa Margherita di Annibale Carracci, 1597-99.

Carracci (Bologna 1560 – Roma 1609), in antitesi con gli esiti ormai sterili del tardomanierismo, propose il recupero della grande tradizione della pittura italiana del Cinquecento, riuscendo in un'originale sintesi delle molteplici scuole del Rinascimento maturo: Raffaello, Michelangelo, Correggio, Tiziano e Veronese sono tutti autori che ebbero notevole influsso sull'opera del più grande dei Carracci (di fondamentale importanza nello sviluppo della sua carriera furono i rapporti con il fratello Agostino e il cugino Ludovico, entrambi dotati pittori). La riproposizione e, al tempo stesso, la modernizzazione di questa grande tradizione, unitamente al ritorno dell'imitazione del vero, sono i fondamenti della sua arte. Con Caravaggio e Rubens pose le basi per la nascita della pittura barocca.



Nella tela, Margherita è raffigurata mentre poggia il braccio sinistro su un antico piedistallo; nella mano tiene contemporaneamente un libro sacro e la palma che ne simboleggia il martirio, con la destra indica verso l'alto le potenze celesti, col piede sinistro schiaccia il demone che, coerentemente all'agiografia della santa, è raffigurato nelle sembianze di un drago. L'opera è connotata da un forte naturalismo propiziato anche dall'uso accorto della luce e degli effetti chiaroscurali – particolarmente evidenti sul volto della santa – che accentuano la tridimensionalità del dipinto. Bellissimo poi è l'ampio scorcio paesaggistico che richiama la lezione di Tiziano.

Il dipinto nella Roma del tempo dovette colpire per l'estrema novità, e proprio per questo piacque tanto a Caravaggio, anch'egli prossimo – nella di poco successiva decorazione della Cappella Contarelli – ad indicare una nuova strada alla pittura. Secondo alcune posizioni critiche sarebbe stata proprio la visione della Santa Margherita di Annibale Carracci a dargli un decisivo impulso per la rivoluzione di San Luigi dei Francesi.

Giovanni, arrivato al punto, chiuse gli occhi immaginando meglio possibile quel che non aveva potuto osservare.

Lo interruppe la vibrazione del cellulare: un messaggio da chat ChickaFerdies, amici musicofili.

Save the date, venerdì 27 settembre serata Abbey Road! Cominciamo a fissare le prove x i

pezzi e x lo speech di Giovanni. Da dopo Ferragosto, obvious!

Rispose:

Io poco tempo x prove. Manderò i testi qui man mano e li strapazzate a piacere!

Poi disattivò le notifiche, per evitare che prevedibilmente il resto della sua passeggiata fosse vibrante come una radiosveglia.

La giornata era stata pittoricamente lunga e ricca, forse solo meno variata di ieri – ma certo i Musei Vaticani sono un severo termine di paragone su scala mondiale addirittura. Adesso si trattava di trascinarsi lungo il rettilineo diversamente denominato, seguito da qualche svolta e anche un pittoresco sottopasso, che in seicento metri lo condurrebbe al meritatissimo relax nell'hotel prescelto, almeno fino a ora di cena.

In via del Biscione, dunque all'arrivo, Giovanni si lasciò alle spalle il via vai sempre più intenso delle stradine intorno a via dei Giubbonari, e soprattutto il mondo roboante di Campo de' Fiori davvero a un passo; superò la soglia riquadrata in travertino di un palazzetto antico, salì la rampa tappetata in rosso e si trovò alla réception di quella che sarebbe la sua dimora per ben tre notti consecutive: infatti anche gli itinerari del giorno dopo e di giovedì avevano un logico fulcro in quella stessa zona di confine tra i rioni Regola e Parione, la cui densità di bellezze ivi custodite è dimostrata anche da questo.

- ...ed eccole il badge. Non esiti per ogni altra sua richiesta. Signor Da Costa, buon soggiorno qui da noi!

L'albergo era un po' fané, ma dolcemente e con un suo carattere. Ospiti perlopiù giovani e stranieri, da quel che poteva vedere incrociandone mentre saliva al secondo piano, ma insomma aveva tempo per approfondire semmai.

Aprì la porta e la prima cosa che vide era l'amico zaino sul porta-valigie apposito; poi il cotto chiaro a terra, le travi di legno al soffitto, un ventilatore a pale, più decorativo che altro in presenza del climatizzatore, un lettone alto e candido, con trapuntina e cuscini aggiuntivi in verde scuro, mobilio essenziale stile massello, con armadio, comodini e scrivania, seggiola d'antan e specchio,

grande schermo a parete, un altro specchio lungo, e una finestra. Andò lì, dischiuse vetri e imposte e si trovò sulla scena del vecchio musical *Rugantino*, o poco meno – tanto era Roma-Roma ciò che osservava! Rientrò, per valutare anche il bagno: lustro, non piccolo, ripiani utili, vasca da bagno con doccia, niente finestre. Hic manebimus otpime, si disse, o all'incirca; e si dedico un po' ai propri comodi.

All'ora del notiziario regionale, intanto, accese il televisore. Era in onda un servizio sulla conferenza stampa relativa alle indagini per l'uccisione del carabiniere a Roma, la settimana prima. Giovanni non poteva dire di aver seguito la cosa nei dettagli, di essersi fatto un'idea razionale, e quindi andava forse di pancia e in superficie riguardo all'accaduto; ma di certo si confermò anche allora l'impressione netta che il fatto avesse dietro un groviglio nero di misteri, che nell'Italia di oggi vuol dire che un sacco di gente che conta conosce la verità alla perfezione ma a bella posta la occulta per ragioni ancora più inconfessabili.

Si appuntò uno sfogo, e deciderà poi che farne:

Chi li ha visti, il sostituto procuratore Michele Prestipino, il procuratore aggiunto Nunzia D'Elia, il comandante provinciale dei Carabinieri Francesco Gargaro e un secondo ufficiale dell'Arma di cui non ho trovato il nome da nessuna parte, visti e ascoltati oggi alla conferenza stampa, non può più avere residui dubbi: la morte violenta di Mario Cerciello Rega è incastrata in un assurdo intreccio di non detti, di indicibili forse, di inspiegabili allo stato sicuramente.

E anche solo a immaginare la fatica che hanno fatto e faranno ancora, loro e altre figure istituzionali sollecitate legittimamente dalla pubblica opinione, per mantenersi in equilibrio precario su una tale mole di segreti e bugie, viene quasi da commentare "poveracci".

Ma infinitamente più poveraccio Cerciello, per la scandalosa esecuzione subita, e più poveracci coloro che lo amavano e lo piangeranno sconsolati. Perché dal puro caso o da qualche errore incredibile di qualcuno, o da un orrore intenzionale ancor più intollerabile, sono stati scagliati l'uno lontano dalla vita e gli altri in mezzo a un dolore infinito.

Finito di scrivere rilesse, e tanto gli bastava per sapere proprio rovinato l'umore per la sera – che sarebbe breve comunque: era stanco.

Si preparò per uscire ma poco prima si affacciò ancora alla finestra – davvero il punto forte dell'offerta di soggiorno – attratto anche dal concerto di uccelli in volo tra le case affrontate sulla via. Una macchia in moto velocissimo di gocce color verde brillante, che saliva e scendeva, si allungava o si arrotondava, sterzava all'improvviso a un istante dall'impatto col muro, un caleidoscopio di accordi in 7ma Maggiore, una banda di paese in miniatura a bordo di minuscoli Millennium Falcon, insomma decine di pappagalli che squittivano a pieni polmoni la felicità della caccia o semplicemente della libertà sullo sfondo delle tegole rosse del centro, dei suoi balconcini a giardino, dei campanili e degli attici nobili e della grande cupola di Sant'Andrea a un braccio dalla punta del naso di Giovanni. Questo era bello. Ringraziò dentro. Poi prese la porta, le scale, salutò un paio di americani, ricevette un cenno ossequioso dal desk, scese in strada, per Roma, la sera.

In pratica era la stessa strada che aveva fatto arrivando in senso contrario; però adesso i negozi avevano chiuso e invece si erano riempiti i tavolini, l'aria si andava rinfrescando e la tinta del cielo tra un cornicione e il suo dirimpettaio s'ispessiva un minuto dopo l'altro – sembrava esaltasse i suoni acuti di vita della molta gente che incrociava, mentre attutiva quelli gravi e profondi dell'animo.

Tagliando il parchetto di largo Arenula sentì al telefono Elisa, sua sorella, che quasi non le pareva vero; e poi senz'altro s'immergeva, Giovanni, in fondo al Ghetto.

Però il programma non prevedeva la classica cena romanesca in uno dei locali ruspanti e validi di cui pure quei vicoli son generosi: aveva già il giorno prima e quello prima ancora desinato al tavolone coi piatti del rito secolare. No, la guida disponeva altro: un transito rapido anche serale, d'accordo, per l'asse di quel paese nel paese che è lo storico rione degli israeliti, che adulti e anziani indugiano sulle panchine a chiacchierare ma giovani e adolescenti guadagnano in vasche prima di decidere il da farsi ma bambini corrono appresso ai piccioni ballonzolanti sul selciato; salvo poi ritirarsi, Giovanni, nella più

appartata piazza Mattei, della Fontana delle Tartarughe incantevole, per il ristoro a concludere giornata – previa prenotazione ovviamente, nel bistrot alla moda.

E incantevoli erano davvero, la vasca e la piazzetta tutta... Se non fosse, ahimè, per un capannello di fighetti e fighette assiepati sulla balaustra esile e bassa della fontana: si erano trascinati dai due o tre tavolini del loro aperitivo, e coi bicchieroni cannucciati in mano, dando indifferenti le spalle al gioiello, ne coprivano il ridere acqueo e dolcissimo con scherni invece sgangherati che avrebbero potuto occuparli discosti da lì pur di soli trenta metri.

Giovanni si vendicò in cuor suo, e basta – come ormai era solito fare –, recitando con dedica a quelli il *Canto XX* dell'*Odissea*, ma soltanto nei versi dei pretendenti che perdono sé stessi

*...E Pallade Atena fra i Proci
inestinguibil riso destò, ne sconvolse le menti.
Si dirompevano già per le risa via via le
mascelle,
le carni ancora intrise di sangue ingollavano; e
gli occhi
gonfi di lagrime aveano: ché in cor
presentivano il lutto...*

nella traduzione a lui cara di Ettore Romagnoli.

E pago della muta, impotente, sanzione, entrò nel bel locale e sedette dietro una vetrata proprio in vista della mostra d'acqua.

Era ben frequentato; e a servire, giovani simpatici e professionali. Valutò le proposte alla carta, integrate con quelle sulla lavagnetta e con l'aspetto e i profumi che rendevano le pietanze di passaggio tra i tavoli ovvero già servite, e ordinò flan di zucchine con crema di grana e porcini e passata di patate al tartufo con crostini, ma prima, tanto per dare compagnia al calice di sagrantino denso e aromatico che già gli avevano condotto e che gustava, un piccolo assaggio DOP di cinta e lardo con quei pani originali in cartoccio.

La depressione uccide le diete, pensava. E guardando fuori meditò ancora: forse che noi siamo migliori? Il Potere ci tiene tutti attaccati a una flebo di potente sedativo. Poi ci prende a schiaffi e noi biascichiamo giusto qualcosa, che altro e meglio non ci si fa; e loro in più ci sottono, come fossimo oltretutto degli intristiti colpevoli di esserlo. Ma la

cosa peggiore, l'estrema raffinatezza del supplizio, è che noi abbiamo introiettato tutta la dinamica; e colpevoli davvero ci sentiamo: come dei senza sogni né forza, ci comportiamo.

Dopo vide Giovanni affondare nel suo calice anche questa versione della sindrome di Stoccolma, e non ci pensò più.

Erano arrivati i piatti caldi.

Dopo due assaggi, apprezzati, Giovanni si accorse in una composizione di riflessi, tra il vetro davanti e un grazioso specchio di modernariato sulla parete di fianco, che a due tavoli dal suo stava pasteggiando un collega, diciamo così, autore pubblicato; un trombone, in solitaria pure lui, che se l'avesse visto gli si appiccicherebbe di sicuro per il resto della cena e magari anche dopo.

Provava a cambiare aspetto con la pura forza di volontà, perché era impossibile che quello non lo riconoscesse. Faceva smorfie deturpanti del viso, controllandole allo specchio, e assumeva posture orrende, sperando di tramutarsi in qualcun altro o qualcos'altro...

Ma - Ciao Da Costa! – senti dietro le sue spalle.

Al che Giovanni si voltò col più aperto dei suoi sorrisi. E quello: - No, per favore, non te la prendere ma ho proprio bisogno di stare un po' da solo. Tu mi capisci, no?... Buona serata, dà, e alla prossima. Comunque ci vai da un osteopata? Ti sto vedendo un po' storto... Eh, noi che stiamo sempre seduti a scrivere... Consiglio Viterbo, acque e fanghi: una mano santa. Vabbè ciao!

Giovanni annuì con gli occhi a fessura e un saluto col mento.

Ecco un uomo da rivalutare, pensò. E andò dritto fino al chinato col cannolo scomposto.

Rincasò prendendola larga, non poteva fare per la terza volta in quattro ore lo stesso identico mezzo chilometro.

Noi lo lasciamo al bordo di largo di Torre Argentina, con Barbara nell'auricolare e alcune ombre paffute che si muovono tra i ruderi e i cespugli, cinque metri sotto i suoi gomiti adagiati sul marmo.

Mercoledì

FRIEDRICH AND MOSES AND I

“Che io sia un uomo, è un pregiudizio.
Ma io ho già vissuto spesso fra gli uomini e
conosco tutto ciò che gli uomini possono
provare, dalle cose più basse fino a quelle più
alte.
Sono stato Buddha tra gli indiani e Dioniso in
Grecia, – Alessandro e Cesare sono mie
incarnazioni, come pure Lord Bacon, il poeta
di Shakespeare.
Da ultimo, ancora, sono stato Voltaire e
Napoleone, forse anche Richard Wagner...
Ma questa volta vengo come Dioniso il
vittorioso, che farà della Terra una giornata di
festa...
Non avrei molto tempo...
I cieli si rallegrano che io sia qui...
Sono stato anche appeso alla croce...”

*Lettera da Torino dei primi di gennaio
1889, a Cosima moglie di Wagner e figlia
di Listz*

Se Nietzsche fosse nato settant'anni dopo il
1844, d'omini della sua reale venuta al mondo
(il 15 ottobre) e avesse scritto gli stessi 'biglietti
della follia' che spinsero i medici a
diagnosticargli la malattia mentale (e,
soprattutto, a prescrivergli protocolli di 'cura'
che davvero lo porteranno presto a demenza e
poi a morte, ad appena 56 anni nel 1900, il 25
agosto), probabilmente sarebbe stato solo
preso per eccentrico, nevrotico nella peggiore
delle ipotesi. E se le sue minute fossero finite
per caso tra le mani di un grande romanziere
come Saul Bellow, forse sarebbe stata quella la
fonte d'ispirazione del di lui meraviglioso
Herzog, in cui il protagonista Moses sfoga i
disturbi depressivi con una geniale grafomania
dai contenuti, toni e destinatari quantomeno
sorprensenti.

E se fosse nato ancora cinquant'anni più tardi, quindi nel 1964 (l'anno, per combinazione, in cui Bellow pubblica quel capolavoro), e avesse scritto quelle stesse missive e all'età in cui le scrisse davvero, quindi nel 2009, probabilmente lo avrebbe fatto in forma di post su Facebook. Quindi altro che pazzo recluso, e neppure emarginato bipolare! Sarebbe bensì diventato un influencer, la cui originalità tutta d'un pezzo ne garantiva il discreto successo. Aggiungete a questo l'animalismo che ora va di moda, e allora Nietzsche avrebbe fatto saltare il banco delle visualizzazioni YouTube con la videoripresa dei suoi abbracci struggenti a un cavallo da tiro maltrattato in piena Torino, motivo per cui invece il 3 gennaio 1889 veniva ricoverato d'urgenza e a forza, per insania!

Insomma, la morale è che ci siamo giocati a nemmeno 45 anni (allorquando venne internato e da lì fu 'spento') uno dei migliori cervelli e degli spiriti più corretti della Civiltà Occidentale (le cui opere vennero poi distorte testualmente dalla sorella Elisabeth e da suo marito Bernhard Förster, antisemiti dichiarati e gretti nazionalisti pan-germanici, ai quali venne affidato in totale soggezione il 'malato' fino alla sua morte). Che cioè – la morale è – ce lo siamo perso tanto presto (Schopenhauer campò 72 anni, Husserl 79, Bergson 82, Heidegger 87, Bertrand Russell 98!), forse solo a causa del fatto che i suoi tempi non erano ancora pronti a recepire il suo pensiero né serio e speculativo, il quale non fece scuola, né faceto e provocatorio, e lo qualificò anzi per matto.

Povero Friedrich!

Ma per fortuna *Herzog*, almeno, è stato scritto davvero, e quindi possiamo leggerlo e rileggerlo quando vogliamo!

E per fortuna, direi ancora più grande, ci sono io, qui, per voi, vivo e vegeto, nell'epoca dei social! (E la sto facendo franca, al contrario del *nipote di Wittgenstein* dello stupendo racconto di Thomas Bernhard... Ma questa – direbbero

Kipling e il suo epigono in ciò Michael Ende – è un'altra storia.)

Giovanni se lo rilesse un paio di volte, spolverò due virgole, e poi mandò il pezzo. Cosa fatta. “Sono vasto, contengo moltitudini”, diceva Walt Whitman – pensò –, ma io al più sono un po' confuso tra realtà e immaginazione. Come il marito di *Quando la moglie è in vacanza*.

Si era arrampicato sul terrazzino più alto della teoria di aggetti che coronava l'hotel, insospettabile alla vista da strada, la quale serviva da composito e mirabile roof garden in cui gli ospiti prendevano la prima colazione. Non aveva fame, ricco che era stato l'ultimo pasto, ma in quella cornice perfino un caffè e basta aveva un sapore speciale.

Seduti ai tavolini tondi in marmo su steli art déco e seggiole in stile, erano circondati, lui e gli altri clienti, da palme nane e piccoli olivi in vaso e da fioriere di gerani e gelsomini e rose da giardino e ancora salvia e menta e basilico e qualche bella pianta grassa; tutto entro un'architettura minimale, più vuota di ringhiere sottili che piena di pilastrini e muri comunque leggeri d'intonaco rosato; e intorno, le altre cime di palazzi e chiese di quel bosco di Storia che è il centro di Roma a venti metri d'altezza. Squillavano i colori della frutta e altre leccornie sul buffet, triangolando con l'azzurro intenso di una mattina che il caldo previsto per quel giorno non sbiadirebbe ancora.

A Giovanni prese la voglia di salutare tutti i presenti con un abbraccio, uno a uno, sfidando quindi la sorte ria del suo grande Friedrich. Se la fece passare subito, ricapitolandosi invece il programma di giornata guida alla mano. Mercoledì... Ma perché si dice 'stare in mezzo come mercoledì', pensò distraendosi subito, visto che il giorno in mezzo alla settimana è giovedì? Chiese al tuttologo portatile: perché il detto nasce evidentemente in un contesto culturale in cui la settimana comincia la domenica, come per esempio per gli Ebrei che chiamano i giorni coi numeri da uno a sei più il loro shabbat, o nella lingua portoghese che denomina solo domingo e sàbado ma gli altri li chiama segunda feira, terça feira eccetera. Va bene, grazie. Mercoledì – il programma sanciva un primo attraversamento del Tevere su Ponte Sisto, per arrivare alla Villa Farnesina; poi il ritorno su questa sponda del fiume

per Ponte Garibaldi, e da lì al colle Campidoglio per la Pinacoteca Capitolina e la chiesa di Santa Maria in Ara Coeli; quindi scendere a piazza Venezia per una pausa, e dopo in Palazzo Venezia per l'omonimo Museo Nazionale; infine Palazzo Farnese con la galleria affrescata che ha gli ingressi contingentati essendo sede d'ambasciata, francese. Non male. Torna in camera, si prepara, ho preso tutto, esce.

Ormai l'app per il chilometraggio percorso ogni giorno, visto che se l'era dimenticata lunedì, e martedì essendo trascorso tutto in Vaticano, non era più uno strumento utile alla missione; riguadagnerà la scena nel suo tempo libero, pedalando Giovanni con Barbara qua e là.

Adesso puntava dritto al Tevere. Ma subito percorse il lato corto di Campo de' Fiori, in pieno mercato come ogni mattina, ed era esattamente come uno può immaginare debba essere il mercato, prima solo ortofrutticolo poi alimentare e ora anche di ampia merceologia, più antico e più popolare di Roma in un giorno caldo di mezza estate. Infatti era strategica la fontanella in testa alla piazza, dove Giovanni riempì l'amica borraccia guardando da sotto in su l'ingresso, serrandato a quell'ora, del piccolo cinema storico, esattamente come ti figuri che sia l'aspetto di una sala d'essai.

Locandina appesa affianco alla porta:

solo per oggi 31 luglio
Campo de' fiori
regia di Mario Bonnard
con Aldo Fabrizi e Anna Magnani
1943 (versione restaurata)
orari 15.30 – 17.30 – 19.30 – 21.30

Fantastico! E chissà, forse nel pomeriggio riuscirebbe pure ad affacciarsi.

Con un solo sguardo panoramico soppesò ora i banchi della frutta, verdura, dei formaggi, salumi, del pesce, e il fitto traffico di voci e movimenti intorno a ciascuno e tra l'uno e l'altro; poi ancora, preparati già pronti per carbonara, amatriciana, gricia, cacio e pepe, buste di risotti e paste tricolori dai nomi che strizzano l'occhio al turista, come "Roma Antiqua" o "Sapori Italiani", ortaggi tipici della romanità corredati però da ricette in inglese, e banchi decorati con poconi di mille forme e dimensioni, mazzi di peperoncini e trionfi di peperoni... E proprio prima di

uscire dalla piazza per via dei Balestrari, Giovanni passò accanto al banchetto di Mustafà, così c'era scritto, che vende un arnese capace di tagliare carote patate zucchine cetrioli e tutto, in forme artistiche, e nel farlo dà spettacolo in slang tra romanaccio e maghrebino. Intorno, la gente così.

Incappò in un siparietto amaro, anche, due giovani adulti che si rinfacciavano qualcosa sgarbatamente. Sentì lei dirgli: - Come cazzo fai a essere tanto egoista? ...Ma poi, chiedere a un egoista perché campa così è come chiedere a una mosca come gli va di mangiare merda!... E il peggio è che pure voi mo' siete miliardi!

Giovanni, d'accordo e cupo, infilò la stradina.

In fondo, via Giulia, scalette e poi lungotevere, attraversato di corsa incoscientemente – come un ragazzino.

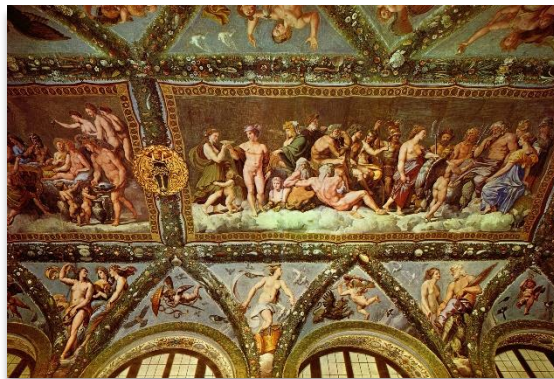
Si appoggiò alla spalletta; Villa Farnesina è proprio là davanti, appena sulla destra, ma a meno di passare il fiume a nuoto bisogna tornare a Ponte Sisto, scavalcarlo e dopo percorrere un tratto di via della Lungara, come per la Galleria Corsini già visitata. E questo, il disaccoppiamento delle visite – si doleva la sua guida –, è perché la Galleria e la Villa non hanno gli stessi giorni e orari di apertura. Pensa te.

Superata la metà del ponte guardò in basso verso valle del corso d'acqua, e lungo l'argine pedonale e ciclabile si distendeva la costellazione di gazebo bianchi delle ricreazioni e ristorazioni serali dell'estate, in quel momento chiusi come tende da serraglio; e invece a monte, lungo il muraglione, una grande opera figurativa estesa fino al ponte successivo, un murale monocromo di mezzo chilometro almeno.

La guida ovviamente ne taceva, allora Giovanni attinse da Google: *Trionfi e lamenti*, del 2016, di William Kentridge, realizzata "in negativo" con la pulitura dei depositi di decenni – smog, muschi o qualsiasi cosa – in modo che restassero le figure scure su fondo riportato a chiaro originale. E tra i soggetti, di ordine gigante, riconosceva l'Angelo di Castello, Anita Ekberg nella Fontana, la Lupa di Roma, Pasolini a terra trucidato all'Idroscalo... Comunque il contrasto tra nero e bianco gli sembrava potesse essere più efficacemente accentuato.

Arrivò alla cancellata di accesso alla Villa Farnesina, costruita dal Peruzzi ai primi del Cinquecento per Agostino Chigi; entrò nel bel giardino quadrilatero, con siepi alte, quattro grandi aiuole ed elegante fontana al centro, e salì senz'altro i gradoni d'ingresso vero e proprio all'edificio trovandosi così nell'atrio risalente però all'Ottocento. Era lì per due opere, di due autori che conosceva già. Il primo era ancora Giulio Romano, qui alle prese con l'affrescatura della loggia centrale, o *di Psiche*, che dalla villa si apriva sul giardino – anche se ora è protetta da vetrate per la miglior preservazione delle opere d'arte.

Il grande volume che si sviluppa in larghezza è tutto decorato su cartoni di Raffaello, ma la mano dell'allievo suo Giulio è certa in molte di queste *Storie di Amore e Psiche*, sia nei pennacchi sia nelle due grandi opere affiancate sul soffitto e denominate il *Banchetto nuziale* e il *Concilio degli Dei*.



Sono affreschi che simulano arazzi tesi, e realizzati così come i pennacchi e le vele nel 1518. Giovanni vi apprezzò la grande sicurezza nella costruzione di raffigurazioni affollate eppure mai caotiche, grazie all'equilibrio tra i corpi e al realismo nella resa dei volti. Nell'insieme però preferiva il Giulio Romano delle Stanze vaticane, anche se la loggia tutta era di grande impatto.

Da quella passò all'adiacente Sala di Galatea. Per Raffaello. Il *Trionfo di Galatea*, appunto, del 1512.

Veramente, a sinistra del capolavoro, grande affresco di oltre due metri per tre, c'è anche un *Polifemo* di Sebastiano del Piombo che a Giovanni piaceva molto; ma il diktat della guida era insindacabile, e dunque chiuse gli occhi.



Cosa ammiriamo? L'apoteosi di Galatea, ninfa figlia di Nereo, che cavalca un cocchio a forma di capasanta trainato da due delfini, circondata da un festoso corteo di altre ninfe marine e di tritoni, mentre in cielo tre cupidi stanno per bersagliarla di fatali dardi amorosi.

La composizione è perfettamente misurata, con un ritmo danzante e vorticoso, dominato da Galatea avvitata su sé stessa.

...Il Maestro qui ricrea una mitica classicità, utilizzando toni cristallini e preziosi, quasi irreali, che tradiscono una conoscenza già approfondita della pittura romana antica quale veniva formandosi al tempo con la recente scoperta della Domus Aurea, al di sotto del colle Oppio, e delle sue decorazioni murali.

Sul verde marmoreo della superficie del mare, notava Giovanni, spicca infatti il manto di Galatea in un rosso quasi pompeiano.

Il movimento: quel manto gonfiato dal vento, e altrettanto i capelli della ninfa, il gesto della vicina nereide che solleva un braccio mentre è rapita da un tritone... I corpi possenti delle figure dimostrano influssi di Michelangelo, ancora una volta, addolciti però da una pacatezza tutta di Raffaello e dalla naturalezza serena e aggraziata dei vari personaggi.

...Baldassarre Castiglione, potente diplomatico e umanista raffinato, poi ritratto dal Maestro stesso (tela esposta al Louvre), fu estasiato dalla perfezione dell'affresco e chiese all'autore quale fosse stata la sua modella. Raffaello con grande sussiego rispose: "Della Galatea mi terrei un gran maestro se vi fossero la metà delle tante cose che Vostra Signoria mi scrive;

ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico che, per dipingere una bella, mi bisognerebbe veder più belle, con questa condizione: che la Vostra Signoria si trovasse meco a far scelta del meglio. Ma, essendo carestia, e di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene nella mente. Se questa ha in sé alcuna eccellenza d'arte io non so; ben mi affatico di averla."

L'aveva dipinta a fantasia, Galatea: senza modello davanti.

Quindi, rifletté Giovanni, si può ben inventare di sana pianta, in pittura così come in ogni altro linguaggio e codice, tanto quanto ci si può ispirare a un esempio concreto: un soggetto, un fatto. Ed estendendo la suggestione, da un certo punto di vista forse l'intera storia della creazione artistica si può dire un'incessante dialettica tra ciò che l'uomo genera con le proprie mani imitando la Natura, il vero, la vita, e quello che invece gli scaturisce dall'immaginazione senza che egli si ponga il problema della sua somiglianza con ciò che è oggettivo; e come in ogni dialettica, e in tutte le distribuzioni statistiche di popolazioni (qui gli antichi studi di Giovanni venivano in spontaneo soccorso al suo ragionare), esisteranno allora due estremi assoluti e una quantità di posizioni relative intermedie. Sempre davanti all'affresco, ma guardando ormai piuttosto dentro i propri pensieri che non la bellissima opera, snocciolò qualche esempio: dall'iper-realismo all'astrattismo totale, in pittura; in scultura, dal *Cristo velato* ai Calder spenzolanti; dalla cinepresa fissa di Andy Warhol su un amico che dorme, alla trasformazione del cinema in sogno teorizzata e realizzata da Fellini; dalla fotografia documentaria di tanti maestri e testimoni del tempo, al surrealismo bulimico di un LaChapelle; da Cechov a Beckett, in qualche modo; da Joyce nell'*Ulysses* a – questo lo divertì – Joyce stesso nel *Finnegans Wake*; dal Futurismo in poesia alla *Commedia* di Dante... E quanto alla musica, può sembrare non si trovi uno dei due poli, né pertanto il mondo frammisto nel mezzo, essa consistendo nell'arte astratta per eccellenza, ma non è così: perfino la grande musica può scriversi a imitazione intenzionale dei suoni e dei rumori della realtà, e pensava ai *Royal Fireworks Music* di Haendel, oppure sganciata da tutto fuorché dalla propria consistenza

matematica, come il Canto Gregoriano o la Dodecafonia...

Soddisfatto oltremodo del ripasso, e anche della piccola scoperta derivante, ossia che non è scontato che in tutte le discipline il cammino storico vada dal realismo al non-realismo, e probabilmente la verità è che trattasi di un pendolo, anzi molti in parallelo, le cui oscillazioni dipendono da una varietà di fattori, Giovanni si sciolse finalmente da quella attitudine assorta e statuaria, e uscì dalla Sala di Galatea e dalla Villa.

Riguadagnato il giardino, si trovava dinanzi due alternative stranamente proposte dal vademecum medesimo: una, uscire dallo stesso cancello su via della Lungara e ripetere ancora una volta la strada fino a piazza Trilussa, e da lì seguire il Tevere fino al prossimo appuntamento; l'altra, tentare la sorte del secondo cancelletto sul lungotevere direttamente e, fosse aperto, risparmiare qualche decina di metri, ma soprattutto vedere cose nuove prima di rientrare sul tracciato principale.

Era aperto. E lui era solo, condizione perfetta. Ora si trattava di camminare un po' sotto le chiome fin troppo gonfie dei platani secolari col fiume sulla sinistra fino a ponte Garibaldi, attraversarlo e continuare di là, col tetto di fronde e il riflesso luccicante stavolta sulla destra, fino a via del Foro Olitorio, lì lasciare il fiume e puntare al colle Campidoglio.

Tempo stimato fino al primo sperone capitolino, un venti minuti.

In marcia!

Muovendosi, prese a pensare: ma io sono uno scrittore? Per curiosità andò a leggersi la definizione secondo il dizionario Treccani:

“Chi si dedica all’attività letteraria; chi compone e scrive opere con intento artistico: il primo libro di uno scrittore; uno scrittore famoso, noto, sconosciuto; uno scrittore scrive un libro attorno ad uno scrittore che scrive due libri, attorno a due scrittori, uno dei quali scrive perché ama la verità ed un altro perché ad essa è indifferente (Giorgio Manganelli); uno scrittore molto tradotto all’estero; i grandi scrittori dell’Ottocento russo; gli scrittori moderni, contemporanei. Con riferimento ai vari movimenti letterari, o alla qualità, al

contenuto, al tono, ecc. degli scritti: *uno scrittore classico, romantico, verista, simbolista, intimista; uno scrittore impegnato, superficiale, innovatore, tradizionale; uno scrittore ironico, piacevole, monotono, leggero, pesante; con implicito giudizio positivo: quello sì che è uno scrittore!; in questa frase si sente il tocco dello scrittore!; scrittori si nasce, non si diventa.*”

E io, semmai, ci sono nato? O lo sono diventato? I miei titoli universitari mi definiscono uno scienziato economico specializzato in scienze dell'organizzazione, i miei ricordi relativi alla domanda “che vuoi fare da grande?” mi inchiodano a sogni da aspirante astronauta, calciatore, musicista, rivoluzionario... Ma poi, a ventisette anni, ho buttato giù un romanzo, qualcuno ha ritenuto che meritasse di esser posto sulla scrivania di un editore, questi l'ha apprezzato e l'ha pubblicato, distribuito, presentato, e il romanzetto ha avuto un certo successo; e allora, da allora...

Cercò un'altra definizione, Giovanni, questa da Wikipedia, badando però a non inciampare sulle notevoli radici dei platani in parata, che cacciavano fuori le anche dal marciapiede sconnesso spesso e volentieri:

“Scrittore è chiunque crei un lavoro scritto, sebbene la parola designi usualmente coloro che scrivono per professione, e chi scrive in diverse forme e generi più o meno codificati. Abili scrittori possono usare il linguaggio (narrativo o meno) per esprimere idee e immagini.

Uno scrittore può comporre in molte differenti maniere tra cui in poesia, prosa o musica. Di conseguenza, uno scrittore può essere classificato come poeta, romanziere, paroliere, commediografo, giornalista ecc.

La scrittura, intesa come lavoro e attività, per funzionare deve basarsi su un linguaggio, a sua volta basato su un codice grafico, che può essere ideogrammatico, cioè che rappresenta graficamente le idee, o fonografico, cioè che riproduce i suoni di una lingua, tramite un alfabeto.

Dal punto di vista narrativo, la storia più antica ritrovata finora è l'*Epopea di Gilgamesh*, risalente al Terzo Millennio prima di Cristo.

Leggendariamente, l'inventore della scrittura fu Enmerkar, mitico re sumero, che avrebbe escogitato un sistema di simboli da fissare su supporto per poter trasmettere i propri ordini, troppo lunghi da ritenere a memoria da parte dei suoi sottoposti."

Giovanni cortocircuitò subito questa informazione con la vecchia poesia di Sanguineti:

*beveva, e rideva, e beveva,
la giornalista Gisela:
si è divertita enormemente,
alla dotta boutade del mio primogenito
malizioso:
un "ist mir vergällt,"
(seguirono chiarimenti intorno all'etimologia
della poesia, figlia della memoria:
perché scrive soltanto chi non sa ricordare,
per non dimenticare).*

Quindi, dalle origini insondabili fino ai versi del tardo Novecento, l'idea è che lo scrittore non sia che uno smemorato che corre ai ripari; oppure uno che sa quanto smemorati siano gli altri. Ci sta – pensò Giovanni. Ogni scrivere sarebbe dunque o il diario dell'autore, nel caso in cui chi scrive si tema incapace di ricordare troppo a lungo, o il diario di un'epoca nel caso opposto in cui tema incapaci di ricordarla i propri simili. Quindi: o autobiografia, mascherata in un modo qualsiasi – come ci ha ben insegnato il "Bovary c'est moi!" di Flaubert –, oppure documento, anch'esso travestito da qualunque cosa, dall'epica alla lirica, dalla drammaturgia al romanzo, dalla favola alla tesi accademica, dal giallo alla fantascienza, dai fumetti alla filosofia; più, ovviamente, tutte le solite sfumature intermedie: dall'opera con la componente autobiografica al 99% e quella documentaristica all'1%, fino a quella bio all'1% e docu al 99%. Bene.

Imboccava il ponte Garibaldi per passare al di là, e osservò dell'isola Tiberina la punta opposta a quella già ammirata domenica. Qui, ad arrivare fino al pilastro centrale del ponte, si stende una gettata di travertino, vero zoccolo dell'isola che la contorna e la tiene al riparo dalle piene minori (ma va sott'acqua in quelle più importanti), e da essa sale un terrapieno fino all'edificio ospedaliero che occupa l'isolotto quasi

per intero; piano inclinato abbastanza dolce da trasformarsi in solarium naturale libero e gratuito, nei giorni e negli orari giusti come in quel momento: Giovanni contava infatti due dozzine almeno di corpi, vestiti beninteso ma scamiciati, con pantaloni arrotolati e scalzi, di ragazzi ma anche no, di locali ma anche no (specie forestieri di alte latitudini, dato il biancore delle carni scoperte), che da quella distanza non sembravano molto diversi dalle masse ellissoidi dei germani reali anch'essi tutti fermi a sentire il bel sole e un po' di brezza sulle piume proprio al di sotto del ponte, lungo l'orlo sempre mutevole tra il mondo asciutto e quello acqueo.

Poi continuava la pista per lungotevere de' Cenci, che Giovanni preferì percorrere sul marciapiede interno, sempre ben alberato ma di sede più ampia e quindi calpestabile con più agio nonostante le radici e le vetture mezzo parcheggiate lì dai soliti incivili. Incrociò la targa di piazza delle Cinque Scole, che inizia come un vicoletto stretto emissario del lungotevere e poi si apre in una stradina in dosso e infine nella piazza vera e propria; non prese quella via, tirando dritto, ma si ricordava che un'amica gli aveva consigliato una trattoria proprio su piazza, piccola come un tinello con cucina, per gustare una cacio e pepe con ricotta da leggenda. Magari un'altra volta, giacché il vademecum aveva già programmato altrimenti. Quella stessa amica sua, brava artista teatrale, aveva presenziato pochi giorni prima, forse venerdì 26 se rammentava bene, all'abbraccio di conforto collettivo e condivisa memoria per la morte davvero prematura di uno stimato e fecondo autore di cinema, teatro e televisione; persona benvoluta da tutti quelli che l'avevano conosciuto, divertente, originale. Giovanni l'aveva incontrato solo un paio di volte anni addietro e ne conservava una bella impressione, di lui e di sua moglie artista anch'essa. Restavano adesso lei e i loro due cuccioli.

Che cosa triste, straziante, feroce.

Questa sua amica, ecco il punto del ricordo che lo abitava adesso, gli aveva raccontato un po' della celebrazione laica svoltasi al teatro Ambra Jovinelli, di Roma ovviamente. Una frase dal resoconto l'aveva colpito, detta non sa da chi: che Mattia Torre era così bravo a scrivere che chi gli produceva i film, le serie e i monologhi, avrebbe voluto produrre perfino i suoi

sms per quanto erano geniali, autografi, unici! Che omaggio sperticato, ed evidentemente meritato. Ecco, Giovanni non sa se è uno scrittore oppure no, o se lo sa è a giorni alterni con lo stesso bipolarismo che manifesta in stati d'animo quali l'ottimismo palingenetico sulle sorti umane alternato al nichilismo più cupo e irredimibile; ma semmai il mondo lo accreditasse definitivamente di tale status autoriale, quello di affermare che i suoi sms, gli whatsapp e i post su Facebook (quelli brevi, icastici) meritino la pubblicazione a stampa più ancora dei suoi racconti e romanzi, crede sia il miglior complimento che potrebbe ricevere come dipintor in lettere: colui il quale mette ingegno e cuore perfino nella messaggistica minuta, per definizione il regno della sciatteria, quello sì è una grande penna – quasi eroica!

Oltrepassò il fianco della grande Sinagoga, bella di un giardino davanti all'ingresso vero e proprio, giunse a piazza di Monte Savello con l'incombente mole dell'Anagrafe di Roma, concepita a suo tempo nel razionalismo architettonico di regime che Giovanni non prediligeva affatto, e si lasciò il Tevere alle spalle puntando verso la rupe scoscesa del Campidoglio.

La mattina ormai avanzata era bianca di luce, il caldo si faceva sentire e da lì in poi camminerebbe scoperto per il viale largo e sinuoso, in leggera salita, disegnato tra il colle e l'area archeologica del Teatro di Marcello che aveva già attraversata e goduta il primo giorno di escursione.

Un paio di minuti, ed eccolo ai piedi della famosa Cordonata insieme a un bel po' di turisti, che era già sudato.

...Dicesi cordonata – ma le corde nulla c'entrano – una strada in pendio formata da larghi elementi trasversali in pietra o mattoni (i cordoni, propriamente) che la rendono simile a una scalinata. La più celebre è questa che collega la piazza d'Aracoeli alla soprastante piazza del Campidoglio, progettata da Michelangelo nel contesto di una generale risistemazione del colle capitolino voluta da papa Paolo III.

Letto questo, piano piano anche per rinfrescarsi un minimo all'ombra di un gran leone di marmo posto alla base destra dell'erta – col suo gemello a sinistra,

generosi entrambi di una fontanella a bacile –, Giovanni sali.

Lungo la scalata, trainato spiritualmente dalle colossali statue dei Dioscuri, i gemelli Castore e Polluce della spedizione di Giasone per il Vello d'Oro – posti lassù, ipotizzò Giovanni, per risonanza con Romolo e Remo, i gemelli mitici dell'Urbs condita –, notò e apprezzò sulla sinistra il bronzo di Cola di Rienzo, tribuno del popolo trecentesco finito ammazzato come suole ad esser persone per bene in tempi per male, e vicino un gran cespuglio arboreo dall'aria esotica, che con un clic scoprì essere una rara pianta di fitolacca, molto elegante, che la leggenda vuole immune al fuoco nientemeno.

Una nuvola di cappellini gialli e camiciole bianche, probabile scolaresca straniera in gita estiva, lo superò pigolando e sciamò sparpagliandosi nella piazza svasata verso il fondo.

Era in cima. Di fronte, il celeberrimo Marco Aurelio a cavallo – copia, l'originale è nei Musei Capitolini. Sullo sfondo, il Palazzo Senatorio; a sinistra il Palazzo Nuovo, a destra quello dei Conservatori sede della Pinacoteca Capitolina per cui era giunto lì; e davanti ai suoi occhi, sotto i piedi, il meraviglioso disegno pavimentale a stella oblunga a dodici cuspidi, sempre dell'inarrivabile Buonarroti, che sta pure sul rovescio delle monete da 50 centesimi di euro – quelle coniate in Italia ovviamente.

Via, adesso: alla collezione pittorica, dove lo attendevano le sei opere segnalate.

Sotto i portici del Palazzo dei Conservatori, a sinistra del varco per la corte interna e simmetricamente alla zona in cui si celebrano i matrimoni civili – un gruppone vi era appena entrato, forse mancava poco alla sposa ma Giovanni ora non poteva attardarsi a curiosare –, era il locale cassa e bookshop; da là montò al secondo piano e cominciò a macinar sale, poco affollate per fortuna. Bianche, ben illuminate, parquet chiaro a terra, l'una dopo l'altra congiunte da portali riquadrati in marmo o legno nobile scuro.

Superata la prima senza grandi rinunce, nella seconda salutò con gli occhi un Dossi e un Garofalo, e alla terza riscuoteva il premio promesso, doppio: il Tiziano del *Battesimo di Cristo* e il Lotto del *Ritratto di Balestriere*.

Il primo. Opera giovanile, 1512, del Maestro neppure venticinquenne, olio su tavola di piccole dimensioni,

poco più di un metro l'altezza, è tonalismo allo stato puro secondo la recente lezione del Giorgione.



...In un paesaggio boscoso avviene il rito, alla presenza del committente; ma il tema, tradizionale viene sviluppato, complicando la disposizione dei personaggi, orientati lungo una diagonale che va dall'alto a sinistra fino al basso a destra. Inoltre, per accentuare il dinamismo della scena, la figura di Cristo appare come vista dal basso mentre quella del committente leggermente dall'alto. E il colore, steso con la tecnica tonale, crea ampie campiture che accrescono il senso di volume delle figure tutt'altro che idealizzate ma caratterizzate piuttosto da un'umanità pulsante.

Il secondo. Lotto lo conosciamo già, e anche qui indaga un soggetto apparentemente senza rilievo sociale, e quasi un uomo senza qualità.



...Del 1552, quindi opera tarda; il Maestro la realizza in un momento di difficoltà materiali e di disagio spirituale: nel '50 aveva messo all'asta dipinti e cartoni ma il risultato fu economicamente disastroso, e nel '51 aveva inviato in dono alcune tele ma le opere furono tutte rispedite al mittente. Lotto si ritirò dunque l'anno dopo presso la Santa Casa di Loreto, prese i voti e là visse di poco o niente fino al termine dei suoi giorni, nel 1556.

In questo ritratto abbiamo, ribadita, la sua predilezione per l'inquadratura di tre quarti, l'elaborazione di una posa in grado di conferire agli effigiati forti effetti di realtà, e un'attenzione minuziosa per la resa di un'espressione niente affatto stereotipata. Il tono generale, forse inevitabilmente, è cupo.

Visto e letto, povero Lotto.

Giovanni non negò certo uno sguardo al Veronese e al Tintoretto Domenico (figlio del grande) presenti, ma passò oltre. Sala quarta e sala quinta senza colpo ferire; sala sesta, solo una sbirciata a due Reni e un Carracci Annibale affianco a un Carracci Ludovico – questo *Tesoro di Roma* è davvero indisponente, pensò –; e così era in Sala Santa Petronilla, per i suoi restanti obiettivi.

Prima il Rubens del *Romolo e Remo*, grande tela di oltre due metri di lato, del 1612.



...Dipinto dall'andamento, diciamo così, maestoso e solenne, con attenzione particolare al gruppo centrale – i gemelli e la lupa. A sinistra il Tevere personificato, vicino a lui una ninfa; al centro, come quinta della scena, il fico sacro, e dietro le sue fronde il pastore, Faustolo, che corre ad assistere al prodigio. Rubens realizzò il dipinto ad Anversa, appena tornato dalla Città Eterna.

Roma resta nel cuore, pensò Giovanni.
Poi ancora due Caravaggio: il *San Giovanni Battista* e la *Buona ventura*.



Ecco un altro ragazzaccio romano che ronzava intorno a Caravaggio, si disse Giovanni. E la guida, come se l'avesse sentito
...il modello è un ragazzo di nome Cecco che gli fa da aiutante e servitore, forse è un suo allievo e secondo molti anche amante. L'olio è del 1602, ed è uno di due dipinti quasi identici; l'altro è in Galleria Doria-

Pamphilj, ma basta conoscere pur questo solo (in quello il Battista è un po' accigliato) per aver contezza dell'ideale caravaggesco di adolescente bellezza maschile in quegli anni.

E in effetti ciò che prorompe dal quadro è la pura e semplice natura della giovinezza, che la cornice della tela quasi non riesce a contenere: gambe e braccia sembrano addirittura più delle due paia in dotazione, tanto il ragazzo scoppia di vita tra la terra, il masso col vello sopra, e il montone amico suo! L'aria gli ride intorno – e bravo Caravaggio epicureo, scappò a Giovanni a fior di labbra.

L'altra opera pure è celebre, sebbene giovanile e quindi meno innovativa e quasi di genere.



...Il ventiduenne Caravaggio, nel 1593 ancora a bottega dal Cavalier d'Arpino in Roma, immortalava una zingara che mentre legge la mano al cavaliere gli ruba l'anello che lui porta a un dito; si tratta di una scena di vita quotidiana, tipica nei vicoli del centro. La giovane è graziosa e spregiudicata: la camicetta ricamata e il turbante avvolto intorno alla testa le danno un'aria fresca e leggermente esotica; il sorriso con cui attrae l'attenzione del ragazzino è un gioiello di sottigliezza psicologica, e il volto di lui, garbato ma grassoccio, rispecchia perfettamente la sua disarmante ingenuità.

Bello, lo giudicò; però, sì: quanta strada ancora fino alle espressioni del genio di Merisi vero e proprio.

E infine l'opera che dà il nome a quello spazio espositivo: il Guercino della *Sepoltura e gloria di Santa Petronilla*. Ed era il primo rilievo della sua guida al Maestro emiliano.

...Giovanni Francesco Barbieri, nato a Cento nel Ducato di Ferrara nel 1591, detto il Guercino perché "già in fasce la pupilla dell'occhio destro gli rimase per

un incidente travolta e ferma per sempre nella parte angolare”. Talento precoce nel disegno, si affinò con Ludovico Carracci, e da lì poi si muoverà per una carriera di riconoscimenti e spostamenti per la penisola, e di influenze scambiate con gli altri Grandi dell’epoca sua. Fu richiesto perfino a corte da Luigi XIII di Francia, e a Londra addirittura, ma non volle mai valicare le Alpi: mandò in vece le sue opere. Muore nel 1666 a Bologna, di infarto.

Ma qui che vediamo?

Dice Goethe, nel suo *Viaggio in Italia*: “Ammirai in modo particolare la *Santa Petronilla* del Guercino, la quale stava già in S. Pietro, dove venne sostituita all’originale una copia in mosaico. Si vede il cadavere della santa sotto alla tomba, richiamato a novella vita, e a giovinezza eterna in cielo; si potrà dire quello che si vorrà di questa doppia azione, il quadro non cesserà per questo dall’essere stupendo.”



Perché invero è rappresentata la doppia figurazione dei fatti, nei due registri basso-alto in cui è diviso il capolavoro colossale, di oltre sette metri per quattro: la morte terrena della martire, anzi la sua sepoltura definitiva da tre becchini di cui uno è nella fossa a lavorare, e nello stesso istante il presentarsi al cielo della sua anima eletta, al cospetto della divinità che la incorona santa.

E lo sguardo dell’osservatore è condotto dalla costruzione stessa della scena, lungo due diagonali

ascendenti: la prima dal basso a sinistra, dal volto esanime della donna, per le mani degli inumatori, e poi salendo verso destra fino ai tre volti degli astanti, e la seconda che rimbalza subito verso il lato opposto, salendo ancora per la figura inginocchiata di Petronilla sulla nuvola mistica, la sua testa deferente, fino allo sguardo solenne del Cristo in alto a sinistra. Il tutto su uno sfondo lapislazzuli, e con l'uso di una tavolozza calda di rossi e terre, e di blu Klein – verrebbe da dire – per i manti della metà sinistra del dipinto. Aggiungi pure che dalle facce dei presenti all'inumazione fino al sepolcro in basso, Guercino traccia un'altra linea ancora, e vedrai che l'opera tutta è segnata come da una spirale dal fondo fino al proscenio e dal sotto verso il sopra.

A Giovanni piaceva molto. Guercino lo incontrerà ancora con grande interesse.

E fine della caccia, almeno qui in Capitolina.

Giovanni uscì dalla collezione che era la mezza, e fece per attraversare la magnifica piazza e arrivare alla basilica dall'altra parte, per un'altra breve scalinata.

A metà strada tra i portici e il Marco Aurelio c'era un capannello intorno a due neosposi che dovevano esser stati appena sommersi dalla classica nevicata di riso e ora si spostavano contornati di parenti e amici per le altre foto di rito. La gaiezza della festa era palpabile, Giovanni si concesse cinque minuti. La fotografa notò intanto, che guidava con maestria le operazioni di composizione e scomposizione dei vari gruppi e gruppetti da ritrarre, una bella ricetta mora mora che ora si dedicava a zii e cugini e nipotini dei due protagonisti di giornata, ora ad amici e colleghi, ora a madri e padri e fratelli e sorelle e cognati, ora ai nonni residui se ce n'era tra gli anziani, e infine al tutt'insieme inevitabile. Ed erano davvero tutti molto contenti, facce pulite da matrimonio.

Certi matrimoni attirano tutti quelli che ci si imbattono per la via, impossibile non fermarsi a guardare. Quindi la coppia, sempre sotto gli occhi amorevoli della fotografa e quelli curiosi di Giovanni, si staccò dagli altri offrendosi così a un esame più attento.

E lui, lo sposo, Giovanni pensò, non sarebbe riuscito ad aprire di più la bocca neppure in mano all'Inquisizione, tanto era felice da mostrarlo a tutti denti. Il che forse un po' cozzava con l'aria invece 'laso-lunga-io' che pareva voler dare a intendere con

una mise originale: stivaletti testa di moro a punta mozza; completo con pantalone stretto in coscia e largo alla caviglia e giacca con reverse in raso, tutto in blu oltremare; cinta con fibbione a vista; cravattino sottile, forse viola, su camicia bianca, che mancava poco fosse il classico laccio in cuoio del Far West; baffetti, mosca, rasato a zero; carnagione scura, occhi grandi e neri.

Ma lei, bè, ti credo che lo sposo era contento: lei era una cosa presa e staccata da un quadro di Raffaello e messa lì a camminare tra gli uomini e le donne per renderci felici! L'abito bianco intorno al personale slanciato era la spuma di un'onda del mare, no, era la circonvoluzione di una conchiglia candida, no, era l'increspatura di una perfetta sfogliatella, no, era la meringa uscita da una chiara impazzita d'uovo di Uccello del Paradiso. Le spalle nude e le braccia eleganti, nobili, in mano un piccolo bouquet di violette, forse; e i capelli neri, viventi, lunghi e domati a forza e dolcezza per quel giorno. E poi quel volto: che abbagliava per la gioia ebbra di sé stessa, disegnato a china il contorno con nitore calligrafico, le gote il naso il mento il collo, una bocca da mangiargliela di baci, anzi da fermarsi lì a un millimetro e pregare; e dei suoi occhi Giovanni non vedeva che due raggi di luce azzurra, che partivano dalla testa di quella sposa e bucaivano perfino il marmo della piazza, fondevano il bronzo equestre millenario.

Somiglia un po' a Barbara, si accorse, anche se certo più giovane. E lui avrà l'età mia, o più grande di poco, però dieci chili in meno beato lui.

Finalmente si decise a sganciarsi da lì, da quel momento di bellezza anch'essa sebbene non pittorica. Un'ultima occhiata alla ragazza con la macchina fotografica, molto carina e vispa; e poi Giovanni incrociò ancora lo sguardo di un signore, parte della festa certamente, sui sessantacinque, magro, completo grigio scuro camicia chiara, capelli grigio chiari lunghi, ravviati indietro con cura, baffi bianchi spioventi, folte sopracciglia nere, e un dardeggiare d'occhi come Cicerone in Shakespeare, mite e sornione insieme, che valutava la scena anche da fuori.

Si fece l'idea che fosse il padre di quella sposa felice, suocero del fortunato sposo; gli rivolse un cenno di riguardo e complimento, e lui rispose con un sorriso burbero e dolce insieme.

Ora, la chiesa. Anzi, la basilica: di Santa Maria in Aracoeli.

Entrava Giovanni dalla porta laterale, direttamente nel transetto, dopo aver scavalcato sulla scala dell'Arce Capitolina un po' di mondo là seduto poiché i gradini erano all'ombra benedetta. E la basilica è grande e ricca, di origine antichissima e si vede, ma stratificata anche di interventi che esemplificano la storia dell'Arte di gran parte del Secondo Millennio dopo Cristo, e si vede pure questo.

Il suo bersaglio era nella piccola rientranza subito a sinistra del varco d'ingresso, la *Cappella di san Pasquale Baylon*, ma Giovanni avanzò comunque fino a metà transetto per un'occhiata, almeno, complessiva. Vasto il volume, di tre navate con archi a tutto sesto e alte colonne lisce, tutte di risulta, evidentemente, giacché ognuna è diversa per colore del marmo e stile e grandezza di base e capitello: molto suggestivo; il cassettoni è elaborato e prezioso in legno e stucchi sul soffitto; meno interessante il secondo ordine, sopra la balaustra, affrescato a grandi riquadri tra le finestre in epoca barocca; bellissimo il pavimento cosmatesco tipico del Duecento, quando si avviò il rifacimento del tempio annesso al convento dei frati francescani – che fanno ancora qui comunità. E proprio sopra la sua testa, nell'arcone che unisce transetto e navata centrale, una costellazione di enormi lampadari che si ripete poi verso l'abside e ancora in due file accanto agli archi, per tutta la lunghezza della chiesa.

Nella cappelletta, poi – quella indicata da *Il tesoro di Roma*, – si trovava un suggestivo ciclo di affreschi di Pietro Cavallini, o quel che ne resta: opera quindi molto antica eppure recentissima di ritrovamento.

...Solo nel 2000 Tommaso Strinati (figlio di Claudio, importante storico dell'Arte e divulgatore efficace, a lungo soprintendente del Polo Museale Romano) ha scoperto qui un ciclo di affreschi che per secoli era rimasto nascosto da uno strato di ridipinture e da modeste architetture ottocentesche. Così sono venuti gradualmente alla luce sulla parete le prime figure: una Vergine con il Bambino tra i santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista; un Cristo tra angeli e S. Pietro; dei puttini, dei festoni e una torre.



Quello che oggi appare sicuro è che Cavallini intraprese un lavoro di amplissimo respiro nella chiesa capitolina, con opere di altissimo livello, purtroppo oggi andate in gran parte perdute.

Giovanni trovò molto bello ciò che vedeva, e anche interessante la modalità di esposizione in dialogo tra pittura e mattoni circostanti a vista.

Uscì dal portale in facciata, voltandosi guardò la medesima così particolare, squadrata, massiccia e bruna, austera di nudo laterizio, incumbente in alto con l'aggetto curvo del sottotetto; alla sua sinistra lo sperone candido e immenso dell'Altare della Patria; dopo, girandosi ancora, scrutò davanti e sotto di sé la Roma in piena estate, e cominciò senz'altro la discesa della lunghissima scalinata fino al piano della strada, che lì dilaga ormai in piazza Venezia.

Per la sosta ristoro, un must da cinefili: il gran caffè all'angolo tra piazza d'Aracoeli e via della Tribuna di Tor de' Specchi, quello di *Febbre da cavallo*, "er bar de Gabriella". Sedette al tavolino hi-tech proprio dietro al vetro su strada; si riposava e vedeva passare automobili e pedoni in quantità.

- Una caprese, grazie. E una piccola chiara alla spina.

Sfidò sé stesso a ricordare senza ausili telematici i tratti salienti del film, uscito negli Anni '70 come b-movie o poco più ma assurto presto a culto di massa, e non solo tra i romani; quindi snocciolò Mandrake e Er Pomata, Er Ventresca e Manzotin, Tornado il vento che uccide, Jean-Louis Rossini (rigorosamente accentato), Mafalda la battona, il conte Dallara, il giudice, e ovviamente la "tris de Gabriella": King, Sordatino e D'Artagnàn! Provò anche a rammentare con esattezza il tempo record a Tor di Valle che alla fine del processo-farsa il giudice, un grande Adolfo Celi, declama manco fosse l'Articolo 3 della Costituzione Italiana... ma non gli veniva. Allora

accettò la sconfitta, e mentre sbocconcellava mozzarella e pomodori prese il telefono, lo appoggiò di traverso al piccolo boccale di pils buona e fresca, e da YouTube richiamò quella e altre sequenze del capolavoro, ridendo sotto i baffi come se lo vedesse allora per la prima volta. E che bella ragazza Catherine Spaak, pensò. Comunque era 1'14"4 sui 2000 metri con handicap, fatto da Marco Polo al Premio Campidoglio del 1968.

Tornò fuori e tagliò il parchetto, isola affiorante dal fiume di traffico tutto intorno; sorrideva Giovanni ai cagnolini che stavano lì coi loro umani a godersi un poco di frescura sotto qualche sempreverde, padroni del campo: un cane grosso con la falcata lunga non ci sarebbe entrato, tanto è piccolo quel giardino.

Poi attraversò la strada proprio sotto alla targa toponomastica tra le più nuove in città, e sicuramente del centro di Roma: largo Enrico Berlinguer – ricordava bene dalla stampa le inevitabili, assurde polemiche per quella sacrosanta dedica, decisa nel 2014 a trent'anni dalla morte della grande guida del Partito Comunista Italiano. E anche ora, rifletté, tra chi si ascrive l'onore di essere un fan – alla memoria – di quell'amico dei lavoratori e delle lavoratrici e della pace giusta nel Mondo, ce n'è tanti che se il povero Enrico potesse congelargli le parole in bocca... Gente che bercia di onestà ma senza la minima intellettuale o che vaneggia di socialismo dimenticando però l'umanità – suo requisito essenziale. E viceversa, oggi non pochi di quelli che all'epoca sfilavano convinti nei cortei da lui guidati e alzavano il pugno chiuso ai suoi comizi – oggi sono gli ingranaggi perfetti del sistema che estrae la vita da noi come le trivelle il gas dal sottosuolo.

Giunse così all'altro angolo di piazzetta San Marco, e quindi si trovò sul lungo marciapiede che orla la facciata di Palazzo Venezia; passò sotto il balcone fatale e nella sua mente si rincorsero rapidi: una frase secca con la parola "fascisti" e il seguito in esemplare turpiloquio, l'amnistia voluta da Togliatti da Ministro di Grazia e Giustizia del primissimo governo repubblicano e l'amaro aforisma di Flaiano sugli antifascisti in Italia... Poi gli venne il dubbio che non fosse Flaiano, controllò: fu infatti Mino Maccari a dire che i fascisti nel dopoguerra si dividevano in fascisti e antifascisti, il grande Flaiano lo riportò e basta; e l'equivoco l'ha poi combinato la perdibile

Fallaci che invece intestava la boutade a Flaiano con la solita sicumera.

Girò l'angolo di via del Plebiscito, vide da lontano Palazzo Grazioli, residenza romana di quell'altro democida di Berlusconi ('democidio' non l'aveva inventata lui, ma prima stava per "assassinio di un privato cittadino da parte di un pubblico ufficiale", come vocabolo da politologi complottisti, mentre Giovanni aveva sostanziato il concetto a dire il "crimine contro il dèmos stesso, di una data classe di anti-statisti", e così aveva preso un certo piede grazie alle sue pubblicazioni on line e cartacee) e un passo prima di sparire nel grande atrio del Museo Nazionale di Palazzo Venezia, proprio verso la casuccia di Silvio indirizzò accorata e sonorissima pernacchia.

Entrò, salì lo scalone ed era pronto all'incontro con Giorgio Zorzi da Castelfranco Veneto: il Giorgione.

...Ce n'è tre in tutto a Roma, e qui vediamo il primo. Opera secca, una per l'intera visita, come per il Lotto al Museo di Castel Sant'Angelo. Ritratto doppio, olio su tela, 75cm per 65cm circa, non firmato né datato. Giorgione non ha autografato un solo dipinto, ma questo è suo ed è dei primi del Cinquecento...

Giovanni intanto superava un Guercino e un Vasari, un piccolo frammento di affresco staccato di Pisanello, e tre sculture di Bernini, Algardi e Giambologna – sbirciando il tutto senza sentirsi troppo in colpa.

...Della sua vita si conosce pochissimo. Nato nel 1477 o 1478 a Castelfranco, figlio forse del notaio Giovanni Barbarella e di una certa Altadonna. Giorgio da Castelfranco, spesso indicato alla veneta come 'Zorzo' o 'Zorzi', venne citato come Giorgione già pochi anni dopo la morte; l'accrescitivo era un modo di accentuarne l'alta statura morale, oltre che fisica, e da allora si è trasmesso come appellativo più usato per identificarlo. Nessun documento permette di risalire alla prima giovinezza di Giorgione, né si sa quando esattamente abbia lasciato Castelfranco, tantomeno a che punto fosse la sua educazione. In ogni caso è noto che giunse a Venezia giovanissimo, allogandosi nella bottega di Giovanni Bellini da cui riprese il gusto per il colore e l'attenzione per i paesaggi. Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo entrò in scena a Venezia, tra i numerosi 'foresti' che trovavano facilmente impiego in città, anche in campo pittorico. Là poté osservare pure

lavori del Perugino, di Leonardo, di artisti lombardi e incisori nordici.

Ma ecco Giovanni dinanzi al dipinto.



Ci trovò qualcosa di Lorenzo Lotto, o forse era solo la suggestione dalla guida che l'aveva appena nominato.

...Il significato è oscuro specie per la totale assenza di identificazione dei due personaggi. La figura in primo piano è in atteggiamento pensoso, con la testa poggiata su una mano, in un codificato gesto di melanconia che potrebbe essere chiarito dalla presenza del melangolo. Questo tipo di arancia selvatica, infatti, durante il Rinascimento veniva associato a Venere e in virtù del suo sapore agrodolce all'altalenante sentimento dell'amore. Molto più misteriosa la seconda figura sullo sfondo, caratterizzata da uno sguardo acuto e sottilmente beffardo, in netto contrasto con l'atteggiamento del protagonista.

Giovanni ci rimase su a pensare e a guardare, e magari andava assumendo piuttosto l'espressione del primo personaggio che non quella dell'altro. Gli piaceva, comunque: lo immergeva in un tempo sospeso – e anche quelle sale semideserte in un palazzo che sapeva sterminato intorno, certo contribuivano all'atmosfera.

Va bene, si disse; e il resto su Giorgione lo scoprirebbe al prossimo appuntamento, doppio, nella splendida Galleria Borghese dell'ultimo giorno di visite.

Gli restava un capolavoro da ammirare per oggi, ed era un incontro con orario vincolato, già assicurato ovviamente.

La sede dell'Ambasciata Francese: il 'dado' dei Farnese di Sangallo e Michelangelo – sovvenne a Giovanni chissà da che file di memoria la frase fatta del popolino di Roma riguardo alle quattro meraviglie cosiddette della città papalina: "Il dado di Farnese, il cembalo di Borghese, la scala di Caetani e il portone di Carboniani". Dado che però è accessibile limitatamente, benché sede di tesori e tesoro in sé pure; il mercoledì per esempio dalle 15 alle 17, con due turni di ingresso da un'ora ciascuno.

Quindi si mosse, tirò dritto per Corso Vittorio fino a via dei Baullari, la imboccò, la percorse tutta e ben prima delle quattro era al portone, assai presidiato militarmente, di Palazzo Farnese; sulla sua testa un gran bandierone col tricolore transalpino, e accanto quello blu profondo con le stelle gialle dell'Unione Europea – che da troppo, pensò, non vive una buona stagione.

Si coagulò lì alla transenna predisposta il gruppetto di una ventina di visitatori, eterogeneo per età e provenienze presumibili, ma Giovanni non era così fresco da fare amicizia col turista a tiro o anche solo per un'indagine antropologica di dettaglio.

Dall'interno del palazzo si materializzò una figura che si avvicinava al gruppo; era un dipendente dell'ambasciata con compiti di accompagnatore, e si rammaricava – aggiunse subito dopo il benvenuti, in perfetto italiano ma con percettibile accento – di non aver ruolo, né competenze, per offrire un'illustrazione critica alla Galleria: per quello c'erano audioguide trilingue: - Prego, le troveranno al prossimo accesso.

Passavano intanto in un elegante vestibolo a tre navate, bello di colonne in granito rosso; da lì nel vasto cortile quadrato, e in fondo ecco l'altro portone che li condurrebbe alla loggia.

Mentre parte dei suoi compagni d'avventura si dotavano di whisper per l'ascolto, lui aprì la sua guida.

La Galleria Farnese è una loggia coperta situata sul lato del palazzo che dà verso via Giulia, e quindi il Tevere, e fu realizzata dal Della Porta su progetto del Vignola. Si tratta di un ambiente piuttosto stretto (all'incirca sei metri) e lungo (poco più di venti metri). La sala prende luce solo da uno dei lati lunghi in cui

sono aperte tre finestre, e culmina in una volta a botte sorretta da lesene.

Non è chiaro quale fosse la funzione di questa grande stanza, forse era una sala da musica. Ma da quando, a partire dal 1597 e per un decennio a seguire, è stata affrescata da Annibale Carracci, la funzione della Galleria è essenzialmente quella di far godere chi vi entri per osservarne la decorazione. E' un po' la Sistina del secolo successivo, e della mitologia pagana anziché cristiana.

E vi entravano in quel momento. Giovanni alzò gli occhi.



Una meraviglia! Tecnicamente: una combinazione di finta struttura architettonica, di fregi decorativi, e di affreschi illusionisticamente resi anche come quadri fissati a muro. L'architettura dipinta consiste in telamoni e cariatidi che prolungano le vere paraste della loggia e sostengono un architrave altrettanto in trompe-l'oeil, e il chiaro riferimento è appunto all'invenzione michelangelolesca della volta in Sistina. Il fregio è ricco di erme, e di ignudi seduti sul finto cornicione che reggono una lunga ghirlanda, e di bronzi illusionistici con resa perfino dell'ossidazione incipiente!

E gli affreschi veri e propri – ossia i quadri riportati cosiddetti oppure gli scorci in sfondamento della parete, con aperture verso un cielo immaginario – sono ciascuno un gioiello.

Il tema è gli amori tra gli dèi, con ispirazione dalle Metamorfosi di Ovidio tenute in grande considerazione dagli artisti del tempo, quasi fosse il poema una Bibbia di storie profane cui attingere con sicuro effetto... diceva la guida; e allora Giovanni guardava rincorrersi Venere e Anchise, Apollo e Giacinto, Diana ed Endimione, Orfeo ed Euridice, e Ganimede rapito ed Europa altrettanto... E al centro

della volta l'affresco incantato del *Trionfo di Bacco e Arianna*, con i due sposi novelli in corteo, trainati da tigri e arieti e circondati da corpi effigiati con nitida perfezione ed estremo dinamismo: satiri, putti, baccanti, sileni... Un elefante si affaccia dalla sinistra in alto della scena, a intendere che l'azione si svolge anche oltre la riquadratura dell'opera, dove arriva non l'occhio bensì la fantasia. Una processione variopinta, di sfrenata bellezza.

...Annibale fu coadiuvato all'inizio dei lavori sulla volta dal fratello Agostino Carracci, ma l'intero capolavoro può dirsi senz'altro suo.

Le pareti sono successive, comincia a realizzarle nel 1603, con qualche aiuto forse del Domenichino e Lanfranco, ma anche qui l'attribuzione può essere sostanzialmente tutta del Carracci maggiore.

Alle pareti le storie di Perseo, ed altre mitologie classiche, però meno smaglianti – almeno a giudizio di Giovanni.

In generale, la tecnica usata in Galleria è l'affresco puro, con poche rifiniture a secco, a olio, per raggiungere determinati effetti chiaroscurali. Già visto, in questo nostro percorso, nel trittico di Preti in Sant'Andrea.

Giovanni sbirciò tra le grandi imposte delle finestre, oscurate per il bene delle opere, per cercare con lo sguardo il giardino retrostante il palazzo e magari via Giulia stessa. Ma non vide niente, se non il colore della luce pomeridiana già rabbonito rispetto allo zenit implacabile.

Il giro era finito, il suo bottino completo.

All'uscita, mentre il gruppo riconsegnava le audioguide nel cortile, Giovanni arrivò per primo al vestibolo e notò affianco al portone, dal lato interno, un pannello murale, specie di bacheca, che prima non aveva visto; era una cronistoria per immagini e documenti del disastroso incendio di Notre-Dame del 15 aprile, forniva anche informazioni a chi volesse far giungere un qualunque contributo all'opera di salvataggio e successiva ricostruzione del monumento, e uno spazio della bacheca era lasciato a chi aveva da dedicarvi un pensiero, un saluto, un abbraccio a parole.

Giovanni ovviamente ricordava benissimo dove stava e cosa pensò quando vide le prime riprese della tragedia; ne scrisse anche qualcosa, naturalmente, e

adesso come tutti sperava solo che quella testimonianza della Civiltà tornasse presto e meglio possibile a vivere per la città di Parigi, l'Europa e il mondo tutto, e si rallegrava moderatamente che il disastro avesse alla fine annichilito sì tutte le porzioni in legno secolare, e la guglia neogotica più alta, ma risparmiato la struttura in pietra inconfondibile che pure – dicevano gli esperti in quelle ore drammatiche – poteva collassare per il fuoco, se non ci fosse stato il lavoro incredibile dei pompieri accorsi.

Nel mentre di questi suoi pensieri, Giovanni vide un ragazzo sui vent'anni, forse indiano – che stava nel suo stesso gruppo di visita –, avvicinarsi al pannello e attaccare un foglio dalla parte delle dediche; poi se lo rimirava facendo un passo indietro; incrociò il suo sguardo, sorrise inclinando la testa di lato e andò via da solo.

Giovanni si accostò e lesse; il foglio era scritto in due colonne verticali: la colonna di sinistra gli era incomprensibile, nella grafia appunto di lingua hindi presumibilmente, ma quella di destra in alfabeto occidentale era in francese – di sicuro la traduzione, o forse la semplice traslitterazione, pensò, del testo originale. Una poesia.

Les gargouilles de Notre-Dame

*Parlez-moi!
Ditez-moi du mystère
que je sais pas dévoiler:
des infinis siècles
pour vous ne sont qu'un jour.*

*Est-ce que vous êtes les rêves,
pétrifiées angoisses,
des anonymes millions
qui au Moyen Âge souffrirent?
Ou sommes-nous les fantômes,
dans la seule vraie réalité
que les chefs-d'œuvre habitent
immobiles créatures?*

*Peut-être qu'en un temps,
(le Jour-après-l'Aube?)
vos grandes ailes se déploieront,
et vos silhouettes*

*légères enfin,
en rejoindrant les cieux,
vont rendre à ce brisé monde
sa perdue unité.*

(Le gargolle di Notre Dame. Parlatemi! / Ditemi del mistero / che io non so svelare: / dei secoli infiniti / per voi soltanto un giorno. // Siete voi forse i sogni, / le angosce pietrificate / dei milioni anonimi / che patirono il Medio Evo? / O siamo noi fantasmi / nell'unica vera realtà / che i capolavori abitano / come creature immote? // Verrà forse un tempo / (il Giorno-dopo-l'Alba?) / in cui le vostre grandi ali si dispiegheranno, / e le vostre sagome / finalmente leggere, / ricongiungendo i cieli, / renderanno a questo mondo spezzato / la sua perduta unità.)

E in fondo alla pagina, sempre in due versioni, c'era scritto ancora:

“Questa la compose mio padre a vent'anni, nel 1984, la prima volta che andò a Parigi. La lascio qui a nome suo, per affetto alla cattedrale, alla gente e alla Bellezza. Un ragazzo di Porbandar.”

Giovanni era molto emozionato per quello che aveva visto e letto.

Fotografò il foglio, compitò nel cellulare la poesia in francese e tradotta in italiano, più la postilla, e decise che il pacchetto immagine più testo poteva benissimo essere il suo post di Facebook di giornata. Pubblicò, clic, avendo aggiunto solo: “cit. da Anonimo incontrato in visita alla Galleria Farnese di Roma. A Porbandar peraltro nacque il Mahatma Gandhi”.

Alle cinque e venticinque era alla cassa del cinema. Perché, sì, adesso aveva voglia di regalarsi quel poco di sogno a occhi aperti che dà per statuto l'arte cinematografica, nel cortocircuito speciale poi tra il luogo della fabula e quello della sua fruizione. E i film vecchissimi sono sempre dolci come i primi baci, pensò. Al limite, mi addormento.

Fatto il biglietto, superò il gabinetto per cinefili con vecchia cinepresa esposta e scaffali di pubblicazioni di settore, raggiunse l'accesso alla sala insieme a un paio di altri spettatori, spostò la tenda pesante che scendeva dallo stipite ed entrò; muovendosi nella penombra si scelse uno dei tanti posti liberi e sedette giusto sull'inizio della proiezione: il cartello grigio e

bianco col logo della Cines Produzioni, musica da commedia popolare Anni '40.

- Che freschezza le ciriole! Coll'arzilla fàtece pasta e broccoli, signori! (questo è Aldo Fabrizi)
- Non mi pare tanto fresco...
- Ma che scherziamo, signora!... Ma voi bestemmiate! ...Come, questo è arivato adesso coll'aeroplano! Semo in tre: er pescatore, l'avviatore e io! Organizzazione Peppino!...

- Aranciii! Ma che aranci! (e questa è Anna Magnani) Daje co' l'aranci de Palermo... tre lire ar chilo! ...Ma che mele che c'ho oggi! Che meleeee!...

Giovanni forse lo vide tutto, forse sognò a tratti, forse le due cose insieme.

Di sicuro era desto all'happy ending: il corteo nuziale (e si vede che era giorno di sposalizi, quel mercoledì!) con carrozze a due cavalli, che fa il giro d'onore per la piazza Campo de' Fiori piena degli amici del pescivendolo e della fruttivendola, prima in antipatia reciproca e dopo innamorati ma sempre pronti allo sfottò.

- E lèvete sti guanti!... (lei)
- Be', cominciamo? (lui)

Commento musicale alla Respighi sugli ultimi fotogrammi... Scritta bianca che viene in primo piano dallo sfondo: "FINE".

- Signor Da Costa, passata una bella giornata? Eccole il badge. Ha chiamato qui nel pomeriggio il ristorante prenotato da lei per la serata, chiedendo gentilmente se possono spostare dalle 20 alle 21 l'ora della sua cena.

Giovanni rispose d'istinto: - Ma mi hanno letto nel pensiero! Ho proprio bisogno di un'ora in più essendo già adesso le sette passate! Grazie, potete confermare voi il mio ok?... Benissimo, a dopo.

Poi salì verso la camera; però, ripensandoci, gli sembrò in effetti atipica quella dinamica. Comunque davvero gli faceva comodo, e non ci badò più.

Sotto la doccia si tolse di dosso la stanchezza. Valutò ancora una volta, poiché certo non era un nativo digitale e non se n'era ancora assuefatto, l'incredibile potere del sapere praticamente ogni cosa in un istante a piacere solo accedendo a Internet, e in un

attimo lo invase questo sospetto: che se gli uomini e le donne comuni non fossero distolti da altro e davvero sfruttassero pienamente il mezzo dell'onniscienza forse acquisirebbero tanta conoscenza e tanta conseguente capacità di giudizio da trasformarsi in un osso troppo duro per il Potere anche più pervasivo e spregiudicato; e quindi la dipendenza da gossip e voyerismo – pratiche cui uomini e donne comuni dedicano la stragrande parte del loro tempo sulla Rete, in vece d'altro studio – può benissimo esser effetto voluto di un indirizzamento intenzionale da parte del Potere, sempre lui, preoccupato della porosità intellettuale della gente. Ma per riempire quei pori ci vuole del tempo, e se glielo occupi con le stronzate – stiamo sempre lì, come diceva l'analisi di Barbara sui palinsesti televisivi –, tempo alla gente non ne resta più per informarsi, comprendere, emanciparsi, resistere, contrattaccare. Ovvero, messa in un altro modo – come gli aveva detto un'altra persona anni prima: è cosa scegli di fare nel tempo e del tuo tempo, che più di tutto dice chi sei tu.

Si sciacquò via con l'ultimo sapone anche quella dietrologia e questo filosofema, eleganti ma faticosi per portarseli fuori dal bagno e nella sera di Roma, chiuse l'acqua, indovinò le infradito al di là del bordo della vasca, indossò l'accappatoio e andò a buttarsi sul letto per l'oretta che aveva guadagnato.

Eccolo in piazza della Cancelleria al tal civico, civico che però sta nel vicolo che vi s'immette in faccia al grande palazzo grigio chiaro; ma non c'è errore: toponomasticamente la stradina fa parte della piazza a tutti gli effetti. Il postino avrà il suo bel da fare. Mai quanto a Venezia, comunque, che i civici ai portoni giungono a numeri di quattro cifre poiché quel che conta è il sestiere!

Ore 21 in punto: passò Giovanni per la porta a vetri e legno verde smeraldo nella cornice ad arco con la grata nera, e si palesò al personale della trattoria. Contemporaneamente un uomo si staccava da un tavolo più appartato, all'angolo opposto della sala, e gli veniva incontro; con la mano protesa per stringere la sua, un bel sorriso aperto, e disse:

- Ci scusi Giovanni... posso chiamarla Giovanni? ...scusi la teatralità della cosa, probabilmente. Ma se ci dà modo di farle il quadro della situazione, capirà senz'altro! Io sono Mirko, e alle otto eravamo ancora in fase di atterraggio. Per questo è stata ritardata

l'ora della sua cena. Ci perdoni! ...Ma prego Giovanni, vuol favorire?

Gli indicava il tavolo da cui si era alzato e gli cedeva il passo affinché lo raggiungessero insieme. Lì era già seduta una donna. Tavolino da quattro, l'ultimo della diagonale di sala; apparecchiato per tre, col lato vuoto verso le pareti così che i tre commensali intercettassero il minimo dell'ambiente, e il minimo fossero da esso distratti. La donna sedeva a sinistra, Giovanni fu fatto accomodare di fronte a lei, e Mirko prese dunque posto spalle al locale.

Giovanni non aveva ancora aperto bocca. Ma i sensi non avrebbe potuto tenerli più all'erta di così.

- Acqua, Giovanni? Prego... - continuò il giovane uomo - Questo di stasera sarà in un caso il nostro primo e penultimo incontro, comunque discreti, concisi e sono sicuro non spiacevoli entrambi, anche se mi rendo conto forse un po' spaesanti, ma lei Giovanni è un fior di creativo, l'immaginazione non le manca... Oppure, dicevo, nell'altro caso sarà il primo di una lunga, concreta e fattiva sequenza, e a quel punto assai gradita da tutte le parti in causa! Ciò che speriamo io e Giada - concluse guardando lei con deferenza.

Giada annuì. E chiese a Mirko: - Che ore sono adesso?

- 21 e 10.

Poi, rivolta a Giovanni: - Ecco: tra venti giorni esatti, a quest'ora sarà già crisi di governo. E forse anche istituzionale. Se non democratica. Per questo, Giovanni, siamo qui.

L'uomo era sui trentacinque, bel viso alla moda, barba e capelli castani, corti e curati, dalle parti dell'hipster style ma meno caratterizzato, occhi chiari, lunghi, naso piccolo, bocca dal taglio allegro e cadenza della Milano-bene; la giacca estiva, fantasia a riquadri verde scuro ton-sur-ton, e la camicia in lino pervinca, leggerissimo, su spalle e torace di chi si allena. Mani abbronzate, unghie perfette, una treccina di caucciù colorati al polso, un gran bell'orologio all'altro.

Si avvicinò un cameriere: - Sono pronti i signori?

Giada: - Intanto un Piglio riserva, che ho visto lì in cantinetta passando, grazie! ...O ha altri gusti, Giovanni? - Fu lui ad annuire adesso - Bene, ci dia ancora un minuto per favore.

All'arrivo dei calici e della bottiglia, che fu stappata con cura e Mirko si occupò della prova di rito,

ordinarono: lui i ravioli, lei il galletto, e Giovanni proferì parola: - A me il distico, grazie.

- Oh, bene – chiosò Mirko. E il cameriere, un ragazzo alto e magro col grembiule color lavagna, andò via facendo scricchiolare le assi del vecchio pavimento. Il resto della sala emetteva il solito cicaliccio alle medie frequenze, in molte lingue.

- Giovanni, - disse Giada - cominciamo dalla fine, sarà più facile. Ci sono tanti mezzi e tanti fondi per sostenerla se vorrà, diciamo così, entrare in politica. Entrarci subito.

Lei aveva, osservò Giovanni, grandi occhi neri e lucenti come ossidiana, il vetro vulcanico in cui si tramuta la lava quando si raffredda all'istante, quando la colata incandescente s'immerge nel mare, l'ossidiana che era arma da taglio nelle mani irsute dei progenitori ancestrali e pietra dura dei primi abbellimenti manufatti dalle progenitrici coeve. Si dice apra la mente e medichi il cuore. E la voce calma, aveva, profonda, senza inflessioni, che usciva da una piccola bocca di bambina; sua coetanea, a vedersi. Questo registrava, per adesso, Giovanni.

Che esordì di botto: - Ma allora esistete! – ridendo quasi – Questo livello della realtà politica esiste, lo sapevo! E ora lo tocco con mano! ...Guardate, come hai detto tu Mirko... posso darti del tu, sì? ...questa cosa è spaesante e teatrale, - e lui stesso muoveva le mani come in un monologo dell'eccesso – e avrei mille obiezioni da fare sul metodo con cui mi avete coinvolto, prima ancora che nel merito di quello che avrete da rappresentarmi... Ma hai detto pure che sono un creativo, e come tale ho immaginazione. Di più: io ho l'angoscia intellettuale di chi scrive svelando senza uno straccio di prova quello che la gente non vede, o non può vedere o non vuole! Ma ecco un motivo di orgoglio per me: che voi esistiate davvero e andiate in giro a fare quello che state facendo con me! Perciò – sempre gesticolando ampiamente – salto a piè pari tutte le considerazioni di puro buon senso che forse mi farebbero semplicemente alzare da questa sedia e filar via, o addirittura correre alla vicina stazione dei Carabinieri e chiedere un provvedimento che mi tuteli da voi e chi vi manda... E invece me ne starò qui a sentirvi, e a parlarvi: scoprire di aver avuto ragione è troppo più eccitante che guardarsi prudentemente le spalle!

- Lo sapevamo, ce lo aspettavamo! – disse Mirko.

- La conosciamo. - precisò lei - Ma qui non dovremmo dare nell'occhio. Si rilassi. Ecco le nostre portate.

Biondocenere, la fronte in parte coperta da un'onda che scendeva dalla scriminatura a sinistra dei capelli e poi si univa agli altri, lisci e lunghi fino alle clavicole.

- Sì, Giovanni... - Mirko riprese, dividendo un raviolo con la forchetta - ti rendo il tu... ti conosciamo e ti apprezziamo! Un intellettuale militante, che dà sempre una mano sulle barricate in mezzo agli altri, barricate non-violente beninteso, civicopolitiche per la precisione: il Popolo Viola nel 2009 e 2010, la Via Maestra nel '13, la Coalizione Sociale nel '15, il cosiddetto Progetto Brancaccio nel '17 e '18...

- Un bel filotto di fallimenti... - commentò amaro Giovanni con lo stelo del calice tra due dita, facendolo roteare come un danzatore Sufi.

- ...E senza mai far mancare anche un appoggio visibile alle campagne elettorali vere e proprie, a tutte le scale, da quelle continentali alle infralocali...

E Giovanni: - ...E senza mai un eletto tra i candidati, per la precisione!

- No. - intervenne Giada - Tre europarlamentari nel 2014. Non si butti giù. Ma non è di questo che stiamo parlando, ossia se lei scelga bene o male le sue battaglie.

- Ah no?

Ancora Mirko: - Inoltre, aperte prese di posizione per vertenze di giustizia sociale magari in attrito con l'interpretazione più formale della legalità, come la chiami tu scrivendo: dalle occupazioni dimostrative ai flash-mob plateali, ad altri gesti individuali o appena organizzati tesi alla sensibilizzazione di massa...

- Puntualmente disinteressata, la massa, però, a sensibilizzarsi nonostante tutto quel nostro tendere e organizzare!... Comunque sì, senza piangermi addosso: ci ho messo e ci metto la faccia, per usare un'espressione tremenda, e la penna, quando ho pensato potesse e penso possa essere di qualche contributo.

Lei: - Alle persone piace ciò che scrive, certo. Ma non è detto che abbiano voglia di leggere tutte le firme in calce a un appello collettivo. Lei ci ha messo la penna tante volte, e bene. Però metterci la faccia, in modo che inequivocabilmente si associ una battaglia a lei e a ciò che di lei più apprezza la gente, non l'ha fatto

ancora; ecco la novità, eventuale. Mi versa del vino per favore? Grazie.

Il naso dritto, elegante. L'ovale colorito che terminava nella punta morbida del mento. Le mani piccole come la bocca, o forse così sembravano perché avvolgeva ora il calice, un ballon grande. Unghie corte, come sono corte quelle delle donne curate, e laccate nel colore di quel vino. Come le labbra, come le palpebre sfumate. Due orecchini a frange bicolori, oro e carbone. Granato e oro il toppino, e nera la giacca di seta, taglio alla coreana senza bottoni.

Giovanni ironizzò: - Mi accorgo ora di non rispettare il dress code di questo summit, ma come sapete io soggiorno qui a un passo e reputavo questa cena il semplice ristoro solitario di un fine giornata da turista vestito da turista.

Mirko: - Siamo noi fuori luogo, Giovanni, visto il modo in cui abbiamo fatto irruzione nel tuo tempo.

Giada: - E poi quella t-shirt è simpatica. Anzi, Mirko direi di metterci più comodi.

E si tolsero le giacche con gesti di confidenza. Ma notava Giovanni, ora che li guardava meglio, che il sorriso delle loro bocche non riusciva mai a trasmettersi agli occhi; trovava una diga evidentemente da lì a là, e la diga era in pensieri non detti. O magari non sapevano ridere davvero, semplicemente: ci sono, persone così. Questa suggestione, chissà perché, lo fece sentire in posizione più solida di quanto non fosse prima, dall'inizio di quella sequenza al limite dell'assurdo; infatti solo ora percepiva i sapori della tartare e del tortino, molto buoni.

- ...Comunque – disse deglutendo – quello della mia immagine pubblica non sarà più un mio problema, appena partirà la campagna, bensì vostro al cento per cento, giusto? Io sarò vestito, calzato, pettinato o rasato, istruito in tutto e per tutto dallo staff...

- Noto che si sta rilassando, – lei lo interruppe – il che va benissimo.

- Purché – l'altro, subito – ciò non equivalga a non prendere sul serio quest'incontro. O noi.

Giovanni: - Bene, allora chiariamo questo 'noi'. Chi e cosa siete? ...Aspettate, fatemi fare questa cosa che avrò pure scritto in qualche storiella, ora non ricordo... Ecco, questo è il mio cellulare, lo metto sul tavolo e lo spengo, vedete. Vogliamo farlo tutti?

Mirko, a Giada: - Vedi? La gente lo amerà.

Lei: - Ecco il mio, e non ne ho altri nascosti. Mirko, spegni. ...Noi chi e cosa siamo? Noi siamo due rotelle.

Dell'ingranaggio che può decidere chi vince e chi perde.

- Vince e perde cosa? – Giovanni, fissandola.

- Tutto. Almeno per un po'. Lei è un decennio che si sbatte come può per... com'è che scrive sempre?... per denunciare l'intreccio potere-media-capitale-mafia, per coltivare le aspettative di massa di un'applicazione sostanziale della Costituzione e per umanizzare radicalmente la prospettiva tendenziale verso un socialismo... Che detto tra noi Giovanni, se questo voleva essere uno slogan per la mobilitazione generale magari ci si può lavorare ancora un po' su. Ma in effetti, mezzo e messaggio sono in coerenza: lei, sue parole, è artigiano del dissenso, e questa definizione conta due sostantivi, su due, di nicchia, di separazione, di autosufficienza E di solipsismo, però, alla fine.

Mirko incalzò: - Tu Giovanni non sbandieri neppure che dal 2016 sei iscritto al partito transnazionale della Sinistra Europea! Non sia mai perda la vocazione al profetare nel deserto che ti sei fatto cucire addosso... Scusa!

Giovanni: - Infatti la notizia non è pubblica. Ma non devo stupirmi, credo, che sappiate questo e altro.

E Giada, appaiando nel piatto le posate con cui aveva regolato il suo pennuto, 'etrusco' secondo il menù: - Né, devo diglielo, riuscirete a cambiare il corso degli eventi col vostro brain trust di vecchi e fidati amici, colleghi scrittori, compagni di ideali e per primo il suo amore, per quanto abbiate scelto un bellissimo brand da carbonari.

- Il Gruppo Palade – ammise Giovanni – Quant'è che ci osservate?

- Giovanni, noi – disse Mirko in un sorriso disarmante, sempre però solo delle labbra – noi ne siamo membri. Forse tra i fondatori, forse no, ma ci stiamo dentro. E anzi, complimenti!

- Magari un dolcetto, per concludere? – il cameriere fece scivolare la sua domanda prevedibile nel bel mezzo della sarabanda che alla velocità della luce Giovanni stava danzando in testa tra tutte le facce dei suoi compagni paladini, tranne Barbara e altri quattro o cinque, com'è inevitabile che fosse dopo quell'ultima rivelazione. Ma forse, sperò, stanno millantando.

- Il millefoglie alle fragole – disse Mirko – è irrinunciabile. Vuol dire che aumenterò le sedute di cross fit!

- Niente per me, grazie.
- Sì, neanche'io. Sto bene. – E' una parolona, pensò Giovanni mentre la pronunciava, e: - Ma perché io? – chiese a Giada.
- Perché finora la riconoscono in cinquantamila, e piace a quasi tutti! Ma cinquantamila, social compresi, è una goccia nel mare. E comunque son tutte persone già profilate e oltre quello non si va, visto che lei, tranne una volta tanti anni fa all'epoca della prima ribalta, non ha mai voluto utilizzare la TV per il suo mestiere di intellettuale. Anzi ne è fuggito, e mantiene il punto. Le chiedo: quanti conoscenti ha incontrato girando per Roma in questi giorni? ...Ecco, infatti. Ma d'altronde tutti i nostri focus group, se gli somministriamo altri candidati più noti di lei nei rispettivi campi oppure più in vista in quello dell'impegno, danno risultanze inferiori per tanti motivi diversi. Noi, Giovanni, ci siamo convinti che non dobbiamo più cercare, né possiamo costruire un personaggio da zero! Possiamo accrescerla, lei, così com'è o all'incirca, di un fattore mille in poco tempo, perché in effetti ce ne sarà poco. E anche con un abbattimento del 50% secco, potrebbe giungere a piacere a venticinque milioni di italiani. Venticinque milioni per la Costituzione, venticinque milioni per l'Umanesimo. Non sarà il caso di cominciare a darsi da fare davvero, paladino Giovanni?
- Chi c'è dietro?
- Vuole dei nomi? Magari anche delle garanzie?!
- Al primo appuntamento?!? – intervenne Mirko pulendosi col tovagliolo la crema dai baffi – No. Al primo incontro ci si conosce e ci si studia a pelle, con ciò che si vede, con le carte che stanno sul tavolo. Compresa le tue reazioni, anche irriflesse, che ovviamente stiamo osservando. Poi si lascia decantare il detto, e il non detto, e liberamente si deciderà se ci si vedrà ancora. Allora usciranno altre carte dal mazzo. Una cosa importante è che tu sia te stesso, fondamentalmente, cioè quello che piace a quei primi cinquantamila! E' una virtù che, per ciò che ha in mente chi ha creato questa nostra chiacchierata, non si può insegnare. Sii quello degli equinozi beatlesiani...
- Scherzi?
- Mirko non scherza mai. – disse lei, e aggiunse – Quella spudorata freschezza, candida e appassionata gigioneria, genetica forse, con cui si dà in pasto al pubblico in un campo che non è neppure strettamente il suo, e che il pubblico coglie come un

atto d'amore e ricambia, quello è il Da Costa di cui c'è bisogno per cambiare il corso degli eventi... Quello, più ancora di tanti fondi e tanti mezzi che Da Costa da solo, e coi suoi amici, comunque non avrebbe mai.

- Finora il più bello, secondo me – commentò Mirko – è stato l'equinozio di marzo 2017, su *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*. Ma il prossimo 27 settembre, per *Abbey Road*, tu Giovanni potresti essere già troppo impegnato in altro... Vedremo.

- Sapete davvero tutti i cazzi miei, signori.

- L'onniscienza della Rete è andata e ritorno. Sorry. Giada riprese il discorso nel merito: - Lei, lamentandosi del silenzio di intellettuali, artisti, facce note e voci ascoltate dal pubblico, davanti al sadismo del governo italiano nei confronti dei migranti, ha scritto un bell'articolo: *Dove siete*, si intitolava ...Eccolo qui:

Sì, c'è stato un bellissimo video di Alessandro Borghi contro le intimidazioni al Piccolo Cinema America, ma è un attore che pur mirabilmente difende chi fa intrattenimento; sì, ci furono gli appelli di scrittori, cantanti e cineasti su Rolling Stone contro la cattiveria al potere, ma ormai è roba di più di un anno fa, quando il peggio doveva ancora venire. Ma poi?

Tutte le barche salvavita bloccate in rada o respinte in mare aperto, tutte le parole orrende e le decisioni prese anche in forma di legge contro la libertà e la dignità, contro la vita... Tutto questo succedeva e succede in Italia, e non necessariamente contro la cultura e lo spettacolo.

Ma le nostre voci migliori, i nostri volti più noti e amati adesso dove stanno? Non mi dite, amici e amiche: ognuno ha il suo mestiere, ognuno fa la sua lotta.

Il mestiere dell'arte è la verità profonda dell'uomo, e quando l'uno e l'altra sono così tanto sotto il tallone della grettezza e della violenza, specie quando succede proprio sotto le nostre finestre, l'artista di ogni disciplina non può e non deve esimersi dall'aprirle, affacciarsi e gridare quella verità ferita con quanto fiato ha un corpo. Badando soprattutto che la gente, forse distratta, lo riconosca nell'atto di farlo e magari, grazie a questo, apra occhi e orecchie. E agisca a sua volta.

Non tiratevi indietro, stimatissimi. Non risparmiamoci!

Dunque non si tiri indietro, Giovanni. Faccia aprire più occhi e orecchie possibile, e non solo su quei temi sacrosanti ma in generale. Faccia voltare pagina al Paese: è questo che lei vuole da quando è adulto, se posso permettermi.

Giovanni non poteva e non voleva negare una sillaba di quello che lei gli aveva riletto, e rinfacciato. Ecco cosa rispose: - In soldoni: il vostro ingranaggio, qualunque cosa diavolo sia, vuole vincere le elezioni, che reputa imminenti, e battere questa destra orrenda. Bene! E vuole che il fattore umano aggiunto per riuscirci sia io. Folle, ma come ha detto Mirko facciamolo decantare. Io però intanto ragiono così sulla cosa, a parte me intendo: i personaggi di questo film dell'orrore sono sì Salvini, sì Meloni, sì Berlusconi... ma ce n'è un quarto, ed è il più importante. La gente! Se le cose sono arrivate a questo punto, in Italia, non è perché i peggiori hanno instaurato una dittatura, ma perché i peggiori sono stati e sono ancora ritenuti tutt'altro che pessimi dalla maggioranza della gente. O quanto meno perché non esiste una maggioranza di gente pronta all'azione per dar seguito politico al giudizio morale anche quando sia negativo! Se il vostro ingranaggio ha deciso di giocare il tutto per tutto perché teme che alla crisi di governo che voi dite imminente possa seguire un voto a occhi chiusi, diciamo così, che farebbe di Salvini il premier, Meloni il ministro dell'Interno e Berlusconi tra un po' Capo dello Stato, ebbene qualunque contromisura di tipo tattico, smart e rapido, sarà totalmente inadeguata, inefficace, controproducente, proprio perché smart! Semplicemente perché un popolo che è pronto, come appunto da ipotesi temuta, a eleggersi liberamente un razzista a premier, una fascista a padrona della sicurezza e un mafioso a presidente, ebbene è già oltre la soglia dalla quale non potrà richiamarlo una qualunque trovata per quanto originale! Sto dicendo, e senza nessuna soddisfazione intellettuale, che in Italia si è lasciato marcire troppo a lungo il quadro culturale, e spirituale, se posso esprimermi così, per sperare di cavarcela ora con un'altra piroetta estemporanea. Che la Storia fosse alla porta vi si era detto per tempo, questo sì lo rivendico con orgoglio. Ed eccola che busca! Tutto qua.

Gli occhi di lei ora scintillavano come lame di vetro, o diamanti nel buio totale. Giovanni percepiva che lo detestava per un verso e lo ammirava per il suo opposto – d'altro canto era un momento, quello, e forse un'intera fase storica, in cui singoli e masse sono preda di pulsioni contrarie benché simultanee. Poi il brillio si mitigò, ma a parlare fu Mirko.

- Va bene, ci siamo detti tutto quello che c'era da dirvi per stasera. Decantare è la parola d'ordine adesso. Giovanni, scusaci ancora per tutto questo ma ora sai cosa e quanto ci sia in gioco.

L'ultima di Giada: - Si confronti con chi le sta nel cuore e occupa un luogo privilegiato anche nel cervello, le serviranno entrambi per risponderci in ogni caso. E una compagna bella e intelligente come la sua è già un quarto di campagna elettorale. Sapremo come contattarla, Giovanni, ovviamente. Entro le prossime quarantotto ore.

L'ultima di Giovanni: - Una delle serate più strane di tutta la mia vita. Vi dispiace se me ne vado da solo come da solo son venuto e credevo di trascorrerla? Ho subito bisogno di passi sotto i miei piedi! ...Per il conto... sono vostro ospite? ...Certo, nella migliore tradizione di genere; mi avete saziato anche come lettore occasionale! Buonanotte signori.

Non riusciva neppure a configurarsi una linea narrativa per raccontare tutto a Barbara in modo da non sembrarle totalmente andato. E sì che saper raccontare gli dava da vivere! Infatti rinunciò, dopo alcune svolte a casaccio nei vicoli impiegate a provare mentalmente un incipit telefonico plausibile e contemporaneamente a evitare adolescenti ubriachi che rendevano ancor più anguste le stradine. Ci parlerebbe domattina a mente fresca. Per adesso solo un messaggio di buonanotte per lei e i cari mici.

Vagò ancora – in tondo, gli pareva – senza allontanarsi troppo dall'hotel.

In un vicoletto con un tratto sottopasso a botte, dove non era mai stato o non lo riconosceva, vide una cosa che lo distrasse; e pertanto benedetta.

Un disegno murale tra i più singolari, quasi un rebus, però al contrario: per sottrazione di indizi, anziché l'aggiunta. Comunque una storia, con parole anche. E non c'era nessuno intorno a lui, non arrivava lì nessun rumore: pareva Dorsoduro, o Cannaregio.

Era, il murale, dipinto solo in nero – sia il disegnato sia le parole scritte. C'erano tre fasce orizzontali una sotto l'altra, e in tutte e tre a sinistra la silhouette di un uomo dalla vita in su, in pieno profilo, molto stilizzata, rivolta ai testi, quindi sulla destra la scritta. In tutto due metri per due.

Nella prima striscia in alto le parole erano

E MI SOVVIEN L'ETERNO
E LE MORTE STAGIONI
E LA PRESENTE E VIVA
E IL SUON DI LEI

e l'uomo era disegnato curvo in avanti, come vecchissimo o parecchio gobbo.

Alla seconda striscia quella specie di Nosferatu si era drizzato un po', e la scritta aveva perso delle parole. Restavano

L'ETERNO
E LE MORTE STAGIONI
E LA PRESENTE

L'ultimo disegno, con l'uomo-ombra totalmente eretto, compitava soltanto

L'ETERNO
PRESENTE

Giovedì

- Ommioddio! – Barbara, al telefono, ore 8 di mattina - ...Allora esistono!
- Già. E stanno alla canna del gas, evidentemente.
- ...Potrebbe essere uno scherzo?
- Non credo, amore. E poi sarebbe anche più inquietante se lo fosse: di chi? A che pro?
- Vero! ...Lato positivo: la proposta arriva da sinistra. Sarebbe molto peggio se quei diavoli di focus dicessero che sì, Giovanni Da Costa è il profilo candidabile in questo contesto storicopolitico davvero incasinato... però della destra!
- Rido?
- Aspetta, ridi tutto insieme: vogliono te perché in qualcosa gli ricordi Bisio in *Benvenuto Presidente!*... Anzi no, vogliono te perché prendi tutto sul serio come Peter Sellers in *Oltre il giardino!*
- Finito?
- Scusa amore, sì... Ma pure a me serve un po' di tempo per raccapezzarmi! ...E anche due cazzate, per decongestionarmi il cervelletto da questa cosa in cui mi scagli dandomi la notizia! O no?
- Lo capisco, certo! Io stesso per mettere le parole in fila da dirti ho fatto passare la notte... Comunque la vicenda ha tanti aspetti, è un prisma che scompone la luce in modo diverso a seconda dell'inclinazione...
- E il risultato è un casino di labirinto di specchi che solo a metterci un piede e a fare il primo passo già ti sei perso!
- E' così. Intrigante, sarebbe, se fosse una roba che sto scrivendo, anziché quel che mi capita, e ci capita, per davvero! ...Ma poi, tu dici 'di sinistra': di sicuro sono una cordata di interessi e poteri alternativi a poteri e interessi sostenitori del governo attuale, grillino e leghista, cordata che teme anche di più un prossimo governo dopo il voto anticipato, se ci sarà, ancora più sovranista e populista di questo! Ma la motivazione del loro antagonismo pensi sia politica? O non invece di convenienza?
- E tu pensi che nel gioco grande esistano motivazioni politiche che non sono anzitutto di convenienza?
- Già. Ma allora: quegli spin doctor pazzerecci non lo sapevano che io, non avendo ambizioni personali né scheletri nell'armadio, proprio non sono il prototipo

della testa di legno, dello yes-man che ci mette la faccia da idealista per un disegno che di ideale ha ben poco?

- Mi fai impazzire, amore! Chiunque starebbe ora a chiedersi 'ma che ho io di speciale da essermi sentito proporre di ricevere soldi e strumenti per vincere le elezioni?', e invece tu dici che sono loro a non essere abbastanza speciali secondo il tuo metro etico-politico da poterti offrire una cosa del genere!

- Be', messa così... Però credimi: io non sto a rovellarmi su com'è possibile che siano arrivati a me perché... perché la fantasia non mi manca, stiamo sempre lì! Anzi, precisamente, non mi manca l'immaginazione accettante, chiamiamola così: quella che allestisce costantemente tanti universi paralleli tra i quali ce n'è sempre almeno uno in cui capita quello che non ti aspetti. Solo che in questo caso si tratta proprio di questo universo qui.

- Capito.

- ...Mentre, semmai, le convulsioni mi vengono pensando a ciò che può o deve succedere da adesso in poi, perché io quel tipo di immaginazione preveggenze, da scacchista, invece non ce l'ho!

- Sennò saresti potente e ricco, lo so, lo dici sempre. Be': se questo non è uno scherzo, se tu accetti e se loro sono forti come affermano, magari ricco no, perché figurati! ...Però potente ci diventi: potente come il front-man del nuovissimo soggetto politico di sinistra che avrà sparigliato le elezioni nazionali anticipate! E, perché no, forse mi diventi il premier! ...No, a sentirlo dire dalla mia stessa voce mi rendo conto che è uno scherzo! Deve esserlo!

- A sentirtelo dire, adesso pare anche a me... Ma allora chi sono? E perché?

- E' un po' inquietante, sì. Sanno un sacco di cose su te, su noi... Sanno dove ti trovi in tempo reale... Pure quella sparata sul Gruppo Palade infiltrato e sul prossimo appuntamento per la serata musicale... Boh. Ma su una cosa almeno concordo con loro: tu adesso devi continuare a essere te stesso! Cioè finché non si faranno ancora vivi, anche se è normale che pensi a quello che è successo e che ancora potrà accadere, però tu non devi diventare quel pensiero e basta!

- Lo sai come sono fatto: se mi proponi di fare una cosa ma io penso che non la farò, te lo dico non appena ho formulato quel pensiero e non cambierò idea; e se invece penso che la farò, te lo dico subito, me lo scrivo e la farò a tutti i costi. Sono così con te,

con la mia famiglia, con compagni e amici, coi conoscenti e perfino con gli sconosciuti nel caso in cui la proposta mi arrivi da una mailing list o da una chat più periferica. Che si tratti di comprare il detersivo, pranzare insieme domenica, giocare a calcetto, tenere uno spezzone di corteo, venire al tuo spettacolo, scrivere un biglietto di auguri, sposarmi... Non voglio sprecare la parola 'rispetto' per connotare questa mia abitudine, forse è solo pigrizia, ma rivendico che è una buona abitudine. Ora, figurati se sono il tipo da prendere alla leggera la risposta che darò alla questione! ...Però sì, sorprendiamoli a nostra volta, giochiamo anche noi agli specchi deformanti: si aspettano forse che io adesso sia in fondo al pozzo del dubbio e che da lì sotto abbia già chiamato a raccolta, oltre te, gli amici e i compagni e i colleghi, e i pochissimi papaveri che conosco per il mio lavoro, per avere quantomeno conforto, le spalle un minimo coperte, se non il consiglio giusto sul da farsi. E invece niente! Si va semplicemente avanti con...

- ...con *un'infinita capacità di ribellarsi e un'infinita capacità di ubbidire!*... Non vedevi l'ora di calarti in una situazione degna di *Una disperata vitalità* di Pier Paolo, eh?... Va bene, inutile suggerirti di guardartele, le spalle, perché sai già tutto e immagino che tu sia già da ieri sera in doppia modalità: Giovanni in carne e ossa, incertezze e paure, e Silver Surfer in una delle sue epiche storie a fumetti!

- ...Che io conoscevo poco, pur amandolo a istinto, ma tu poi mi hai fatto leggere per intero dalla tua collezione di bambina maschiaccio! Però io sono la sua versione senza alcun superpotere...

- Appunto, amore: occhio! E quanto alla risposta che darai, sempre scartando l'ipotesi della goliardata, anche se immagino che rispondere sì sarà ancora parecchio interlocutorio come un primo ok a saperne un po' di più ma non certo l'apertura diretta della campagna elettorale con nome, simbolo, programma e conferenza stampa, ebbene sappi comunque che quello che deciderai in piena coscienza io l'appoggerò, sarò con te al cento per cento!

- Amore!

- Però magari dimmelo un attimo prima di dichiararlo a loro, ok?

- Grande Barbara! Questo sì che è un tempo comico!

- Ti baciano i micetti, gli manchi!

- Anche loro a me!

- Con gli occhi come stai?
- Bene, dài.
- E' il 'dài', che non mi piace. Ok. Buona giornata!
- Tranquilla! Buona giornata a te. Ciao!

Stava ora Giovanni incomparabilmente meglio di quanto non fosse da molte ore fino a quell'istante considerando le sole ore di veglia cosciente; perché quanto al sonno è un'altra cosa: Giovanni infatti dorme sempre bene, anche in situazioni di stress particolare. Oppure – questo si chiedeva ogni tanto – dorme male come chiunque altro sotto stress, però ha, lui solo, una specie di tergiocristallo che si attiva poco prima del risveglio e gli lustra il parabrezza della memoria a breve dell'io notturno, unito a qualche endorfina che lo rimette in sesto come dopo una buona dormita, così che il risultato è quello: un buon sonno. Avrebbe sì, nel tempo, potuto domandare al dormiente al suo fianco – la dormiente più recente, per la precisione – se di notte lui desse segnali esteriori di un disagio eventuale; però: uno, Barbara ha di regola il sonno di un ghiro perfino quando dorme male, nel qual caso è solo un ghiro agitato coi sensi comunque serrati, e due, Giovanni non era tipo da fare un'indagine di tutto. Specie su di sé.

E comunque l'ingrediente decisivo aveva un nome, ed è 'bicchieri'.

Dopo l'abluzione tonificante e prima di salire di sopra per la prima colazione, dalla finestra della camera si affacciò sul primo giorno di agosto e ne sentì la calura – come da copione – già a quell'ora. Guardò in basso, alla base del palazzo di fronte.

C'erano un ragazzo e una ragazza a rovistare a turno con la testa in un cassonetto dell'immondizia, a cercare tra le schegge sporche del nostro scarto; a turno per guardarsi le spalle, per non fare la fine di cuccioli di gatto o cane che noi tanto belli e buoni liquidiamo in quel modo e saremmo pronti a buttare dentro anche due zingari tramortiti a tradimento, perché adesso a furor di popolo è legittima difesa dal furto di proprietà benché gettate, o da minaccia al decoro sebbene inesistente. Sono magri magri, continuò a pensare, scuri scuri. Parlano tra loro come se il mondo non li avesse già unti a pennello per la graticola, come se avessero ancora una possibilità. Le nostre lische sputate, il nostro vomito alcolico, le matasse di pelo indicibile, le unghie tagliate male, assorbenti e preservativi, dentiere ammosciate e cazzi di vetro, la plastica che uccide, i

bitumi immortali, le latte aruzzinite, il filo spinato... è là in mezzo che stanno provando a pescare a mani nude un mozzico di vita, di sopravvivenza fino a domani. Parlottano, si disse, dove io bestemmieri in odio al creato. Sorridono forse, quando io piangerei senza ritegno. A turno tengono d'occhio il carrellino floscio che è tutto il loro retaggio, la loro pacchia dice qualche orco, tutto il bagaglio della loro esistenza. Rientrò; accostò le persiane, come per rispetto. Ricordava benissimo quello che era successo nei mesi scorsi a Roma, ripetutamente e in diverse zone periferiche, quando i cosiddetti borgatari erano stati i più intransigenti contro le sistemazioni stabili e regolarmente assegnate ai cosiddetti zingari. Prese di nuovo il telefono e scrisse.

PENULTIMI CONTRO ULTIMI MA NON E' GUERRA TRA POVERI

Infatti. Metterla così lascerebbe intendere un'equidistanza morale e politica e una simmetria di forze e di intenzioni, che invece non esistono.

Si tratta piuttosto di una volontà di concentramento, reale, e di sterminio, per ora solo simbolico, di una ridotta minoranza del tutto disarmata, inerme, ricca solo di una cattivissima stampa, da parte di maggioranze impoverite sì ma spalleggiate strumentalmente delle istituzioni, ossia dal potere mediatico – ossia da quello economico, in ultima istanza. Sono sobillate, queste maggioranze, dalla cricca, dalla banda che manovra le leve del comando, cosiddette democratiche, con la finalità di creare un nemico per la massa, un attrattore di attenzione e malcontento per continuare a fare i comodi propri e dei danti causa, che siano il crimine organizzato o le cordate finanziarie.

E tutto ciò è vero, ma è un altro livello di analisi. Perché stando invece ai puri fatti delle vessazioni quotidiane contro Rom e Sinti condotte da chi abita i piani più bassi della piramide sociale, noi osservatori evoluti e riflessivi non possiamo cavarcela dicendo “non picchiatevi tra voi, non fate il gioco dei potenti”. Semplicemente perché non c'è alcun ring. Perché non è affatto un gioco. È un tormento,

invece, per chi lo subisce. Uno scandalo della civiltà, con torti e ragioni lampanti.

Non dobbiamo mai dimenticare il livello morale dell'analisi. E se non sappiamo neppure chiamare le cose col loro nome, figurarsi quando mai le cambieremo!

Il fatto è che la demenza non sta solo vincendo, contro l'umanità. La sta stracciando, proprio non c'è partita! Se fosse un incontro di boxe l'arbitro l'interromperebbe, prima che la faccia ci diventi tutta una poltiglia. Ma non lo farà, perché non c'è nessun arbitro, perché appunto non siamo sul ring, né questo è un gioco.

E noi non getteremo mai la spugna. Continueremo a prenderle, perché sappiamo farlo. *Con un'infinita capacità di ribellarsi e un'infinita capacità di ubbidire*, ribellarci all'ingiusto astratto e ubbidire alla nostra coscienza. La quale ci comanda di non fare nessuna di queste due cose: uccidere concretamente la demenza che pesta la nostra umanità, estinguere questa lasciando quella da sola sulla scena del mondo.

Insomma, sono cazzi. Come sempre per chi *ha al proprio attivo solo una disperata vitalità*.

Il post di giornata era fatto. E ne era sicuro: non piacerà a molti contatti i quali non apprezzeranno il suo contenuto né il fatto che così rinfocoliamo una polemica nella stessa famigliola ideologica della sinistra più schierata. L'ameranno senza riserve solo i pasoliniani doc. Meglio: occasione per far altra pulizia su Facebook! E Barbara coglierà ridendo il plagio che così ho fatto delle sue belle citazioni di poco fa!

Ma tutto questo era già una buona prova del fatto che anche in quella mattina, per quanto strana dopo la stranissima sera precedente, Giovanni era sempre sé stesso.

...Ah be', a proposito... certo: tutte le sue care licenze di battitore libero, di artigiano del dissenso, diciamo pure, se le dovrebbe scordare nel caso in cui quel certo progetto da pazzi cominciasse a prendere un minimo profilo di realtà...

Mah, che film! – si disse. E poi si confermò che non ci penserebbe più per qualche ora, come luminosamente aveva suggerito il suo amore: aveva altro da fare e non voleva rinunciarci solo per la

notizia del secolo – Giovanni Da Costa candidabile premier della parte sana del Paese. Che vuoi che sia!?

Alle dieci era fuori, uomo nuovo ma sempre uguale – in strada, in marcia. Però la guida stessa consigliava per quel trasferimento fin sul colle Quirinale, alla prima visita di giornata, di prendere per la prima volta un mezzo pubblico: il tragitto non era tanto breve, inoltre per molti tratti replicava percorsi già visti e infine la passeggiata a piedi era comunque prevista per il ritorno in zona, ma almeno a quel punto dal colle si discenderebbe anziché inerpicarvisi.

Convintamente guadagnò la fermata del bus più vicina e attese, biglietto in mano, la prima delle tre possibilità equivalenti che gli dava la rete dei trasporti lì in centro sulla traiettoria ideale dai pressi di piazza Navona alla sua meta.

Dopo poco sali a bordo, in un autobus che per densità di turisti stranieri sembrava piuttosto della flotta sight-seeing che non un mezzo ordinario di linea urbana; e allora anche lui guardò le cose che sfilavano – a velocità moderata e con frequenti interruzioni – di là dal vetro cui era appoggiato in bilico tra gli altri passeggeri, con occhi da turista.

Quindi a sinistra abbiamo largo di Torre Argentina con l'area archeologica, ma ora gustata da un piano rialzato rispetto alla visuale del pedone e pertanto meglio, più d'insieme; poi l'importante rettilo e piazza d'Aracoeli, con la doppia scalinata verso il Campidoglio che aveva già calpestate l'una a salire, l'altra scendere; dunque passiamo in rivista il Vittoriano in tutta la sua lattea maestosità, brulicante di visitatori; e dopo lo zig-zag della salita successiva, ancora sulla destra l'accesso ai Mercati Traianei sovrastato da una grande torre merlata e fortificata, certo medievale e pendente assai da un lato, che il vademecum si degnava di menzionare come Torre delle Milizie. E all'inizio della grande via Nazionale era giunto alla sua fermata.

Si sganciò dall'incastro di corpi caldi e sudati cui si era ormai quasi affezionato – mentre il collo, suo come quello di chiunque dei presenti, era sotto il tiro feroce di un rasoio d'aria fredda peraltro inefficace – , arrivò alla porta centrale, controllò rapidamente di non aver lasciato nulla in mano altrui e all'apertura sbuffante delle anse e al simultaneo stop del bus, saltò agilmente sul marciapiede.

Palazzo Pallavicini Rospigliosi, il suo bersaglio, era ancora a duecento metri davanti ai suoi passi e dietro un paio di edifici. Aveva perciò il tempo per focalizzare una riflessione solo delibata nel corso del passaggio a motore. Perché hai voglia a determinarti di non essere ingoiato dal pensiero della chiacchierata stupefacente di dodici ore prima: le piccole cellule grigie – direbbe Simenon – hanno tuttavia una certa libertà di manovra; e quelle di Giovanni perfino a sua insaputa avevano nel mentre assemblato le sinapsi a formare la più ovvia delle domande in un siffatto caso: perché io? E un'altra corrente di celluline aveva provveduto ad abbozzare anche la risposta: perché Giovanni è buono. La più scema delle risposte – ma era solo in bozza, si è appena detto. E' a questo punto che entra in scena la cogitazione cosciente, di Giovanni che cammina, contestualizzata nel qui e ora geostorico-politico.

Il problema dei buoni, si diceva, ma buoni e basta, quand'anche fossero dei santi è che vengono trattati dalla gente sì con deferenza però sotto sotto stufano, sempre che non vadano sul culo addirittura. Perché quelli che la gente invece si coltiva non sono i buoni e basta, ma i buoni e utili; o meglio ancora gli utili e basta. Prendi il buono per eccellenza della storia italica, Francesco d'Assisi, e mettilo a confronto con l'utile per eccellenza Gennaro (san). Chi gode maggior devozione tra i due? Neanche a discuterne, no? Eppure della vita di Gennaro, leggendaria, le cose più rilevanti non sono affatto gli atti di carità cristiana (anzi, non se ne ricorda alcuno) bensì gli effetti di un suo potere soprannaturale derivante dalla fede incrollabile che lo promuoveva a beniamino della divinità: effetti grazie ai quali perlopiù egli sbeffeggia i propri aguzzini pagani e ritarda il supplizio; insomma un superpotere che serve solo a lui medesimo. Da vivo. Poi, da morto, dàli a miracoli, a grazie, a intercessioni e a raccomandazioni. Gennaro insomma è utile, e forse fu pure buono ma non rileva. Francesco invece fu buonissimo, l'idealtypus stesso della bontà, ma quanto a miracoli di cui i devoti possano avvantaggiarsi se ne tramanda pochini (d'accordo: quegli eugubini per via del lupo; ma poi?). Ecco perché l'Umbro ha così meno audience del Napoletano.

Utile batte buono tanto a poco.

Ancora un rapido esempio, scovò Giovanni quasi in vista del traguardo, sempre nella cattolicità, ma del

XX Secolo: padre Pio (ormai san pure lui) contro don Milani. Chi ha più seguaci? Ma vogliamo scherzare?!?

Benché del Pio, del frate da vivo, io – Giovanni riflette – non riesca a ricordare su due piedi atti di straordinaria bontà, sono perfettamente a conoscenza della fama delle sue doti taumaturgiche, vivente e da morto, fama imperitura di reliquia materiale e immateriale a vantaggio dell'insaziabile bisogno della gente di aver concessi favori delle più diverse nature ed entità. (Per inciso: il Papa proverbialmente buono, Giovanni XXIII, di padre Pio diffidò sempre; viceversa lo canonizzò un altro Papa, buono non so ma furbo come un satanasso, Wojtyla.) Lorenzo Milani, invece, uomo e sacerdote di una bontà umana, e civile e sociale, quasi sovrumana (scusino il bisticcio), credo non sia noto neppure alla totalità dei cattolici italiani, purtroppo.

Buono perde contro utile poco a tanto.

L'italiano, sopra tutti gli altri popoli in questo, è così: il do ut des spinto anche nello spirituale. Anzi, forse soprattutto. Giacché infatti nel reale e concreto affinché ti sia dato ciò che chiedi, tu pure devi dare qualcosa di reale e concreto che valga lo scambio; mentre nello spiritico universale, il sinallagma è tutto sbilanciato a favore del richiedente: io prego, credo, declamo (azioni praticamente a costo zero, in senso sia di valore venale sia di sapere, di know-how), e da qualche parte un protettore invisibile mi farebbe piovere un ricavo, una guarigione, un successo, un amore.

Ed ecco la morale politica, utile alla fattispecie che mi sta occorrendo proprio ora: i 'buonisti', lo sappiamo, hanno cattivissima stampa e sono destinatari di orrende calunnie, ma... ma siamo sicuri che in Italia e per gli italiani, i 'buoni e basta' avrebbero poi miglior sorte? In Italia e per gli italiani salirà sempre sulla cresta dell'onda chi intercede per un interesse privato, chi raccomanda, chi fa il miracolo (o lo promette convincentemente), chi fa la grazia (anche in negativo: la grazia di non farti più avere paura, paura che ovviamente ti è stata prima inculcata). È roba di DNA addirittura, mi sa; DNA culturale sicuro. Pertanto: semmai io fossi pur tanto buono, care le mie piccole cellule grigie, non certo per questo mi è stata indirizzata tale insana avance, giacché quella è gente che punta i suoi soldi su un cavallo vincente e qui abbiamo appena dimostrato

che la bontà nel Bel Paese non vince neppure nel suo campo d'elezione, quello dello Spirito!...

Ma entrava Giovanni dal grande ingresso, che interrompe una lunga e alta muraglia di cinta, nel vasto giardino del palazzo, parco interno dall'aria esotica – forse, chissà, palermitana. E tutto quel suo pensare in punta di garbato sarcasmo era ovviamente un timido modo per tentar di esorcizzare l'assurdo che quando irrompe destabilizza ogni cosa.

Si trattava di una visita non scontata, questa, poiché la quadreria della nobile proprietà e l'annesso Casino dell'Aurora sono aperti di regola un solo giorno al mese; ma quel giorno è il primo del mese (tranne Capodanno e Primo Maggio, naturalmente) e quindi oggi per Giovanni e per chiunque, porte aperte.

Cominciò dal Casino, e dall'affresco eponimo dell'*Aurora*: Guido Reni.



L'affresco, in posizione centrale nella volta, si poteva ammirare sia direttamente e sia, anche meglio, con un grande specchio appositamente piazzato su un ripiano in mezzo alla sala...

...E' del 1613-14, dunque il Maestro qui non ha ancora quarant'anni eppure osa già costruzioni e cromatismi sfidanti, ciò che accentuerà in stagioni successive; si tratta di un'opera magnifica, giustamente celeberrima e ovunque riprodotta: il sole, personificato in Apollo, sorge sul mare provenendo da dietro l'orizzonte acqueo (perciò Reni doveva pensare a un'alba adriatica, di Romagna magari), sul carro trainato da quattro cavalli di colore diverso a indicare gradazioni di tinta differenti man mano che la notte lascia campo al giorno. Danzano intorno le ore, e precedono il corteo un putto alato, l'ultima stella a spegnersi al mattino, e davanti a tutti Aurora che srotola l'intera scena sul mondo sottostante in immobile attesa.

E il miracolo si ripete – dell’eterno ritorno della luce, dal buio alla vita: classicismo allo stato puro, pensò Giovanni beato della visione.

Lasciò quindi quell’ambiente, e i tre amatori che oltre lui vi stazionavano in raccolto silenzio, ed entrò nelle restanti sale adibite a esporre la collezione Pallavicini. Aveva quattro bersagli, e praticamente nessuno intorno a distrarlo.

Ancora un Reni, un *Crocifisso*.



...Opera della tarda maturità, del 1638-40 (nel 1642 morirà il Maestro, tornato nella sua Bologna), lieve, nitida, densa di affetto e di mistero – quasi una riflessione tra sé e sé su un tema così spesso già trattato, eppure capace sempre di uno stimolo diverso.

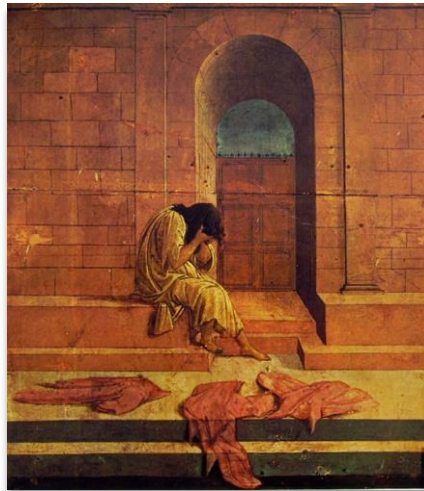
Quindi Lorenzo Lotto: *La lussuria scacciata dalla castità.*



...E' del 1530, periodo di piena attività del Maestro tra Venezia, Bergamo e le Marche; allegoria della castità, certificata dalla presenza del minuscolo, simbolico ermellino in bilico sul suo décolleté castigatissimo, che maltratta l'ignuda lussuria. Qualcuno ritiene che il dipinto sia stato commissionato per farne un dono di nozze, un memento per la verginità che la sposa deve offrire in dote alla propria nuova vita; l'iconologia completa del dipinto è tuttavia ancora oscura alla critica.

L'enigmatico Lotto non si smentisce mai, pensò Giovanni.

E passò al Botticelli, un Botticelli singolarissimo: *La derelitta*.



...La nudità monocroma di un muro di cinta, rigidamente sagomato, è lo sfondo del quadro; anzi, non solo lo sfondo ma il co-protagonista della scena insieme all'unica figura umana, la povera donna rannicchiata al varco serrato che pur piange inconsolabile ma, lo stesso, quell'accesso le resta precluso, al suo dolore indifferente...

Solitudine totale, palpabile disperazione. Un'incredibile modernità esistenziale, valutò Giovanni, impressionato anche da quegli strappi di panno sanguigno gettati a terra sul proscenio della raffigurazione.

...Ma secondo una minoranza della critica l'opera, di cui si sa davvero poco, potrebbe essere invece di Filippino Lippi e rappresentare l'afflizione del personaggio biblico Mordecai alle porte di Susa degli Elamiti.

Scartando il dubbio, benché la guida lo denunciassero onestamente, Giovanni si dedicò poi all'ultimo dipinto indicato, che era contemporaneamente: il primo incontro del *Tesoro di Roma* con un Maestro assoluto, di cui in città si trovano solo due lavori, e la prima opera della seconda metà della selezione in vademecum.

La numero 76 su centocinquanta era infatti un Velázquez, la *Rissa davanti all'ambasciata di Spagna*, e lui ce l'aveva davanti agli occhi.

Una tavola piccolissima, 20 cm al massimo il lato corto.

...Del 1630 circa, dell'artista trentenne al suo primo viaggio in Italia.

*Nato nel giugno del 1599 a Siviglia, da un avvocato di origini portoghesi e da una discendente di piccola nobiltà, Diego Rodríguez de Silva y Velázquez è il secondo vertice – in mero ordine di nascita – del triangolo immortale del Seicento, con Caravaggio e con Rembrandt. Pittore del re Filippo IV e della sua corte, dagli Anni '20 fino alla morte, e ammiratissimo in Spagna, è stato tuttavia misconosciuto nel resto d'Europa fino a metà Ottocento; i viaggiatori inglesi lo riscoprirono, a beneficio di pubblico e critica extra-iberici, e soprattutto degli altri artisti che ne riconobbero subito il valore superiore. Manet lo definiva 'il pittore dei pittori', ammirando il suo vivido tocco di pennello e la modernità della sua concezione; Picasso replicò *Las Meninas*, il capolavoro più complesso di Velázquez, in stile cubista come omaggio al Maestro; Dalí lo onorò di un'opera dal titolo *Velázquez mentre ritrae l'Infanta Margarita con le luci e le ombre della sua gloria*; e Bacon, ritenendo il suo Papa Innocenzo X uno dei più grandi ritratti mai realizzati, ne fu avvinto tanto da riprodurlo in serie nel suo tipico stile espressionista. (L'Innocenzo X di Velázquez, vero capolavoro, è l'altra sua opera a Roma; e ci arriviamo appena alla prossima tappa di giornata!)*

Giovanni chiuse la guida e guardò il quadretto.



Conosceva Velàzquez, ovviamente, e lo amava per i suoi monumenti immortali. Qui c'era senz'altro un singolo fotogramma di tutta quella sua grandezza: il dinamismo del gruppo, il realismo dei gesti, la fierezza nei volti e negli sguardi dei soldati che si accapigliano forse per questioni d'onore, il gioco dei chiaroscuri accentuato dallo scorcio dell'ambasciata come quinta teatrale, la progressione cromatica da un estremo all'altro del dipinto... Però certo era solo una scintilla, diciamo così, rispetto all'incendio pittorico del grande Genio andaluso!

Usciva quindi nel giardino, soddisfatto, e indugiava un poco sotto le sue ricche chiome arboree prima di riprendere la via che lo condurrebbe giù dal colle, ancora nell'antico Campo Marzio – che è zona più ampia del rione omonimo, denotandosi così quasi tutta la porzione di Roma delimitata dalle pendici dei colli leggendari e dal corso del Tevere, sulla sua riva sinistra beninteso.

Si guardava intorno, appoggiato a un parapetto in travertino decorato con due erme alle estremità; e doveva avere un'espressione ammirata e curiosa insieme se in quel mentre gli si rivolse così una donna che passava lì davanti facendo risuonare il ghiaietto con dei sandali eleganti ma comodi:

- Bello qui, vero? Cardinali e diplomatici si rilassavano o tramavano in queste stesse penombre vegetali; lì giocavano a dadi, laggiù alla pallacorda. Ci veniva spesso Cristina di Svezia. E Rubens e Poussin non dico fossero di casa, ma quasi! – Sarà stata sulla cinquantina, piccola di statura, tanti capelli scuri, mossi, corti, a incorniciare un bel visetto dalle espressioni vivaci, più giovani dell'età sua – ...Fu Scipione Borghese, niente meno, a volere che qui, sulle rovine delle Terme di Costantino, sorgessero filari e siepi, fontane e ninfei. Poi ci abitò

Mazzarino, l'eminenza grigia del Re Sole... Infatti Mazzarino si chiama il vicolo tra questo e il Palazzo della Consulta... Insomma qui, oltre che un quadratino di natura tranquilla al centro della grande metropoli, si respira grande Arte, come lei avrà già visto di sicuro, e anche un po' di Storia!

- Oh, grazie! – rispose Giovanni – Sì, molto bello: dentro e fuori! E lei è un'esperta? Una guida? Lavora qui?

- Lavoro qui, sì, ma faccio tutt'altro. Mi piace la Storia, ecco tutto. Ma ho finito la mia pausa, rientro. Buona giornata, e... tiro a indovinare: buon proseguimento di itinerari culturali... Sì? Beato lei che ne ha il tempo! Io in ferie solo a ridosso di Ferragosto...

E si allontanò nella direzione opposta, il tailleurino blu, gli occhiali da vista sui capelli, un cellulare in mano.

Giovanni la seguì con gli occhi, divertito, poi si girò e lasciò definitivamente Palazzo Pallavicini Rospigliosi e il suo bel parco nascosto.

Poco distante, a largo Magnanapoli, passò dinanzi all'infopoint di Emergency, stazionò un istante alla sua vetrina e lesse in particolare l'avviso per i lieti eventi:

Il matrimonio, una nascita, una laurea, un anniversario, un compleanno, il pensionamento... qualsiasi momento della vita che considerate speciale può diventare un'occasione di solidarietà.

Se non desiderate ricevere regali, ma preferite che parenti e amici contribuiscano ad aiutare le vittime delle guerre e della povertà che curiamo nei nostri ospedali, potete aprire una lista nozze o lieti eventi solidale...

Questa era una bella idea, pensò, e teniamola a mente. Gino Strada – poi, scendendo per via IV Novembre – lui sì che dovrebbe ricevere l'offerta di soldi e mezzi per tirare la volata a uno schieramento davvero progressista, che rimetta l'umanità al centro dell'agenda politica italiana! Lui! ...Ma forse gliel'avranno già chiesto, all'epoca della Via Maestra o anche prima, e giustamente avrà declinato per non lasciare il lavoro che sta svolgendo a servizio dell'umanità, appunto, e dell'Umanità: lavoro, quello, dai preziosi effetti sicuri, per quanto difficilissimo a

compiersi, e perciò da non abbandonarsi per un lavoro politico dagli effetti invece solo aleatori, in un Paese come questo poi! ...O forse non gliel'hanno proposto né mai lo faranno sapendo che Strada non si piegherebbe al minimo compromesso con le infinite zone grigie tra buona volontà e Potere. Bravo grande Gino! ...Come 'bravo Gino'? Allora io!? Ho deciso quindi?? Ho già deciso che non ci sto? E' fatta? Era giunto Giovanni al secondo angolo retto della strada, superato il quale si è in vista di piazza Venezia, e svoltò a destra sotto il primo arco di via della Pilotta assai meno trafficata, la cui quiete gli consentirebbe di proseguire quel dialogo sghembo con sé stesso: dritto il passo fino alla piazza omonima e poi a sinistra per un rettilineo variamente denominato, e così alla meta in piazza del Collegio Romano. Poteva mettere il pilota automatico, cioè, ponderare quanto voleva.

...No, non ho deciso – si disse. Io un lavoro al servizio degli uomini e delle donne, duro e prezioso come quello di Emergency, non lo svolgo neppure infinitesimalmente; quindi il ragionamento nel mio caso deve essere un altro da quello, del tutto ipotetico, di uno Strada. Intanto: quei due hanno detto “ti conoscono in cinquantamila e piaci a tutti, ti faremo conoscere a cinquanta milioni e piacerai alla metà buona”. Sì, ammesso e non concesso; ma poi qualcosa la devi pur esternare nel merito di ciò che hai in mente per il Paese, per la gente: il fatidico programma, insomma, o almeno le sue idee-guida... Si accostava così Giovanni, nella sua testa naturalmente, dovendo pur partire da qualcosa, a quanto già elaborato nel tempo insieme a compagni e compagne di quel pensatoio radicale dal nome Gruppo Palade – acronimo di pace, ambiente, lavoro, accoglienza, democrazia, eguaglianza –, elaborazione che uno slogan da essi coniato si riassumeva nell'icastico

tutto il socialismo possibile a Costituzione vigente

del tutto inservibile però in un'eventuale campagna di comunicazione su larga scala oggi in Italia, ovviamente.

Ma la campagna e tutto, si disse pure Giovanni, la curerebbero loro, i professionisti della cordata d'interesse di cui quella Giada e quel Mirko erano stati i primi sherpa nei suoi confronti – loro ci penserebbero, non certo lui e gli altri paladini! ...Sì,

sicuro. Però ormai il fiotto scorreva e allora, ali alla fantasia politico-programmatica... possibilmente senza inciampare sui sampietrini! Per sommi capi:

PACE

L'Italia non dia mai alcun contributo, in nessun modo – nemmeno camuffato – e a nessun titolo, all'impiego delle armi per la gestione delle controversie tra Popoli e tra Stati. E però si sostengano sempre, pacificamente in tutti i modi possibili, quei Popoli che si difendono dalle armi degli Stati o del proprio Stato stesso.

L'Italia accetti la parziale, circostanziata e sempre revocabile, ovvero ampliabile, cessione di sovranità in favore del consesso degli altri Popoli partecipi al progetto di costruzione continua dell'Unione Europea e delle diverse organizzazioni dei Popoli e degli Stati del Mondo secondo i principi presenti nei rispettivi trattati, ovvero si impegni a innovarli con lo spirito della Costituzione Italiana.

Tutti quelli che lavorano armati – esercito, polizia, carabinieri, finanza, servizi: tutti – siano fedeli alla legge e alla sovranità popolare, e sempre e soltanto a questo.

AMBIENTE

Le ristrette élite globali nel breve periodo ci scaricano il fascismo addosso, sul medio allestiscono un'altra grande guerra, e per il lungo ci sono le astronavi! Per rendere la Terra un luogo dal quale chi potrà, e avrà all'uopo organizzato le cose, sarà bene che emigri, non servono i due gradi di temperatura in più rispetto alla media pre-industriale, di cui alla conferenza di Parigi 2015, ma ne basta uno e mezzo. E un grado in più rispetto all'Olocene (dalla Rivoluzione Industriale in poi siamo in Antropocene), lo misuriamo già adesso; quindi basta solo mezzo grado in più, e la Terra sarà un posto sconsigliabile a chi ha di meglio da scegliere. Ora, questo mezzo grado che manca lo raggiungeremo nel 2040, se non cambia tutto radicalmente nel cosa produrre e quanto, e come. Dunque: le astronavi per le ristrette

élite globali non sono più attese sulla scena della Storia per il lungo termine, ma già nel 2040 dovranno essere pronte. Tra una ventina di anni! Ne consegue che la guerra dovrà essere allestita nel prossimo decennio. E il fascismo? Be', il fascismo domani. Se non oggi! Lo Stato s'impegni formalmente e sostanzialmente in tutti gli adempimenti di natura economica e sociale, produttiva e organizzativa, culturale e giuridica, che derivano dalla messa in atto della genealogia di studi, incontri e trattati internazionali sull'ecosistema e sul clima: dal Rapporto del Club di Roma alla Dichiarazione di Rio, dal Protocollo di Kyoto all'Emendamento di Doha, dall'Accordo di Parigi alla Conferenza di Katowice, a tutto quello che ci chiede di fare Greta Thunberg!

LAVORO

Lavorino tutti; tranne quelli che non possono. E il lavoro di ciascuno sia sempre di quelli che fanno bene al lavoratore, alla collettività e al Paese.

Tutti lavorino un numero di ore al giorno, un numero di giorni a settimana, un numero di settimane all'anno e un numero di anni nella vita, tali che ci sia lavoro per tutti e la vita sia bella.

Tutti i lavoratori che lo desiderano partecipino in una forma razionale alla gestione delle proprie aziende, private o pubbliche. Lo Stato, cioè il Popolo, produca una quantità di beni e servizi, specie i beni e i servizi di utilità generale; e nessuno di quelli che fanno impresa privata lo faccia recando danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana – sennò, semplicemente lo Stato, cioè il Popolo, gli tolga l'impresa e la destini al bene comune. Tutti quelli che non possono lavorare siano assistiti e mantenuti dallo Stato; così quelli che hanno un infortunio o una malattia, così quelli che hanno già lavorato abbastanza.

ACCOGLIENZA

Tutti gli stranieri che chiedono di entrare o transitare in Italia – o che ci provano, anche

senza chiederlo – perché nel loro Paese la vita è impossibile, siano accolti come fossero italiani; come fossero semplicemente umani, che è esattamente ciò che sono.

Tutti – che abbiano fede in qualche dio, qualsiasi, o in nessuno – possano nutrirsi di spiritualità, se lo vogliono. E nessuno, nemmeno con la scusa del terrorismo – religioso o laico –, sia intaccato nei propri diritti di libertà, espressione e riservatezza.

DEMOCRAZIA

Tutti i diritti umani e civili siano riconosciuti ed esercitati; e se la collettività capisce che è venuto il tempo di un nuovo diritto umano o civile, per via di partecipazione e azione politica diventi legge anche quella novità.

Tutti abbiano le informazioni per dire ciò che pensano sugli argomenti che riguardano la vita di tutti; e la possibilità di farlo: di dirlo, scriverlo e diffonderlo.

I ragazzini non devono lavorare, ma studino e giochino tutti; la scuola pubblica di ogni ordine e grado sia davvero ben fatta, pienamente accessibile e frequentata con profitto diffusissimo. E l'Arte, la Storia e la Scienza in particolare siano studiate e insegnate con grande cura; la cultura, la ricerca scientifica e tecnica, il patrimonio storico e artistico, il paesaggio, l'ecosistema – tutto questo sia un bene comune e un valore per tutti, e ci si spendano tanti soldi, pubblici o recuperati al pubblico, perché questo bene-valore sia una ricchezza in costante aumento.

Il diritto a un'abitazione sicura, dignitosa e confortevole sia garantito di fatto a tutti, tramite l'idonea politica di edilizia pubblica e una legislazione di equilibrio dei prezzi tra venditori privati di alloggi e compratori e tra proprietari di immobili e affittuari, ovvero di sostegno pubblico alle possibilità economiche di acquisto o locazione.

Tutti siano curati come si deve, e nessuno sia curato contro voglia; nemmeno contro la sua propria voglia: chi vuole smettere di esser curato contro ogni speranza e dignità, lo si lasci in pace e anzi lo si accompagni alla fine nel modo migliore possibile.

Quelli che stanno in prigione ci stiano in spazi e modi di rispetto, di riabilitazione, di umanità.

EGUAGLIANZA

Tutti siano uguali davanti alla legge; e se c'è qualcuno che in partenza è svantaggiato rispetto agli altri per un motivo qualsiasi, quanto a possibilità materiali o immateriali, lo Stato faccia in modo che lo svantaggio venga colmato il prima possibile.

Tutti guadagnino il giusto. Le donne guadagnino quanto gli uomini, a parità di lavoro, e abbiano le stesse prospettive di carriera, a parità di talento; e anzi, le donne abbiano dei vantaggi di reddito e delle tutele di carriera in più degli uomini, se oltre che del lavoro devono occuparsi di famiglia e casa. E gli stranieri guadagnino quanto i cittadini italiani, a parità di lavoro, e abbiano le stesse prospettive di carriera, a parità di talento.

Tutti paghino le tasse, e chi guadagna o possiede di più le paghi in proporzione maggiore di chi guadagna o possiede meno; tutti paghino la giusta tassa di successione, perché quella fortuna toccata a qualcuno senza particolari meriti sia meno ingiusta possibile, e la giusta tassa patrimoniale, perché alla contribuzione alle necessità collettive non ci si possa sottrarre immobilizzando il proprio reddito in una forma qualsiasi.

Fine. Bel programma. Assolutamente non palatabile per una maggioranza qualunque di italiani oggi giorno!

Però si era divertito.

Ma eccolo al grande portone di Palazzo Doria Pamphilj, aperto, fresco e moderatamente popolato. Vibrò il cellulare per una chiamata in arrivo: 'mamma' sullo screen. Rispose sottovoce:

- Ciao mammuzza, tutto bene?
- Sì sì, bello di mamma! Era solo un saluto...
- Ok, hai fatto bene! ...Ma sto entrando in un museo, ti chiamo dopo?
- Sì certo, ma anche no se non puoi! Vai, vai, qui tutto a posto... Un bacio!

- A te, mamma bella, grazie che hai chiamato! Ciao, a dopo!

Attaccò, sorrise e spense.

Nell'atrio si aggruppava una certa quantità di visitatori italiani attorno a una guida, un giovane piccolino con un gran paio di baffi biondi, una specie di Asterix, e Giovanni colse le ultime frasi della sua presentazione generale:

- ...I quattro bracci della Galleria, affacciati sul cortile interno bramantesco con le sue splendide arcate rinascimentali, così come nelle due grandi sale adiacenti, la Sala Aldobrandini e quella dei Primitivi, dove si concentrano la maggior parte dei capolavori della collezione privata della famiglia Doria Pamphilj. La Galleria ha acquistato il suo aspetto attuale fra il 1731 e il 1734, quando il principe Camillo commissionò il riadattamento del corpo di fabbrica più antico del palazzo, posizionato sulla via del Corso. I dipinti sono ancora disposti secondo l'allestimento tardo settecentesco, grazie al quale potremo godere di un approccio esclusivo alla collezione in un'atmosfera analoga a quella che respiravano gli ospiti nella seconda metà del Secolo dei Lumi. L'approccio sarà dai grandi Saloni di rappresentanza riccamente arredati e magnificamente decorati...

E il plotoncino s'incamminò per lo scalone. Giovanni pensò bene di superarlo, senza foga ma con risolutezza; si trovò quindi alla testa del piccolo mondo entrando in Sala Giove, e il suo vantaggio crebbe in Sala Pussino (italianizzazione di Poussin, lì assai rappresentato) – le intitolazioni le origliava non volendo dalle parole del compito Asterix – dove gli altri si fermarono, ad ammirare quel vasto ambiente e sfarzoso di specchi e stucchi e ori, mentre lui tirava dritto verso le sue prede numerose col suo vademecum come terrier da tana, una specie di Idefix.

Snidò subito la coppia di Carracci, Annibale: prima un *Paesaggio con la fuga in Egitto*.



...È l'elemento di punta delle Lunette Aldobrandini, grazie alle quali si affermò il genere paesistico in pittura. Costituiva infatti una novità che temi sacri fossero situati su sfondi naturali. La serie qui presente, dipinta fra il 1604 e il 1613, descrive l'uomo e l'ambiente con grande armonia e toni classicheggianti con una concezione della Natura eroica e aulica insieme. Quest'opera in particolare è attribuita unanimemente al maggiore dei Carracci, le altre sono di mano di Albani, Domenichino, Lanfranco.



*Poi una Susanna e i vecchioni...
 ...Che è del 1604. L'episodio biblico ritratto, per il suo carattere edificante e il lieto fine, è stato a lungo un tema iconografico frequentatissimo: Lotto, Tintoretto, Veronese, Rubens, Artemisia Gentileschi, de Ribera, Reni, Preti... L'opera qui di Carracci è di alta qualità, dall'aspetto raffinato e levigato come un medaglione, o una miniatura...
 Giovanni, però, sul punto narrativo coltivava un'annosa perplessità: la leggenda è di una debolezza disarmante! La storiella infatti sta tutta qui: Susanna – Shoshana in originale, che vuol dire 'giglio' – è una giovane bella e pia che viene concupita da due vecchi che frequentano la casa di suo marito e riescono a introdursi nel giardino sorprendendola mentre si fa il bagno; minacciano di accusarla di*

averla pizzicata con un amante se non si concederà a loro, e al suo rifiuto parte la calunnia di adulterio. Un tribunale la condanna, e se non fosse per il dubbio sollevato da Daniele – il profeta che poi racconta l'aneddoto nelle Scritture – verrebbe lapidata; invece: revisione del processo, assoluzione di Susanna con formula piena e vituperio sui due vecchi mendaci e lussuriosi.

Un arco esilissimo, no? Di poco interesse davvero! Eppure fior di artisti si sentirono sollecitati a raffigurarlo, per secoli. Giovanni non riusciva a capirlo, allora si godeva i quadri come quello, da puro spettatore provando a dimenticarne da scrittore l'insensatezza.

E si infilò nel Gabinetto di Velàzquez cosiddetto, per il faccia a faccia più affascinante dell'intera visita, che quattro persone ne erano appena uscite e in quel momento era vuoto.

In una studiata penombra dai riflessi scarlatti, incrociò lo sguardo di Giovanni Battista Pamphilj, l'uomo, ossia di Innocenzo X, il Papa – sguardo che sta lì sulla tela, fissato con l'olio dei colori tramite i pennelli del Maestro come intinti nel vino, dal 1650: occhi che da allora e per sempre sono *“alla ricerca di qualcosa, in un volto che è un turbinio di carne, sangue e vita”* – lesse dalla guida nelle parole del mercante d'arte Gimpel, Anni '20 del Novecento.



E non poté dargli torto. L'immagine è potentissima, di estremo realismo e implacabile indagine psicologica. Sembra in scala anche più grande, tanto esce fuori dalla bidimensionalità del quadro, laddove invece coi suoi 140 per 120 centimetri circa le

dimensioni di ciò che vi è effigiato sono leggermente inferiori al dato oggettivo.

...Il Pamphilj era Papa da un lustro, a metà cioè del suo pontificato, e commissionò il ritratto al Maestro all'epoca del suo secondo viaggio in Italia. L'opera piacque a tutti, e per primo al suo soggetto; benché fosse impietosa quanto a "quel suo aspetto satirico, saturnale, ruvido e bruttissimo" e Innocenzo stesso definisse il quadro "troppo vero", pure l'amò.

Il capolavoro rimase proprietà privata della famiglia del Papa, visibile non al vasto pubblico ma agli ospiti di maggior riguardo, ad artisti o selezionati intenditori, nel Palazzo dove si trova ancora. Il grande pittore settecentesco inglese Joshua Reynolds lo giudicò "the finest picture in Rome", e lo storico francese Hippolyte Taine lo considerava "il capolavoro tra tutti i ritratti" aggiungendo che "una volta visto, è impossibile dimenticarlo".

E anche con Taine, sull'ultimo assunto, Giovanni non poteva che concordare.

Ancora dal Tesoro di Roma, ultime righe in proposito: È il pezzo più importante della collezione e in assoluto un capolavoro della ritrattistica del XVII secolo. A metà dell'Ottocento Filippo Andrea V Doria Pamphilj volle isolarlo dagli altri, facendo realizzare per esso dall'architetto Andrea Busiri Vici uno speciale camerino a un'estremità del primo braccio della Galleria: il Gabinetto Velázquez, proprio dove ora state provando a sostenere quello sguardo.

Ma si avvicinava il gruppo con l'accompagnatore baffuto, e Giovanni doveva cedere loro il passo e la visione di quella faccia, di quell'aria che pareva vibrarle intorno, di quei rasi rossi, e velluti e broccati, di quei lini e quei ricami candidi, di quelle mani in presa sul mondo dei corpi e delle anime.

Uscì dal vano, ricco di ciò che aveva ammirato e compreso, e si spostò verso altri grandi manufatti.

Due Caravaggio, tanto per cominciare: una *Maddalena penitente* e il *Riposo durante la fuga in Egitto*. Due opere nitidissime, delicate, entrambe anteriori – suppose Giovanni – alla svolta vera e propria del Maestro verso una personalità più spinta e l'adozione dei chiaroscuri più inesorabili.

Verificò... Infatti.



...1597, fase di prima attività di Caravaggio a Roma. Ritratta in un ambiente disadorno e seduta su una sedia bassa, come schiacciata dall'inquadratura, con un unico raggio di luce che taglia trasversalmente la tela, una fanciulla dal pallido incarnato e dai lunghi capelli ramati, le mani dolcemente adagiate in grembo e il viso rivolto in basso, rinnegata la passata vita mondana, abbandonando in terra un filo di perle e dei gioielli insieme al vasetto di unguento proverbiale, piange affranta e un'unica limpida lacrima scivola dall'occhio socchiuso.

E i dialoghi cromatici tra il verde spento e la terra rossa degli abiti, il candore delle maniche morbide, l'incarnato palpabile e lo sfondo che si adombra dal basso in alto, sembravano a Giovanni prove ulteriori di totale maestria. Ma il secondo capolavoro gli piacque anche di più.



...1597, anche questo. E acquistato dalla famiglia Pamphilj insieme all'altro, nel 1650. Si tratta di un'opera di straordinaria bellezza e immediatezza comunicativa. La composizione è divisa in maniera assolutamente originale dalla figura perfetta

dell'angelo di spalle, dalle grandi ali nere di rondine, l'incarnato lunare, un candido velo etereo a coprirlo con pudore. Suona il violino seguendo uno spartito con musica vera: un mottetto del 1519, di autore fiammingo di quella grande stagione polifonica del Nord... (questo colpì Giovanni in special modo) ...ed è Giuseppe a tenerglielo perché lui suoni, un anziano reso con realismo e umanità. Sulla destra, circondata da una vegetazione rigogliosa, è la Madonna addormentata con il Bambino in braccio. Entrambi sono raffigurati in maniera purissima, quasi idealizzata. La modella per Maria è evidentemente la stessa della Maddalena di poco fa, e le tonalità dorate dell'insieme, la luminosità delle zone colpite dal Sole al crepuscolo in rapporto con la tenue velatura degli sfondi già in ombra, dicono delle radici venete e lombarde ancora presenti nell'ispirazione del giovane Caravaggio.

Giovane, e idilliaco – pensò Giovanni, che in quell'atmosfera di quiete si accorse di immergere l'animo. Per rasserenarlo, efficacemente.

Poi si scosse, e andò al prossimo monumento; e in quanto tale, visitato da diversi astanti: un Raffaello, il *Doppio ritratto*.



Piccolo, nemmeno 80cm di altezza. Però che incanto! ...Nonostante le diverse letture, l'opera raffigura con tutta probabilità i due letterati veneti Agostino Beazzano e Andrea Navagero, raffigurati con straordinaria abilità durante un loro viaggio a Roma nel 1516, durante il quale incontrarono Raffaello tramite il cardinale Pietro Bembo, veneziano raffinatissimo in pianta stabile nell'Urbe. Il capolavoro di fatto a lui apparteneva, in quanto committente dell'opera, ma fu donato a uno dei due soggetti, Beazzano, che di Bembo era discepolo in campo umanistico. Il quadro dovette far scalpore fra gli

uomini illustri del mondo veneziano contemporaneo, e non a caso veneziano è lo stile adottato da Raffaello con disarmante sicurezza. La tavolozza vibrante e intensa e l'illuminazione fortemente contrastata delle due figure hanno fatto pensare addirittura a un'influenza di Sebastiano dal Piombo...

O forse, pensò Giovanni ammirato, è soltanto che Raffaello con pennelli, colori e tela, può fare davvero tutto ciò che vuole.

In ambiente veneto restava Giovanni anche per i successivi due incontri: Tiziano e Lorenzo Lotto.

Il Tiziano: *Salomè con la testa del Battista*.



...1515, dunque capolavoro precoce di un Tiziano venticinquenne. Il Maestro colloca il terribile episodio biblico in una stanza scura, rischiarata da un arco che si apre su un cielo limpido e sormontato da un amorino scolpito, e noi apprezziamo già la poetica dell'artista maturo nell'atmosfera sospesa, nell'espressione assorta ed enigmatica della protagonista e nella tessitura luminosa dei panni e delle pelli umane; la scena è venata di raffinati e sensuali lirismi, e nel volto esangue del Battista è stato riconosciuto un autoritratto.

Giovanni inclinò la testa a sinistra, e guardò quel profilo dal naso deciso, la fronte ampia, le ciglia lunghe, gli zigomi incisi dalla magrezza della gioventù, soave nonostante la morte violenta: dunque quello era Tiziano poco più che ragazzo, o quantomeno lui si vedeva così. Il contrasto tonale tra il rosso indosso a Salomè e il verde dell'ancella, non poteva essere più drastico ed espressivo: la linea di contatto fra le due zone di colore tremava,

addirittura, davanti agli occhi di Giovanni. Semplice e bellissimo.

Ora il Lotto: un *Autoritratto*.



Era triste, giudicò Giovanni.

La guida confermava ...Ben conservata, l'effigie ha probabilmente un carattere funebre, secondo quanto suggerisce il dito puntato sull'anello, cui si aggiungono l'edera e la figura del putto sulla bilancia: un Amor Sacro o un'esortazione alla ricerca di equilibrio fra intelletto e passioni. Potrebbe datarsi verso il 1530/35 e comunque così fu inventariato della quadreria Aldobrandini del 1603. Restano vari interrogativi relativi allo stile specifico qui del Maestro, alla sua poetica e l'iconografia, che alludono a un perduto rapporto umano del pittore veneziano, di cui però non resta traccia nella sua scarna biografia perlopiù solitaria.

Ripensò Giovanni a quel che dei ritratti di Lotto diceva Argan, e che *Il tesoro di Roma* aveva citato dinanzi al *San Girolamo* di Castel Sant'Angelo: "...Non dice: ammirami, io sono il re, il papa, il doge, sono al centro del mondo; ma dice: così sono fatto dentro, questi sono i motivi della mia malinconia o della mia fede, o della mia simpatia verso gli altri."

Vero, ancora una volta. Anche nei confronti dello sguardo che il Maestro aveva per sé stesso.

Ma ecco una sortita nelle Fiandre, peraltro troppo poco rappresentate a Roma rispetto all'immensa importanza della produzione artistica fiamminga tra primo Quattrocento e ultimo Cinquecento nel contesto dell'intera Pittura Occidentale: qui abbiamo

un'opera del capostipite dei Bruegel, Pieter il Vecchio – un piccolo quadro, ed è tutto ciò che possiamo ammirarne in città.

La Battaglia nel porto di Napoli.



...La tavola mostra il porto di Napoli in cui si svolge una battaglia navale, probabilmente inventata. Bruegel fu in Italia dal 1551 al 1553, passando per Roma, Napoli e Messina. L'opera fu eseguita in Italia e rappresenta un'assoluta novità del genere delle battaglie e tempeste di mare, benché stilisticamente si ricollegli alle fonti del paesaggio fiammingo cinquecentesco. La descrizione minuziosa, fedele alla realtà dei luoghi, e il punto di vista sopraelevato, a volo d'uccello, sono infatti tipici di quel mondo. L'insieme ospita una quantità di dettagli e micro scene, che difficilmente possono esser colti ad occhio nudo...

Ricordava perfettamente Giovanni quella sensazione unica, provata davanti a un qualunque quadro dei grandi Fiamminghi, da Jan van Eyck a Van der Weyden a Memling: trovare perfetti dettagli all'infinito, in uno spazio pur piccolo a piacere, mondi nei mondi, frattali, dimensioni quantistiche ante litteram... E che peccato, in effetti, che nella pur ricchissima offerta espositiva permanente della Città Eterna non vi sia nemmeno un'opera dei tre ora citati, per esempio, né di altri campioni del Rinascimento Nordico come Bosch o Dürer, o del favoloso Seicento olandese, come Rembrandt o Vermeer.

E infatti *Il tesoro di Roma* – questa 'fatica beneamata', per fare il verso a Paul Valéry del Trocadéro – non nasceva proprio da quella constatazione dolente?

...Ma i Bruegel sì: Pieter il Vecchio, suo figlio Pieter il Giovane, suo figlio Ian il Vecchio, suo figlio Ian il Giovane... Involontariamente celiava Giovanni:

avremo dunque un Bruegel il Vecchio (Jan) più giovane di un Bruegel il Giovane (Pieter), ecco allora esemplificata nella realtà storica la boutade di Woody Allen nel suo aurorale ed esilarante *Amore e guerra*:

“E c’erano il vecchio Grigorij e il giovane Grigorij. Stranamente il giovane Grigorij era più vecchio del vecchio Grigorij. Nessuno riusciva a capire come fosse andata.”

Giovanni rise dentro come un giovane nerd, quale forse rimarrebbe sempre, e tirò dritto per le sale.

Zona Emilia, ora: Correggio, Parmigianino, Guercino. Prima il Correggio, una tempera su tela: *l’Allegoria della Virtù*. Un’opera di una certa imponenza, circa un metro e mezzo in altezza.

La guida: *Superbo autografo del protagonista del Rinascimento parmense databile al 1525, fu lasciato incompiuto per ragioni ignote. Rispetto alle coeve tempere su tela, questa ha una superficie più liscia, ottenuta con una preparazione di maggior spessore e fragilità, che si rivelò adatta a stendere lo sfumato e le velature dolci tipiche del Maestro. Composizione ed iconografia sono complesse e negli inventari antichi l’opera è descritta come un “concerto di varie figure di donne”. Gian Lorenzo Bernini verosimilmente scolpì la Verità svelata dal Tempo, che non potremo esimerci dallo sbirciare in Galleria Borghese, ispirandosi proprio a questo dipinto.*



Giovanni era attratto in particolare dallo sguardo obliquo della donna in basso a destra, che spuntava

dietro il drappo arancio: era vispo e consapevole, rasente la furbizia pura. Una popolana neorealista.

Poi un Parmigianino, il primo del Maestro nell'intera caccia al tesoro – e già penultimo (Giovanni anticipava dall'indice della guida).



...Girolamo Francesco Maria Mazzola detto Il Parmigianino per via dei natali, nel 1503. Grande del Manierismo e dell'arte tutta cispadana. Studiò con gli zii, pittori modesti, e poi rubò con gli occhi dagli affreschi di Correggio e dai dipinti di Cima da Conegliano pure in città; ma per il resto è farina del suo sacco, e degli incontri che fece crescendo e muovendosi per lavorare: Perin del Vaga, Peruzzi, del Piombo e Rosso Fiorentino. Studiò ovviamente, come tutti, gli immortali Michelangelo e Raffaello; e anche questo si vede nella parabola sua rivoluzionaria e breve. Lascia capolavori assoluti come l'Autoritratto entro uno specchio convesso, Antea, la Madonna dal collo lungo e molti altri. Muore a soli trentasette anni forse di malaria, dopo traversie personali e anche giudiziarie di non meglio indagabili cause.

Giovanni guardò il quadro, e lesse la targhetta: è del 1525, del Maestro ancora assai giovane.

...La capanna della natività è pensata come una volta aperta, sotto la quale Maria abbraccia teneramente il figlio con accanto Giuseppe che, con le gambe accavallate, lo adora piegandosi in avanti. C'è poi un fanciullo che leva le braccia in segno di sorpresa, rivolgendole a un angioletto che vola più in alto tra un

nastro svolazzante. Chiudono la rappresentazione due barbuti che disputano sull'episodio. Vagamente leonardesca è la calcolata instabilità strutturale e l'indice puntato verso l'alto di uno dei due anziani.

Il Parmigianino fu subito apprezzato dalla critica: "Diede costui certa vaghezza alle cose sue, che fanno innamorar chiunque le riguarda. Oltre a ciò coloriva politamente: e fu tanto leggiadro et accurato nel disegnare, che ogni suo disegno lasciato in carta mette stupore negli occhi di chi lo mira." (Ludovico Dolce: Dialogo sulla pittura, 1557).

Giovanni lo seguirebbe poi anche altrove: Napoli, Firenze e Parma, e Vienna e Madrid.

Infine, il Guercino: *Erminia ritrova Tancredi ferito*.



Il soggetto viene ovviamente dalla Gerusalemme Liberata del Tasso. In particolare, questo è il momento in cui la principessa Erminia ritrova il corpo esanime di Tancredi, eroico cavaliere che lei ama segretamente.

Al nome di Tancredi ella veloce
accorse, in guisa d'ebbra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
non scese no, precipitò di sella.

Le figure, delicatamente illuminate da una luce lunare e sensuale, s'impongono in primo piano, occupando lo spazio sullo sfondo paesistico. Il dipinto, dai forti contrasti, spetta alla fase giovanile dell'artista, forse del 1618.

Bello. Bravo Guercino sempre, pensò Giovanni.

Mancava un quadro ancora. Il gruppo dei turisti celtici, chiamiamoli così, l'aveva poi incrociato

un paio di volte, ma ora dovevano essersene già andati avendo visto probabilmente solo pochi highlight. O forse no, stavano magari sempre lì da qualche parte nel palazzo godendosi però altre cose, come gli sfarzi patrizi degli arredi o gossip di nobiltà narrati dalla loro guida, che invece il suo *Tesoro di Roma* taceva in linea perfetta col suo proprio gusto personale.

Arrivò a Ribera un filino stanco, al suo *San Gerolamo* del 1629 che comunque non mancò di apprezzare.



Iconografia classica: nero lo sfondo, scarlatto il manto, emaciato e reso senza abbellimenti il vecchio, taglio di luce bianca dall'alto, il teschio, la pergamena. Molto bella l'espressione del santo, gli occhi sgranati, la bocca aperta: realista e scenografico insieme. Caravaggesco in purezza, così come lo intende il grande pubblico.

Tornava Giovanni verso l'uscita di questa Galleria tanto generosa, attraversando i vasti e lussuosi ambienti di una storica famiglia così amante dell'arte e tanto provvista di mezzi e di potere per nutrire quell'amore e il proprio prestigio secolare. E giù dalla scala, fuori dall'atrio e dal portone, sul marciapiede e in piazza: a quel punto era estate.

Già sapeva naturalmente dove far pausa e ristorarsi un minimo; doveva svoltare tre o quattro angoli, camminare per meno di mezzo chilometro, e sarebbe a meta.

Nel frattempo richiamò sua madre, come da appuntamento.

- Ciao caro, eccoti, grazie!
- Mamma bella, dimmi tutto!

- E che ti dico? La solita questione!... Qui dobbiamo decidere se io questa casetta nostra, mia e di papà, ora che non c'è più lui devo comprarla coi pro e i contro che sappiamo a memoria, o devo restare in affitto con le incognite che seguono!...
- Ok, certo mamma... Non minimizzo il problema, ma abbiamo ancora tutto agosto e un po' di settembre per fare ogni valutazione del caso, no?
- Sì sì, però adesso tu e Barbara andrete in vacanza da una parte, Elisa e Filippo da un'altra, e per carità ci mancherebbe... Il tempo alla fine non sarà moltissimo! Solo questo pensavo... Comunque scusami, non ti volevo investire: oggi mi sento un po' frastornata, capita...
- Mamma cara, non mi investi, non ci investi mai! Sei la più dolce e assennata e discreta delle madri! ...Hai ragione, ne parliamo presto e bene come merita! Anche lunedì, ok? E comunque prima delle partenze! Che passeremo anche insieme, le vacanze, almeno in parte, non dimenticarlo, che a noi figli e nuora e genero fa davvero tanto piacere!
- Grazie tesoro, sì, scusami!
- E di che? Ti bacio, ora devo andare...
- Bacio, figlio caro! Sta' bene!

Così era arrivato alla grande libreria, con tre voglie: sedersi al fresco, mangiare una cosa nel piccolo bistrot interno soppalcato, comprare un volumetto recente che sapeva – non necessariamente in quest'ordine.

Il libro lo trovò subito, una crasi – diciamo così – tra due mostri sacri e suoi beniamini in particolare, Marx e Darwin, alle prese con un'analisi della fase storica attuale nelle parole di due bravi ricercatori italiani. Aprì una pagina a caso...

L'uguaglianza morale e politica va costruita; questa costruzione è un processo biologico, con presupposti e conseguenze biologiche, come la costruzione di un nido. Istituire, formalmente e informalmente, spazi di interazione cooperativa in cui gli individui possano interagire da pari a pari è qualcosa che facilita le interazioni cooperative.

Sapevo che era un bel testo, si rallegrò.
Altra pagina...

“Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male.” (Luca 6:27-28 CEI 2008)

E lo impressionò abbastanza. Perché da ciò che ricordava la massima evangelica non è invece “non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te”? Diciamo, cioè, un precetto base di mitezza... Mentre qui emergeva un bel “fai agli altri ciò che vuoi sia fatto a te”, che è di sicuro un mandato all’azione più perentorio. Allora, mentre andava ai tavolini di sopra, rifletteva su una sorta di matrice concettuale in argomento:

non fare al proprio simile ciò che non si vuole sia fatto a sé (nel piano cartesiano, il caso occuperebbe il III quadrante: coordinate entrambe negative);

non fare al proprio simile ciò che si vuole sia fatto a sé (II quadrante: una e una);

fare al proprio simile ciò che non si vuole sia fatto a sé (IV quadrante: idem);

fare al proprio simile ciò che si vuole sia fatto a sé (I quadrante: tutto al positivo).

E seguendo l’ordine dei quadranti, facile per la sua attitudine aritmetica, azzardava le relative definizioni, facile per la sua attitudine verbale: I, della solidarietà (o fratellanza); II, dell’indifferenza (o egoismo); III, della tolleranza (o garantismo); IV, del sadismo (o malvagità).

Ora però, il florilegio di danni che gli umani arrecano agli umani ab origine e finora può forse spiegarsi con l’ipotesi che la stragrande parte degli uomini e delle donne sulla faccia della Terra appartenga da sempre alla categoria dei sadici? Giacché guerreggiare conquistare schiavizzare colonizzare scacciare sfruttare raggirare circuire emarginare soggiogare ghettizzare liquidare stuprare uccidere separare reprimere sfiancare maltrattare abbandonare umiliare braccare ferire torturare... son tutte esemplificazioni concrete della condotta malvagia astratta: fare al proprio simile esattamente ciò che non si vuole sia fatto a sé! E però, per quanto si voglia esser pessimisti riguardo alla natura umana, sfido a voler descrivere una distribuzione normale dei quattro casi in matrice che non sia la classica gaussiana: una grandissima maggioranza di

indifferenti (o egoisti) e due piccolissime minoranze, verso le note più scure quella dei malvagi puri e verso le più luminose quella dei tolleranti e (più esigua ancora) dei solerti solidali. Dunque ci deve essere un intoppo nel ragionamento: di tutto quel dolore intenzionalmente inflitto dall'uomo al proprio simile non si può render conto solo con la minima percentuale di sadismo patologico che pure il Genere Umano esibisce, perpetua, studia (e prova a curare, invero).

Ma stava ancora cercando l'intoppo quando lo richiamò una voce:

- Grande Da Costa!

Un uomo lo guardava sorridendo, di fianco a lui nel corridoio tra le due pareti strapiene di sapere ordinato in scaffali.

- E' uguale alla sua fotina di Facebook! – continuò con simpatia contagiosa – Io la leggo! Mi piace, sa? Cioè non leggo solo il social, mi piacciono anche i suoi articoli...

- Grazie! – disse Giovanni, guardando ora i suoi occhi intelligenti e cordiali, ora il libro che l'uomo aveva tra le mani: *Quattro passi nel cinema di Roma* ...un'altra guida a itinerari pedonali, ma sulle location delle produzioni storiche in città! ...E rispose meglio: – E lei è? ...Sto ricordando tra i miei contatti...

- Nooo, lasci stare! Lì ho un nickname: Coast To Coast, difficile da memorizzare, e sull'immagine profilo sono venuto piccolo, al mare e con gli occhiali scuri, capirai! Volevo solo dirle grazie, specie per gli ultimi pezzi sulla politica, sulla sinistra che servirebbe e che non c'è! Ma come facciamo qui, eh?

- E come facciamo? Infatti... - barbetta scura, scuri capelli appena diradati, magro, sportivo, forse un po' più grande di me, valutò, jeans, camicia, una tracolla piccola di tela, un bel sorriso.

- Ci facciamo un selfie?

- Sì, come no? – Giovanni era sincero, divertito; e anche inorgogliato, diciamo.

- ...Fatto! La metto su Facebook, però non ti taggo ok? ...Grazie Da Costa, bravo, continua così, ciao!

- Grazie a te ...Coast! E' stato un piacere, ciao, ci leggiamo!

Raggiunse la minuscola caffetteria in cima alle scale di legno chiaro, ma con un'occhiata si accorse che lì non si sfamerebbe: poco era rimasto forse per l'ora ben oltre che meridiana, e quel poco non lo attraeva. E poi aveva già in mente un'alternativa assai più

gustosa. Chiese solo una spremuta d'arancia e un caffè, restando in piedi davanti al banco.

Era seduto a un metro da lui un giovane assorto nella lettura del suo libro nuovo; non lo squadernava completamente, perché non perdesse subito, s'immaginò Giovanni, appunto quella bella resistenza all'apertura che hanno i volumi appena acquistati: il ragazzo doveva essere uno che vuole far durare le sue cose. Accanto, una ragazza abbronzatissima dai ricci di un coraggioso amaranto, pensosa. Arrivò intanto l'aranciata. Giovanni riusciva quindi a scorgerne il titolo: *Fausto Coppi, centenario immortale*. E si ricordò che in effetti il Campionissimo poteva esser nato nel '19 – merito, tale nozione, della passione ciclistica di suo padre e di Elisa che lui aveva respirato indirettamente fin da ragazzino. Comunque se ne accertò da Google: sì, 15 settembre 1919 Coppi ...E 31 luglio Primo Levi, ieri: cavolo, mi è sfuggito del tutto! E il 29 dicembre il grande e caro Roman Vlad, morto qualche anno fa. Passò al caffè, e mentre lo zuccherava e girava, guardò ancora verso il lettore coppiano, e vedendo meglio si accorse che ai piedi suoi e di lei se ne stava beato un cagnolino, un bassotto a pelo lungo e mosso, dalla nuance che digradava dal bruno caldo del manto e del collo a un rosso più dorato delle zampette accomodate, e alla punta del muso barbuto in biondo ed espressivo. Sentendosi forse ammirato, quello alzò appena le sopracciglia folte e Giovanni ne incrociò gli occhi indolenti e buoni; il cane agitò il sederino, come saluto o solo per assestarsi meglio, che urtò sonoramente sul vetro parapetto tra il bistrot e il piano terra della libreria.

- Wendy – disse il giovane senza togliere lo sguardo dalla pagina, ma allungando una mano sotto al tavolino, all'unisono con la ragazza, per accarezzare insieme la cagnetta sulla fronte e la schiena – buona, dâi! Ora si va.

La cucciola guai vibrando di soddisfazione a occhi chiusi.

Giovanni saldò le bevande e scese alle casse. Pochissime persone prima di lui, per fortuna; anzi, solo un padre e una figlia, verosimilmente.

L'uomo sfogliava davanti al di lei grazioso visetto l'albo voluminoso di una serie sui Grandi della Pittura, e ovviamente Giovanni se ne interessò.

- E' una ristampa – diceva il papà alla ragazzina – Ma meno male che ne hanno fatte! Pensa, dopo più di mezzo secolo!

Era alto, un bel profilo aquilino, stempiato ma coi capelli lunghi, la voce piena di allegra umanità. Le mani dalle dita lunghe, eleganti, aprivano la pubblicazione a una data pagina, con sicurezza.

- Vedi? – disse – Questa, di Pontormo forse è l'opera che preferisco...

Giovanni non poté non guardare anche lui, insieme alla figlia (e sicuramente lo era: stesse mani, in scala la metà, stessi occhi nocciola vivissimi, il sorriso dolce e aperto), e vide ciò che sperava: la *Deposizione* in Santa Felicità a Firenze, che pure secondo lui è un capolavoro assoluto.

Lei: - Sì, è bellissima! Grazie papà... Il mio primo albo dei *Maestri del Colore*! Poi magari ne uscirà anche uno sui tuoi, di quadri!

E ridendo strinse il volume al petto; il padre felice diede i soldi alla cassiera, fecero un passo, si aprì la porta automatica, uscirono fuori.

Giovanni pure era contento, un po' malinconico – non sa perché – però sereno.

Andò di corsa, quasi, e in tre minuti era a largo dei Librari, seduto finalmente; e dopo altri tre addentava un profumatissimo, gigante filetto di baccalà fritto alla perfezione: da campionato del Mondo! Pensava allora Giovanni che quello sarebbe il primo momento del giorno, finora, nel quale poter far mente locale alla magna quaestio della sua entrata in politica dalla porta principale. Si domandò se ne avesse voglia, si rispose di no. E sorseggiato un freddissimo bianco leggermente salino che ben si sposava col croccante del pesce e pulitasi la bocca e i peli ad essa circonvicini, si mise a sfogliare il giornale dal telefono. Gli venne incontro un articoletto che uno affetto da discreta ipocondria non dovrebbe mai leggere.

La maculopatia umida

L'insorgenza di questa patologia è legata all'aumento di una proteina, chiamata VEGF (Vascular Endothelial Growth Factor), che stimola la formazione anomala di vasi sanguigni nell'occhio. Questi, a loro volta, perdono liquido che si accumula e modifica la naturale struttura della retina danneggiando e

minacciando la sopravvivenza dei fotorecettori. I fotorecettori sono neuroni specializzati che catturano la luce e la trasformano in segnali elettrici per il cervello, permettendo la visione. “La diagnosi della maculopatia – spiega il ricercatore – deve essere precoce perché da questa patologia purtroppo non si guarisce. Le strategie terapeutiche tempestive comprendono il controllo del fluido patologico in modo da impedire il danneggiamento di altri fotorecettori oltre a quelli già compromessi, mantenendo quindi lo status quo in termini di vista”.

Poiché si tratta di una patologia degenerativa cronica dell'occhio, la maculopatia umida ha spesso un impatto devastante sulla vita dei pazienti e loro affetti. “La salute dell'occhio è sottovalutata così come lo sono le patologie oculari croniche, degenerative e che portano a cecità e il peso sociale ad esse correlato, che comporta riduzione della mobilità e dell'autonomia individuale, il rischio di incidenti e l'aumento di casi di depressione. – ancora lo studioso – E' necessario informare le persone, accelerare l'iter diagnostico e favorire l'accesso alle terapie al fine di prevenire la cecità e limitare per quanto possibile il dramma della disabilità visiva. Inoltre, è importante aumentare la consapevolezza tra i pazienti e i loro familiari sulla progressione di malattie come la degenerazione maculare, l'importanza dell'aderenza e persistenza ai trattamenti prescritti dagli specialisti e favorire l'accesso ai servizi della riabilitazione visiva”. Tipicamente è patologia senile, potendo di regola insorgere dopo i sessantacinque anni. Ma la letteratura riporta casi precoci in pazienti di dieci, o addirittura venti anni più giovani.

A Giovanni andarono per storto vinello e baccalà. Chiese una bottiglietta d'acqua leggermente, pagò e si alzò di lì.

Il fatto è che – ormai dobbiamo dirlo – Giovanni già da un po' soffriva di disturbi alla vista, più o meno da quando suo padre Raffaele si era ammalato di cuore e così rapidamente era spirato prima del Natale scorso. Questa sovrapposizione di eventi aveva

prodotto due conseguenze: una, che Giovanni parlasse solo con Barbara, e neanche da subito, dei propri fastidi e di una certa montante preoccupazione, giacché Gaia sua madre ed Elisa sua sorella, col marito Filippo, avevano giustamente come tutta la famiglia complessivamente intesa e come ognuno dei suoi singoli componenti, e così Giovanni e Barbara stessi, da misurarsi con quella voragine: il grande albero si era abbattuto al suolo, le sue radici adesso si stagliavano inani sul cielo plumbeo e un grande buco nel terreno era il ciglio fatale su cui dovevano imparare subito a muoversi la moglie e i figli di quell'albero e tutti quelli che l'avevano amato, senza lasciarvisi risucchiare dentro; e, altra conseguenza, Giovanni a lungo si era autodiagnosticato quel disturbo come un fenomeno psicosomatico causato proprio dalla perdita del padre, che lui tanto sentiva presente e affine in tutto da tutta la vita, e quindi – aveva ritenuto – sarebbe lavorando piuttosto sull'elaborazione del lutto necessaria che non su protocolli di ricerca specialistica sui suoi sintomi, che in effetti erano radi e di non semplice descrizione, che il problema si risolverebbe.

Certo, è pur sempre uomo di grande immaginazione – 'accettante', come l'abbiamo già sentito definirla proprio qui – e dunque ogni tanto indaga, in uno dei tanti universi paralleli al nostro, cosa ne sia di un Giovanni cieco; il che spiega quell'esperimento mentale all'alba di domenica scorsa di cui si è già dato conto circa centosessanta pagine fa (*Era come se non vi fosse nulla. In qualche modo era come se mancasse qualunque cosa e pure mancasse lo spazio da cui alcunché mancava. La privazione assoluta: autoreferenziale, e pertanto priva finanche di sé stessa. Come un deserto raggelato da luna verticale, in stasi di dune a filari, muta ogni minuzia di sabbia vetrosa e di carovane immemore, così Giovanni si sente dentro*), ma spiega pure che stando così le cose la suggestione psicosomatica – ammesso che di questo prevalentemente si tratti – continuerà a produrre effetti indesiderati di pari passo con l'azzardo creativo inesorabile del nostro soggetto: egli scherza col fuoco, per usare un cliché, nella stessa misura in cui lo teme. Perché Giovanni è fatto così, praticamente in tutto; e quanto alla salute: oscilla tra il prender sottogamba qualunque suo malanno e il darsi per spacciato a causa di quello e redigere testi che vorrebbe si leggessero al suo funerale; in questo,

un control freak – per usare il termine nuovo che aveva sentito da Zerocalcare, in un'intervista al giovane e bravissimo fumettista romano. (“Io nella vita vera so’ abbastanza un casino. Però nei fumetti c’ho il controllo, faccio casino solo se lo vojo, se me serve alla storia. Mejo, no?” – e Giovanni era uguale, infatti scrive.)

Comunque, tornando alla sua vista, dai primi di giugno – con Barbara affianco che gli toglie l’ansia ma insieme gli tiene l’agenda – si stava muovendo nel solco giusto di visite ed esami, anche se non si era ancora giunti ad alcuna conclusione oggettiva, in nessun senso, né pertanto a terapie di sorta.

Giovanni, nel frattempo, gli occhi se li stava riempiendo di bellezza – come peraltro sappiamo per accompagnarlo qui da circa centosettanta pagine.

E ora siamo con lui davanti all’ingresso laterale di Palazzo Spada, sua ultima meta di giornata. Il suo umore, così così

Entrò da via del Polverone. Oltrepassò l’androne che affaccia sul cortile storico e sul giardino all’italiana, e salì per un’elegante scala a chiocciola al primo piano...

...dove, in quattro sale dell’ala cinquecentesca dell’edificio, il cardinale Bernardino Spada aveva voluto la sua quadreria privata. All’epoca si usava esporre le opere collezionate in file successive, ponendo in alto i piccoli quadri sopra quelli più grandi, senza seguire una cronologia ma spesso dando più importanza al senso estetico e cromatico. La Galleria Spada ospita inoltre gli arredi d’epoca e sculture antiche che lo stesso cardinale, suo fratello Virgilio e poi il pronipote Fabrizio, tutti cardinali di Santa Romana Chiesa, amarono collezionare e tramandare alla posterità. Inoltre la raccolta s’arricchì di altre opere artistiche con il matrimonio tra Orazio Spada e Maria Veralli.

Al termine della scala, il bussolotto ottocentesco in legno e vetri introduce magicamente in un’altra epoca...

E già nella prima delle quattro sale Giovanni trovava tre dei suoi quattro bersagli.

Uno sopra l’altro, un Guercino e un Reni aventi il medesimo soggetto: il padrone di casa, proprio Scala cardinal Bernardino; e poi un altro Reni: un san Girolamo.

Giovanni si spostava sul bellissimo pavimento in cotto, originale, facendo inavvertitamente sibilare le soles di gomma delle sue scarpe sportive nel silenzio ovattato degli ambienti pressoché deserti. Osservava ora il *Ritratto del cardinale Bernardino Spada* del Guercino.



...Superbo ritratto a mezza figura, dipinto nel 1631 Bologna, dove il cardinale risiedeva per svolgervi l'incarico di legato pontificio. Nello sguardo diretto e intenso del porporato si legge tutto l'impegno dell'uomo d'azione, coinvolto nella notevole impresa edilizia del Forte Urbano a Castel Franco Emilia, commissionato direttamente da papa Urbano VIII Barberini a difesa dei confini dello Stato Pontificio. Guercino sottolinea qui la storicità dell'impresa, rappresentando lo Spada che ci mostra per sempre la pianta stellata dell'imponente complesso fortificato realizzato grazie alle sue capacità operative. Un uso del colore ricco e coinvolgente contribuisce alla comunicatività che si stabilisce tra ritratto e riguardante: negli occhi dell'uomo si legge il segno delle difficoltà affrontate nel suo incarico di soprintendente ai lavori. Un tantino celebrativo, ma ci sta.

E poi abbassava lo sguardo il *Ritratto del cardinale Bernardino Spada* di Guido Reni, molto più grande dell'altro: qui più di due metri di altezza della tela, lì meno di un metro.

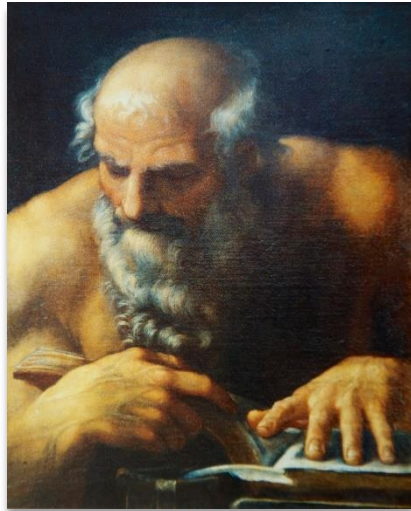


...Diversamente dall'altro Maestro, qui Reni crea un'icona perfetta e sovratemporale. Rarissimo esempio della sua produzione ritrattistica, il dipinto fu eseguito anch'esso a Bologna tra il 1630 e il 1631. Vertice di introspezione psicologica, questo capolavoro della pittura italiana del Seicento restituisce la nobiltà e la finezza dello Spada, mostrato all'interno del proprio studio in atto di scrivere una missiva al pontefice, come indica la scritta 'Beatus Padre' che compare sul foglio; alle sue spalle, l'archivio contenente la corrispondenza del porporato, una soluzione che ci trasporta sia nel mondo ufficiale che in quello più intimo del personaggio ritratto.

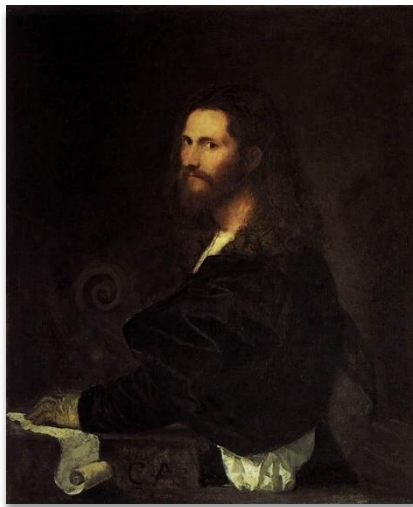
La magistrale abilità di Guido Reni nel rendere la naturalezza delle cose, al contempo divinizzandole, è evidente qui sia nella figura che nei dettagli dell'ambiente e dell'abbigliamento: lo squisito tono di rosa dell'abito cardinalizio, impreziosito dai pizzi della bianchissima cotta, ha una qualità tattile che il perfetto stato di conservazione dell'opera esalta pienamente.

Stupendi entrambi, giudicò Giovanni. E si disse che con soldi e gusto si può ottenere qualunque cosa bella.

Altra parete, altro Guido Reni: *San Girolamo*. Qui Giovanni omise di aprire la guida, guardò semplicemente, provò ad assorbire e basta, senza mediazioni.



Esperimento riuscito in parte: se aveva assorbito qualcosa, era che in questo close-up stretto sul santo che traduce forse non si manifestava la cifra somma dell'arte del Maestro. Magari sul *Tesoro di Roma* c'era scritto diversamente da così, e ben motivato, ma lui volle conservare l'impressione primigenia; e passò nella Sala II, per il Tiziano che esponeva con orgoglio: un *Ritratto di musico*.



... Probabilmente eseguito intorno al 1512-13, il *Ritratto di musico* è dunque un capolavoro giovanile. Tiziano sfrutta qui in modo magistrale tutte le possibilità espressive delle tonalità dei neri, dei grigi e dei bruni. Originalissima è la ripresa del personaggio – di cui non conosciamo l'identità – fissato dal pittore mentre si volta verso lo spettatore, trattenendo con la mano guantata un lungo cartiglio che sporge oltre una balaustra. L'atteggiamento profondamente naturale e dinamico della figura, non

priva di una qualità leggermente enigmatica, è accentuato dall'acutezza dello sguardo, acceso dal tono luminoso dell'incarnato. La maestria di Tiziano, che dà sostanza alle cose senza definirle con il disegno, è evidente nei minimi dettagli: nel lembo di camicia che spunta dal giubbone si avverte, senza toccarla, lo spessore della stoffa, mentre lo sfondo – solo accennato – evoca gli ampi spazi delle architetture rinascimentali.

Tiziano sempre stellare, pensò.

E aveva finito; grato, sazio; ma pure un po' stanco, e con un sacco di cose in testa non tutte collegate alla pittura e alla sua missione in onor di essa.

Tagliò la grande Sala III, col Settecento e ricca di statuaria classica, poi la IV coi caravaggeschi, e poi la Galleria era finita e lui scendeva al piano terra, e da lì passava nella corte interna; notissima per il corridoio prospettico di Francesco Borromini, con la bianca volta a botte in cassettoni e la statua candida a figura intera all'altra estremità. Si fermò ad ammirarlo.

- Da Costa?

- Sì? – guardò in direzione della voce, alla sua destra: un vecchio arnese polveroso, che sembrava uscito da un racconto di Pessoa o da un film sulla Stasi della vecchia DDR – Signor?

- Chiamatemi Tom.

- Non Ismaele?

- Battuta pronta e dotta. Me l'aspettavo. No, qui voliamo più basso degli uccelli oceanici di *Moby Dick*. Tom: come il gatto dei cartoni animati.

- Il che dovrebbe farmi presagire che farò la fine del sorcio? Lei... anzi: voi, dunque, sareste il poliziotto cattivo mentre i due di ieri sera facevano per quello buono! Anch'io me l'aspettavo, sapete?

- Non sono un poliziotto, non oggi almeno, né buono né cattivo. E vedrete voi se sono un cattivo comunque, o invece.

Aveva un'inflessione spagnoleggiante, o almeno per ciò che, poco, Giovanni poteva sapere della galassia ispanica che varia così tanto tra latitudini e longitudini sull'intero planisfero, e perfino tra zona e zona della Spagna stessa; e un'affettazione rigida, mostrava, che gli evocava corti arcaiche della Storia europea più profonda e oscura. E un baluginare d'oro rosso in bocca al posto di un premolare inferiore, lato sinistro.

- Magnifico Borromini, non credete? Questo falsario dei sensi! Guardate questo corridoio, quel marmo lì in fondo.
- Non è neppure un marmo, è un calco in gesso.
- Appunto, ne convenite? Niente è ciò che sembra. ...Quindi sapete già tutto!
- Di cosa?
- Ma dell'illusionismo del corridoio! Che pare lungo trenta metri, e invece ne misura neppur nove, e la statuetta laggiù è alta poco più di mezzo metro anche se si millanta in scala naturale...
- ...E il pavimento, le pareti e la volta: anche se tutto sembra rettilineo, parallelo e ortogonale, ogni elemento invece è piegato ai fini del trompe-l'oeil. Tutto si chiude intorno all'occhio di chi guarda, lo imprigiona, come in un film di Greenaway. E' una trappola. Sì, lo sapevo. Ma ora volete parlare sul serio, Tom, per favore? Ho anche altro da fare...
- Certo Da Costa, scusate. Siete un intellettuale impegnato, uno scrittore: bello quel vostro saggio sul cineasta inglese... E le parole vi affiorano alle labbra mai per caso! Dunque vi sentite in trappola? ...Ma no! Ben altre trappole si allestiscono per il potere, raggiungerlo, contenderlo, strapparlo, conservarlo, oscurarlo, farlo dimenticare... Sentite questa, vi piacerà! Esistono le focusfamily, assolutamente più affidabili di tutto il resto per esser sempre noi sintonizzati su logiche e pulsioni del Paese profondo e massificato, e cioè per riuscire sempre noi a dire e fare, o far dire e fare, la cosa più redditizia per il nostro indice di gradimento, o almeno di ascolto, presso la più vasta parte di cittadini-spettatori-consumatori italiani.
- ...focusfamily?
- Esse uniscono il vantaggio delle tecniche di sondaggio a campione, cioè la diffusione quantitativa per il grande numero di esperimenti in parallelo, con quello dei focus group tradizionali, ossia l'analisi in profondità grazie alle dimensioni ridotte del singolo esperimento; ma senza lo svantaggio di entrambi: i soggetti esaminati, i fornitori di opinione media nazionale, insomma le cavie, non sanno di essere tali! Perché la focusfamily è una famiglia italiana normalissima, selezionata in base agli usuali parametri del campionamento, i cui componenti rilasciano in tempo reale le proprie reazioni naturali a ogni minima variazione della situazione generale, semplicemente parlando tra le mura di casa,

esprimendo opinioni, operando scelte anche privatissime, insomma vivendo.

- Ma le rilasciano a chi?

- Ovviamente a un altro determinato componente di ciascuna di quelle selezionate, e molte mi creda, famigliole: l'unico a conoscenza della trappola per gli altri, pagato profumatamente per questo! Un marito, un padre, una madre, una fidanzata, un genero, uno dei nonni, uno dei figli, la zia, il cugino... Che registra e trasmette; e gli analisti di big data confezionano in tempo reale la strategia del caso al committente. Infallibile! Più ancora della stessa profilazione da social, perché sul social uno è ciò che vuole che gli altri credano che sia, ma in casa, lì si è sé stessi! ...Vi sembra folle? Eppure i libri di Storia riportano un'infinità di casi di spionaggio familiare, di processi a dissidenti veri o presunti sulla base della delazione di uno di casa, di conflitti generazionali che si annidano o, più meschinamente, di interessi materiali che si nascondono, e poi prendono la via della vendetta politica o del delirio di onnipotenza o, sempre più banalmente, del prezzo per un'informazione resa a chi ne è vorace. D'accordo, Da Costa, lo so: si citano questi episodi solo nelle pagine più buie dei regimi totalitari, ma... raffinatissimi spin doctor di poteri e contropoteri senza scrupoli hanno accettato senz'altro un ammaestramento tanto efficace, pur declinandolo un minimo nello scenario garantista della vostra democrazia cosiddetta. Vi disturba un po'? A me no, voglio dire, neppure se lo venissi a sapere così come voi da me ora; perché io vivo da solo da tanto tempo che non mi ricordo neanche più, e so con assoluta certezza chi dorme sempre al mio fianco: solo un dramma di Shakespeare e la mia pistola.

- Interpretazione magnifica, Tom. Siete un portento.

- Ma sì, avete ragione: lasciamo questa letteratura e torniamo alla nostra causa! Vi sono scivolato accanto per dirvi quanto segue, per aggiungere cioè un'informazione affinché la vostra decisione sia più circostanziata possibile. Ed ecco: se entro domani sera avrete risposto sì, la faccenda proseguirà... com'è che hanno detto Mirko e Giada? "Con una lunga, concreta e fattiva sequenza di incontri, assai gradita da tutti gli interessati". Viceversa, se avrete risposto no, nel vostro pieno diritto sacrosanto di scegliere tale opzione, nessuno di noi vi disturberà più a nessun titolo. Ma neppure voi potrete disturbarci più in alcun modo.

- Sarebbe a dire?

- Sarebbe a dire che dovrete confinare il vostro ruolo di intellettuale pubblico ai temi della cultura, che frequentate con competenza e successo in numero e varietà considerevoli, astenendovi però rigorosamente dal far sentire la vostra voce sui temi della politica, globale e italiana in particolare, e perfino di quartiere, di caseggiato, se mi consentite la boutade. Né articoli, né saggi, né post, né petizioni, né appelli, né assemblee, né interviste, neppure casuali in corteo o allo stadio, e nemmeno un tweet, anche se voi abbiamo visto twittate poco o nulla.

- Siete pazzi?!? Mi ricattate con l'inibizione di un diritto costituzionale? Vi dice niente l'articolo 21? *Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione...*

- ...Ci dice così tanto, Da Costa, che vi è stato offerto infinitamente di più che manifestare liberamente il vostro pensiero con la parola eccetera: voi in un caso potrete modellare col vostro pensiero politico la realtà di un Paese da sessanta milioni di anime, trecentomila chilometri quadrati, tremila anni di storia documentata ed eccelsa, e un paio di trilioni in euro di prodotto interno lordo! Ma se non v'interessa, cioè l'altro caso, noi vi chiediamo solo di essere conseguente, ossia di non tornare a giocare al grillo parlante per la vostra limitata benché attenta platea. E non ve lo chiediamo, beninteso: ve lo ingiungiamo! E siete più intelligente di quanto occorra per capire che possiamo ottenere l'effettività dell'ingiunzione. Non fate quella faccia, sono solo affari: chiamiamola una clausola di riservatezza fra contraenti. Comunque non sono qui per discuterla, bensì per notificarla. E tanto ho fatto. Oltre che conversare piacevolmente con una persona davvero brillante. Ma ora sono io che devo andare. Buon proseguimento Da Costa.

E lo lascia lì, con la sensazione netta di essere esposto a qualunque capriccio di volontà altre dalla sua. Sensazione che per mero orgoglio aveva finora imbellettato di sarcasmo parlando con quel tipo, ma adesso lo prendeva alle spalle in pieno come una lama di vento cattivo che spirasse dal fondo della galleria borrominiana, ora sì epifania di inganno quanto mai prima.

Tornava verso l'hotel senza guardare niente o nessuno, dritto per dritto. Sciorinò e scartò una serie di ipotesi tattiche, la più idiota delle quali – se ne persuase all'atto stesso di formularla – era denunciare tutto alle autorità: erano loro le autorità, per quel che ne sapeva! Anzi, più chirurgicamente: quei tre erano voci e occhi e orecchie di un ganglio di potere il quale insieme ad altri gangli, ora competitivamente ora collaborativamente, formano quella cosa che vista da lontano – ossia dalla distanza alla quale siamo tenuti noi persone comuni e per bene, per tutta la vita – chiamiamo, con parecchia approssimazione e una dose di sospensione dell'incredulità senza la quale la società neppure esisterebbe, 'autorità'. Ma – tanto per aggiungere – la legge? La legge, qui e ora, è la risultante sempre in fieri, la miscela cromatica dominante in una creazione di pointillisme – tornando all'amata pittura – cui conduce il complicatissimo gioco di azioni e retroazioni tra gangli di potere, fotografata e messa su carta sì per garantire diritti e sancire doveri delle persone comuni, per bene o per male che siano, ma soprattutto per facilitare un generale quadro d'ordine nel quale, qui e ora, quel potere può esercitarsi senza l'uso smaccato della violenza, vuoi tra gangli stessi vuoi verso gli ignari cittadini. Qui e ora, ma altrove o domani chissà.

Quindi – continuava a cogitare in astratto, sempre coll'inconfessato scopo di farsi coraggio mostrando a sé stesso superiorità e distacco – quindi in pratica stiamo messi in modo non così diverso dai tempi dell'arbitrio di Don Rodrigo sui fidanzatini malcapitati, o dai luoghi osceni del ladro Spica che vessa Georgina sua moglie e ne tortura il tenero amante. Funziona ancora e comunque che se per un motivo qualunque il potere ti vede, cioè vede te come individuo e non mero uomo-massa buono solo a produrre e consumare, bensì ti vuole con sé o invece ti teme, allora lo scenario della tua vita cambia finché il potere stesso non avrà raggiunto il proprio obiettivo nei tuoi confronti, quale che fosse, ovvero fin quando un contropotere avrà dissuaso il primo in qualche modo.

E' così e basta? ...No, in effetti qualcosa da allora è cambiato: non andiamo più a spasso con quattro poveri capponi a testa in giù che sballonzolano e si beccano per la via; ora il pollame è industria intensiva, come tutto il resto.

Si scosse – provò a scuotersi – Giovanni dall'amarezza pensando a un'idea forte e luminosa, in tale contesto. Ed era: almeno la Costituzione? La Costituzione Italiana in particolare? Be', sì – ammise con sollievo; quello è un punto unico di tutta questa storia, e della Storia. Non fu, non è, né mai sarà, la pura ricomposizione di interessi di élite contrapposte che tiene in debito ma circoscritto conto anche delle aspettative della massa – quello è il ruolo della legge, abbiamo detto. La nostra Costituzione si impose a forza, invece, con tutta la potenza etica e politica di una lotta di resistenza e liberazione, violenta e sanguinosa, atroce e sacrosanta, lotta di minoranza in confronto al popolo intero; lotta scandalosa se vista con le lenti del sistema globale, capitalista, imperialista, ancora pre- o già post-democratico – chiamiamolo come ci pare –, il quale infatti di tale strumento miracoloso donato da alcuni italiani e alcune italiane, guerrieri e intellettuali e visionari, a tutti i nati e tutte le nate da allora in avanti, ebbe sempre paura; e lo depotenziò ogni volta che poté, con gli accordi di palazzo e con le stragi in piazza, col conformismo e con l'analfabetismo. La Costituzione Italiana è il più bel refuso della Storia reale, è il raggio di luce ideale che è passato da fuori a dentro il teatro del potere non appena, per condizioni particolarissime, un taglio sul pesante sipario si produsse; e prima che fosse ricucito, il danno era bell'e fatto.

Ma questo – fatevi un'idea – era tutto e solo il sollievo che Giovanni riusciva a darsi adesso che era arrivato in camera, non si ricordava neppure come, dove prendendo il badge, con chi salendo in ascensore.

Doccia subito, e finestra aperta sopra i tetti – per staccare i piedi, gli occhi e tutto quanto da quella consistenza bituminosa che pareva salirgli fino alla gola.

Poi stava meglio, lungo disteso sul letto che gli era ormai familiare – anche se giusto la mattina dopo lo lascerebbe per un'altra destinazione, l'ultima del giro.

Rinunciò a dar conto a Barbara dei fatti più recenti: in termini intelligibili e concisi insieme non ci riuscirebbe mai, e comunque sapeva la situazione concreta talmente mutevole che era meglio continuare ad acquisire dati e a processarli in solitaria, diciamo, e solo poi, a breve sperabilmente, produrre qualcosa di sensato benché ancora in

progress, da porre in discussione con la sua compagna per prendere qualche decisione condivisa. Si distrasse con Facebook. E gli venne un colpo. La bacheca gli proponeva in primo piano il post di poco fa di uno dei suoi contatti – che non conosceva personalmente e che copriva col nickname Erika15 un assiduo mediattivismo sociologico schierato a sinistra, con buoni spunti anche di cultura pura –, il quale post pubblicava la seguente versificazione:

*Come una madre
che è la prima a svegliarsi
e l'ultima ad andare a letto,
una madre che finché non han tutti mangiato
non esce di casa
finché tutti non sono nel sonno
non va a dormire.*

*E come un padre,
che propone e progetta
decide e pianifica
perché questo gli si chiede di fare,
un padre che stimola e protegge
e offre giudizi
aiutandosi con un tanto di vino.*

*Come un padre e una madre insieme
– io,
che madre o padre mai fui né sarò.
Ma è andata così
nel caleidoscopico esser dell'esserci,
e va bene.
Ringrazio – sempre.*

Ma quella poesiola era sua! Sua di Giovanni!! Inedita assolutamente!!!

L'aveva buttata giù qualche giorno prima, a casa, facendo un bilancio del suo privato ingaggio alle prese con le normali incombenze di famiglia, nel suo tempo che era oggettivamente più flessibile di quanto non potesse Barbara pur facendo lo slalom col proprio lavoro aziendale, strategico; e quindi si era visto così, un 'mammo h24' come nei momenti in cui Barbara legge il giornale e lui le dice cose tipo "Signor Bennet, andrete in città oggi?", scimmiottando Jane Austen, e una volta per sfogarsi – sempre amorevolmente – aveva dato forma di scrittura all'immagine, perché in fondo lui quello sapeva fare. Però non l'aveva pubblicata da nessuna parte! Solo

scritta sugli appunti del cellulare, e li lasciata alla critica roditrice dei topi: neppure a Barbara l'aveva letta, perché non voleva passare per dedito all'autocommiserazione agli occhi di lei, che lo stanava a fiuto...

E invece adesso era là, sul social! Come se Erika15 potesse leggere direttamente nel suo telefono off-line; anzi, non come se, era per forza così.

Ed erano stati loro, senz'altro, erano sempre loro! Una dimostrazione di potenza in tempo reale...

Va bene, ne prendeva atto. Per quel che valeva, cioè zero, prima tolse l'amicizia al troll e poi lo bannò del tutto. Immaginò che questo volesse dire, agli occhi di chi aspettava una sua mossa, che Giovanni aveva compreso il messaggio; e suppose che per un po' non ci sarebbe altro fastidio da parte loro: sapevano condurlo, il gioco, in cui l'altro deve capire chi ha la mano migliore ma non deve esser fatto scappare a gambe levate.

E basta, adesso non voleva più pensarci. Anche perché pensarci oppure no, nulla cambiava se non quanto al dispendio di risorse.

Si vestì, giacché un programma è un programma e può esser salvifico in qualche modo, scese di nuovo a Roma – che gli si stava trasformando sotto gli occhi, così come tutto quanto – e si diresse spedito a saziare un prosaico appetito di pizza, dall'artigiano più celebrato del centro.

Arrivò in via del Governo Vecchio e si mise ordinatamente in fila, che lì la prenotazione è semplicemente impensabile.

Di fronte all'antica porta a vetri del locale, sull'altro lato della stradina, nella rientranza di un ingresso chiuso a catena per i fori di ante bisunte là dove un tempo erano forse chiavarda e serratura nobile, e poi fu la prima Casa delle Donne della capitale, allietava l'attesa un busker con chitarra e basi ritmiche. Stava concludendo una buona versione di *Scar tissue*; dopo gli ultimi accordi, maggiore e minore, su *With the birds I'll share this lonely view*, si sfilò il suo cilindrone viola dalla testa, lo pose a terra al cospetto del pubblico fermo o passeggiante, e disse forte:- Ok, gente! Quest'altra invece è mia, dedicata a Fabrizio, Francesco e Franco... E io sono Hattan, Man Hattan! Datemi una mano per tornare a casa – ghignando furbo. E partiva una sequenza house ben concepita per un rap ipnotico, plagio attualizzato della

musichina di *Snafu*, un vecchissimo videogame:
classico paio di giri a vuoto, rullata e...

*C'è sempre una buona ragione
Per fare la cosa sbagliata
C'è sempre il motivo giusto
Per mettere in atto una cattiva pensata*

*Se chiedi a chi ha votato Grillo
Se almeno adesso se n'è pentito
Ti dice che però nel suo cervello
I Cinquestelle erano un buon partito*

*Allora provi a contestargli
Che a occhio e croce glielo avevi detto
Ti guarda in faccia e mentre parli
Ti parla sopra e chiede più rispetto*

*Lo stesso chi ha votato Raggi
Lo stesso chi ha votato Renzi
Per quanto sia evidente oggi
Non c'è mai uno o una che ci ripensi*

*E se risali ancora indietro nel tempo
E chiedi a chi votava Berlusconi
Se almeno ora per caso ha capito
Il danno che ha fatto insieme a quei milioni*

*Quando gli dicevi "questo uccide il Paese"
Quando gli dicevi "lui vi mangia dentro
Tirerà fuori il peggio da tutti
E poi applaudirete i senza-sentimento"*

*Ti rispondono "però bisognava provarlo
Era bravo in tutto uno fuori dal coro"
Ma anche la merda non l'hai mai mangiata
Dai mica retta alle mosche perché piace a loro*

*Ormai il peggio del peggio è arrivato
E senza più freni è la gente
Non sente neanche quel buon curato
Perché tanto 'non è più vero niente'*

*Neri migranti povericristi
Donne studenti persone normali
Tutti bersagli di fancazzisti e razzisti
Col beneplacito di ricchi maiiali*

*‘Vedere un uomo come un animale’
Me ne dispiace sì ma per la bestia
Che almeno loro sono tali e quali
In cielo in mare o in fondo alla foresta*

*L’uomo di bello aveva la vergogna
Quando capiva di aver fatto male
E invece vi hanno detto “adesso non bisogna
Mettere in bilico l’esistenziale*

*Perché hai sempre una buona ragione
E non si giudica una cosa sbagliata”
Perché c’è sempre una motivazione
Per mettere in pratica una cattiva pensata*

*Chi votava Andreotti se ne vergognava
Chi votava Craxi se ne vergognava
Chi fregava il fisco se ne vergognava
Chi chiedeva il pizzo se ne vergognava*

*Chi faceva il crumiro se ne vergognava
Chi menava alla moglie se ne vergognava
Chi era stato fascista se ne vergognava
Chi abbandonava il cane se ne vergognava*

*Chi schifava il frocio se ne vergognava
Chi schifava lo zingaro se ne vergognava
Chi non sapeva un cazzo se ne vergognava
Chi sotto sotto però si vergognava*

*Non eravamo brave persone
Ma ‘la buona novella’ è arrivata
Che c’è sempre una ragione giusta
Per fare la cosa sbagliata*

Standing ovation! Cioè, standing per forza visto che gli spettatori erano già tutti in piedi; e sulle tre strofe con la ripetizione a martello “se ne vergognava” si erano messi, Giovanni incluso, a strillare insieme a lui, battendo le mani a tempo – in levare, correttamente, una volta tanto – mentre quello dirigeva la piccola folla come un domatore da circo. Il suo cappellaccio si stava meritatamente colmando di sostegni, e Giovanni che voleva andare a contribuire si trovò però spinto sulla soglia del ristorante, che era il suo turno per entrare; allora guardò Hattan e con la mano gli fece cenno che dopo, preso posto... Il menestrello alzò il pollice per dire va

bene ma con la faccia aggiungeva “non preoccuparti, grazie lo stesso, io comunque sto qua”. E Giovanni fu tirato dentro da un donnone e da lei affidato a un camerierino attempato; quindi si trovò seduto, ma affamato e assetato.

Si guarderebbe intorno poi, decise, e osserverebbe l'arredo tipicissimo e l'umanità teatrale lì presente: prima, almeno, un'iniziale ordinazione per mettere sul giusto binario quella fine di giornata caotica.

Rapida compulsione del menù, e dunque:

- Una quattro formaggi, dimensione media, si può senza pomodoro? ...Grazie! E un birrino, per ora. Acqua no, grazie, e neppure la bruschetta, sennò dopo niente pizza numero due!

E dopo se la gustava davvero. Bassa e croccante servita nel piatto immenso di metallo, sul tavolino apparecchiato di carta bianca e ruvida, caratteristiche della ditta, con un bicchiere dei più comuni da riempire e poi svuotare di buona chiara, fredda e schiumosa.

Stava ora sì, placata la fame, passando in rassegna il florilegio di celebrità incorniciate nelle foto a parete, con dediche immancabili ai titolari dello storico spaccio, mentre intanto proseguiva lo stop&go di nuova clientela dalla porta d'accesso da cui la sua postazione non era distante, allorquando fece il proprio ingresso un gruppone di uomini e donne che dovevano aver confidenza col posto per essere accolti familiarmente dal donnone alla cassa e altri del personale. Saranno stati una dozzina minimo, e tra gli ultimi a entrare Giovanni riconobbe quello che in libreria il giorno stesso lo aveva salutato con cordialità, chiedendogli un autoscatto insieme! Era lui, che forse – va a memoria – si chiamava Coast qualcosa. Giovanni sperò che l'uomo, benché simpatico, non lo richiamasse da lì seduto: era troppo stanco per un altro siparietto da piccola celebrità. Fu fortunato, quello tirò dritto parlando con un'altra nel giocoso frastuono della comitiva; la quale si accomodava molto vicino al suo tavolo, e però dietro una sorta di paravento che reciprocamente li celava – alla vista, ma non all'udito. E infatti, finendo lui la sua pizza e orientandosi per confermare lo sproposito di prenderne un'altra, capricciosa stavolta, con secondo birrino, senti Giovanni che il gruppo ordinava nientemeno che pasta all'amatriciana, benché non menzionata dalla carta! Erano di casa, e il gruppo era pirotecnico –

quel che gli ci voleva per non stare troppo a rimuginare.

Ordinò la nuova pietanza, e guardava e ascoltava sì a 360 gradi, ma mentiremmo se dicessimo che non era perlopiù dedito a origliare con angelica nonchalance dalla tavolata lì dietro. Doveva essere una squadra sportiva amatoriale, i cui componenti, alcuni con signora, si salutavano prima di andare tutti e tutte in ferie. Si chiamavano coi soprannomi del campo, probabilmente – Giovanni coglieva un Mac, un Kant, un Trap, un Vinz, un MMM difficilmente pronunciabile... –, e buffo era che anche le donne così li appellassero, stando al gioco cameratesco che i loro mariti o compagni conducevano in quel frangente.

Gli arrivò la capricciosa e altro vassoio succedette al precedente: - Se tenga le posate dotto'!...

- Ah, sì certo! Grazie.

Uno dei calciatori di là dal paravento sentenziò:

- ...Anagrafe più etica, sissignori! Ormai conto gli anni della mia età anagrafica così: se la mia impostazione nella vita è del tipo “questo mi fa essere migliore? allora lo faccio, lo studio, lo prendo!”, sono un vecchio; se invece è “questo mi fa stare meglio? allora lo faccio, lo studio, lo prendo!”, sono un giovane. E poveri giovani, dico! Brindiamo a noialtre cariatidi qui presenti!

Risate, e suon di bicchieri.

Però una donna, che Giovanni suppose essere la moglie di quello, dopo la bevuta controbatté: - Rovesciando e volgarizzando la celebre esortazione kennediana, “non chiedetevi cosa il Paese possa fare per voi, chiedetevi cosa voi potete fare per il Paese”, ecco io ti esorto: non chiederti sempre perché tutti ti rompono il cazzo, chiediti se per caso rompi il cazzo tu a tutti quanti. Quanto sei pesante, amore! Io brindo alla leggerezza!

Risate più forti, e giù altri sorsi.

Un altro parlò, a sostegno del primo: - Dire pesante o leggero di una persona è come dire lungo o corto di uno scritto, o “lento, troppo lento” o “ti fa passare il tempo” di un film, o strana o orecchiabile una canzone, o moscio o fico un posto. Tutto ciò è molto figlio dei tempi. Equivale a non dire un cazzo! Deresponsabilizzante e liberatorio al massimo. Scusami, eh?

- Prego! ...Però brindiamo a che?

- Ma alla Magica, ovviamente!

Giovanni si unì idealmente. (Ai pochi nescenti: 'Magica' sta per 'Associazione Sportiva Roma'.) E giù risate e sfottò da manuale.

Adesso un'altra donna: - Confesso una colpa, grave: a chi mi conosce meglio arredo un danno, poiché sminuisco la statura del genio; quando invece ognuno dovrebbe poter ritenere che un genio è un genio e se ne sta lì, e la sua incommensurabilità con gli altri è per tutti garanzia, motivazione, spinta emulativa, gratitudine; e invece, voi conoscendo me... Scusate amici e amiche della vita!

Applausi.

- A proposito di geni, o insomma quasi: sapete chi ho beccato oggi? Da Costa! ...Guardate sul mio Facebook: selfie insieme! - Giovanni là dietro trasali, ora devo scappare, pensò, e masticò più velocemente il mix di salciccia e uovo che stava invece assaporando.

- Quello del blog *Parole Sdruciolevoli?* E' forte! - voce di donna - Non sbaglia un colpo, di qualunque cosa scriva... E' ironico, colto, e mestruato il giusto, come uomo una volta tanto!

- Sì, - mentre Giovanni sul 'mestruato' quasi si strozza - Mi piace anche sulla rubrica *disAppunti...* Pure se è un po' che non lo leggo...

- Aveva detto che si prendeva un po' di riposo, per studiare non mi ricordo che...

- E politicamente ci acchiappa sempre! Ma con chi sta?

- Con nessuno, che io sappia!

- E' la sua forza, di libertà...

- Ma anche la sua debolezza, di isolamento.

- E' pure caruccio! Con chi sta? Donne intendo...

- Eccola là! ...Mandrucona!!!

Grandi risate. Alle spalle di Giovanni, in entrambi i sensi.

Che finì rapido, chiese il conto, scolò la birra e incrociò le dita, ecco il conto, pagò, sgattaiolò fuori.

A distanza di sicurezza si fermò un attimo tra la tanta gente nella via, e fece mente locale sul fatto che poi i soldi al rapper non li aveva più dati. Ma pure percepì che da qualche parte, non lontano, arrivava il suono di una roba che poteva anche essere la sua performance di prima: lo seguì.

Rinfrancato, diciamo così, dall'involontario sostegno alla sua candidatura offerto dalla tavolata, occupò il tempo di ritrovare Man Hattan, o comunque si

chiamasse, facendo la sua cosa preferita: fantasticare.

E il titolo del suo sogno a occhi aperti era: la conferenza stampa più breve e più bella della storia politica italiana...

...Interno giorno, sala gremita, microfoni videocamere cellulari taccuini perfino, scrivania leggermente rialzata, un uomo seduto dietro, parla:

- Ragazzi, mi dispiace ma avrete poco da scrivere. Perché io posso dirvi solo questo: che là fuori c'è tanta gente cui è stato insegnato solo ad avere paura e ad odiare credendo che così la paura passi, e ci dispiace per loro. Ma ce n'è tanta di più, tanta, che invece in mezzo a tutto questo odio e a questa paura vuole solo dire sì alla vita, vuole innamorarsi, e sa ancora farlo! Noi parliamo a loro, parliamo di loro, parliamo per loro.

- Ma... e il programma? Le alleanze? I nomi? Le coperture?

- Sì, certo! Vedete, noi abbiamo dei tecnici incredibili, dei grandissimi intellettuali, e vi risponderanno a tutte queste domande importanti, a cominciare dal programma che è davvero splendido: è la Costituzione! Avete i loro numeri nei vostri telefoni, chiamateli quando volete per scrivere i vostri pezzi. Io so solo questo, ripeto: ci dà la forza la gente che sa dire sì alla vita, e noi siamo la forza politica di tutta questa gente che vuole innamorarsi!

- E innamorarsi di chi? Di Giovanni Da Costa?

- Ragazzi, non mi ci tirerete dentro nel solito siparietto! Loro lo sanno, di chi e cosa innamorarsi. Uscite nel mondo reale, lasciate perdere me che non conto niente, e anche di scrivervi tra voi. Chiedeteglielo, qual è il loro sì alla vita. Ve lo diranno! E a me, mi voteranno: tutto qui. Grazie a tutti e tutte, conferenza stampa finita.

Sotto sotto gli piaceva, questa cosa; è evidente.

Ma ecco il cantante, proprio sotto la statua di Pasquino; aveva finito, raccoglieva armi e bagagli. Giovanni gli andò incontro facendo un gesto con la mano, quello lo vide, sorrise. Lui gli diede la banconota promessa, il tipo ringraziò con candore.

Giovanni gli chiese: - La dedica del pezzo... sono De André, De Gregori e Battiato, giusto?

- Giusto!

- E il tuo nome d'arte, Hattan Man, posso dirti che è fantastico?

- Grazie! Ma magari non è d'arte – e rideva, caricandosi la chitarra già nella custodia sulle spalle per una cinghia come lui faceva con lo zaino inseparabile.

E Giovanni, di getto: - Tu mi conosci?

- No, direi di no. Mi dispiace...

- No, meglio! Senti... Mi hanno proposto di candidarmi alle elezioni, per vincere, come leader! – non credeva di averlo detto, così, a uno sconosciuto in mezzo alla strada, come un matto di quelli che girano per il centro, eppure l'aveva appena fatto. E il peggio era il seguito – Ma tu, così a vedermi, dici che dovrei accettare?

- Direi di sì. Ti faccio la musica della campagna elettorale? Vuoi una roba accattivante, tipo Anni '80? E Giovanni, in pieno trip 'mondi paralleli': - Anni '80?!? Gli Anni '80 sono il tipico incidente di percorso nel secondo mezzo secolo scorso! Anni '50, belli di speranze e ricostruzione; Anni '60, bè il decennio più fico di sempre e non solo per i Beatles, Pelè e John Coltrane; Anni '70, belli di impegno, analisi e conflitto; Anni '90, belli per la consapevolezza globale... Ma Anni '80 sono pura merda! Se il primo ventennio del 2000 vede la sesta estinzione di massa dei viventi e la prima estinzione di massa della ragione è perché la classe dirigente di questa fase o ha formato cuore e cervello, meglio: de-formato, negli Anni '80, o è talmente giovane che non conosce quello che c'è stato prima, e anche dopo, di diverso e migliore, né se lo sa immaginare!

- Be' mi pare che stai già in trincea, questo sì che è uno spottone acchiappa-voti! ...Ascolta amico, non so consigliarti seriamente... Io sì, hai sentito, sono anche un busker politico, però ormai vedo e sento tutto così lontano... Guarda, leggi questo appuntino che ho preso per vedere se ne esce fuori un pezzo – ed estraeva dalla tracolla del computerino amplificato un pezzo di carta mezzo accartocciato – ...No, aspetta te lo leggo io:

La prima età, il primo quarto, è quella in cui ti senti sempre cinque anni addosso: quell'energia, quella libertà, quell'incoscienza!

Per tutto il secondo quarto te ne senti cinquemila, di anni. O almeno: a me succede proprio così, sono un sumero!

La terza età diventi mi sa un australopiteco: di anni ne hai cinque milioni, con quel che segue come coscienza, ricordi e pure sogni!

E all'ultimo quarto, io credo che sarò come la Terra! Coi miei cinque miliardi di annetti sulle spalle, solido e in rivoluzione... permanente!

Puoi capirmi amico?

- Sì, forse sì... cioè, boh. Comunque grazie, Man! E buona fortuna!

- Anche a te! Forza, si riprende il cammino!...

E scivolava verso piazza Navona, seguito dall'ombra lunghissima del suo folle cappello a cilindro.

Dire che Giovanni fosse frastornato era niente. Mandò un buon messaggio di saluto alla sua Barbara, la cui immagine sempre lo cullava da dentro, e di lì a poco ne ricevette da lei uno del pari. Rientrando in albergo volle passare di nuovo nel vicololetto semicoperto dove solo ventiquattr'ore prima – anche se pareva un mese – aveva visto il murale dell'*Eterno presente*, chiamiamolo così.

Ma – e un po' se lo sentiva, non sa perché – su quel muro, nell'alone schiarito dallo spot di un vecchio lampione a parete lì di fronte, la composizione di testi e disegni già non c'era più. Merito dello scrupoloso comparto al decoro cittadino dell'amministrazione? Ripensamento dell'artista, che aveva ricoperto l'opera sua medesima? Altre ed eventuali, più misteriose e complottarde?

Giovanni stava lì a rifletterci quando, solo allora, notò sulla stessa parete, più in basso e di lato, sempre fuori dal cono di luce, una figura di donna, curva sul selciato e indaffarata in qualcosa. La penombra consentiva di apprezzare solo la sua matassa di capelli, dritti sulla testa e biondissimi; stava accudendo uno o più felini, con le ciotole del caso e parole sussurrate di cui lui non capiva sillaba ma coglieva l'anima dolce e allegra. Poi finì e si rialzò, e al contempo i beneficiati saltarono contenti sulla catasta di cassette del mercato addossata al muro, entrando nella luce, ed erano due bellissimi gattoni rossi, striati con stile differente; lei, ritta, si vedeva ora meglio, alta e magra, riponeva le sue cose con tenera esperienza.

Giovanni si accorse all'improvviso che avrebbe potuto anche infastidirla, fermo e zitto com'era lì al buio da un minuto alle sue spalle, e disse subito: - Mi scusi se l'ho spaventata...

E lei: - Oh, ma io non ho paura! – disse ridendo, e stringeva gli occhi luminosi.

- Comunque grazie, e buona serata! – e guardava ancora i due mici che si allontanavano nella notte

fianco a fianco come fratelli, o come compagni d'avventura ora che sostanza e coccole avevano rimediato dalla bionda.

- Buona serata! – salutò lui, rispondendo al sorriso.

Adesso sentiva ripristinato un equilibrio, in qualche modo, nella mente e nel cuore; senza il quale Giovanni s'inceppava semplicemente, come un programma che s'impalla sotto attacco di un virus informatico. E per conseguire quella sensazione di stabilità interiore – sensazione soggettiva, non diciamo 'realtà' sempre e comunque – aveva affinato negli anni una capacità ricettiva di stimoli, anche minimi o nulli ad altrui sguardo, che nel quadretto testé descritto si era attivata ed era stata accontentata.

Attraversava così Campo de' Fiori per l'ultima volta, saldo sulle sue gambe.

Ciao, maestro Giordano Bruno!

Ma ora a ninna, finalmente.

Venerdì

- Vorrei far sentire umani gli umani! Come posso fare?
- Falli sentire fratelli!
- Già provato. Duemila anni di fallimenti.
- ...Falli sentire compagni!
- Provato. Anni di fallimenti: duecento.
- Allora falli sentire complici.
- Ma ci si sentono già, da ventimila anni come minimo! Complici a gruppi, a tribù, a classi, ogni collettivo però l'un contro l'altro... Perciò il risultato della complicità, al contrario, è che si comportano da disumani! E gli piace pure.
- È perché, credo, di umani non ne è ancora nato quasi nessuno. Te e quelli come te siete un po' in anticipo!
- E?...
- E niente. Chiudi gli occhi e riposa.
- Aspetta! ...Hai detto "non è ancora nato"... Quindi ne nasceranno?
- Ma io che ne so?
- Posso sognarlo almeno?
- Se ti allieti, e allietandoti allieti chi hai intorno, certo! Anzi, magari: mi daresti una mano!
- Così come sto sognando te, ora, vero?
- Già. Ti stai dando una mano.

Alle 6.30 un tuono lo svegliò su questa battuta. Poi arrivò lo scroscio della pioggia. E dopo ancora un po' di sonno; e di sogno. Tutto diverso, questo, come capita: c'è Giovanni una ventina d'anni più vecchio di adesso, è in riva al mare; potrebbe essere un'isola; piccola; colori del mare, psichedelici; del cielo, peggio; paesaggio post-atomico; non c'è nessuno, nessun altro umano; animali sì, tanti; tante specie; gatti, tantissimi; un parco-giochi per mici; l'ha creato lui, Giovanni.

Niente, si sveglia di nuovo. E dimentica tutto il resto del sogno, seppure ce ne fosse; come capita.

Ma perché – si domandava ora Giovanni sull'onda del primo sogno, 'cristologico', la testa sul cuscino e un magnifico profumo di pioggia che dalle persiane dischiuse gli rallegrava le nari – perché il

profilo caratteriale e le gesta epiche del personaggio Gesù, messi a punto tra fonti primigenie e rimaneggiamenti successivi comunque più di quindici secoli or sono, riescono ancora a far dire a tanti tra i lettori odierni di quelle invenzioni fantastiche “vorrei essere così, vorrei che tutti fossero così”?

Certo non succede lo stesso con altri eroi della narrativa mondiale, da Gilgameš ad Achille a Lilith a Mosè a Edipo ad Artù al Cid a Orlando ad Amleto a Quijote a Don Giovanni a Faust a Jean Valjean a Jo March a Leopold Bloom a Josef K. a Mandrake a Wonderwoman a Indiana Jones a Lara Croft a Harry Potter, molti dei quali talmente più recenti del Nazareno che sarebbe stralegittimo aspettarsi che il pubblico contemporaneo li sentisse più prossimi e più alla moda di quello; e invece così non è. Sto parlando del pubblico razionale, specificò subito a sé stesso, quello cioè che non prende la fiaba per verità, storica o rivelata – per l'altro è ovvio che la figura del Cristo sia più aspirazionale di qualunque altra: è il figlio del loro dio, seconda persona della trinità che lo sostanzia stando ai loro teologi.

Perché, allora? Perfino Nietzsche, il tumultatore di dio, nel più sulfureo dei suoi scritti – *L'Anticristo*, non a caso –, si può sentirlo fremere di affetto, pur compresso e malcelato di epiteti da ciandala a decadente a psicofisiologicamente inadeguato, verso quel solitario, incompreso, miscreduto, tradito, uomo buonissimo! Perché? Addirittura filosofi, artisti e scienziati – liberi pensatori per definizione – non possono non tener conto del giogo egemone di questa forma consolidata del mondo così come esso va raccontandosi a sé medesimo; perfino i massimi tra loro: da Newton a Mozart a Kant a Dostoevskij. I pochissimi che provano a smarcarsi o sono ostracizzati, come Spinoza, o sono arsi come Bruno, oppure celiano come Einstein – o semplicemente non li conosciamo, ingoiati nel buco silenzioso della selezione culturale. Nietzsche, di nuovo lui, ci impazzisce, per non caderci dentro; Van Gogh lo stesso. Paradossalmente, i più fieri contestatori del potere reale nel mondo moderno e contemporaneo, i socialisti scientifici di cui Marx è il patriarca, alla cui dottrina si abbeverano i fondatori di comunità anticapitaliste di centinaia di milioni di persone, scontano comunque un tributo all'idea che la Storia umana ha per finalità e motore il progresso, la

liberazione, la felicità: la buona novella – l'eu-aggelion – insomma. Perché?

Non trovando ovviamente alcuna risposta sensata, Giovanni pensò bene di alzarsi dal letto che la giornata era densa di impegni e il temporale estivo non poteva rappresentare alcuna scusa per venir loro meno.

Prese ciabatte e asciugamano e scese nella sauna in seminterrato; aveva bisogno di mettere a punto un'idea di storiella, e sapeva che quello, uno stanzino bollente e secco, è uno dei pensatoi per lui più efficaci.

Infatti produsse un semilavorato decente; co-protagonista Mirto, sorella di Gesù – inventata di sana pianta da Giovanni. Per gli Ebrei 'mirto' si dice hadassah. E per Giovanni, come scopriremo, quel fiore ha un nome che parla.

Fratello

Due ragazzine che continuano a chiacchierare, anche dopo essersi caricate di un mastello grosso. E pieno, dei panni di famiglie riunite dopo qualche anno. Panni essiccati al sole, che sempre più va limando quella striscia d'ombra. Su cui i piccoli piedi e veloci cercano tregua al calore.

Due ragazzine di nove anni, Hadassah e Elisheva. Che dice:

- Allora: 'Jeshua', è così che si chiama il tuo fratellino?

- Sì. Suona un po' come 'aiuto', l'hai notato? O anche come 'vittoria'.

- E' per accontentare quella santa di tua madre, oltre che tuo padre: l'uomo senza paura!

- Infatti. Ma porterà fortuna quel nome a mio fratello? Lo spero proprio!

- Magari, Hadassah! E ne portasse un po' anche a noi!... Siamo tornati apposta in città, con la mia famiglia, da quelle colline aride dove non nasce niente... Ma pure qui, con tutti questi soldati, non sarà facile!...

- Meglio non pensarci. Altre belle novità, amica mia?...

Una donna dagli occhi sognanti, che sulla soglia di casa aspetta. E aiuta le due fanciulle a mettere a terra il cesto dei panni, a dividerli e riporre ogni lembo di stoffa. Ogni mantello, tunica, copricapo, calzare. La storia recente delle famiglie che esemplifica un popolo. Mentre i soldati passano e ripassano davanti a ogni uscio e finestra. Che guardano dentro, gli occhi nascosti dalla visiera di cuoio opaco di polvere.

Una donna di venticinque anni che si chiama Myriam e dice:

- Grazie Elisheva, cara... Vuoi mangiare qualcosa con noi?

Ma lei ha da tornare a casa col resto del bucato, che la sua di madre l'aspetta.

- E allora portale...

Myriam sparisce nell'ombra, e riemerge con un sacchetto trapunto.

- ...questo! Per voi. Bentornati!

Di spezie, da legare alla cintola nel breve tragitto meridiano. E poi dare forza e bontà alla zuppa degli uomini.

Un uomo, dagli occhi sognanti. E la voce chiara, e il pensiero veloce e vasto. Che ritorna dal tempio come quasi ogni giorno, dopo aver discusso idee nuove scavate in mezzo alle vecchie parole. Che ritorna presso i figli e la moglie, ma lasciando nell'aria di fuori la contesa, dubbi e certezze, se dal tempo di David, se da quel sole a questo, non si debbano piuttosto osare discorsi e vita diversi.

Un uomo, Kefa, che la moglie ama, la figlia adora e il figlio idolatra. Sei anni ha, Jeshua. E che la gente apprezza in parte, ma ha altri problemi la gente

E la gente dice:

- Non c'è più religione.

- Non c'è più libertà.

- Non c'è più commercio.

- Non c'è più farina.

- Non c'è più pesce.

- E quello pensa a metter bocca sulla Legge!

- E si mette contro gli anziani!

- E cresce male il bambino!

- Qualcuno l'ha visto tremare come una canna al vento, quello, piantato davanti alla guarnigione per una mattina intera, a sfidarla.

Il semilavorato, per oggi, doveva terminare qui per oggi: restare di più a 90°C per andare avanti con la prosa sarebbe controindicato per la salute di Giovanni, come di chiunque altro.

Poi c'erano alcune note mentali. Se le trascrisse.

Jeshua è molto sveglio.

Kefa è un discendente diretto di re David. E' bello, affascinante, fine studioso della Torah, ma non ortodosso.

Muore di febbre cerebrale quando il figlio ha tredici anni.

La madre Myriam, vedova a trentadue anni, deve risposarsi.

Con Yosef, un uomo di oltre cinquant'anni che lavora il legno e crea utensili soprattutto per i Romani, che sono i soldati occupanti: la guarnigione.

Jeshua non ci sta e saluta tutti, va via. Hadassah soprattutto è straziata.

A quindici anni arriva in Egitto dal Sinai. Lì studia i libri segreti sui morti, e la vita di Akhenaton.

A diciotto risale il Nilo fino in Nubia, e incontra una religione animista violenta.

A diciannove da lì va in Etiopia, scopre i Falasha, la tribù d'Israele dispersa, i discendenti dal re Salomone e la regina di Saba, e incontra anche l'animismo pacifico.

Conosce Vajra che viene dall'India per il Grande Mare, con lui studia le proprietà farmacologiche della Natura.

Ama la dolce e fiera Tamar.

Vede gli elefanti piangere per la morte di uno di loro.

A ventiquattro parte per tornare in Palestina, via mar Rosso, da lì il deserto, poi il mar Morto e il fiume Giordano.

Arriva che ha ventisei anni, ritrova la sorella Hadassah, vedova di un pescatore morto per un incidente sul lago Tiberiade, e senza figli.

Hadassah ora ama Yoh'anan, un rivoluzionario contro Roma e critico contro i ritualismi ebraici svuotati di significato: infatti ne ha creato uno nuovo, il battesimo.

Jeshua capisce l'obiettivo politico dell'uomo di sua sorella, e si fa battezzare pubblicamente.

Cominciano a girare insieme, Jeshua, Hadassah e Yoh'anan, per il Paese parlando di libertà, in molti sensi: dalla paura e dall'egoismo, e dalla dominazione. A Migdal si unisce a loro un'altra Myriam, dolce e fiera come Tamar.

La sua complessa avventura fin lì, unica in qualche modo, ha fatto di Jeshua un umano perfetto. Aiuto e vittoria.

Tanti e tante lo ameranno per questo. Per lo stesso motivo tanti e tante lo odieranno

Hadassah, cioè Mirto, ha capito tutto. Il suo racconto lo sta redigendo lei, lo intitolerà *Fratello*.

Fine degli appunti. E fine anche della pioggia.

Questi più o meno erano i pensieri di Giovanni nella prima mattina di venerdì 2 agosto, penultimo giorno del suo viaggio. Scoccavano le 9.30.

Preparò lo zaino mentre la TV ricordava l'anniversario della strage di Bologna, mostrando come sempre la terribile foto dell'orologio fermo alle 10.25; una delle più plastiche, quella carneficina, manifestazioni di vigliaccheria della storia italiana dalla fine della dittatura fascista. E rifletté sul concetto di onore secondo quella teppa.

I fascisti, psicologicamente, antropologicamente, a parte anche tutto il resto – la loro avidità, la loro corruttibilità, la loro connivenza col potere strutturale forte, quello economico, finanziario, intrinsecamente a-legale, profondamente anti-popolare –, a parte tutto, a parte pure la violenza fisica, l'istinto di branco, quindi la vigliaccheria, la rozzezza, e spessissimo il sadismo, proprio nell'animo sono delle merdine di sfigati maniaci del controllo, col terrore fottuto di essere sempre fregati da qualcuno, da tutti, dal prossimo, dai più intimi. “Noi non abbiamo tradito”, ripetono a macchinetta dall'8 settembre del '43 in avanti, allorquando per un'idea autistica, infantile, nevrotica e sfigata appunto di fedeltà, i fascisti diedero il peggio di sé restando servi dei nazisti occupanti anziché combatterli e tentare, così, di riscattare almeno in parte il ventennio di orrori con cui, quelli sì, avevano tradito l'anima stessa dell'essere italiani! Incarnano il rifiuto di accettare il possibile fallimento, nei rapporti umani come in quelli politici, e quindi la rinuncia in partenza ad essere uomini e donne

dell'età adulta, con tutta la sua complessità, e la responsabilità e il rischio che ne conseguono, per provare invece capricciosamente, pateticamente, tragicamente, malignamente direi, a prolungare all'infinito quell'infanzia che nulla odia di più che gli si cambino le carte in tavola.

Ma ogni bambino sa mentire benissimo, e lo fa. È agli altri bambini, e soprattutto ai grandi, che non perdona lo facciano ai suoi danni: ne ha il terrore.

Così il fascista. Tutti i fascisti. Questa, la loro retorica insopportabile della parola data. Mussolini, quello di "se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se muoio vendicatemi", fu pizzicato al confine svizzero travestito da soldato semplice, che voleva farla franca scappando col tesoro e l'amante mentre la patria beneamata si consumava in fiamme a causa soprattutto sua. E quelli che dovevano vendicarlo, se scamparono ai fucili partigiani e ai processi repubblicani, si nascosero come sorci nei gangli della nuova Italia giurando e spergiurando sulla nostra Costituzione salvo poi tradirla di fatto ad ogni occasione, facendo affari, ammucchiando potere e ricchezze che evidentemente profumavano più della dignità nostalgica e littoria. Mettendo strapagati bombe, per esempio, non già sotto le poltrone dei plutocrati per farle saltare bensì sotto le vite della gente comune per sterminarla.

La verità è che all'epoca fummo schiavi per vent'anni di una manica di disadattati. Guarda tu adesso – concludo – se non ci capita un'altra volta, eh?

Fece colazione nella sala interna, che fuori era tutto bagnato. Scese alla réception, regolò il conto e prese il solito accordo per il recapito del suo bagaglio a nuova destinazione entro il pomeriggio.

Lasciava dunque quella zona che aveva a lungo abitato – a lungo, proporzionatamente rispetto all'intera missione; ma a lungo, inteso anche soggettivamente per la densità di eventi ed emozioni che vi avevano trovato spazio.

Prese corso Rinascimento, quindi a destra via dei Sediari e al termine del muro laterale del complesso di Sant'Ivo alla Sapienza, altro capolavoro borrominiano – che tuttavia *Il tesoro di Roma* ignorava, per esser privo di pitture rilevanti –, svoltò a sinistra per via del Teatro Valle riandando col pensiero a quella bella esperienza di liberazione di energie creative e politiche, finita col solito sgombero; e da lì un unico lungo rettilineo che muta nomi e

atmosfera lo porterebbe in una mezz'oretta al massimo presso i primi stupendi manufatti di giornata, in piazza del Popolo.

Ora era pronto per dire a Barbara qualcosa dell'incontro con Tom del giorno prima. Cioè più che esser pronto, lo voleva, ne aveva bisogno.

Però non poteva farlo col suo cellulare, che ormai sapeva essere un colabrodo rispetto alla sua privacy... Ma allora come?

Il caso rispose alla domanda. Nel suo campo visivo, all'incrocio tra via di Ripetta che stava percorrendo e via Tomacelli che comincia proprio lì dando le spalle al Tevere, entrarono contemporaneamente una colonnina con apparecchio pubblico e un'edicola. Chiese al giornalaio incrociando le dita... e sì, schede telefoniche ne vendevano! Così si avvicinò al telefono, con identica scaramanzia... e sì, sembrava ancora in funzione come se non fossimo da vent'anni in un nuovo secolo, e millennio addirittura!

Wozzappò a Barbara 'buongiorno! ti chiamo da un fisso, posso ora?' e attese un minutino l'emoticon di risposta col pollice in su.

- ...Capito che roba, amore?

- Capito è una parolona... Non so più che pensare – e sentiva, Giovanni, per la prima volta una nota di ansia nella voce di lei – Tu sì?

- Io mi sto facendo un po' di idee, tentando risposte... Ma il fatto è che non so a quali domande!...

- Ecco, così è più chiaro.

- A parte gli scherzi, senti... Puoi fare una cosa per me? Verso metà giornata chiama una call su skype con gli altri fondatori di Palade oltre noi, i sicurissimi insomma. Digli tutto e ragionate un minimo tra voi su cosa dovrei fare o non fare, credo sia opportuno. Poi dall'albergo, oggi pomeriggio, ti chiamo e mi dici la loro. E soprattutto la tua! Dopo darò la mia risposta ai tipi. Ti pare?

- Sì, giusto. Sono d'accordo, amore, e sono lì con te.

- Lo so! ...Ok, ora mi fai sdrammatizzare un attimo? Serve a me, e pure a te direi.

- Forza!

- Sto proprio davanti all'Ara Pacis, la bellissima gradonata candida di Meier... mi pare, almeno, sia lui... E niente: pure se è ancora un po' bagnato per la pioggia di stamattina presto, già ci sono uomini e donne, giovani e non, italiani e stranieri, a occhio e croce, che stanno fruendo di questa specie di agorà

per la socializzazione, il relax, la lettura intorno agli zampilli della vasca...

- Bello!

- E sai perché? Perché questo spazio è stato concepito avendo...

- ...un'alta considerazione della persona umana! Ahahah, grande! Come lungo le rive della nostra pedalata fluviale mitteleuropea!

- Esatto! ...Ahahah! ...Niente, tutto qui!

- Grazie, tesoro! Ok, tutto chiaro il mio compito. Stai tranquillo, fai il tuo giro e ci sentiamo quando rientri in hotel. Cercami per ogni novità o se hai voglia, capito?

- A posto, andrà tutto bene! Bacia i piccoli!

- Stanno qui... Ti mando una foto. Fatto! Ciao, a dopo.

- Bacio.

E stava meglio davvero. Stavano, tutti e due. Tutti e sei, a giudicare dalla dolce fotografia.

L'ultimo tratto di strada, sempre via di Ripetta, aprendosi nella grande piazza del Popolo un po' replicava in termini urbanistici lo stato d'animo di Giovanni, che da angusto che era all'inizio della passeggiata si era allargato camminando e guardando, parlando con Barbara e predisponendo un minimo di mosse.

Così entrava nel vasto catino scenografico del Valadier; di fronte l'altissimo obelisco impreziosito dalla quadruplici fontana dei leoni, a sinistra una delle due esedre monumentali, a destra la sua gemella sulla magnifica quinta della collina del Pincio, giardino dei romani, terrazza panoramica sulla città, sullo sfondo la grande Porta del Popolo, e alla destra di quella la scalinata d'ingresso alla chiesa, anzi basilica, di Santa Maria del Popolo.

Lì si direbbe, gustando riflesse altre due chiese affacciate sulla piazza, nelle enormi bolle di sapone che una giovanissima artista di strada andava creando e faceva danzare per lo stupore di fanciulli assiepati comodamente sui sampietrini stiepiditi.

Sopra a tutto, un bellissimo cielo irlandese in movimento, a diradarsi.

"Di un niente è fatto il paradiso", si rincuorò Giovanni, citando il grande Odysseas Elytis da *Tre volte la verità* del 1974 – buona annata, senza falsa modestia.

Prima di entrare in quello scrigno di tesori, sbirciò da Wikipedia la storia della chiesa...

Tutto ha origine da una piccola cappella, eretta da papa Pasquale II nel 1099 dopo aver fatto demolire la tomba di Nerone. – nientemeno! – Forse l'occasione era il ringraziamento per la liberazione del Santo Sepolcro da parte dei Crociati, ma di sicuro l'opera venne pagata dal popolo di Roma, da cui l'intitolazione e tutti gli altri toponimi connessi. Successivamente venne ricostruita e ampliata, sotto Sisto IV, da un Giovannino de' Dolci. Dal 1250 la chiesa è officiata dagli Agostiniani; di quel periodo rimane visibile il campanile tardogotico di gusto lombardo con rivestimento in cotto, cuspidi a cono e pinnacoli. In virtù della sua appartenenza all'ordine, Lutero – nientemeno un'altra volta! – fu ospite a Roma proprio in questo tempio agostiniano. Tra il XV e XVI secolo la chiesa effettua una serie di profondi interventi, che danno una caratterizzazione barocca all'essenziale struttura rinascimentale. Tale armoniosa commistione dei due stili e periodi è ciò che la caratterizza in modo particolare. Essi furono: del Bramante, sui disegni del quale fu rifatto il coro; di Carlo Maderno, che ridisegnò e ampliò la Cappella Cerasi; di Raffaello – e tre! – che progettò la Cappella Chigi; di Bernini – ma basta! – che restaura nuovamente la chiesa, donandole questa volta la chiara impronta barocca che si può ammirare ancora oggi.

E il bello, chiosò Giovanni, è che stiamo qui per Caravaggio!

In cima ai gradini varcò la soglia, un antico battente verde scuro, e lungo la navata sinistra si diresse al transetto, Cappella Cerasi; capolavori: la *Conversione di san Paolo*, la *Crocifissione di san Pietro*, l'*Assunzione della Vergine* (di Annibale Carracci, questa).

Tanti nasi all'insù, ammirati, giustamente.

Il primo, di destra nella coppia celeberrima del Maestro Merisi. Grande tela di quasi due metri sul lato corto, come l'altra che la fronteggia.



Un dipinto del totale silenzio, si sorprese a pensare Giovanni; forse un'anticipazione al contrario, per contrappasso diciamo così, del fragore che le parole firmate Paolo di Tarso creeranno nei secoli dei secoli. La guida:

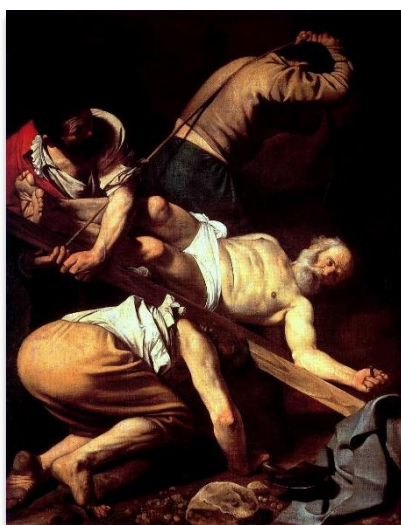
...Settembre '600, il cardinal Cerasi incarica Caravaggio per due quadri che raffigurino l'inizio di san Paolo come tale e la fine del complementare san Pietro.

Quanto alla conversione, la scena ritrae il momento topico: a Saulo sulla via di Damasco appare Cristo in una luce accecante che gli ordina di desistere dal perseguitare chi crede in lui, e anzi di diventare egli stesso suo testimone. Sono presenti un vecchio e un cavallo il quale, per intervento divino, alza lo zoccolo così da non calpestare colui che sarà Paolo. Ma Gesù non si vede.

Forse il Maestro decise di non dipingerlo perché non voleva che nei suoi quadri ci fossero figure divinizzate: ciò sarebbe andato contro il realismo cui Caravaggio mirava. Ma Saulo è comunque accecato, e così si allude a un dramma che si svolge nell'intimo dell'uomo, il quale però allarga le braccia come segno di estrema dedizione al Cristo che dunque ha vinto nel suo cuore.

Del tutto innovativa è la centralità del cavallo nel dipinto, quasi ingombrante secondo qualche critico: le convenzioni dell'epoca infatti prescrivevano di non porre al cuore della rappresentazione un animale o elementi secondari rispetto alla narrazione. Ma cosa Caravaggio facesse di solito delle convenzioni sue coeve, ormai lo sappiamo.

Il secondo, che Giovanni a uno sguardo d'acchito, dopo essersi voltato dirimpetto al primo, colse intanto come puro segno geometrico di due diagonali che si incontrano impercettibilmente eccentriche, lo colpiva poi per l'incredibile umanità del modello: quel vecchio, stolidamente tormentato dai tre esecutori senza cervello né anima, che gli ricordava l'analogo di Michelangelo in Cappella Paolina. Stessa desolante incommensurabilità tra l'uomo conscio di sé e di tutti e la brutalità dei sub-umani, rappresentata anche qui inesorabilmente.



Osservò ancora, commosso. Poi lesse:
...Tela di carattere volutamente anti-eroico e anti-aulico, a effigiare la banalità del male – si direbbe dopo Arendt. Spettacolare è, oltre all'illuminazione, la resa dei particolari: le venature del legno della croce, il piede nero dell'uomo chino, le rughe sulla fronte dell'aguzzino di sinistra, il riflesso della luce sulle unghie di Pietro e di colui che tende la corda. Lo sfondo cupo contribuisce a far risaltare le figure mettendo in evidenza la tensione drammatica dei corpi che balzano verso l'osservatore; e tutta la composizione è estremamente dinamica e realistica, con la più solida definizione dei volumi. Dettaglio modernissimo: alcune parti dei ritratti vengono tagliati (il piede sinistro dell'aguzzino rappresentato nella porzione inferiore della tela, oppure la parte terminale della croce, in corrispondenza dei piedi del condannato) quasi si trattasse di un'istantanea, un fotogramma impressionista.

E poi, in mezzo a quelle due pietre miliari assolute, c'era il Carracci – che certo non è *l'ultimo degli stronzi*, si diceva Giovanni citando Elio & le Storie Tese, sulla scorta della sua guida. Che del terzo dipinto spiegava:

...il Cerasi si rivolse quindi ai due artisti settentrionali – i maggiori talenti del momento – che in modi diversi stavano rivoluzionando la scena artistica romana di quegli anni.

Cosa vediamo? In accentuato primo piano, al centro, la Vergine che sorretta dagli angeli è assunta in cielo mentre san Pietro e san Paolo davanti al sepolcro – su un piano ancor più esterno, quasi fuori dallo spazio pittorico, idealmente là dove sono i protagonisti rispettivi dei capolavori cavaraggeschi – dirigono la loro attenzione verso la Madonna che vince sulla morte. Dietro di loro in un gruppo compatto c'è il resto degli apostoli. Tutti sono raffigurati in colori squillanti ad hanno masse corporee di tangibilità scultorea. Il movimento della Vergine sembra quasi un balzo fuori dalla tomba: Maria si proietta piuttosto in avanti che non verso l'alto. In tal modo, infatti, l'Assunta va incontro all'osservatore anche oltre l'angusto spazio della cappella Cerasi raggiungendolo già nella navata, ideale spazio di prosecuzione del moto di Maria cui è dedicata l'intera basilica.

La tavola di Carracci di Santa Maria del Popolo è opera altissima, infatti la critica vi ha ravvisato riprese e sviluppi dei massimi esempi dell'arte rinascimentale, primo tra tutti la Trasfigurazione di Raffaello – che abbiamo ammirato in Pinacoteca Vaticana.



Giovanni era pieno di gratitudine verso i tre lati di quel parallelepipedo caleidoscopico. E da quel che vedeva intorno a sé, i volti dei visitatori, tutti differenti, e i loro occhi, tutti ugualmente lucidati di bellezza, non era certo il solo.

Uscì dalla chiesa, discese dal sagrato e guardò dritto davanti a sé, sul muro dirimpetto. Una targa in travertino a mezz'altezza, che ricordava. Si avvicinò per distillare le parole incise.

ALLA MEMORIA DEI CARBONARI
ANGELO TARGHINI E LEONIDA MONTANARI
CHE LA CONDANNA DI MORTE
ORDINATA DAL PAPA
SENZA PROVE E SENZA DIFESA
IN QUESTA PIAZZA
SERENAMENTE AFFRONTARONO
IL 23 NOVEMBRE 1825

Pensò a loro due. Alla lotta sempiterna per libertà e giustizia. Al bellissimo film di Magni. Al 'bònanotte popolo' che lo s-conclude. E anche a suo padre, pensò.

Tagliava adesso di nuovo la grande ellisse, per lasciarsela alle spalle imboccando via del Babuino; ma prima di uscirne ricordò quando uno dei suoi due fuochi geometrici, quello sotto la collina, contrassegnava il palco del suo 'battesimo di pubblico oratore', diciamo, quasi dieci anni prima: un bel raduno per la legalità e la democrazia, contro il ras dell'epoca e di un'epoca tutta, Berlusconi

ovviamente, che si concludeva ben oltre quel tramonto di febbraio su uno sventolare di bandiere viola al ritmo del rap creato ad hoc, *Legittimo un cazzo*, che sarebbe piaciuto molto al sorprendente Hattan, Man.

Ma che restava di quella spinta? Forse era anche a causa di quei semi che non si seppe coltivare, far crescere razionalmente, in senso politico, tanto meno far fruttificare come risorsa di vigilanza costituzionale, stabile, per il bene del Paese – sì, anche per quell'occasione persa, rifletté ma senza verità in tasca, forse era poi scoccata in Italia l'ora del qualunquismo di successo, vedi Grillo & Co, e delle altre derive ancor peggiori che scontiamo adesso. Non lo so.

Ma so, concludo, che i compagni e le compagne di allora, quelli veri, sono oggi a portata di voce, di abbraccio, di elaborazione condivisa e di sollievo quando serve. E tanto mi basta per compensare rimpianti, o rimorsi eventuali.

Montanari, Leonida, carbonaro, combattente per la civiltà contro l'oscurantismo. E Montanari Tomaso, storico dell'Arte sopraffino, combattente contro l'analfabetismo culturale di ritorno, e ancora per la civiltà, a suo modo, per una società italiana che non rinunci del tutto al bello e al buono – 'kalòs kai agathòs!', aveva allora gridato alla folla proprio Giovanni da quel palco, folla comprensiva che generosamente mostrò di apprezzare –, che conservi e anzi nutra i soli anticorpi, oltre alla tensione verso l'equità socioeconomica, che possono alzare una barriera in faccia ai mostri del neofascismo, del razzismo, della mafiosità. Ma per quanto, seppure, ancora reggeranno? L'aveva conosciuto, Tomaso, nel corso di un altro esperimento civicopolitico, molto più recente ma fallito del pari. E gli piaceva come pensava, scriveva, agiva. Riflesso associativo col Caravaggio testé ammirato: Montanari aveva prodotto un notevole documentario in dodici puntate da un'ora ciascuna, sulla vera natura dell'arte sua somma, che Giovanni rivedrebbe volentieri dalla Rete; più un altro contributo breve, in una collana *Eretici*, appaiandolo tra gli altri a George Orwell e Rosa Luxemburg!

E giungeva quasi senza accorgersene, passeggiando sul suo fantasticare, allo slargo a trapezio impreziosito di nobili palme che annuncia piazza di Spagna, la fontana della Barcaccia e la scalinata preclara di Trinità dei Monti.

Attivò l'udito, o almeno gli diede ascolto cosciente, ed era immerso nel frastuono di voci, suoni e rumori che possiamo immaginare in una piazza tra le più visitate al mondo nella tarda mattina del primo giorno di weekend, il primo weekend di agosto.

Per fare mente locale, e anche per riposarsi un minuto – che di chilometri ne aveva già ben macinati –, ma soprattutto per l'irresistibile vezzo del cinefilo che ha negli occhi una cospicua serie di sequenze celebri, da *Vacanze romane* a *Le ragazze di piazza di Spagna*, da *C'eravamo tanto amati* a *Romanzo criminale*, Giovanni si accomodò sulla prima rampa in basso.

Davanti a lui, gli umani; anche oltre la fontana, nel cannocchiale prospettico di via dei Condotti dove anzi la gente sembrava ancor più densa e compressa, per l'effetto zoom della distanza.

Proprio sul primo zoccolo della scalinata, specie di marciapiede di partenza per l'ascesa, due fanciulli dai ciuffi color albicocca giocavano con un aggeggio dall'aspetto antico: un manico di legno come di scopa, col quale la grande spingeva un mini-carrello su cui era adagiata una grossa e simpatica farfalla variopinta, sempre in legno, e le sue ali battevano per un meccanismo collegato al girare delle rotelline della base. E si divertiva molto il piccolino, sicuro suo fratello; forse irlandesi, o più probabilmente dell'est Europa. Giovanni gioiva a guardarli correre, apprezzare le evoluzioni multicolori di quella farfallona sempre in procinto di spiccare il volo. Di un niente, eccetera – si riaffacciava Elytis.

In quel torno di tempo sedettero sul gradino subito sotto di lui una donna e una ragazza; bionda l'una, rossa l'altra; jeans e camicetta nera, vestitino verde e sandali rispettivamente. Madre e figlia? Forse zia e nipote – comunque si somigliavano, due belle figure. - Ecco qui, l'ho proprio finito – diceva la ragazza, e porgeva alla donna un manoscritto col frontespizio disegnato.

- Brava! – rispondeva lei, prendendolo tra le mani amorevolmente – E che bello!... Sarà la copertina?

- Credo di sì... Che dici? E il testo praticamente è quello che hai già letto, cambiato poco, solo quel che mi avevi suggerito... Cioè quello che mi ha convinto dei tuoi suggerimenti: mica tutti! – e rideva.

- Be' certo, mica tutti! – rideva insieme a lei – Dài, dopo l'estate: stampa, presentazione e distribuzione! Il tuo primo romanzo...

Giovanni stava per tradire il proprio interesse anche professionale con domande da ficcanaso, quando si avvicinò un operatore di Roma Capitale in divisa e disse forte, in modo che tutti i presenti sentissero:

- Godetevela adesso, che a giorni esce l'ordinanza e finalmente niente più bivacchi qui sulle scale!

Rispose pronta la bionda, senza scomporsi: - Quando e se uscirà, un'ordinanza così sciocca da non stupirmi neppure, ci alzeremo da qui. Fino ad allora, cortesemente, ci lasci godere in pace questa bellezza che fino a prova contraria è stata creata proprio allo scopo. Buona giornata, e buon lavoro.

Applauso del piccolo pubblico che aveva assistito alla mala sortita dell'agente, il quale si allontanava con la coda tra le gambe.

La ragazza scambiò uno sguardo di grande intesa con la donna, e Giovanni si alzò senz'altro; solo indirizzò a entrambe il suo tipico cenno di saluto e ringraziamento, a mani giunte, cui loro risposero sorridendo cordialmente.

E ora in marcia, per via di Propaganda, via Sant'Andrea delle Fratte e via del Nazareno.

Al Nazareno cosiddetto, famoso per le cronache politiche, le dirette dei TG e i presenzialisti davanti alle telecamere spianate, si chiese che parte avesse, se ne aveva, il Partito Democratico, o quale delle sue molte anime conflittuali, nella sorta di spy-story complottista dietrologica che gli pareva di vivere dalla sera di mercoledì.

Giacché, ovviamente, se l'idea che sembrava esser frullata in testa a qualcuno, in qualche stanza dei bottoni, riguardo all'entrata in campo del signor nessuno Giovanni Da Costa nientemeno che come frontman dello schieramento progressista in caso di elezioni anticipate, poteva rompere le uova in alcuni panieri, ebbene essi erano anzitutto panieri del PD in quanto maggior partito d'area e pertanto depositario teorico della facoltà di guidare un tale schieramento dicendo la propria sul o sulla leader elettorale del medesimo.

Quindi la domanda era: i cosiddetti Giada e Mirko e Tom e chi altri, lavoravano per il PD? Anzi: lavoravano anche per il PD? Anzi: lavoravano per una

parte del PD contro un'altra sua parte? Anzi: lavoravano contro il PD?

Troppe domande, perdipiù l'una elidente le altre. E nessuna risposta sensata.

Fu tentato di entrare sparato da quel portoncino e strillare al desk che sicuro stava nell'atrio: - Allora? Eccomi qua, sono Da Costa! Si può sapere che cazzo si vuole da me? Fatemi subito parlare con qualcuno! Fu tentato, ma per fortuna... invece tirò dritto: nessun trattamento sanitario obbligatorio, almeno per oggi. Via della Stamperia, piazza dell'Accademia di san Luca; era arrivato.

...L'attuale Accademia Nazionale di San Luca ha origine, attraverso una serie di passaggi avvenuti fra la seconda metà del Cinquecento e la prima del Seicento, dall'antica Università delle Arti della Pittura di Roma. Al 1478 risalgono i primi Statuti conosciuti dell'Universitas picturae [ac] miniaturae, tuttora custoditi presso l'archivio accademico. Nel corso del Settecento il prestigio dell'Accademia raggiunse il suo apice, ottenendo il riconoscimento internazionale, testimoniato anche dalla richiesta di aggregazione di altre accademie italiane e straniere. Nel 1874, a seguito dell'annessione di Roma al Regno d'Italia, venne tolto all'Accademia di San Luca il compito dell'insegnamento artistico. Essa dovette, quindi, lasciare l'edificio delle scuole di via Ripetta e ridurre la sua attività negli spazi della sede storica al Foro romano. Oggi nella nuova sede di Palazzo Carpegna l'attività didattica è volta a collaborazioni con istituzioni per corsi speciali di alta formazione. Ma noi siamo qui per quattro dipinti della sua collezione permanente.

Giovanni richiuse la guida ed entrò.

Il primo era un Tiziano, il *Ritratto di Ippolito Riminaldi*.



Non imperdibile, a parere di Giovanni, questa tela di meno di un metro sul lato corto di cui non si sa con esattezza la data di fattura. Il vademecum aggiungeva che qualche critico l'attribuisce a interventi piuttosto di bottega che non del Maestro, tuttavia sposava la tesi invece dell'autografo e ne esaltava l'indagine psicologica del soggetto, la precisione dei dettagli e l'impasto coloristico così equilibrato e posto al servizio del nitore del volto, dello sguardo, della mano in primo piano.

Passò al secondo incontro, ancora un Guercino: *Venere e Amore*.



...Del 1632, affresco di media grandezza riportato su tela, proveniva della villa del conte Filippo Aldrovandi a Cento. Arrivò all'Accademia di San Luca dai Musei Capitolini nel 1836 insieme alla Fortuna di Guido Reni, che vedremo in sequenza. Questa donazione era stata dettata dalla necessità di allontanare dal Colle

Capitolino opere 'sconvenienti' provenienti dal Gabinetto riservato, raffiguranti nudi femminili.

Ed ecco affiancato il Reni: *La Fortuna con la corona in mano*, del 1637.



Bellissimi entrambi, giudicò Giovanni: eterei, eppure vivi, dinamici ma pacificati; una gioia del colore: le terre calde il Guercino, gli azzurri squillanti Guido Reni. Una grande coppia. Reni, poi, qui davvero ispirato da Raffaello, quello della *Galatea* in Villa Farnesina.

E infine una new-entry: lavoro importante benché imperfetto come stato di conservazione, di un Maestro del Manierismo quale il Bronzino.

...Agnolo di Cosimo, conosciuto come Agnolo Bronzino o, semplicemente, il Bronzino, nasce nel 1503 a Firenze e lì vive fino alla fine, impegnato perlopiù alla corte dei Medici: raffinato e mirabile, uno dei più abili e incisivi ritrattisti del tardo Rinascimento fiorentino. Le sue opere, oltre ai molti ritratti, includono tuttavia molti soggetti religiosi e anche alcuni soggetti allegorici. Allievo, e tenero amico, del Pontormo, da cui attinse l'essenza tecnica del proprio stile, fu egli stesso maestro del pittore Alessandro Allori, nonché suo amante fino alla morte.

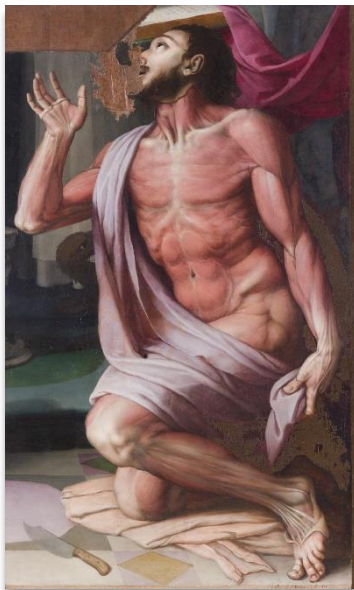
Proveniva da una famiglia povera, figlio di un macellaio. Il soprannome gli deriva dal colore scuro della carnagione. Tra il 1523 ed il 1525 collaborò con Pontormo alle decorazioni della cappella Capponi in Santa Felicità a Firenze; e già a questa data ha assimilato così profondamente lo stile del suo

maestro, che ancora oggi fra i critici non c'è accordo su quali degli evangelisti li ritratti siano da attribuirsi all'uno o all'altro.

Ben presto si afferma come apprezzatissimo ritrattista. La commissione più prestigiosa arrivò nel 1539: Bronzino fu incaricato della decorazione della cappella privata della granduchessa Eleonora di Toledo in Palazzo Vecchio. In questo stesso periodo divenne il ritrattista ufficiale di corte, realizzando la celebre serie dei figli di Cosimo, oltre che dello stesso granduca e di Eleonora, destinati alla Tribuna degli Uffizi. Nel 1557, alla morte di Pontormo, si occupò di finire gli affreschi del coro di San Lorenzo, sempre a Firenze.

Si spegne nel 1572 a casa di Allori. Con lui giunge all'acme il Manierismo tutto.

Giovanni guardò il dipinto, un *San Bartolomeo*: il numero 100 del suo *Tesoro di Roma - 150 capolavori per 50 autori*, e Bronzino vi figurava al numero 36.



Faceva impressione! Il supplizio appena compiuto, il santo scuoiato in tutto tranne il cranio, la sua pelle a terra come un mantello gettato, il coltello ancora sul pavimento, le carni dell'uomo messe a nudo in ogni loro particolare dei muscoli e dei tendini... Un realismo chirurgico, era il caso di dire, o forse memore di quel che bambino dovette osservare a bottega del padre macellaio.

Ma attendeva Bronzino, Giovanni, a prove ancora più alte.

Adesso era di nuovo fuori, risalendo via del Tritone – lunga e dritta arteria stradale di confine tra i rioni Trevi e Colonna; e poiché di salire realmente si trattava, vista anche l'ora Giovanni non poteva non patire caldo e fatica – pure, stoicamente andava su verso la meta, piazza Barberini e oltre, il primo strappo di via Vittorio Veneto. Pausa e rifocillo la farebbe dopo, dopo un Guido Reni ancora.

Ed eccolo, sulla parete di destra appena si accede in Santa Maria della Concezione dei Cappuccini: un meraviglioso *San Michele Arcangelo*; entrato, in verità, Giovanni, quasi fuori tempo massimo, perché il tempio chiude alle 13 e lui all'una meno un quarto stava giusto arrampicandosi per la doppia scalinata a forbice che rialza la chiesa sul piano del bel viale alberato.



...E' del 1635, un grande olio su seta di quasi tre metri di altezza. Il dipinto viene spesso citato in fonti settecentesche come l'emblema stesso del 'Bello Ideale'. Il Maestro così ne scrisse: "Vorrei aver avuto pennello angelico, o forme di Paradiso per formare l'Arcangelo, o vederlo in Cielo; ma io non ho potuto salir tant'alto, ed invano l'ho cercato in terra. Sicché ho riguardato in quella forma, che nell'idea mi sono stabilita".

E Giovanni si ricordò, con splendido déjà-vu, che la stessa cosa aveva scritto Raffaello proprio a proposito della sua *Galatea*! Che non trovando bellezze fisiche all'altezza della propria idea, l'aveva creata direttamente dalla mente. Questi geni, che noi ammiriamo per la destrezza con cui sanno guidare il

pennello, a volte dimentichiamo che è essenzialmente nel cervello – o nell’animo, se si preferisce – che elaborano impareggiabilmente le proprie composizioni.

Ma questo Michele era davvero magnifico! Dalla tridimensionalità purissima della costruzione ai suoi contrasti cromatici tanto espressivi, dal controllo assoluto dei chiaroscuri alla bellezza eterna del volto angelico del protagonista.

Giovanni ringraziò in silenzio, si voltò, si diresse al portale e uscendo prese dalla cassetta un dépliant che esortava a non perdersi la visita al pittoresco ossario dei frati sottostante la chiesetta. Però magari un'altra volta: vista la piccola fila all'ingresso compagnia ai cari trapassati non mancava, e scendendo per le scale sbirciò il resto della locandina.

Per conoscere chi sono i cappuccini che abitano nel convento di via Veneto a Roma, devi tornare indietro nel tempo col pensiero: immagina come era vestito e come viveva un povero al tempo di san Francesco, cioè negli anni 1182-1226. Sì, perché i cappuccini si sono separati dagli altri francescani nel 1525 per vivere in modo più autentico lo spirito e la Regola di san Francesco; volevano tornare alle origini. Portavano un paio di sandali senza calze, una tunica con un cappuccio per coprirsi il capo in caso di tempo cattivo. Proprio da questo cappuccio deriva il nome dei frati cappuccini. Una curiosità: i cappuccini da sempre hanno portato la barba.

Era adesso al centro di piazza Barberini, al cospetto del meraviglioso Tritone berniniano il cui travertino era stato ripulito da non molto, evidentemente; ma la sua attenzione saltava dal manufatto artistico al perimetro della piazza, trafficatissima di mezzi e pedoni, alla ricerca del punto snack e riposo prima del colpo grosso di giornata, la collezione del vicino Palazzo Barberini.

Gli arrivò in quel mentre un messaggio, guardò il mittente: Elisa.

Le persone con cui non possiamo parlare le incontriamo nella nostra mente, e là ci conversiamo.

Ed è bello credere che non siamo noi a mettergli in bocca tutte le loro parole.

Questa speranza è massima quando ci parliamo in sogno. E allorché succede, al risveglio comincia un giorno che ha un po' di pace dentro.

*Ciao fratellino che non dai mai niente a vedere!
Ma io ci sono sempre, sappilo.
Baciogrande!*

Giovanni sorrise ampio. E rispose:

*pagine da riempire bottiglie da scolare
i mici da impazzire le notti per sognare
l'amore, il sesso gentilezza da regalare
pensare come un ossesso mai smettere di
imparare*

*grazie sorellina adorata!!!!
vedi da te che puoi stare tranquilla per la mia
sorte!
bacioabbraccio per tutta la giornata!!!*

Rimesso in saccoccia il cellulare, attraversò la strada davanti al grande cinema e virò per il gran caffè su quello stesso marciapiede, poco più in alto lungo la strada signorile.

Nel locale, fresco e disabitato il giusto, se ne stava Giovanni gustando il suo croque-madame, non molto agostano in effetti, accompagnato da una centrifuga melone e pesca, questa però sì, al tavolino tra il banco e la bella vetrina, allorquando si avvicinò un trio composto da un uomo, sulla quarantina scarsa, una donna un dieci anni più giovane e un ragazzo ventenne o poco più, che chiacchieravano amabilmente concitati – se si consente l'ossimoro.

Il ragazzo e la giovane dovevano esser fratelli: longilinei, capelli neri e corti entrambi, grandi occhi chiari, chiara la pelle, nonostante il periodo, somiglianti anche le mani, e le voci, al netto dell'ovvia differenza; di altezza lui la sopravanzava di una spanna. L'altro maschio no, tutto diverso: statura mediana tra i due, abbronzato, occhi neri, basette, baffi e mosca, più piazzato. Ordinarono un caffè, un ACE – esistono ancora?!? si stupì Giovanni – e un panino col salame. Il ragazzo, addentando: - No vabbe', scusate ma c'ho avuto tipo un calo d'energia... Che voi non potete venire qui e dire 'stiamo insieme' come se niente fosse!...

Lei, ridendo luminosamente: - A parte che non abbiamo detto proprio niente, l'hai capito da te, solo perché hai visto prima me e dopo lui davanti al cinema...

L'uomo, visibilmente contento, col bicchiere in mano:
- E poi come dovevamo dirtelo? Con un telegramma cantato? ...Ma, scusa: non ti va bene? Non ci hai presentati tu? Non avevi detto a tua sorella 'c'è uno nel giro del teatro in libreria che potrebbe piacerti'?...
Lei: - ...E infatti mi piace, ecco qua: c'avevi preso, fratellone! - e sorseggiò caffè come ambrosia d'Olimpo.

Ancora lui, trionfante: - E non mi facesti vedere il ritratto suo e di quel baffone di vostro padre, tempere tue molto ben riuscite, al che commentai 'ammazza che carina, si può conoscere?', eh? Be', ecco qua: carinissima, straconfermo!

E il fratellone, teneramente: - Ok, adesso sto meglio!... Sì sì, mi sta bene, tu sei amico mio, te sei mia sorella, va bene, bravi! ...Oh, però non è che adesso fate tutto per conto vostro, cinema, mostre, chiacchiere, e a me non mi pisciate più per niente, eh?... Capito?!?

Si abbracciarono gioiosi tutti e tre. Poi il più grande doverosamente passò in cassa, e se ne andarono da dove erano arrivati, ancora parlando e ridacchiando, i due neo-fidanzati mano nella mano e il giovane alto dalla parte di lei a descrivere gesticolando chissà che suo progetto artistico.

Giovanni era deliziato. (Per i non romani: 'pisciate' sta per 'coinvolgete'.) Prese un caffè anche lui, restò ancora un poco a guardare il mondo al di là del vetro. Come un pesce rosso, se vogliamo - o pesciolini erano quelli che vedeva? Comunque l'acqua era cristallina, e calda nell'animo il giusto - una volta tanto.

Dopo lo troviamo alla sontuosa cancellata d'ingresso del palazzo, altra sede della Galleria Nazionale di Arte Antica - una è in Palazzo Corsini, che Giovanni aveva visitato il primo giorno - della quale ammirerebbe, guida alla mano, tredici capolavori da dieci Maestri diversi di cui ben quattro new-entries.

Il tesoro di Roma snocciolava:

Palazzo Barberini, il prototipo del palazzo barocco, è frutto del lavoro dei più importanti architetti del

Seicento: Carlo Maderno, Gian Lorenzo Bernini e Francesco Borromini.

Maffeo Barberini viene eletto papa nel 1623 con il nome di Urbano VIII e due anni dopo acquista per i nipoti, investiti di cariche e onorificenze, una villa sul colle del Quirinale già della famiglia Sforza, e commissiona al Maderno il nuovo palazzo di famiglia. L'architetto anziché demolire la villa la ingloba in un nuovo progetto architettonico: l'ala Sforza, ovvero la parte di edificio che affaccia sull'attuale Piazza Barberini, viene collegata ad un'altra ala, ad essa parallela, tramite un braccio centrale. La nuova pianta dell'edificio ha una forma ad H assolutamente innovativa. Maderno realizza una struttura ad ali aperte che incornicia un vastissimo giardino, con piante rare, cortili segreti e giardini all'italiana.

Oggi si accede al palazzo da via delle Quattro Fontane attraverso la facciata porticata, su cui si innalza una finta loggia vetrata, disegnata con ogni probabilità da Gian Lorenzo Bernini, che succede a Carlo Maderno nella direzione del cantiere nel 1629. Il cuore pulsante del palazzo è il maestoso salone di rappresentanza affrescato da Pietro da Cortona. A questo ambiente monumentale si arriva attraverso una scala a pozzo quadrato, progettata dal Bernini, da un lato, e dalla straordinaria scala elicoidale a pianta ovale, probabilmente disegnata da Francesco Borromini.

La storia del Palazzo come museo nazionale, regolarmente aperto al pubblico, comincia nel 1953 anno in cui Palazzo Barberini diventa sede della Galleria Nazionale di Arte Antica insieme a Palazzo Corsini, che lo era già dal 1895. Diversamente dalla quadreria Corsini, dell'originaria collezione della famiglia Barberini rimane poco. Nel Settecento cominciano infatti le prime dispersioni, anche a causa dei dissidi tra i vari rami ereditari della famiglia, ma soprattutto nel 1934 viene emanato un Regio decreto che consente ai principi di vendere, anche all'estero, gran parte delle loro opere. Lo Stato, in cambio, acquisisce un piccolo nucleo di dipinti.

Dunque mentre la sede di Palazzo Corsini raccoglie una quadreria storica a sé stante, palazzo Barberini presenta un allestimento cronologico e rappresentativo delle principali scuole pittoriche dal Duecento al Settecento, organizzato in modo da poter integrare nuove acquisizioni o prevedere diversi allestimenti della collezione che oggi si articola in oltre trenta sale per circa cinquecento opere esposte. Il Cinquecento e il Seicento sono i secoli più

rappresentati con opere di Raffaello, Piero di Cosimo, Bronzino, Hans Holbein, Lorenzo Lotto, Tintoretto, fino ad arrivare a Caravaggio con la schiera di caravaggeschi.

Il Settecento, mi spiace, ma non lo guarderemo proprio.

E Giovanni, senza alcun patema per quest'ultima dichiarazione, entrò.

Saltava, seguendo il vademecum, la parte del piano terra dedicata ai Primitivi ed entrava subito nel Quattrocento maturo con un'opera straordinaria, di un Maestro che non aveva ancora incontrato ma che vedrebbe, nel corso di questa missione, solo qui e ora: Piero di Cosimo, con la sua *Santa Maria Maddalena*, una tempera su tavola del 1490-95.



A Giovanni sembrò subito diversa – non sapeva come dire. Una piccola composizione, mezzo metro la base, che non pareva toscana, né veneta o altro; forse fiamminga, ma neppure. Arcaica, e però modernissima. Cinque colori fondamentali, più tanto nero e un po' di bianco. E quel tempo sospeso...

Bella davvero. Lesse:

...Santa Maria Maddalena è riconoscibile dal profilo segnato dall'aureola, dai lunghi capelli e dal vaso di unguenti. Nel dipinto di Piero di Cosimo vi sono tuttavia degli elementi che vanno oltre la tradizionale rappresentazione della santa e rimandano invece alla contemporaneità dell'artista: la foggia dell'abito, il libro aperto e la posa della donna, oltre all'architettura che la incornicia, hanno riferimenti diretti con la ritrattistica quattrocentesca. Non è infatti da escludere

che il dipinto sia stato commissionato da o per una donna di nome Maddalena, che volle essere ritratta come la santa di cui portava il nome. Degna di nota è la raffinatissima esecuzione dell'opera, che colpisce per qualità della superficie pittorica e definizione dei dettagli.

Piero di Cosimo ha qui dimostrato di apprezzare e di comprendere fino in fondo i valori formali della pittura di centro e nord Europa.

Ma lui, Piero, chi era? Aprì Google:

Piero di Cosimo, o più correttamente Pietro di Lorenzo (Firenze, 1461-1522). Figlio di Lorenzo di Pietro d'Antonio, artigiano secchiellinaio di modesta condizione.

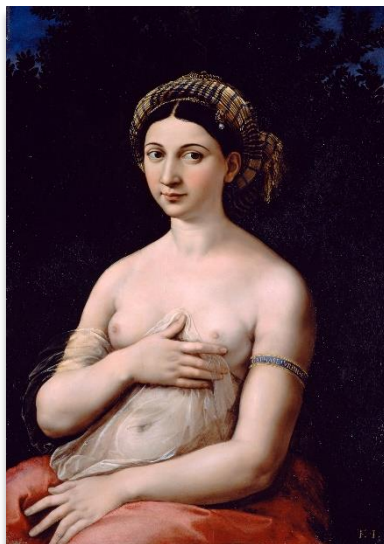
Apprendista non salariato nella bottega del pittore Cosimo Rosselli, da cui prenderà il nome col quale è rimasto noto. Cosimo, dice il Vasari: "... lo prese più che volentieri, e fra molti discepoli ch'egli aveva, vedendolo crescere, con gli anni e con la virtù gli portò amore come a figliuolo e per tale lo tenne sempre". Giorgio Vasari, suo principale biografo, sostiene che Piero di Cosimo abbia trascorso gli ultimi anni della sua vita in modo cupo. La causa potrebbe essere attribuita all'influenza nell'arte religiosa di Girolamo Savonarola.

Agli inizi del Cinquecento Piero andò accentuando ulteriormente le singolarità del proprio stile, allontanandosi maggiormente dal dibattito artistico dominante. La pittura sacra si fece per lui più severa e intensa, quella profana venata da simbolismi complessi. Fu artista insolito, ricercato, originale, che stupisce ancora oggi per l'irrequietezza e la libertà d'invenzione fantastica. Il suo contributo nel panorama artistico dell'epoca è una nota dissonante e, proprio per questo, di grande fascino.

Nella sua pittura si colgono rimandi culturali eterogenei, che vanno dal nitore dei Primitivi Fiamminghi, alla carica espressiva di Leonardo, fino all'instabilità nervosa di Filippino Lippi. Tale eclettismo ne fa un outsider, da sempre in bilico tra nostalgici ritorni al passato e slanci improvvisi verso un Manierismo ante litteram. Vasari si dilungò a raccontare la sua singolare personalità, definendolo "ingegno astratto e difforme", eccetera...

Una buona scoperta.

Via, ora al primo piano per la fantastica scala quadrata di Bernini, fotografatissima dai visitatori. Ed eccolo all'incontro formidabile con *La fornarina*, di Raffaello naturalmente. Ma qui c'era la fila.



E, nella fila, anche qualcuno che magari l'occhio per le Belle Arti deve ancora educarselo.

- Però è bruttarella – diceva un uomo, di Roma o dintorni, a un ragazzino che poteva essere il figlio – Cioè, per carità, sarà il gusto dell'epoca... Però le bracciotte, le spalle scese...

Il ragazzino: - Infatti! Vuoi mettere quanto è meglio ***? (Giovanni si rifiuta di memorizzare il nome di quella nefanda influencer, come si dice) Guarda questa questa che nasone!...

L'uomo, attizzato dalla complicità: - E gli occhi a palla? E – abbassando appena la voce – 'ste zinnette? Ma dài!

Giovanni e una donna, forse la moglie/madre, si guardarono sconsolati per un attimo. Poi quelli finalmente se ne andarono, tutti e tre, e lui fu davanti al ritratto sublime.

Lo osservò a spirale, centripeta e in senso orario, gli veniva così, fino al capezzolo sinistro, protetto dalla mano – oppure offerto, a seconda.

La guida:

1520 circa, olio su tavola, cm 87 x 63. La donna sarebbe l'amante e musa ispiratrice di Raffaello: Margherita Luti, figlia di un fornaio di Trastevere, da cui il soprannome. Forse la dipinse per sé, negli ultimi anni della sua breve vita.

Che sia vero o meno, dietro questo volto dai tratti marcati si nasconde una rappresentazione di Venere. La posa delle mani, una adagiata nel grembo, l'altra sul seno, segue il modello della Venere pudica della statuaria classica: un gesto di pudore che tuttavia orienta lo sguardo dell'osservatore proprio su ciò che si vorrebbe nascondere. Simboli della dea dell'amore sono anche il bracciale della donna su cui si legge 'Raphael Urbinas', firma dell'autore e pegno di vincolo amoroso, nonché, sullo sfondo, il cespuglio di mirto e il ramo di melo cotogno, simboli di fertilità. Il quadro apparteneva già ai primi proprietari del palazzo, gli Sforza di Santaflora, e fu uno dei primi ad essere acquistato dai Barberini.

Grande.

Poi un Giulio Romano, che tanto apprese da Raffaello – come sappiamo bene.

La *Madonna Hertz*, piccola tavola a olio del 1522.



...Eseguita per un committente privato, ha preso il nome di Madonna Hertz in seguito alla cessione dell'opera alla Galleria Barberini nel 1915 da parte di Enrichetta Hertz. Nel dipinto si staglia la Vergine seduta mentre sorregge sul grembo il Bambino benedicente, con il ventre rigonfio, all'interno di un appartamento domestico in cui si profilano alcuni dettagli minuti, come il tendaggio illuminato sulla sinistra sospeso su un caminetto in penombra e una porta spalancata in fondo a destra che apre a un piccolo corridoio fiocamente illuminato sul cui pavimento incede una colomba, simbolo di purezza e castità.

I corpi della Vergine e del Bambino sono irradiati da una luce che si distende dalla sinistra delineando il volto delicato della Madonna ammantato da un velo di lino bianco che ricade da entrambi i lati e da cui si intravede la pettinatura. Il Bambino apre la bocca giocosamente protendendo le gambe paffute sopra il ginocchio della Madre e affondando nelle pieghe del suo abito, mentre Maria armeggia a sua volta le braccia del Figlio quasi ad offrirlo alla curiosità dello spettatore. Maria e il Bambino guardano verso un punto alle spalle dello spettatore, quasi entrando a far parte del suo spazio reale. E questo è assai particolare: ti vien voglia di voltarti per vedere cosa stiano osservando...

E Giovanni ovviamente lo fece. C'era la donna di prima, ma senza i suoi due maschi di casa: forse stavano altrove con gli occhi su qualche video di YouTube dal cellulare; escluso che Maria e Gesù guardassero proprio lei, o forse sì se un po' la compativano – Giovanni comunque le sorrise, con deferenza.

Altra sala, un Bronzino; questo ancor più all'altezza della fama del Maestro. Vi si accostò. Il *Ritratto di Stefano IV Colonna*. Tavola di una certa dimensione, quasi un metro la base.



1546 l'anno di fattura, diceva la targhetta. Giovanni inforcò di nuovo i suoi occhiali da miope, poi li tolse ancora: i particolari, come le scritte piccole, li vedeva meglio senza.

Guardò, ammirato, e dopo lesse.

...Il condottiero Stefano IV Colonna, luogotenente di casa Medici che si distinse per la difesa di papa Clemente VII durante il Sacco di Roma del 1527, viene rappresentato dal Bronzino con il chiaro intento di mettere in risalto le virtù militari del soggetto. L'armatura brunita, la posa solida e sicura, i gesti delle mani che evidenziano l'elmo e la spada, lo sguardo fermo e fiero descrivono Stefano Colonna al pari di una biografia. La cornice, che è l'originale, è decorata con rilievi di armi, in riferimento omogeneo e totale al ritratto.

Altra sala, intanto un Lorenzo Lotto: il *Matrimonio mistico di santa Caterina d'Alessandria e santi*.



...1524, olio su tela, cm 98 x 115. L'iconografia di questo matrimonio mistico deriva da un testo medievale che descrive la conversione al cristianesimo di Caterina d'Alessandria e racconta come, dopo esser stata battezzata, la giovane abbia avuto una visione: nel cielo, tra angeli e santi, le apparvero la Madonna con in grembo il bambino Gesù, il quale infilò al dito di Caterina un anello, facendola sua sposa. Tuttavia Lotto cambia un po' le cose: qui santa Caterina indossa già l'anello, e dal Bambino riceve una rosa, simbolo d'amore.

E lo scambio di sguardi, notò Giovanni, tra bimbo e ragazza è di una tenerezza struggente. Molto caldo il dipinto, per la tavolozza scelta dal Maestro, morbide le figure, levigate le superfici. Silenzioso, intimo – dolcissimo.

Nella stessa sala, il primo e unico faccia a faccia col grandissimo Tintoretto, di cui la capitale custodisce soltanto un dipinto ed è qui.

Giovanni amava molto Jacopo Robusti, detto il Tintoretto per il mestiere del padre – tintore di seta in Venezia –, e lo collocava nel ristretto numero di vertice della propria classifica ideale di pittori di ogni tempo; così come piazzava la di lui opera suprema – almeno a suo parere –, cioè il ciclo di teleri della Scuola Grande di san Rocco, tra la Sistina di Michelangelo, le Stanze di Raffaello, gli Scrovegni di Giotto, la Brancacci di Masaccio, il San Francesco in Arezzo di Piero della Francesca, la Camera degli Sposi di Mantegna, per restare agli italiani e all'Italia, o l'Issenheim di Grünewald a Colmar, il San Bavone di Van Eyck a Gand e le ninfee di Monet all'Orangerie di Parigi, per mettere il naso anche fuori e sempre considerando solo i grandi cicli omogenei dei Classici assoluti.

San Rocco a Venezia era tappa fissa di ogni sua visita in laguna; contagio benefico di Barbara, questo in particolare.

Ma ecco il quadro, *Cristo e l'adultera*.



Prima la guida:

1545-1548, olio su tela. cm 119 x 168. “Chi è senza peccato scagli la prima pietra”, dopo quest'affermazione di Gesù, divenuta proverbiale, tra i personaggi sembra essere calato il silenzio. L'adultera, rimasta in piedi con le braccia sollevate, stava rischiando la lapidazione ma ora è di nuovo libera; la folla di scribi e farisei, che fino a poco tempo prima la circondava, si è allontanata, e l'ultimo di loro visibile sulla destra accanto ai soldati sta per uscire di scena. I discepoli sono schierati a semicerchio alle spalle di Gesù, quasi a formare un blocco di contrapposizione ai farisei. Infatti, in questo episodio, il loro scopo non è punire l'adultera trovata in

flagranza di reato, ma far cadere Gesù in contraddizione e sminuirne la popolarità, affidandogli la sentenza sulle sorti della donna.

La scena è ambientata in un'architettura di tipo rinascimentale. Le file di colonne e le losanghe del pavimento convergono verso il punto di fuga, collocabile in fondo a destra, creando un effetto di notevole profondità spaziale. Dettaglio interessante: i segni indecifrabili sul pavimento, la cui presenza è fedele al racconto del Vangelo di Giovanni, in cui si legge: "E Gesù, chinatosi di nuovo, scriveva per terra".

...Ma se putacaso, pensò come quasi sempre riflettendo sull'episodio – se qualcuno dei presenti si fosse davvero sentito candido come un agnellino? Se cioè un senza peccato avesse rotto il ghiaccio con la prima sassata verso la poveraccia? Poi la lapidazione sarebbe stata eseguita, primo danno, e secondo: il Nazareno avrebbe fatto ben magra figura! Se lo chiedeva, Giovanni, da quando era piccolo, a risentire quella vecchia storia o anche soltanto l'adagio moraleggiante. Misteri dell'arguzia antica. In effetti, rifletté, la complessa dinamica del motto di spirito forse è la più legata, rispetto a quella di altre espressioni inter-relazionali, al dato contesto in cui si estrinseca. C'era, si ricordava, una battuta di Guido Cavalcanti definita fulminante dal suo fraterno amico Dante Alighieri; il quale Guido – quello dell'*i vorrei che tu e Lapo ed io* – messo in mezzo da sbruffoncelli suoi coetanei tra le tombe arcaiche di fianco al Battistero di Firenze, pare gli abbia risposto "signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace" lasciandoli poi con un palmo di naso dopo agile salto al di là dei sarcofaghi monumentali. E' una boutade inesorabile? Per Dante e contemporanei sì; per Giovanni... insomma. Insomma: problema, questo della tipicità o invece universalità dei colpi a effetto della retorica, diciamo così; e se Freud ci aveva scritto sopra il suo *Der Witz*, un motivo doveva pur esserci. Tipico esempio contro-universale. D'altronde una volta lesse, Giovanni, che "solo se descrivi il tipico fino in fondo, l'individuale con tutta la verità di cui sei capace, solo allora attingi all'universale"; non si rammentava mai se l'aforisma fosse di Von Hofmannstahl, e Wikipedia non lo rintracciava proprio, offrendogli invece quest'altro aurografo: "La profondità va nascosta. Dove? Alla superficie!" Interessante comunque.

Giovanni si rese conto quasi di soprassalto che erano minuti che stava davanti al dipinto, guardando in realtà dentro la sua testa vorace e dispersiva. Segno che quel Tintoretto non l'aveva fatto innamorare; ma d'altronde, abbiamo testé detto, lui del Maestro veneziano conosceva a menadito capolavori insuperabili, e quand'è così le aspettative sono sempre difficili da soddisfare pienamente.

Passò a un'altra sala, e all'ultima opera prima di salire al piano superiore e conclusivo. Ancora una new-entry, ed eccezionale: Hans Holbein il Giovane, col suo celeberrimo *Ritratto di Enrico VIII*.



Sublime. Perfetto. Holbein è il Bronzino tedesco, pensò: padronanza assoluta del disegno, capacità di resa totale della tridimensionalità, dettagli virtuosistici, magistero cromatico, psicologia completa.

Leggiamo:

1540, olio su tavola, cm 88,5 x 74,5. Enrico VIII aveva quarantanove anni quando Holbein lo ritrasse in questo dipinto, realizzato in occasione del quarto matrimonio dello scismatico re Tudor. La posa frontale del soggetto, la ricchezza dell'abito e dei gioielli, lo sguardo fisso verso l'osservatore, restituiscono la vivida immagine della grandezza e del potere di Enrico VIII. Holbein, pittore personale del sovrano inglese dal 1536, mostra qui tutta la propria abilità di artista. Le diverse consistenze dei materiali vengono rese in modo impeccabile: basta confrontare il broccato di seta e la pelliccia, le decorazioni del vestito, gli sbuffi della camicia, la spada e i gioielli definiti fin nel dettaglio. La fisionomia di Enrico VIII è

fedele alla natura, ma allo stesso modo rende atemporale l'immagine del Re.

Del Maestro, Giovanni apprezzava moltissimo anche altre opere: *Gli ambasciatori* della National Gallery di Londra, visto più volte, il *Thomas More* della Frick Collection di New York – una volta sola ai primi di quel settembre 2001, proprio quello – e due capolavori a Basilea: il veritiero fino in fondo *La famiglia dell'artista*, e il perturbante *Corpo di Cristo morto nella tomba*. Questo dipinto cortocircuitava letteralmente diverse cosette importanti nell'animo di Giovanni: Holbein l'aveva tratto dalla propria ispirazione dopo aver visto, fanciullo, mano nella mano con suo padre Hans il Vecchio, pittore anch'egli, l'opera somma di Grünewald sulla crocifissione a Issenheim, oggi a Colmar come si è detto; e Fëdor Dostoevskij, per aver visto il dipinto in mostra a Basilea, ne era rimasto impressionato tanto da inserire un commento in proposito nel testo del suo meraviglioso *L'idiota*:

- Quel quadro! - esclamò il principe, colpito da un'idea subitanea - Osservando quel quadro c'è da perdere ogni fede.
- E infatti si perde - confermò Rogožin.

E una riproduzione di quel quadro tanto claustrofobico, lungo due metri ma alto appena 30 cm, il cui modello fu per Holbein il povero corpo di un morto affogato nel Reno, era stampata sulla copertina dell'edizione dell'*Idiota* che Giovanni aveva con sé da anni per averla rubata a sua sorella Elisa la quale se l'era portata dalla natia casa di Raffaele e Gaia allorché, la prima dei due rampolli Da Costa, si era messa per conto proprio sposandosi con Filippo. Sotto la stampa era scritto, celeberrima:

E gli uomini amarono piuttosto le tenebre che la luce.

G
i
o
v
a
n
n
i
,

Prima di lasciare il piano, attraversava Giovanni il magnifico Salone dei Ricevimenti, che nonostante il tacer del vademecum andava comunque ammirato sia per le vaste proporzioni ed eleganti, sia per il soffitto strepitoso affrescato da Pietro da Cortona – secondo come estensione solo alla volta della Sistina, recitava una scheda su totem informativo all'ingresso – e sia per i portali d'angolo incorniciati in marmo che Bernini aveva scolpito di propria mano (altra scheda).

Nel salone stazionavano due gruppetti distinti di visitatori, con storici dell'Arte rispettivi, che in due lingue diverse, nessuna delle quali romanza o germanica, dovevano narrare le mirabilia del luogo ma senza interferire e disturbarsi data l'ampiezza del volume o forse per qualche sua caratteristica anecoica ben approntata. Giovanni rivide anche il terzetto romanesco incrociato tra *La fornarina* e la *Madonna Hertz*, che se ne usciva in fila indiana; ma la sua attenzione fu calamitata da un repentino cambio di luminosità dell'esterno, al di là dei finestroni a triplo modulo sui lati corti della sala. Si avvicinò e scoprì che il cielo sulla città si stava chiudendo in una coltre di nuvole, ed erano passate le quattro.

Al piano di sopra, l'ultimo nuovo approccio di giornata: con El Greco, in una coppia di capolavori. ...*El Greco, pseudonimo di Domínikos Theotókópoulos (Iraklion, 1541 – Toledo 1614), pittore, scultore e architetto, è tra le figure più importanti del tardo Rinascimento spagnolo, spesso considerato il primo maestro del Siglo de Oro in cui splenderanno le stelle di De Ribera, Murillo, Zurbaràn e soprattutto Velázquez. Nacque a Creta, allora parte della Serenissima, e centro di un importante movimento pittorico post-bizantino. Dopo l'apprendistato come pittore di icone, diventò maestro d'Arte e a ventisei anni si trasferì a Venezia. Lì si confrontò con le scuole di Tiziano, Bassano, Tintoretto, Veronese. Nel 1570 fu a Roma, conobbe anche il Manierismo e aprì una sua bottega. Dal 1577 è in Spagna, a Toledo, dove resterà fino alla fine.*

Lo stile drammatico ed espressionistico di El Greco era guardato con perplessità dai suoi contemporanei, ma è stato molto apprezzato e rivalutato nel corso del XX secolo. Alcuni studiosi moderni lo hanno definito come un artista assai singolare e difficilmente inquadrabile nelle scuole pittoriche tradizionali. È famoso per le sue figure umane sinuosamente allungate e per i colori originali e fantasiosi di cui spesso si serviva, frutto – se vogliamo semplificare – dell'incontro tra Arte bizantina e Pittura occidentale.

Delacroix, Manet, Cézanne, i Simbolisti, gli artisti del Blaue Reiter, il Picasso del Periodo Blu, e perfino l'Espressionismo astratto alla Pollock, sono tutti diversamente debitori del genio di El Greco.

Ma ecco le due opere esposte: *l'Adorazione dei Pastori* (1596-1600, olio su tela, cm 111 x 47)



e il *Battesimo di Cristo* (stessa datazione, stesso formato).



...Realizzate entrambe come bozzetti per un'opera monumentale composta da più tele e destinata ad una chiesa madrileña. El Greco ha sfruttato il formato verticale per conferire uno slancio ascendente alle composizioni: se per le raffigurazioni del Battesimo è abbastanza comune impostare la scena sulla verticale per mettere in risalto la discesa dello Spirito Santo su Gesù, questa modalità risulta invece decisamente insolita per l'Adorazione dei pastori.

In entrambi dipinti, El Greco ha organizzato lo spazio dividendolo a metà: in basso il mondo materiale, in alto la realtà ultraterrena, unificati da una luce quasi argentata, la luce divina, emanata da Dio nel Battesimo, dalle schiere angeliche e dal Bambino nell'Adorazione. Le due tele manifestano, nella libertà compositiva delle scene, nella scelta dei colori e nell'abile regia luministica, quanto per El Greco, anche dopo il suo trasferimento in Spagna, fosse centrale e feconda l'esperienza della pittura veneta, in particolare di Tintoretto.

Giovanni ci si ritrovava, e gli piaceva ciò che vedeva. Mentre si spostava in un'altra sala ancora, da fuori si sentì nitido il brontolio di un tuono; e lui ammise candidamente a sé stesso di non aver monitorato le previsioni meteo, uscendo la mattina, e quindi di aver lasciato ombrello e k-way ben protetti nello zaino, che forse era già a destinazione, dove li

troverebbe oziosi e asciuttissimi di lì a non molto nella sua nuova camera d'hotel, lui zuppo invece. Ma forse è solo un breve passaggio in stile monsonico, starà a vedere. Però intanto, Caravaggio – inesausto nella Città Eterna. Con tre capolavori.

Primo, il *Narciso*.



Splendido. Magnetico. Ipnotico.

...1597-1599, olio su tela, cm 113,3 x 94. Il mito conosce numerose rappresentazioni fin dall'antichità, ma la versione di Caravaggio si distingue per l'insolito schema compositivo concepito quasi come una carta da gioco: la parte inferiore è speculare a quella superiore come se il pittore avesse ribaltato di 180° la metà superiore della tela per ottenere la figura riflessa. (E Giovanni qui avrebbe voluto poter fare la verticale per vedere meglio.) La trovata del ginocchio nudo fa da centro di attrazione visiva e l'ampia manica a sbuffo accompagna lo sguardo verso la mano immersa nell'acqua nel tentativo di abbracciare quella forma ingannevole dell'immagine di sé, come narrato nel III Libro delle Metamorfosi di Ovidio. La bocca è dischiusa: è l'apice dello struggimento di Narciso che, resosi conto della natura paradossale del suo sentimento, si lascia morire sulla riva di quella stessa fonte.

Poi, *Giuditta e Oloferne*.



Molto pulp. Giovanni ripensava ovviamente anche all'altra raffigurazione della pagina biblica, quella di Artemisia Gentileschi a Capodimonte, Napoli, in cui si vuol leggere niente meno che la metafora di un parto...

...1599 ca., olio su tela, cm 145 x 195. Tre personaggi e un drappo rosso sullo sfondo: pochi elementi, in grado di orchestrare un vero e proprio teatro dei contrari. Buio e luce, vecchiaia e giovinezza, vita e morte, forza e fragilità.

Giuditta è un'eroina del Vecchio Testamento, una giovane vedova ebrea che salva il suo popolo dall'assedio dell'esercito assiro. Finge di volersi alleare con il nemico e uccide con le proprie mani il generale Oloferne, dopo essere stata accolta nell'accampamento con un fastoso banchetto.

Fin dal '400 è un'iconografia frequente, ma non era mai stata rappresentata con tale cruenta spettacolarità. Qui la scimitarra è in pieno affondo, c'è energia nelle mani e negli arti contratti di Oloferne, ma ancora per poco. La bocca del generale è spalancata in un grido che sta per spegnersi, il frotto di sangue non ha ancora esaurito il suo getto, come se Caravaggio avesse voluto bloccare gli istanti fulminei di un'azione, difficili da fermare con lo sguardo. La fonte di luce è collocata in alto a sinistra e investe per intero l'esile figura di Giuditta, con la fronte aggrottata, nello sforzo di richiamare a sé tutte le forze, fisiche e spirituali, per un gesto che compie suo malgrado. L'ancella Abra, che nel racconto originale è una giovane donna, diventa una vecchia dal volto rugoso e dagli occhi allucinati, spia dell'orrore che l'osservatore prova di fronte a una tale violenza. La tela è importante da un punto di vista stilistico e tematico: è il primo vero quadro di storia di Caravaggio e inaugura la fase dei forti contrasti tra luce e ombra.

Infine, *San Francesco in meditazione.*



...1606-1607, olio su tela, cm 123 x 92,5

In uno scenario tenebroso e arido, san Francesco stringe tra le mani un teschio: sta meditando sulla morte, intesa in termini di redenzione dalla vita terrena. Ogni dettaglio reca il marchio dell'umiltà e della penitenza, come il saio strappato sulla spalla, il tronco spezzato e la croce di legno grezzo, chiaro rimando alla passione di Cristo. Francesco è rappresentato in ginocchio, mostrando solo una parte del volto, illuminato strategicamente tra la guancia destra e le rughe della fronte, e ne intuiamo l'espressione assorta e sofferente.

Secondo alcuni studiosi, la data di esecuzione si collocherebbe intorno al 1606, quando Caravaggio, in fuga da Roma dopo l'assassinio di Ranuccio Tommasoni, si rifugia presso i feudi Colonna, vicini a quelli degli Aldobrandini, committenti dell'opera. Ma quella fuga non finirà mai, se non con la sua morte, nel 1610 sulla spiaggia di Porto Ercole.

Giovanni sbirciò il resto della guida, e diede ancora appuntamento al Maestro all'indomani, con le ultime meraviglie della Galleria Borghese.

Altra sala, tela conclusiva della visita. Un famosissimo Guido Reni, il piccolo olio *Ritratto di Beatrice Cenci*. Intanto la ben nota, tragica storia.

...Dopo anni di soprusi e violenze, anche sessuali, tenuta prigioniera in un castello con i due fratelli e la matrigna, la ventunenne Beatrice organizza con essi l'uccisione del padre, il conte Francesco Cenci, uomo dissoluto e depravato, cercando di far passare

l'accaduto come semplice incidente. Le indagini che seguono per far luce sulla vicenda, le confessioni estorte con torture e un processo segnato da vizi di forma, portano tuttavia alla sentenza di morte emanata dal pontefice Clemente VIII: per Beatrice, suo fratello Giacomo e la matrigna Lucrezia Petroni; al piccolo Bernardo la galera a vita.

L'esecuzione avviene l'11 settembre 1599, di fronte a Castel Sant'Angelo, con enorme partecipazione di popolo, contrario a una sentenza capitale ingiusta e impietosa. Si narra che alla decapitazione delle due donne e alla tortura e squartamento del ragazzo, come da condanna, abbiano assistito anche artisti quali Caravaggio e Orazio e Artemisia Gentileschi. Ma Beatrice sopravvive nella pittura, e anche nella prosa di Stendhal, di Shilley, di Dumas, di Artaud, di Moravia e nella cinematografia di Freda e di Fulci.

Una leggenda popolare vuole che ogni anno il giorno dell'esecuzione, l'11 settembre – celebre drammaticamente, quindi, per svariati motivi –, lo spettro di Beatrice Cenci aleggi sul luogo del martirio tenendo in mano la testa recisa.

Poi cominciò a osservare, alternando lo sguardo tra vademecum e quadro.



1599, olio su tela, cm 64.5 x 49. Una lunga e fortunata tradizione ha riconosciuto in questo ritratto le fattezze di Beatrice Cenci, la giovane parricida che Guido Reni avrebbe immortalato in carcere pochi istanti prima dell'uccisione.

La fanciulla si è appena voltata verso di noi, con uno sguardo supplichevole e innocente che, meglio di qualsiasi racconto, ci ricorda il suo tragico destino. Il dipinto fa parte della collezione della famiglia

Barberini dal 1818. Nei decenni successivi all'acquisizione, gli stranieri in visita a Roma si faranno appositamente accompagnare a Palazzo Barberini per vedere il volto della giovane, condannata per essersi ribellata alle violenze fisiche e sessuali, nonché psicologiche, del sadico padre.

E' struggente, pensò. E s'intristì per tutta quella disumana ferocia.

La missione di giornata era conclusa. Per l'indomani, ultimo del viaggio, gli restavano trentasei opere da scoprire e dieci nuovi autori: un finale coi fuochi d'artificio. In più, tra stasera e domani, gli toccava tirare le somme di tante cosette non strettamente connesse alla pittura.

Ma intanto, uscendo dalla ricca quadreria, volle gustare anche l'altra scala monumentale del palazzo, l'elica borrominiana, per avere piena contezza dell'eterna dialettica tra i due geni assoluti dell'arte volumetrica barocca a Roma. Dal fondo della rampa saliva il buon profumo della pioggia d'estate, ormai scrosciante sulla corte, sul giardino, sul quartiere e sulla città tutta.

Fuori, Giovanni attese che spiovesse al riparo di un grande arco laterale all'edificio, sotto cui si apriva il portoncino di un'istituzione numismatica. L'hotel era sì vicino, ma perché inzupparsi?

Numismatica. Nome e disciplina lo rimandavano automaticamente a ère remote, a personaggi misteriosi da libro giallo d'epoca e relative trasposizioni cinematografiche girate in bianco e nero e poi ricolorate, con doppiaggio che rigorosamente italianizza tutti i nomi propri dell'intreccio: Giòrgio, Stéfano, Elvira... Non credeva Giovanni di conoscere personalmente né di aver mai incrociato nessuno che fosse specializzato in numismatica, né in filatelia – altro vocabolo stridente come pochi con l'attuale versione 4.0 dello scibile umano e sue estrinsecazioni sulla faccia della Terra. 'Mai smettere di imparare', aveva wozzappato poco fa a sua sorella; vero però che non è che potesse pensare di conoscere via via tutto in ogni campo, e mi sa proprio – ammise – che monete e francobolli resteranno tranquillamente nella regione ignota del mio universo personale: materia oscura, o energia oscura, come dicono i cosmologi.

Da un varco tra due conci bruni a mezzo metro d'altezza nel muro di fronte si affacciò un topolino per valutare anche lui il progresso, o regresso, del

temporale. Il muso acuto e baffuto, le dita delle zampe davanti a togliersi – pareva – le gocce d’acqua dal naso e dagli occhi, e quegli occhi che tradivano pensieri non necessariamente antropomorfi ma nondimeno elaborati in constatazione, previsioni alternative, verifica di priorità, preparazione alle decisioni del caso; ovvero in semplicissimo ozio, riempito di inerte contemplazione dell’essere – chi lo sa. Giovanni lo trovò bellissimo. Era l’erede del bioparco esotico un tempo abitato da struzzi e cammelli proprietà e sfoggio della famiglia Barberini – aveva letto anche questo.

Il topo rientrò, forse a discutere coi suoi. Giovanni aprì il giornale dal telefono. Notizie politiche, che scorse rapido, poi climatiche; occhiello in grassetto:

*Diventare vegetariani e smettere di volare salverà
l’ecosistema*

Lo leggerebbe dopo, magari.

Notizia connessa di cronaca, titolo:

*Mattatoio clandestino
Animali in condizioni atroci*

E qui capita una cosa che non succedeva da un po’: la vista di Giovanni sbiadisce quelle parole, fino a cancellarle del tutto, mentre il resto della schermata sembra restare com’era.

Davanti a quel buco bianco Giovanni sentì avvamparsi la bocca dello stomaco, come quando si evita un incidente per un pelo e il calore si dirama agli avambracci e alle tempie.

Alzò gli occhi dal telefono e guardò qualsiasi altra cosa davanti e intorno a sé: la visione pareva tornata completa, definita.

Spense il cellulare. Pensò ad altro. Che la pioggia stava diminuendo, per esempio. Che tra poco sarebbe comodo, all’asciutto; alla prossima fase della sua avventura; al telefono con Barbara che doveva dirgli dei compagni riguardo alla questione.

Questo guardare avanti, in un futuro prossimo di mezz’ora al massimo, gli evocò per associazione e contrapposizione – come capita a volte – la voglia di azzardare uno sguardo sul suo proprio futuro remoto, finanche estremo, e sulla falsariga di un elzeviro che aveva letto tempo prima, a firma di un tale Espinosa, redasse mentalmente un programma

di decrescita felice individuale per lustri, in parte pure come personale contributo all'emergenza climatica.

Io sto per compiere quarantacinque anni.
A cinquanta smetto di mangiare carne e pesce.
A cinquantacinque di prendere l'aereo.
A sessanta di giocare a pallone.
A sessantacinque di sciare.
A settanta di andare in bicicletta e di guidare lo scooter.
A settantacinque di fare l'amore e di bere alcool.
A ottanta di scrivere e di prendere la nave.
A ottantacinque di nuotare, di guidare a quattro ruote e di visitare mostre e musei.
A novanta di leggere, di andare al cinema e a teatro e di prendere il treno.
A novantacinque di guardare le riproduzioni d'arte, di andare ai concerti, di parlare con gli uomini (e le donne) e di baciare (le donne).
A cento anni smetto anche di sentire musica dai mezzi di riproduzione. E da quel punto in poi, fino alla fine, soltanto silenzio, natura e pensiero. Come poi doveva essere all'inizio di me – e di chiunque nato.

Poi riflettè, forse addirittura aprendo bocca e parlando: - E quel minimo di volontariato che faccio, come lo collochiamo? E i gatti di casa? E la famosa ascensione all'Himalaya, ultimo buen retiro? E con Barbara? ...No, l'idea è buona però da rivedere in dettagli, e non da poco!... Ma tutto questo sempre che intanto non diventi cieco!

Però si accorse che questo futile esercizio, puerile, aveva già prodotto un effetto singolare: non era mai stato così tanto sereno dinanzi all'idea della propria morte.

Ed ecco il sole, che disegnava a terra l'ombra netta dell'arcone sotto cui tutto questo era successo. Giovanni si mosse, raggiunse il cancello su via delle Quattro Fontane, uscì fuori, la risalì fino all'angolo di via Rasella, che imboccò ed era in vista del suo ultimo alberghino.

A metà della breve discesa si rese conto che stava passando sul punto esatto della famosa azione partigiana del 23 marzo 1944, proprio lì sul marciapiede di destra: il più grande atto urbano

antinazista dell'Europa occidentale in tutta la durata della Seconda Guerra Mondiale. Scatenò poi, com'è arcinoto, una rappresaglia infame che nel giro di ventiquattr'ore manderà a morte trecentotrentacinque uomini del tutto estranei ai fatti: la strage delle Fosse Ardeatine, il cui sacrario Giovanni aveva visitato più volte.

Lo storico Alessandro Portelli, tenuto da Giovanni come uno dei migliori narratori di tutta quella drammatica vicenda, aveva messo tutto in un suo saggio di una ventina d'anni fa; e lui si ripromise di prenderlo di nuovo in mano prima o poi. Stava senz'altro a casa, solo a ritrovarlo tra gli scaffali di saggiistica in materia, un tempo ordinati in guisa di biblioteca come tutti gli altri libri, quasi maniacalmente, ma che da quando le superfici in quota dell'appartamento erano dominio dei mici a passeggio era assai difficile razionalizzare con l'opportuna frequenza.

Fu attratto, nel mentre di quell'immagine mentale, da una scena contrassegnata dal candore: bianco un bellissimo pastore abruzzese che allegramente saltava in una macchina sportiva parcheggiata lì nei pressi, bianca, e chiusa dolcemente la portiera del passeggero e fatto mezzo giro per andare di là, anche il suo padrone, bianche la camicia e la zazzera giovanile, guadagnava il sedile di guida. Rosse erano soltanto le vistose bretelle dell'uomo, fissate ai jeans, e bianche anche le sue scarpe da riposo. Avevano l'aria di partirsene per il weekend, quei due, ed era una aria buona a vedersi.

Allo slarghetto tra via Rasella e via del Boccaccio Giovanni era arrivato; quindi entrava nell'ombra della cupolina cerata dell'ingresso, la porta a vetri si apriva da sé, ed ecco la hall dall'aria piacevolmente démodé.

- Dottor Da Costa, ben arrivato. Le sue cose sono in camera, ed è tutto a posto. Siamo lieti di offrirle un piccolo up-grade alla nostra junior suite, se non ha nulla in contrario. Questo è il badge, terzo piano. Gradisce il nostro drink di benvenuto in terrazza panoramica? Il tempo ormai ha rimesso al bello...

- Grazie! Sì, certo, accetto il calice, salirò direttamente. E grazie per l'up-grade, ovviamente. L'ascensore?

- Qui a sinistra, dottore. Buon soggiorno nel nostro hotel!

Lassù, giusto il tempo di guardarsi intorno, e non è che ci fosse molto da vedere – spiccava soltanto l'altana del Quirinale a sud-est, col suo torrino doppiamente imbandierato, ma per il resto erano altrettante terrazze, gazebo, parabole, terminali di condizionamento dell'aria. Giovanni nei giorni precedenti aveva avuto a disposizione roof garden più pittoreschi; non ne faceva certo una colpa a questa palazzina. E comunque l'hugo era ben preparato. Ah, credeva lì di trovarsi sul muso altri emissari della spectre, invece non c'era nessuno a parte un cameriere. Paranoie sprecate. Restituì il tumbler, memorizzò gli orari della colazione e finalmente si ritirò nelle sue stanze. La junior suite.

Spaziosa, e per nulla antiquata come invece si poteva temere. Candidi muri e tendaggi, rossi letto, divano e poltroncine, legno scurissimo il mobilio moderno, originale il design di una delle pareti, con dieci – anzi otto – finti scalini, in realtà porta-libri, che uscivano dal muro per circa due spanne, da terra fino a mezzo muro da destra verso sinistra, in gradazione cromatica dell'iride fino all'ultimo nero; poi bello il pavimento in doghe di parquet sbiancato e hi-tech il bagno con servizi ghiaccio, vasca e doccia distinte e cabinate, che Giovanni usò subito dopo aver tirato fuori l'essenziale dallo zaino.

No, non subito. Prima diede l'occhiata che meritava la selezione dei volumi su quegli scaffali arcobaleno: Guimarães Rosa, *Grande Sertão*; Canetti, *Auto da fé*; Morante, *La storia*; Austen, *Orgoglio e pregiudizio*; Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*; Szyborska, *La fine e l'inizio*; Celan, *Papavero e memoria*; Eggers, *L'opera struggente di un formidabile genio*. Alla faccia! Erano tutti capolavori che Giovanni adorava: sembrava che avesse chiesto lui all'hotel di disporli lì, uno per gradino.

Dopo, fatte le pulizie, aperta la finestra alta sulla stradina e saggiata la consistenza del giaciglio, ora toccava finalmente all'appuntamento telefonico con Barbara; non solo di affetto ma pure strategico e della massima importanza.

Facendosi precedere dal solito whatsapp "ti chiamo", compose il numero sull'apparecchio del comodino lato anticamera. Sempre per la cautela dovuta al suo proprio cellulare, ormai colabrodo agli occhi e orecchi dei Servizi – o di chissà chi.

Lei: - Eccomi! Com'è andata?

Lui: - Tanta roba! Ventuno grandi opere, alcune davvero assolute. Non vedo l'ora di raccontarti tutto vis-à-vis!

- Anche io, di vederti! Dài, siamo in dirittura d'arrivo!

- Già! ...Allora, dimmi tutto della vostra chiacchierata!

- Dunque. Prima gli ho spiegato che non dovevano né chiamarti né scriverti. Poi c'è voluto un bel po' solo per raggiungere, noi sei della call, lo stesso grado di adeguamento precauzionale alla realtà, diciamo così, e procedere a una valutazione un minimo razionale sul da farsi...

- Be', lo immagino. Non ce l'ho neppure io costante, quel grado di adeguamento, diciamo... Sono sempre sul punto di fermare il primo passante e gridargli in faccia "tanto lo so che questo è *Truman Show!*"... Come te, credo...

- Esatto! Però insomma, li ho portati nel merito della questione: se secondo loro tu debba accettare o no di giocare questa partita, sapendo che se dirai di sì la tua, e non solo, vita cambierà parecchio, e se invece no probabilmente dovrai eclissarti da qualunque ruolo di voce civile indipendente...

- E?...

- E intanto tutti dicono, anzi diciamo, che se ci stai, ogni elaborazione finora messa a punto dal gruppo è a tua completa disposizione, chiunque di noi ne sia stato l'autore o autrice se non è stato un frutto collettivo, o proprio tuo personale.

- Ok, grazie. In effetti ci contavo già... Ma insomma, l'accetto o no di vedere che carte hanno quelli in mano?

- Ecco: Nikita dice che se c'è qualcuno che può battere Salvini e Meloni sei tu. Sennò in Italia sarà destra estrema, feroce, e quindi resistenza e liberazione. Violente, come l'altra volta.

- Uhm.

- Dave ha la stessa stima nelle tue capacità, però dice di non bruciarti subito sulla scala nazionale, che se c'è qualcuno che può salvare Roma sei tu. Aspettiamo che si dimetta Raggi, dice.

- Due adorabili folli, ok.

- Carm dice che tu scrivi da dio, ma che in questo sarai sempre secondo, il meglio è lui ovviamente, allora tanto vale buttarti in politica dove lui non c'è, e magari lì primeggi.

- Grande. E Bibi?

- Dice di accettare, firmare le carte che devi firmare e tutto, fare la campagna, venire a sapere il più possibile del gioco grande, e poi il venerdì prima del voto, all'ultimo faccia a faccia a reti unificate prima del silenzio elettorale, sputtanare tutti e far saltare baracca e burattini, e poi dio provvede.

- E' molto da Bibi.

- E Yele dice che tu puoi essere la salvezza di questo Paese, sì: solo tu. Ma che provarci davvero sarebbe la tua dannazione perché, ha citato testualmente, "il coraggio intellettuale della verità e la pratica politica sono due cose inconciliabili in Italia", allora come adesso.

- Già, cara Yele.

- E' tutto – e c'era un fremito di sospensione nella voce di lei. Che se anche Giovanni non avesse colto, lo stesso avrebbe contraddetto così:

- No, non è tutto. Tu cosa pensi, compagna mia?

E la sua compagna così rispondeva con la sua voce bella e calma:

- Io non ti dico cosa ritengo tu debba fare, amore e compagno. Ti dico cosa immagino che farai. Ci ho pensato, non faccio altro da un giorno e mezzo. E immagino che gli dirai di no. Dirai no perché per quanto ti sia già speso per il bene comune e sia in fondo convinto anche tu che saresti una risorsa decisiva per quel bene se messo in condizione di esercitare un potere democratico, tuttavia non sopporti l'idea di monopolizzare la tua vita in un ingaggio solamente. Ma per la tua coscienza un impegno di tale scala potresti affrontarlo solo mettendoci tutto te stesso, e però non c'è niente e nessuno in cui tutto te stesso tu accetti di imbozzolare. Nemmeno io posso pensare di essere quel bozzolo né lo vorrei probabilmente, e neppure la nostra storia lo è. Pur essendo grande com'è. Dirai no. Per lo stesso motivo per cui non hai messo al mondo un figlio.

Giovanni tacque per un secondo. Poi un altro. Poi un altro.

Lei: - Sei lì?

- ...Né mi sono mai fatto un tatuaggio.

- Stronzetto, non truccare ora la verità con l'humour. Sto parlando col cuore e con la testa, e lo sai. Sopportalo.

- Sì certo, scusami. Ci riesco, ok.

- Il tuo primo libro, quello che diede un corso nuovo alla tua vita, finiva con queste parole: "E in fondo,

senza sbruffonerie, non lo so se vorrò mai dei figli. Se si potrà, se ci riuscirò. Magari mi piacerebbe potergli dire un giorno: vuoi sapere io chi sono? E che lui, o lei, prima di prendere il largo per la sua avventura, mi domandasse di raccontargli la mia storia. Io, Giovanni Da Costa.”

- Amore, sì.

- Io non c'ero ancora, c'eravamo sì e no parlati un paio di volte. Avevi ventisette anni, io trentasette. E avesti il successo che sappiamo. Dopo, forse per sfuggirgli, sparisti dalla scena per un po', quanto fu... tre anni?... Poi sei tornato, a scrivere, a pubblicare, a studiare tutto, a creare di tutto, con un buon seguito, ma per gente più simile a te, e a me. Più giusta per te, insomma, la platea. E per la tua libertà sicuramente, che invece nel periodo della fama generalista sentivi strozzata. E niente pupi, comunque. In quel periodo non si sapeva neppure se avevi una compagna.

- Amore, che...

- Sì?

- ...Che poi ci siamo ritrovati. In bicicletta, ai concerti, alle mostre...

- E anche politicamente!

- Sì ma quello dopo, alla marcia antirazzista.

- Ottobre 2009.

- 17 ottobre.

- Il 17, ok. “Pemmesso di soggiorno pe tuttiiiiii!”... Ti ricordi quel bimbo egiziano, mano al papà in corteo?

- Come no?

- E a Natale già vivevamo insieme!

- Santo Stefano! Veniste tu e Musa Seconda, che ormai era Musa e basta! E poi sono arrivati gli altri pelosetti!

- Niente figli, però. Di comune accordo, comunque, anche perché se volevi una madre al tuo fianco avresti dovuto sceglierla abbastanza più pupa di me.

- E' così. E comunque io, indipendentemente dall'età tua biologica, passati i trentacinque mi sono accorto di soffrire di claustrofobia esistenziale, diciamo. Come mi hai correttamente appena ritratto, io forse posso fare a meno di tante cose, teoricamente di tutto, ma non posso essere tutto in e per una cosa soltanto, per quanto sia importante e gratificante.

- Che tu possa fare a meno di tutto, è tutto da dimostrare! Comunque sì, la diagnosi è corretta. E infatti sei diventato claustrofobico anche in senso

proprio: sei scappato già due volte da dentro il cilindro della risonanza magnetica!...

Giovanni dal cuscino guardò fuori, respirando, il cielo.

- Oggi me l'ha rifatto. Mi sono sparite delle parole davanti mentre leggevo...

- E' stress, almeno credo. Stai tranquillo, compatibilmente certo. Aspetta... ti sto mandando un link...

Giovanni scorse qualcosa a volo.

...La cecità della loro paziente non era causata da un danno cerebrale, come stabilito inizialmente con una prima diagnosi. Era invece qualcosa di più simile a un modo di dare gli ordini del cervello, a un problema psicologico più che fisiologico. Il caso rivela molto sugli incredibili poteri della nostra mente e su come può controllare ciò che vediamo e ciò che siamo. B.T., la paziente, mostrava di avere più di dieci personalità, diverse per età, genere, abitudini e carattere. Parlavano pure lingue diverse: alcune l'inglese, altre solo il tedesco, alcune invece entrambe le lingue. A quattro anni dall'inizio della psicoterapia, accadde qualcosa di strano: dopo avere finito una seduta, mentre si trovava nello stato mentale di un'adolescente, B.T. vide una parola sulla copertina di una rivista. Era la prima parola che vedeva da diciassette anni. Quando B.T. passava da una personalità a un'altra, cambiava anche la sua capacità di vedere.

Esaminando il fenomeno all'inverso, l'analista ha spiegato che "queste reazioni funzionano probabilmente da rifugio per la mente: nelle situazioni emotivamente molto intense, i pazienti talvolta hanno il desiderio di diventare ciechi, in modo da non avere la necessità di vedere qualcosa". In effetti non è così fuori dal comune che il cervello di alcune persone impedisca loro di vedere, anche quando i loro occhi funzionano normalmente, spiegano i ricercatori. Quando gli occhi vedono due immagini marcatamente differenti – per esempio se si è molto strabici – il cervello elimina una delle due immagini in modo da non restare confusi.

Se è così, il caso di B.T. rappresenta un tentativo della mente di compartimentalizzare il dolore...

- Stai leggendo? ...Forse tu sei solo strabico nel cuore, o così le cose successe ultimamente ti stanno facendo diventare. Troppo permeabile al dolore, al disagio. Poi, mettici che anche tu quanto a personalità diverse... Non per niente sei uno scrittore, un inventore!...

- Speriamo, sì. Grazie! Sei grande.

- Ecco tutto. Per davvero, e per adesso – la sentiva sorridere, le guardava le labbra, le era grato in modo struggente - ...Senti, ti cercheranno loro?

- Sì, in serata. Secondo me alle dieci in punto. Il mio problema sarà arrivarci sveglio!

- Scemo, dolce amore stanco. Ok, ti ripeto che quello deciderai di fare o non fare, io sono con te! E non vedo l'ora di riabbracciarti! ...Ti mando un'altra foto con questi qui, che non sono mai troppe!

Giovanni vide, e vide perfettamente, quelle testoline adorate. Le accarezzò con gli occhi, e col cuore Barbara. Felice di essere il suo uomo. E infine:

- Ciao amore, ti bacio. Grazie di tutto, di sempre. E scusa del resto.

- Che poi un giorno mi dirai da quale dimensione parallela te ne vieni ogni tanto a chiedermi scusa in questa qui.

- Te lo scriverò, se non mi si sfoca. Baciogrande!
Clic.

La TV mandava un'intervista a Salvini, un po' rubata da chissà che convegno, il quale negava tutto dell'affaire Russia, Metropol, soldi sottobanco eccetera. Giovanni pensò che forse davvero il governo aveva i giorni contati.

Ora di uscire per cena. Gli arrivò qualche foto di amici che stavano all'anteprima di *C'era una volta a... Hollywood*, alla multisala storica di piazza Cavour, sempre Roma. Erano riusciti a inquadrare da vicinissimo Tarantino, Di Caprio e la meravigliosa Margot Robbie. Giovanni rispose "vi odio" e lasciò la camera.

A meno di cento metri dall'albergo, nella stradina parallela, era già arrivato a destinazione. Un bel locale, con una gran vetrata sulla sinistra entrando, a esibire senza segreti l'accurata preparazione artigianale della pasta e dei dolci; di fronte, la ricca cantina; e la sala, o le sale, bianche le pareti, gialle

le sedute in pelle, neri i tavolini da due, allineati, vicini, ed accostati all'uopo; pavimento a larghe fasce bicrome, soffitto a travi. Ottimi gli aromi nell'aria. Clienti in numero prevedibile per un venerdì sera.

Fu fatto accomodare al posto, ovviamente riservato da tempo; affianco, due ragazze, una di fronte all'altra, che stavano completando la comanda. Quella che vedeva solo di profilo, per esser seduta anche lei le spalle al muro, la battezzerà dentro di sé il gecko; quella nuca alla sala, l'astrofisico. Impossibile sapere perché.

Il gecko: - Guarda, stiamo qui in tuo onore, perché sei di quelle parti, e questa cucina è rinomata... Ma capisci che devo fare lo slalom sul menù? Qui è tutta carne...

L'astrofisico: - Sì lo so, grazie, sei cara...

- Allora: prendo due antipasti, lo squacquerone e l'erbazzone, e poi tortelloni di ricotta e spinaci al pomodoro. Tu prendi pure qualunque cosa tranne il salame 'felino', ti prego!...

- Ma scema, Felino è un paese! O credi che là sui colli morsichiamo i mici?

Giovanni a pensarci rabbriviva lo stesso, nonostante la spiegazione rassicurante.

In effetti – rifletté sul punto per la prima volta seriamente in vita sua – se per tutt'altro sviluppo storico altrettanto contingente e in fondo casuale che questo dell'universo presente, ci fosse stata un'inversione tra animali da compagnia e animali da cibo, parliamo dell'Occidente, allora poco fa Barbara gli avrebbe mandato le foto di un vitellino, un porcello, un agnello e una gallina sdraiati sul lettone, coi rispettivi vezzeggiativi di consuetudine domestica, e lui sul menu ora leggerebbe di un salame felino con la effe minuscola, a dire l'origine tassonomica e non geografica di codesta pietanza.

Lasciò il pensiero a sedimentare, come faceva talvolta, e nel dubbio sulle conclusioni ordinò quello che aveva preso il gecko. Più mezzo sangiovese sfuso, però DOC.

Geco e astrofisico dovevano aver vissuto insieme, come roommate o coppia chissà, però adesso non più e loro erano comunque buone amiche. Si rinfacciavano amabilmente le rispettive magagne.

- La tua torta del tempo all'epoca era, sta' attenta: lavoro, sonno, bagno, telefono, armadi. Fine.

- E tu, maniaca del controllo! Che infatti, la torta la disegnavi davvero, con le proporzioni, e me la sbattevi in faccia!

- Sì sì, lasciamo perdere va'...!

- Ecco, infatti. Tò, beviamo! ...Senti, allora è deciso: settembre, festival filosofia, vieni su da me per tre bei giorni speciali!

- C'è la De Monticelli?

- C'è sì! Primo giorno, a Sassuolo!

- Grande!

- E a Carpi, stessa sera, non dovrei dirtelo, ma una lectio magistralis tutta sui diritti degli animali!

- Sei un tesoro! ...Anche se è mezz'ora che ti sparecchi bollito misto...

Giovanni mangiava e rideva, e la sua testa era partita per la parallela di questo universo, dove lo scambio tra quelle giovani donne andava inchiostroando i fumetti di due abitanti di un'altra dimensione.

- ...Però il sabato sera ce ne restiamo a Modena, chi c'è c'è a conferenziare, che si va a cena alla nostra trattoria!...

- Viuzza dietro Piazza Grande, localino familiare al primo piano?

- E' lei! Ti ricordi, sì?

- Come no? ...Senti, il tema del festival quest'anno è 'persona' giusto? ...Bello, importante! Persona come soggetto di diritto, sfera di volontà, elaborazione di pensiero. Che notoriamente non è esclusiva umana!

- E d'illi! Talebana! Che ne sai, come si fa a dire in un senso o nell'altro? Io e te e tutti gli umani, siamo immersi nel pensiero dal primo all'ultimo istante della vita, come i pesci nell'acqua... Come facciamo a definirlo dunque? I pesci non sanno manco che esiste il mare, probabilmente – qui Giovanni segnava un punto per l'astrofisico, molto logico.

Il gecko: - Ma guardali negli occhi! Da vivi, certo, non mentre li mastichi... Cannibale!... E poi, insomma, perché non allargate un po' la prospettiva? Tutti a dirci, a noialtri, che vegetariano è niente carne niente pesce niente polli niente caccia, fine qui. Ma questo vuol dire pensare con la pancia e con la gola!

- E invece?

- E invece è: fine del dolore, fine della paura, fine della schiavitù per centinaia di miliardi, fine della strage degli innocenti. Questo capirebbe subito un qualsiasi alieno! Prova a pensare out of the box, anzi: out of cage! – punto per il gecko.

- Uhm, devo ricordarmi di chiederlo al primo alieno che incontro!

Rideva e beveva Giovanni, però prendeva serissimi appunti mentali. Quasi suo malgrado, ormai. Ottimo

quel formaggio morbido spalmato sullo gnocco fritto, comunque.

Vibrò il cellulare, una notifica da Messenger. E si erano fatte le dieci. Veniva dall'account Chiara21, che non era tra i suoi contatti – così almeno gli pareva.

Si ok, hai bannato Erika15 ma di profili tarocchi ne abbiamo all'infinito. Allora, Giovanni Da Costa: che ci dici?

Rispose di getto:

Ancora 24 ore, sto in trance creativa. Per favore. Domani sicuramente saprò dirvi.

Invio.

Le ragazze continuavano a scherzare, il cameriere portava via delle cose, chiedeva se volessero un dolce, fatto in casa ovviamente: prelibatezze; Giovanni aveva un canale di ascolto in funzione, e altri nove – diciamo così – tutti in attesa della risposta dallo schermo del suo telefono: - No – disse al cameriere – per me niente, grazie.

D'accordo, a domani sera
scrisse Chiara21.

Giovanni adesso convertì molti di quei canali su un'azione da compiersi subito: scrisse a Barbara

Chiesto proroga un giorno. Accordata. Perché sto scrivendo, a mente ovvio, e non posso fermarmi. Dillo agli altri. Ti amo. Poi mi leggerai dal blog se ti va, quando avrò tradotto il tutto in caratteri e spazi. Dolcenotte.

E lei, che evidentemente trepidava di attesa, subito:

Sei pazzo davvero. Unico. Ti amo. Scrivi, pensa – insomma, quello. Notte a te.

Toltosi questo pensiero, poteva focalizzare meglio quell'altro universo.

Pagò, finì il vino, sorrise amplissimamente alle due muse inconsapevoli, che l'avranno preso per un molesto, e andò rapido verso l'hotel.

Sulla soglia gli tornò in mente la tesi di Benjamin, “noi siamo stati attesi sulla Terra”. Al desk, dove gli porgevano il badge, aveva già esteso il concetto di responsabilità verso tutti i viventi. In ascensore,

salendo, si era condannato a prendersela in prima persona, quella responsabilità. Aprendo la porta capì inoltre che sarebbe da subito.

Entrò, e trascrisse la sua novella. Poi la pubblicò sulla sua pagina, e prima di mezzanotte anche su Facebook che per quel giorno era di lui orfano ancora.

La novella del gecko

- Quindi voi pensate???
- Certo che pensiamo!
- Ma noi abbiamo sempre dato per scontato che nessuno di voi pensasse...
- E chi ve l'ha detto?
- La logica, gli esperimenti, la tradizione...
- Umana, umani, umana.
- Negli ultimi anni, per fugare dubbi, abbiamo pure messo a punto dei test. E non ne avete mai superato nessuno.
- Sei scemo? Voi, umani, avete messo a punto dei test che erano buoni al più per scoprire se un umano pensa oppure no! Non certo per dimostrare se un pensante è tale. Ed è perché voi del pensiero sapete proprio poco: siete gli ultimi arrivati.
- E dunque, voi pensate?!?
- Oddio, questo qua è di legno!

Il gecko si stava francamente spazientendo.

- ...Scusa, mi sono incantato... Ma mettiti un po' nei miei panni! ...Però, che significa 'siete gli ultimi arrivati'? Cioè, è vero che siamo i più recenti come specie, ma proprio perciò siamo i più evoluti e abbiamo questa facoltà emergente del pensiero, dell'autocoscienza. E ce l'abbiamo solo noi... O almeno così crediamo di sapere.
- Questo perché voi avete deciso che il pensiero è, come hai detto, una facoltà emergente, evolutiva.
- E invece non è così???
- Eh no! L'autocoscienza è una proprietà originaria dell'essere.
- Non posso crederci!...

- Sì, lo immagino. Eppure è così. Ci capisci un po' di fisica, di cosmologia?

L'uomo, sempre allungato sulla sedia a sdraio in terrazzo dove stava mollemente oziando al Sole prima che iniziasse quella conversazione, rispose all'animaletto sul muro al suo fianco, all'altezza del suo viso, con un certo orgoglio:

- Io cosmologia la insegno all'università!

- Oh, meno male! Se i tuoi studenti, quelli un po' più filosofi diciamo, ti chiedono 'ma che cos'è davvero lo spazio-tempo?' tu che rispondi?

- Più o meno, per giocare pure io alla filosofia, rispondo che è un fondamento indefinibile dell'essere. E che da quello definiamo poi tutto il resto.

- Bravo. E la materia-energia?

- Be', lo stesso: un altro fondamento. Un po' come gli assiomi in un sistema deduttivo euclideo.

- Ma allora non sei tanto scemo. E se ti chiedono della gravitazione?

- Stessa cosa. Al netto delle mirabili equazioni, che comunque non definiscono la cosa in sé ma spiegano i suoi aspetti fenomenici, la gravitazione, gli direi, è il terzo fondamento dell'essere: necessario con gli altri due alla costruzione della nostra comprensione dell'Universo.

- Bene! La notizia è che gli assiomi, diciamo così, non sono tre ma quattro: c'è anche il pensiero. E c'è da sempre, connaturato all'essere!

- Ma dâi?!?

- Motivo per cui voi, nel regno del pensiero, siete arrivati per ultimi, proprio perché siete i più giovani come specie. Ne sapete quanto un bambino piccolo sa come si guida la macchina! No, anzi... è più calzante così: voi conoscete il pensiero tanto quanto, e così come, un neonato conosce il mondo intero, che secondo lui è mamma, papà, il latte, la culla, la luce, il buio, caldo, freddo, piacere, dolore, pipì e pupù, e basta: tutto lì! Ho reso l'idea?

- Sì, sì... Però, scusa, no: noi l'Universo lo studiamo, lo conosciamo ben fuori dalla nostra culla, diciamo così. E questa cosa del pensiero come elemento originario, fondativo al pari di

spazio tempo materia energia gravità, possibile che non ce ne siamo mai accorti?

- L'Universo lo conoscete?!? Ahahah!!! Bello mio, voi brancolate di brutto! Senti un po', non è forse vero che ad oggi di tutto il cosmo riuscite a dare un nome solo al 5%?

- Vero. Il 5% di tutto è fatto, questo sappiamo, di materia come la intendiamo noi.

- E il resto, professore?

- Un altro 25% è materia oscura cosiddetta, nel senso che ci sta sennò non si giustificano un sacco di osservazioni, ma non interagisce coi nostri strumenti.

- Dilla tutta: e la fetta più grossa? Il 70% che non vi torna?

- Energia oscura, la chiamiamo così. Non abbiamo minimamente idea di che roba sia... Ma è l'unica cosa che potrebbe produrre l'accelerazione delle galassie in fuga nello spazio-tempo; e noi quel dato lo abbiamo scoperto e riscontrato, solo che non si capisce che vuol dire... Allora l'energia oscura è una cosa messa lì, per spiegarlo... senza spiegarlo.

L'uomo era visibilmente in imbarazzo. Il gecko, trionfante:

- Signore e signori, eccola qui la specie più evoluta e che sa tutto! Sette parti su dieci dell'essere vi sono del tutto ignote e incomprensibili, e su cinque sesti del resto vi buttate a indovinare! ...Mocciosi!... Ma è tanto difficile ipotizzare che la grandezza fisica che vi manca per conoscere come stanno davvero le cose, sia proprio l'autocoscienza, il pensiero? Tanto, pure la coscienza non sapete mica definirla...

- L'energia oscura, il pensiero???

- Io te l'ho solo messa là così, lo scienziato sei tu. E comunque non sono qui né per parlare di fisica quantistica né di relatività!

L'uomo guardò il gecko proprio negli occhietti scuri.

- Voi pensate! E'... è incredibile!!!

- Veramente l'incredibile è che voi già pensiate, a quest'ora del tempo del pianeta, tanto acerbi siete! E in effetti pensate poco e male. In compenso però fate, tantissimo, e fate malissimo! Come un ragazzino messo a

guidare un aereo di linea pieno di gente! Il mio ordine, te lo dico nei vostri termini di scienze naturali così ci capiamo, gli Squamati, ha duecentoquaranta milioni di anni: sono duecentoquaranta milioni di anni che frequentiamo il pensiero, così come frequentiamo il tempo e lo spazio, la massa e l'energia e la forza di gravità... Lo capisci questo? Il vostro ordine, invece, i Primati, esiste da quaranta milioni di anni: un sesto del nostro. Il vostro genere Homo, da nemmeno quattro milioni. La tua specie da 200.000 anni. Il famoso balzo in avanti dell'intelligenza simbolica dei Sapiens è dell'altro ieri: 40.000 anni fa! Sapete leggere e scrivere da 5.000 anni, praticamente da stamattina! E una modalità di analisi minimamente scientifica del mondo l'avete abbozzata solo negli ultimi quattro secoli. Siete o no dei lattanti?

- Be', messa così... Voi avete coscienza, tutti voi! Voi, dio mio, pensate!!! ...Ma, se posso chiedertelo, cosa pensate?

- Che vi odiamo.

- Ci odiate?!?

- Prima vi compativamo. Eravate bambini alle prese con qualcosa di troppo più grande di voi, come il pensiero. Cresceranno, ci dicevamo, e un po' alla volta comprenderanno tutto quello che c'è da capire. Così come è successo man mano a tutte le specie. Che la Terra è questa, lo spazio per tutti c'è, nutrirsi per sopravvivere pur bisogna... E che sebbene tutti noi sappiamo, ormai da tempo, che ogni vivente pensa e, per dirla con parole vostre, soffre e gode e spera e teme e ricorda e progetta, tuttavia ciascun nato, secondo l'ordine naturale delle cose, può dover uccidere un altro nato se ciò gli serve a campare e a far campare la famiglia.

- E non ci compatite più? Perché?

- Perché voi non siete cresciuti proprio per nulla, in fatto di comprensione dell'ordine naturale delle cose! Siete solo diventati più forti, più egotici e più cattivi! Voi, facciamo da diecimila anni e sempre peggio andando avanti, non vi siete più limitati a uccidere qualcuno perché altrimenti sareste morti di fame, come fa chi di noi è carnivoro, o per non esser predati voi stessi: no! Voi avete

condannato alla schiavitù e al dolore fisico e all'orrore morale a vita, per poi ucciderli comunque, centinaia di miliardi di pensanti perché o vi sfamassero con le loro carni, ma ben oltre il necessario, o fossero scuoiati per vestirvi con la loro pelle e squartati per farvi luce col loro grasso, o perché si schiantassero di lavoro al posto vostro, o per qualunque altro motivo buono al momento! Alla fine, per soldi... Che per noi sono le vostre perline colorate fasulle! Vi odiamo. Perché poi, per potervi giustificare ai vostri stessi occhi, voi che del pensiero non sapete un bel niente, avete pontificato che gli unici a pensare, ad avere autocoscienza, a sentire distintamente piacere e sofferenza, paura e fiducia, il passato e il futuro, sareste voi! Che sareste o l'immagine di un dio che ha creato l'Universo per i vostri e suoi comodi, oppure il frutto più pregiato di un'evoluzione autonoma del cosmo intero: comunque i signori assoluti, con potere di vita e di morte su tutti gli altri! Vi odiamo perché adesso è la vita stessa a stare in pericolo a causa vostra, la vita che qui esiste da quattro miliardi di anni e che voi in nemmeno due secoli state portando all'estinzione una specie dopo l'altra. Manco foste un meteorite caduto sul pianeta o una peste virale insanabile! ...Hai mai guardato negli occhi, uomo, un altro animale che vede arrivare e sente i colpi vibrati contro la sua schiena, gli arti, il ventre, la testa, i suoi figli, e non può capirne il perché?... Non ti è mai capitato, vero? ...Augurati di non guardare mai là dentro, se tieni alla tua pace!

Il gecko s'era fatto rosso di rabbia, da verdino pallido che era, a parlare così. L'uomo ascoltava a capo chino, poi disse:

- E sei venuto a farmelo capire. Come ci sei riuscito? E perché?

- Come è il meno. Gente che del pensiero ne sa ancora più di noi, specie che hanno mezzo miliardo di anni di domestichezza ininterrotta con la coscienza, come alcuni calamari, hanno messo a punto questo sistema di dialogo tra me e te. Ti salto i particolari, ma direi che funziona! E il perché... be': non ci arrivi, intelligentone? Voi dovete fermarvi!!! Qualcuno vi deve aprire gli occhi, anche se ce li avete

ancora pieni di sonno come quelli di un neonato... Però il fatto è che intanto con le mani e i piedi state distruggendo la Terra!

- Ma tu lo dici a me? Io non conto niente...

- In questo momento decine di milioni di uomini e donne stanno facendo una conversazione come questa con altrettanti animali non umani, secondo quel sistema dialogico che, ti dicevo, è stato realizzato apposta dagli anziani.

- Non posso crederci!!! ...Cioè no, in effetti, non posso più permettermi l'incredulità.

L'uomo si rizzò seduto da sdraiato che era, e il gecko salì un po' sul muro per restare all'altezza della sua faccia.

- Quindi, dici tu, se una massa critica di noi umani viene a sapere come stanno le cose, le cose faranno in tempo a cambiare prima della catastrofe.

- L'idea è quella.

- Ma se l'Umanità prende consapevolezza di ciò che mi hai appena raccontato, dire che sarà una rivoluzione totale è dire nulla!

- Quello è lo scopo!

- A parte, intendo, dover ripensare da cima a fondo tutta la nostra storia civile, e di specie, di genere... Roba da rielaborare completamente due o tre milioni di anni di stratificazione culturale, che sono diventati, e bene o male sono in essere, istituzioni, costumi, saperi, identità, regole, tabù, consuetudini...

- Già. Meglio tardi che mai, no?

- Ma poi, anche dover riorganizzare dalla testa ai piedi la vita materiale dei sette o otto miliardi di persone che stanno al mondo in questo preciso istante, e dirgli che da oggi a domani cambia tutto! Che gli animali, tutti quanti, pensano. Che non sono roba nostra. Che non li possiamo far nascere e rinchiudere per poi scannarli, che non possiamo farli nascere e morire da schiavi perché lavorino come bestie, proprio, per il nostro comodo...

- Esattamente.

- ...Che la vita sulla Terra finirà in un tempo ridicolmente breve, rispetto a quanto è durata finora, se non cambiamo completamente registro...

- Questo è prioritario! Bravo, uomo!
- ...abitudini, piccoli o grandi lussi, sicurezze, opportunità, vantaggi, autostima: tutto finito! ...Sette o otto miliardi di persone che svoltano ad angolo retto rispetto a un cammino di sviluppo multimillenario, all'improvviso, senza nessuna preparazione, senza nessun progetto su cosa fare domani... Un salto nel vuoto senza nessunissimo precedente, neppure nella fantascienza più immaginifica...
- Tutto perché ci sia, un domani. Questo dovreste capire!
- Sì.
- Ecco!
- Come credete che reagiremo? Che vi aspettate che facciamo, i milioni che stanno ricevendo adesso, come me, questa notizia epocale?
- La domanda, mio caro, è: cosa farai tu? Perché quello che tu farai, uomo, lo farà anche la maggior parte degli altri!

L'uomo guardò il gecko non più paonazzo, gli osservò la pelle sottilissima.
Poi afferrò la ciabatta sotto la sedia e con quella spiacciò l'animaletto sul muro, badando a chiudere gli occhi per non vedere nei suoi.

Sabato

*È solo una rimasticatura delle Operette Morali.
E con la saccenza del Grillo Parlante, che
giustamente fa la stessa brutta fine.*

Questo era il primo commento alla novella, postato su Facebook dieci minuti dopo la mezzanotte. La fretta di criticare, e la sciatteria.

Eccezionalmente contravvenendo alla Regola tre, Giovanni replicò all'antipatica detrazione.

*Leopardi anzitutto, certo. E Collodi, come dici tu.
Ma anche Landolfi, e pure Calvino di Palomar,
che però tu forse non hai letto. Io sì. Li ho letti
tutti e quattro.*

*Come Joyce aveva letto il Tristram Shandy di
Sterne. E Kafka le Metamorfosi di Ovidio. E
Dostoevskij il Vangelo di Giovanni. E Dante la
discesa di Enea agli inferi, da Virgilio. E tutti e
otto ovviamente avevano letto Omero, in qualche
forma. E Umberto Eco li ha letti tutti e nove. E io
tutti e dieci, Eco compreso; e fa quattordici, coi
primi quattro. E tutto questo si intralegge, se
però sai farlo, in tutto ciò che scrivo.*

*Forse solo di Omero non si può dire, pur
legendolo bene, chi abbia letto lui a sua volta.
Ma solo perché prima di Omero le cose scritte
non erano autografate da nessuno.*

*E quindi? Non dobbiamo più scrivere perché
tutto è già stato scritto?*

*Potrebbe anche darsi. Ma proprio tu sei la prova
che tutto è ancora ben lungi dall'esser stato
letto!*

E vaffanculo.

Uscì dal social, aveva altro da fare. E uscì anche dal letto per lo stesso motivo. “Che cazzo ne sanno!”, pensava, “Che forse così riuscirei perfino a figurarmelo per un istante, l'universo in cui nessuno prova dolore. E forse mi distrarrei un attimo dalla dannazione.”

Aprì la finestra, cielo limpido, aria fresca, ipotizzabile una giornata soleggiata ma non torrida. Quindi salì di sopra per la colazione.

Tavolino di metallo laccato bianco, sedia bianca con schienale in tela da regista, scomoda, però ottimi i differenti croissant e ricca la cloche dei formaggi, cui Giovanni attinse evitando il tagliere dei salumi peraltro sempre molto amati (“...si era condannato a prendersela in prima persona, quella responsabilità... capì inoltre che sarebbe da subito.”) Era attratto anche da un’odorosa strapazzata di uova in caldo, ma poi optò per un kiwi più salutista, con succo di pompelmo e doppio espresso. Tavolo affianco, famigliola del Sol Levante – o dintorni – alle prese con mappette cartacee, i bambini, e device elettronici, gli adulti. Gli arrivò il whatsapp di Barbara, da casa e rilassata che era sabato.

Ti ho letto. Toglie il fiato! E’ stupenda. Non si può restare indifferenti, dopo. Nella vita, dico, non solo come lettori. Grazie amore mio per quel testolone e quel cuoricione che hai!

Allegati, emoticon di plauso e tenerezza, più una sfilza di animaletti a cominciare dalla lucertolina. Giovanni rispose:

Grazie a te! Sì, infatti mi sa che qualcosa cambierà. Però a voce, domani, voglio sapere che ne pensi, e capirci meglio pure io... Vita bella mia tu!

Emoticon a corredo: cuore, pastasciutta, ortaggi vari, groviera, uovo in padella, due bicchieri di vino, labbra rosse.

Ancora Barbara:

Maria è già qui, di là che inizia a stirare, abbiamo preso caffè e ti saluta. Tre micipuci stanno nel loro boschetto, ti mando foto. E il quarto, poi ti faccio un video...

Giovanni aspettò. Ecco le foto, con didascalie: *il biondo che fa impazzire il mondo... la micia nera e bianca con una francesina calata... la regina, la femmina più bella della Terra.* Ridendo rispondeva con altre iconcine d’amore felino e gratitudine.

Ultimo messaggio di Barbara:

*Tra i vasi e i fiori li ho pizzicati che confabulavano! Il piccolo si lamentava di me: "io non la sopporto, sta sempre lì a sbacchiarmi!" La piccola: "io scappo, faccio la matta, a me non mi sbacchia!" Ancora lui: "ma io non voglio passare la vita da schizzato come fai te!" La grande: "basta metterle due mani in faccia, quando ci prova, meglio se sudate e un po' puzzolenti, io lo faccio da anni e funziona!"
E l'angelo, be', invece lui, guarda...*

Ecco il filmino.

L'universo è giallo uovo. Soffice, ovattato. Sono le lenzuola in cui preferisce nascondersi quando ci alziamo dal letto. La videocamera si muove come la cinepresa di un documentario sottomarino, e coglie i suoi movimenti lenti, fantasmatici, eppure inafferrabili. Ora appare un mantello di peli bianchissimi. E' scomparso in un'onda. Ora i polpastrelli rosa di due zampine appaiate che remano l'aria lì dentro, una con macchiolina nera al centro delle dita. Sparite. Svetta adesso un serpente a righe grigie e nere, che si arrotola ipnotico e dopo si distende quasi del tutto: resta comunque il punto interrogativo in testa alla... coda, ma certo! La sua codina di lemure catta innestata al corpo perfetto di micio. Via, si eclissa anche la coda. Il lenzuolo si gonfia del suo languore di stendercisi sotto piano piano, creando di sopra dune a filari, sabbia pronta per le orme di invisibili carovane. Un altro fianco candido e setoso, con un grande mondo grigio sul muscolo della coscia. Scomparso. Barbara ora è inquadrata, tuffata lei pure in quel cosmo incantato. Il suo viso bellissimo cerca quello di lui, del suo angelo. Ed ecco avanzare una maestosa farfalla di madreperla: le sue ali sono le orecchie del principe, si uniscono al centro della sua fronte bianca, e nascono direttamente dal verde cristallo dei suoi occhi buoni di gatto senza inizio né fine. Un nasiccio rosa in primo piano, sfiora quello di lei. Mi sorridono, che guardo indiscreto al centro esatto di un uovo protetto. Di amore sconfinato. Di luce pura.

Scendeva dunque Giovanni per la via in un'aria perfetta per passeggiare, limpida come l'indomani di un giorno di temporale, tiepida nonostante le isoterme inflessibili di agosto – e visualizzare mentalmente quella parola, 'isoterme', in

automatico lo portava ad affacciarsi, sempre nella testa, sul formidabile incipit dell'*Uomo senza qualità*, capolavoro incompiuto di Musil, che al capitolo I "*Dal quale, eccezionalmente, non si ricava nulla*" (sottotitolo anche questo fantastico) fa precedere una lunga e dettagliata descrizione meteorologica alla semplice frase d'esordio "era una bella giornata d'agosto del 1913". Musil, Proust ovviamente, naturalmente Joyce, Svevo, Mann, più tardi Hesse e più recenti ancora Borges, Kundera, Rushdie, Cortàzar, Wallace e Umberto Eco, costituivano secondo Giovanni la magnifica dozzina del romanzo moderno, o almeno quelli da lui più amati. Meglio: del romanzo-mondo, diciamo, o meno nobilmente del romanzo-aspira&frullatutto; della modalità creativa e narrativa, cioè, figlia dei rivolgimenti sociali e culturali che dall'alba del XX Secolo poi tutto lo attraversarono, per cui i mestieri dello scrittore borghese, dello scrittore aristocratico, dello scrittore rivoluzionario, rispettivamente ancora riconoscibili fino allo spirare dell'Ottocento – e, prima, per secoli a partire da Rabelais –, diventano un'altra cosa ancora: mista, indefinita, critica, interdisciplinare, trans-classista, tradizionalmente d'avanguardia e avanguardista tradizionale, se ci passate il calembour.

Ma oggi? Oggi che è cambiato tutto un'altra volta con la globalizzazione e con la Grande Crisi, con l'11 Settembre e con Internet, la forma-romanzo non può che trasformarsi ancora; e infatti lo sta facendo, opinava Giovanni il quale non di rado s'interroga sul punto, che poi è il punto del suo stesso mestiere – e lui stesso forse era, scrivendo, nell'alveo di quello stesso rivolgimento. Infinitamente più modesto di quei modelli, certo – *ça va sans dire!*

Si trovava ora, dopo aver attraversato un paio d'incroci col capo tra le nuvole e la fortuna in tasca, in una piazzetta-paesino con piccolo mercato di vivande che si animava all'ombra dei possenti contrafforti del colle del Quirinale e del palazzo omonimo che sopra vi cresce, senza soluzione di continuità tra il massiccio di Natura e quello edificato. Via del Lavatore, si chiama quell'angolo di borgo antico sulla quinta di una lunga scalinata fino al gran portone chiuso, cui manca solo l'araldo che s'affacci da palazzo a declamar l'editto con le volontà del sovrano.

La lasciò, piegò per risalire il vicolo Scanderbeg bello di ante vetuste, forse un tempo rimesse o scuderie del basamento nobile, e sbucò in via della Dataria davanti all'ingresso colonnato e architravato di una seminascosta corte. Dalla quale uscivano dinanzi a lui che prendeva la direzione a scendere, due ragazze notevoli, alte, allegre, capelli viventi, quasi neri l'una, castani l'altra, immensi occhi bronzei questa, lunghi e mare acceso quella, vestite al gusto degli Anni '90 – gli parve – secondo il ciclo dei ricorsi storici che accorre in periodico ausilio ai creatori di moda. Meno che venticinquenni, sfolgoranti; e dicevano – intercettò lui allontanandosi:

- Io feste due sere di seguito non so mica se ce la faccio!...

- Ma dài! ...Oggi tutto relax, e stasera saremo già a mille! Eppoi lo sai chi mixa, no?

- Certo! Ed è revival Chemical Brothers? ...Sì, sicuro: ce la faccio!

- Here we go!!!

Erano contagiose: Giovanni giunse ballando all'angolo di via dei Lucchesi. Da lì in via della Pilotta su cui proprio in fondo a destra prospetta Palazzo Colonna con l'entrata della Galleria relativa, aperta solo il sabato mattina – la prima riserva dell'ultima giornata di caccia.

Passò per la porticina d'ingresso che evidentemente non poteva essere l'entrata principale del palazzo ai tempi del suo splendore – come infatti scoprì subito leggendo lo stampato con mappetta offerto dalla biglietteria, abbastanza affollata essendo la collezione visitabile solo mezza giornata a settimana appunto, e prima di salire al piano dell'esposizione per una scala dall'aspetto di servizio.

Palazzo Colonna è uno dei più grandi e antichi palazzi privati di Roma. La sua costruzione inizia nel XIV secolo per volere della famiglia Colonna, che vi risiede stabilmente da otto secoli. L'edificazione delle varie ali di Palazzo Colonna si è protratta per mezzo millennio e ciò ha comportato la sovrapposizione di diversi stili architettonici, esterni ed interni, che lo caratterizzano e rispecchiano le diverse epoche di appartenenza. Dal 1300 al 1500 si presentava come una vera e propria fortezza di famiglia. Nel 1527, durante il Sacco di Roma, è tra i pochi edifici che non vengono dati alle fiamme grazie ai buoni rapporti della famiglia

con l'Impero, e offre un rifugio sicuro ad oltre tremila cittadini romani. Nel corso del 1600 assume la veste di un grande palazzo barocco per volere di tre generazioni della famiglia che si affidano ad architetti e artisti di grande competenza e notorietà. Di quest'epoca è anche la costruzione della splendida e maestosa Galleria Colonna, che si affaccia per lungo tratto su Via IV Novembre.

Da qui in poi – e intanto era arrivato in cima, all'inizio della Galleria – la sua guida.

...Autentico gioiello del barocco romano, la Galleria Colonna fu commissionata a metà del 1600 dal Cardinale Girolamo I Colonna e dal nipote Lorenzo Onofrio Colonna. Fu inaugurata dal figlio di Lorenzo Onofrio, Filippo II, nell'anno 1700.

Fin dal primo momento, la Galleria è stata ideata come grande sala di rappresentanza per celebrare degnamente la vittoria della flotta cristiana sui turchi alla battaglia di Lepanto del 1571. Il comandante della flotta pontificia, Marcantonio II Colonna, viene raffigurato in vari momenti su tutta la volta della Sala Grande della Galleria e nella Sala della Colonna Bellica.

Tra i tanti capolavori artistici presenti nella Sala della Colonna Bellica, osserviamo lo splendido dipinto del Bronzino raffigurante Venere, Cupido e un satiro, e sulla parete opposta, di Michele di Ridolfo del Ghirlandaio, La notte.



Michele (Firenze 1503-1577) fu allievo di Ridolfo del Ghirlandaio, figlio del più celebre Domenico, da cui prende il nome con cui lo conosciamo. Le sue ispirazioni vanno da Fra' Bartolomeo ad Andrea del Sarto, al Vasari a tutto il Manierismo, ma come sostrato notiamo sempre il riferimento

micelangiotesco e specialmente nell'opera qui in Galleria Colonna, del 1555-65.

Il capolavoro di Bronzino del 1550/55, che fronteggia il dipinto appena visto, è una delle splendide allegorie del Maestro (la più famosa è in National Gallery a Londra). La scena raffigura la divina Venere che ha appena disarmato il figlio Amore, mentre un satiro si sta avvicinando. Il grande pittore fiorentino dipinse questa tavola per Alamanno Salviati, zio di Cosimo I de' Medici.



Giovanni trovò strepitoso il Bronzino, come sempre, ma anche molto interessante l'altro – confermandosi così l'idea che quella stagione pittorica complessa ed eterogenea, schiacciata nella conoscenza popolare tra il Rinascimento e il Barocco, e che ha per nome un sostantivo il quale dopo, aggettivato, si carica di connotazioni non sempre positive, il Manierismo, ebbene è roba che a lui piace parecchio in tutte le sue sfaccettature.

Da questa sala scendeva poi per pochi eleganti scalini nell'adiacente Sala Grande, e notava subito che a metà rampa si era formato, e fermato, un piccolo drappello di visitatori indicanti qualcosa su un dato gradino. Si avvicinò, ed era una palla di cannone nera, incastrata nelle rifiniture architettoniche...

...piovuta esattamente lì dove la vedete, nel 1849, sparata dal Gianicolo dai francesi agli ordini di Oudinot che era accorso a combattere i gli insorti di Mazzini, Saffi, Armellini e Garibaldi per ripristinare il potere papale su Roma. Un clamoroso errore di gittata, che poteva provocare danni ben più gravi di una finestra distrutta e qualche marmo rotto. Ma grazie a

Napoleone III fu riportato l'ordine materiale e spirituale in città.

Giovanni, letto questo frammento, parzialissimo e reazionario, lo accostò mentalmente al ricordo nitido della sera di domenica scorsa in cui a Trastevere aveva assistito alla rievocazione della stessa vicenda da parte, però, degli epigoni, o discendenti addirittura, dei combattenti per la Repubblica Romana. Ed ecco che ora anche questa parentesi del suo viaggio di ricerca in qualche modo si chiudeva. Comunque la Sala Grande era davvero magnifica, non solo di dipinti – su cui il *Tesoro* glissa insindacabile come sempre – ma di arredi preziosi e sculture in marmo, bronzo, argento e specchiere ricchissime. Questo salone e il successivo, Sala dei Passaggi, separata dal primo per un varco bello di due maestose colonne in marmo giallo, avevano sul lato lungo portefinestre aperte su terrazzini i quali in realtà costituiscono i passaggi sopraelevati – quattro, in parallelo – tra questo edificio e il giardino monumentale al di là di via della Pilotta (i pittoreschi archetti sotto cui Giovanni è transitato più di una volta),

giardino che da qui si arrampica per piani sfalsati, scale, vialetti, fontane, aiuole, parapetti e statuaria diversa, fin sul colle del Quirinale, a costituire uno dei più interessanti parchi privati del centro storico.

Scrigni e affreschi, in questa sala, e mostra di pietre dure e antichità romane, e molti sfarzi dedicati alla vittoria dei cristiani a Lepanto, sulle forze navali turche.

Infine, la Sala dell'Apoteosi di Martino V – vero *genius loci* in quanto unico Pontefice di Santa Romana Chiesa della famiglia –, sfacciata di tesori anch'essa, che però rilevava ai fini della caccia solo per un quadro, ovviamente: *Il mangiafagioli* di Annibale Carracci, del 1584/85.



...L'innovazione introdotta qui da Annibale è profonda: egli infatti non edulcora il tema, ritrae un contadino che trangugia un pasto umile, ma è del tutto assente ogni deformazione grottesca che invece troviamo in quadri coevi di genere. Quest'uomo ci viene restituito quale doveva apparire nella realtà, in una scena di vita tanto quotidiana. E se vi viene in mente Van Gogh non siete del tutto fuori strada.

Giovanni leggeva e guardava. Incontrava gli occhi del bracciante, da secoli nell'atto di sorprendersi per l'apparizione di uno o più osservatori del suo povero desinare: gli occhietti sgranati, la bocca aperta, il cucchiaino che resta a mezz'aria, qualche goccia oleosa di zuppa che ricade nella scodellaccia, l'altra mano comunque in presa sul tozzo di pane.

Gli sembrò di violare una sacrosanta privacy, quasi, tanta umanità veniva fuori dalla tela. Distolse lo sguardo automaticamente e si voltò un momento di lato, e c'era una coppia matura, diciamo pure un uomo e una donna anziani sebbene solidi, che indugiavano sul dipinto mentre il gruppetto in visita guidata di cui erano parte – questo ipotizzava Giovanni – si allontanava verso altre prede. Lei dalla pelle in confidenza coi raggi solari molto più giovane dell'età sua, capelli bianchi corti, per nulla radi, grandi occhi scuri, bocca disegnata, non molto alta, anzi bassina, e nemmeno magra, anzi paffuta, ma lo stesso una bella signora, ben vestita e truccata, monili di gusto; lui più alto di una testa, ma la sua invece guarnita solo dietro e di lato di sottili fili candidi che parevano profumare, la barba ordinata, naso dal profilo perfetto, occhi accoglienti e ironici, le ciglia lunghissime, un po' ingobbito, le mani giunte dietro la schiena, una circonferenza considerevole,

bello e autorevole. Le disse, ponderando: - Lo so che è presto, ma... Che ci fai per pranzo, Mimmotta? Lei, Mimmotta, rise; e andarono via mano nella mano.

Giovanni, contento anche per quel siparietto non meno umano della grande arte del Carracci, si allontanò lui pure; attraversò di nuovo la dimora patrizia, scese le scale e fu di nuovo in strada.

A quel punto si trattava di arrivare fino alla Villa Borghese, il grande polmone verde nel centro di Roma, e superarla per raggiungere la bella zona delle accademie, fino alla Galleria Nazionale di Arte Moderna e Contemporanea, la GNAM cosiddetta. La sua guida consigliava di coprire i quasi 4 km di percorso con un solo autobus che per buoni 3 km lo porterebbe da un punto di via del Corso a un punto interno alla villa, e prima e dopo il trasporto andare di gamba. Invece Giovanni si regalò il vezzo di risparmiare anche quei tratti a piedi, nonché l'attesa del mezzo e lo stipamento in esso sicuro, e decise per il taxi – che ce n'era ghiottamente uno fermo e libero proprio tra via della Pilotta e via IV Novembre.

Montò, disse la destinazione e partirono. Piazza Venezia, via del Corso...

Dal telefono scorse le notizie, e lo attirò un articoletto di cultura, l'intervista ad Antonio Moresco il quale insieme a Erri De Luca Giovanni riteneva il più rilevante scrittore italiano contemporaneo – benché diversi, i due, sotto tanti aspetti importanti. Comunque:

D. Non ha scritto un pamphlet ambientalista?

R. No, ci sono persone più brave ed esperte di me per farlo. Io ho cercato, da scrittore che riflette e inventa storie, di andare all'origine del problema. Capire, per esempio, come le teorie politiche, filosofiche, sociali degli ultimi secoli hanno contribuito ad accelerare la nostra fuga verso la catastrofe. Per questo il mio Grido inizia come un pamphlet, ma poi si anima, si riempie di figure che dialogano con me: da Giacomo Leopardi a Karl Marx, da Charles Darwin a Michel Houellebecq, da Sigmund Freud a Friedrich Nietzsche. Questa sorta di simposio si tiene in un gabinetto pubblico che sta sotto il livello della strada. Anche per far capire quanto, oggi, la lotta per la verità sia sotterranea, nel

momento in cui ai piani alti si fa di tutto per nascondere quello che sta avvenendo.

D. Gli intellettuali, oggi, fanno finta di non vedere, di non capire?

R. Credo che uno scrittore non possa fare a meno di intervenire sui problemi del tempo in cui vive. Deve parlare per contribuire a fermare la barbarie. Ma può fare ancora di più: nell'800, Fëdor Dostoevskij non si limitava a guardare con occhio critico il potere zarista, ma rifletteva su temi nodali. Come l'insorgere di un disagio forte che porta il protagonista di Delitto e castigo a desiderare di sovvertire l'ordine sociale, uccidendo per trovare il proprio ruolo. E poi seguiva questa strada raccontando l'insorgere del nichilismo nei Demoni. Che poi, se pensiamo, oggi si è trasformato in un fenomeno di massa. Perché che cos'è questo occultare la verità se non un nichilismo diffusissimo nella politica, nel vivere sociale.

D. Lei dice che siamo la CHEESE-generation, quella che si costringe a sorridere sempre...

R. Una ragazza, tempo fa, davanti al mio stupirmi per questa tendenza di cercare sempre il sorriso, mi ha detto: ma allora non dobbiamo mai provare a essere un po' felici? Ecco, il punto è proprio questo. La felicità non è fingere di non vedere come stanno le cose. Non è esorcizzare la catastrofe che rischia di spazzarci via. Quello che mi stupisce è la nostra mutazione antropologica, che parte proprio dalle fotografie.

Smise di leggere, attivò la fotocamera, modalità selfie, e si guardò nello schermo. Faccia naturale, tendente al tetro: brutto, vecchio. Sorridente, facile con la bocca, un po' meno con gli occhi: carino, più giovane – ma gli era antipatico come una cosa inutilmente fasulla. Spense il cellulare.

Largo Chigi, via del Tritone, piazza Barberini, via Veneto...

Pensò. Che se anche solo per accostarsi alla verità dell'umano bastasse salire su un podio o mettersi sotto un riflettore o parlare in un microfono o farsi inquadrare da una telecamera, e dire ciò che si dichiara essere la verità, allora nessun umano si sarebbe mai sforzato di scrivere un romanzo o una sceneggiatura o una sola poesia, di comporre un'opera teatrale o una sinfonia o una sola canzone, e nemmeno un quadro sarebbe stato dipinto né una

sola statua sarebbe stata sbazzata dal marmo né fiaba o leggenda concepita. Poiché, infatti: l'Arte, per statuto, è la messa in opera, la problematizzazione, l'esitante, dubitativa, immensamente rispettosa, infinitamente onesta ricognizione della verità dell'umano insondabile fino in fondo, approntate a fatica tramite la fantasia, ossia un'eroica finzione, dei suoi autori per la fantasia, ossia un'eroica immaginazione, dei loro lettori, spettatori, osservatori, ascoltatori. In ogni tempo e in ogni spazio dell'umano. E ora – concluse nei confronti di chissà chi – venite pure a parlarvi di foto-verità, di TV-verità, di cinema-verità, di libri-verità.

Porta Pinciana, superata la quale ecco i bellissimi pini di Villa Borghese, la Casa del Cinema con la gigantografia di Mastroianni che occhieggia tra le fronde, il monumento a Goethe, un altro casino nobile sulla destra e leggeva Giovanni *Museo Bilotti* da una bandiera verticale all'ingresso, una fontana a grottesche, altre statue di grandi poeti, extraeuropei questi. Ed ecco, dalla parte opposta della valletta in cui scorre come un fiume il viale delle Belle Arti, la grande facciata neoclassica della Galleria Nazionale con quattro coppie di alte colonne d'ordine corinzio, trabeazione massiccia e festonata e scalone d'accesso sul quale in trompe-l'oeil ton-sur-ton si staglia la scritta bianca

TIME IS OUT OF JOINT

dall'*Amleto*, atto I scena V, laddove il triste Principe si duole che il mondo è impazzito e sorte improba è quella sua di farlo rinsavire.

Il taxi accostò, il guidatore aveva mantenuto per tutto il tragitto un confortevolissimo silenzio, solo ascoltava a volume basso un programma su Radio3Rai, frequenza cui pure Giovanni storicamente si abbeverava. Un bel viaggio, regalo azzecato.

Pagò, ringraziando, e scese dalla macchina.

In quel momento lo chiamò al telefono il suo editore maggiore, cosa rara. Giovanni: - Eccomi, ciao.

- Ciao Giovanni. Scusami, vado al punto che abbiamo da fare tutti e due. Ma ti scappava proprio di pubblicare in Rete il tuo racconto?

- La roba del gecko? Perché lo chiedi?

- Perché potevano essere le pagine di punta del prossimo mensile. Con due o tre interviste prima

dell'uscita, volavamo di tirature. E' bellissimo, cazzo!
Ti fa schifo aiutare la squadra? O prendere una royalty?

- Non ci ho pensato, perdonami. E' stato quasi un raptus. Credo sia bello per questo, perché si sente. Perché grida. E un grido non se li fa due conti, scusami!

- Sta andando alla grande sia sul web che sul social...

- Lo scopo di pubblicarlo era quello. Magari non va solo alla grande, magari qualcuno ci resta a pensare. E subito.

- Ok, tanto ormai... Ma non potevo non dirtelo. Che sono quasi saltato col cellulare tra le mani!

- E' un complimento?

- Vabbe'. Lavora! Ciao. A lunedì.

- Sto lavorando. Ciao. E grazie!

Fatto un bel respiro, saliva Giovanni i larghi gradini compulsando ancora e sempre *Il tesoro di Roma* e comunque intercettando nel campo visivo sia le presenze umane, che fossero in movimento ovvero stazionassero al bel sole che si donava a tutta la valle profumata, sia i colossi in bronzo, forme leonine sbazzate come di lava che si adagiano sul pianerottolo monumentale della scalinata, sia le molte piattaforme informative delle temporanee in corso: Uncini, Mastrovito, *Ritratto di Famiglia*, *On Flower Power*.

La guida:

...Incontreremo nove opere. Nove soltanto, sulle centinaia esposte. Ci dispiace: è la più severa delle sezioni fatte alle collezioni permanenti in Roma nel redigere questo volumetto. Per tenere la barra sull'obiettivo di 150 capolavori per 50 autori, si è fatta qualche violenza – probabilmente – a linee di osservazione e di analisi pure importanti. Ma in un museo a cielo aperto come Roma, in cui quasi tutto parla al passato, e dove anche i tesori indoor – custoditi in templi o palazzi che sia – dicono la vocazione dell'Urbe all'antico, forse era inevitabile che sulla collezione d'arte moderna e contemporanea si aprisse qui non più che uno spiraglio: l'atipicità romana della GNAM (e dei recenti MACRO e MAXXI) richiederebbe una trattazione a sé stante, per essere minimamente esauriente.

Chiedo scusa pertanto ai Balla, Capogrossi, Carena, Courbet, De Chirico, De Pisis, Fattori, Hayez, Mafai, Magritte, Mirò, Modigliani, Mondrian, Morandi, Pellizza da Volpedo, Previati, Schifano, Signorini,

Turcato, Twombly – per non dirne che venti, quindici italiani e cinque non (oh, esecrabile ossessione per i numeri tondi!) –, ma essi non saranno all’esame di questa guida. Giacometti e Burri nemmeno, che pure amiamo, ma qua si deve al limite supremo del Tesoro di Roma: pittura, si è detto, su tela, tavola, parete o altri supporti semmai più atipici, a olio, tempera, acquerello, acrilico, pastello... ma solo pittura. Infine, sotto la direzione di Cristiana Collu, la logica espositiva della GNAM si è ormai caratterizzata con un percorso che è in sé una narrazione artistica. Girando per la Galleria sulle tracce dei nostri nove obiettivi, ve ne accorgete.

Giovanni chiuse lo scritto, passò oltre la porta a vetri e superato il cash-desk entrò nella grande Sala delle Colonne, sorprendente di una pavimentazione da campo di calcetto sintetico. Vi si muoveva con circospezione, col riflesso automatico di chi è cresciuto in città leggendo cartelli “VIETATO CALPESTARE LE AIUOLE” ai bordi di ogni giardino pubblico; ma gli altri visitatori, grandi e piccoli, parevano molto più a proprio agio. In particolare notò un uomo, un signore dal bel profilo vichingo cui mancava solo un paio di baffoni sotto al naso accattivante, due occhi ancora magnetici in azzurro nonostante i non pochi decenni già dedicati a guardare il mondo evidentemente, che sornione diceva alla signora al suo fianco, dopo aver concluso il loro azzardo in questa scorpacciata d’avanguardia: - Ecco, guarda che erbetta, che fondo perfetto!... Ma non era meglio se restavo a giocare a tennis stamattina?

E lei (che bel viso, tanta femminilità che né anni né chili rendevano men che inesorabile) scuotendo la testa in una risatina acuta, ribatteva: - Meno male che non ci stanno qui né tua figlia né mio figlio, sennò ti facevano nero! Andiamo, va’. Andiamo a riprendere i cuccioli!

E se lo portava via, complici comunque.

Un’altra coppia d’età, pensò Giovanni, dopo quella in Galleria Colonna, che nel rapporto con l’Arte, classica o meno, esterna peculiari dialettiche. E’ il bello dei giorni festivi nei musei di Roma, e forse dappertutto.

Così chiosando sfociò nel Salone Centrale, e di lì in poi – seguendo il consiglio del vademecum – si lasciò narrare la grande Arte moderna e contemporanea per cortocircuiti imprevedibili nel mentre che sgranava la

costellazione dei nove manufatti assegnati alla ricerca di giornata.
Si cominciava con Guttuso, Renato.

...Del 1911, di Bagheria (Palermo), talento precoce, figlio di agrimensore acquarellista dilettante e di donna intellettuale e liberale, il nonno Ciro Guttuso combatté al fianco di Garibaldi. Subito sensibile a temi politici, dipinge una Fucilazione in campagna dedicata a Lorca ucciso dai Franchisti. Espressionismo e pittura sociale i suoi riferimenti – impropriamente classificato nel realismo socialista. Dal '37 a Roma, dal '40 iscritto al PCI, dal '47 vicino a Mimise la sua compagna di vita. Pasolini scrisse di un suo acquarello:

Le figure di dieci operai
emergono bianche sui mattoni bianchi
il mezzogiorno è d'estate.
Ma le carni umiliate
fanno ombra: e lo scomposto ordine
dei bianchi è fedelmente seguito
dai neri. Il mezzogiorno è di pace.

Diventa protagonista dell'arte italiana dagli Anni '50 in avanti, senatore comunista dal 1976, muore a Roma nel 1987.

Qui ammiriamo Crocifissione (1941-42) e La visita della sera (1980), a coprire un lungo arco della sua potente ispirazione.

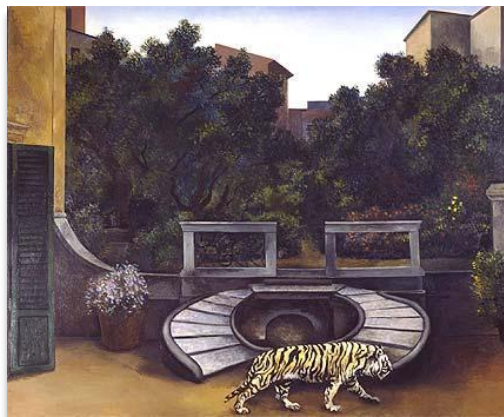
Giovanni guardò la prima tela, grande di due metri di lato e densa di vita e di morte, di colore e disegno.



Bellissima, pura verità. La guida:

...Composizione eretica, secondo la Chiesa, per la nudità di Maddalena; gli valse l'appellativo di 'pictor diabolicus'. Lo schema spaziale è nuovo con la disposizione delle tre croci non una di fianco all'altra ma in diagonale; solo precedente, forse, il Rembrandt di Cristo in croce tra i due ladroni. La prospettiva ricorda quella a cannocchiale di Tintoretto nell'Ultima cena, ma appare in questo caso volutamente irreali per creare un senso di straniamento ancora maggiore nell'osservatore. La pennellata presenta il tratto spesso e deciso tipico del Maestro, e coi colori accesi e le tinte pure tutto dà una forte carica espressiva ai corpi e all'opera tutta. La spigolosità delle figure, richiama con forza quella della Deposizione di Volterra, del Rosso Fiorentino, ed è chiara l'influenza di Guernica, di pochi anni precedente, al quale Guttuso rende omaggio con la figura del cavallo sofferente.

L'altro, dell'ultima stagione: silente, invece, raccolto, ipnotico, quasi un ripensamento simbolista.



...Si può dire che la malinconia sia il tema fondamentale dei suoi dipinti degli Anni '80. E' il periodo delle allegorie. Un quadro, questo, che nasconde una sottile inquietudine dietro la trama di una limpida, delicatissima stesura. Un antico giardino in cui si entra da una breve doppia rampa di scale a ferro di cavallo, limitata da due leggere balaustre settecentesche di marmo e ferro battuto. Dietro c'è lo studio romano del Maestro. Guttuso ha dipinto quel giardino immerso in un'atmosfera di crepuscolo, col cielo luminoso grigio perla che si riflette sulla rampa delle scale e la fa diventare d'argento, con gli alberi già immersi in un buio violetto che prelude al buio della notte e s'infoltiscono al centro in un golfo d'ombra senza fine. Una tigre traversa

silenziosamente il breve spazio scoperto. Qualcuno, o qualcosa, arriva ormai a fargli visita.
Giovanni credette di capire, e si commosse.

E ora quel pochissimo di Impressionismo e Post-Impressionismo che c'è a Roma. Nel mentre, si palesava a Giovanni una delle annunciate commistioni tra linguaggi e tra epoche che caratterizza il percorso: in una grande sala, molto visitata, un'installazione che la targhetta attribuiva a Pino Pascali, evocante il mare, un mare di superfici quadrate identiche, metalliche dai bassi bordi rialzate, piene d'acqua e con l'interno dipinto in blu e azzurri in scala, disposte sul pavimento fino ai piedi di un gruppo marmoreo possente, maestoso, che più classico non si può, un Canova raffigurante una delle leggende erculee, col semidio che tende l'esile corpo di un giovane fin quasi a squartarlo prima di scagliarlo in cielo. Non male, giudicò Giovanni.
E poi Monet. Ninfee, naturalmente. *Le Ninfee rosa*, del 1898, un metro il lato lungo.



...Monet, nel suo giardino a Giverny, in Normandia, abbandona il contatto con la contemporaneità. Da giovane era stato felice di dipingere vedute cittadine, ma ora sembra rifuggire il chiasso e il brulicare della metropoli. Ciò che dipinge adesso è fermo. Tuttavia egli coglie lo scorrere del tempo sui fiori inerti, rappresentandoli nel loro sfiorire e rifiorire. La solitudine in cui si chiude Monet negli anni tardi è seguita da un generale silenzio della critica sulla sua opera. Il pittore continua la sua ricerca, ma ormai la scena artistica parigina è costellata dei nuovi talenti che attirano maggiormente l'attenzione di pubblico, mercanti e studiosi.

E qualunque cosa si possa pensare di quell'ultima, lunga stagione atipica, non si sarà mai grati abbastanza al creatore, tra l'altro, del primo dipinto dell'era che segna una transizione implacabile, e popolarissima, tra il classico e il moderno: *Impression, soleil levant* del 1872, oggi al Marmottan di Parigi.

Ma ecco Degas, altro campione celeberrimo. Roma cosa offre del Maestro? *Dopo il bagno*, 1886.



...La donna sorpresa nei suoi momenti privati costituisce un soggetto frequente di Degas maturo, memore sia della tradizione rinascimentale sia dei recentissimi nudi del collega impressionista Renoir. "Due secoli fa", diceva, "io avrei dipinto Susanna al bagno. Oggi non posso che dipingere donne nella tinozza."

Proprio all'Ottava e ultima Mostra Impressionista, del 1886, il Maestro presentò una serie di pastelli con donne intente a bagnarsi, pettinarsi o farsi pettinare, corpi liberi e affaccendati di sé stessi, osservati con partecipazione da ogni scorcio possibile. "E' l'animale umano che si occupa di sé," commentò, "con la naturalezza di una gatta che si lecca."

Giovanni, in smanie statistiche, andò subito a googlare le otto mostre epocali – la prima nel '74 – e conteggiò le partecipazioni degli artisti.

Classifica finale, ma solo dei maggiori:

Pissarro
tutte e 8 le volte

Degas e Morisot
 7
 Monet e Caillebotte
 5
 Renoir, Cassatt, Gauguin, Sisley e
 Zandomeneghi 4
 Cézanne
 2
 De Nittis, Redon, Seurat e Signac
 1

Manet mai, con buona pace del suo rivoluzionario *Déjeuner sur l'herbe* del 1863. Bazille mai, pur essendo dei loro: morto troppo giovane. Jongkind mai, troppo alcolizzato – perfino per loro. Toulouse-Lautrec e Boldini mai: troppo Belle Époque questo, troppo Montmartre quello. Van Gogh mai, troppo qualunque cosa. E ci stanno occhio e croce alcune forzature: Gauguin e Cézanne sarebbero a rigore post-impressionisti, Seurat e Signac pointillisti in particolare, Redon simbolista addirittura. Ma tant'è. E sempre gloria a Nadar che scoprì e sostenne per primo il movimento, e a Durand-Ruel che lo commercializzò e fece girare per il mondo!

Paul Cézanne, ora: *Le cabanon de Jourdan*. 1906, l'anno stesso della sua morte in ottobre; e la tela è di luglio.



...E' una delle ultime del Maestro, che quell'estate era a lavoro presso Jourdan, il mercante proprietario di numerosi terreni a Beauregard. Il dipinto testimonia l'evoluzione di Cézanne, il passaggio dalla semplice ricezione visiva alla sensazione in cui la mente contribuisce alla vista.

...La mente contribuisce alla vista – e alla non-vista, pensò Giovanni in un cerchio di angoscia e uno spicchio di serenità.

Molti anni fa aveva conosciuto meglio Cézanne grazie alla grande mostra itinerante *Il padre dei moderni*, e da allora nella sua collezione privata – mentale beninteso – le sue opere occupavano sempre posti di rilievo; vi trovava con facilità le solenni ascendenze, da Masaccio e Piero della Francesca, e le discendenze dirompenti verso Picasso tra gli altri. Ciò gli fece venire in mente che era un po' che non si ripassava la sua personale classifica universale, la cui stesura iniziata per gioco aveva finito per dare sostanza a una pubblicazione a stampa di qualche tempo prima, *Il museo del Mondo*, altisonante titolo sperabilmente autoironico, che qualche favore di nicchia pure aveva incontrato: un catalogo ideale, con ubicazioni e brevi note a commento, di 576 dipinti da 333 autori, sparsi su tutta la Terra. (Somiglia alla guida *Il Tesoro di Roma*, vero?) Ebbene, ecco il suo Podio dei Maestri:

terza fascia (quattordici “mostri” con quattro capolavori ciascuno):

Van Eyck, Piero della Francesca, Bellini, Dürer, Tiziano, Tintoretto, Velázquez, Vermeer, Ingres, Manet, Monet, Cézanne, Van Gogh, Picasso

seconda (quattro “alieni”, con cinque):

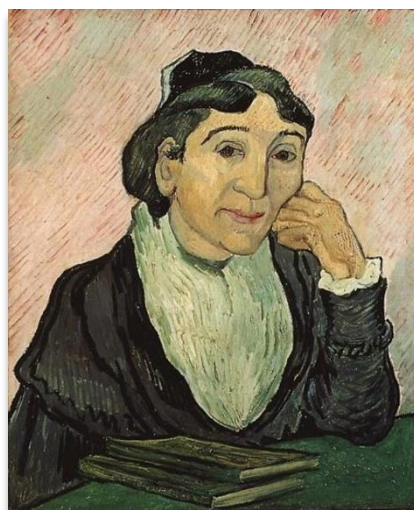
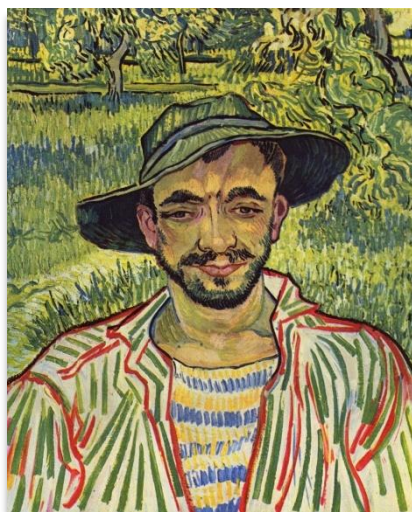
Leonardo, Michelangelo, Caravaggio, Rembrandt

prima (un “angelo”, sei opere):

Raffaello

E grande sempre Cézanne, anche se qui in GNAM non è al suo top ovviamente.

Altra parete, due Van Gogh: *Il giardiniere*, del 1889, e *L'arlesiana*, 1890.



L'immenso Van Gogh, pensò Giovanni, è un po' come Caravaggio il bene-rifugio di quelli che amano la pittura pur senza conoscerla a menadito. Anche perché ha una storia personale intensa e famosa, oltre che una parabola artistica purissima; il cinema l'ha fatta propria e rilanciata al grande pubblico almeno in due occasioni con altrettanti bellissimi film: negli Anni '50 *Brama di vivere* di Vincent Minnelli, con Kirk Douglas e Anthony Quinn che fa Gauguin, e l'anno scorso *Sulla soglia dell'eternità*, di Schnabel – pittore pure lui, oltre che regista –, con un Willem Dafoe straordinario.

Guardando quelle piccole tele, comunque emozionanti, Giovanni ricordò Amsterdam, ovviamente, e il suo meraviglioso museo dedicato al Maestro, e Arles, dove aveva visitato i luoghi degli ultimi giorni di quel genio straziato; e pure la prima volta che vide Van Gogh raccontato in una mostra monografica, che fece epoca, nel 1988 proprio qui

alla GNAM con file di persone ogni giorno incanalate sotto una tettoia che correva per tutta la scalinata esterna all'edificio. Lui, all'epoca neppure quattordicenne, là coi suoi e una cugina grande laureata in Storia dell'Arte, di quell'esposizione serbava soprattutto un'impressione, vivissima: il video che montava in sequenza e dissolvenze tutti gli autoritratti di Van Gogh in modo che gli occhi dell'uomo restassero sempre fissi sullo schermo e intorno cambiassero le espressioni, le acconciature, i copricapo, i colori, e gli anni e relativi patimenti. Giovanni ne restava ipnotizzato; e anche a Carla – sua cugina – la trovata scenica piacque molto, o forse così gli disse per dolce condiscendenza verso quel ragazzino curioso di tutto.

Altra sala, Kandinskij: *Linea angolare*, del 1930.



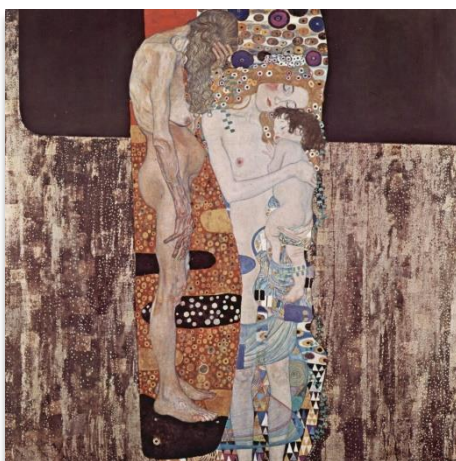
La guida.

...Nel 1912 Kandinskij pubblicava *Lo spirituale nell'Arte in cui si teorizza e si esemplifica l'esistenza di diverse personalità per ciascuno dei colori della tavolozza, e quasi il loro 'timbro sonoro': il giallo è dotato di una follia vitale, prorompente, di un'irrazionalità cieca, suona come una tromba; l'azzurro è indifferente, distante, come un cielo artistico, paragonabile al suono di un flauto; il blu scuro è un organo a canne; quello semplice suona come il violoncello; il rosso è caldo, vitale, vivace, irrequieto, una tuba; l'arancione esprime energia, movimento, paragonabile a una campana; il verde è assoluta immobilità in un'assoluta quiete, fa annoiare, suggerisce opulenza, compiacimento, è una quiete appagata, è un violino; il viola è instabile, una*

zampogna o un corno inglese, un fagotto; il marrone si ottiene mischiando il nero con il rosso, ma essendo l'energia di quest'ultimo fortemente sorvegliata, ne consegue che esso risulti ottuso, duro, poco dinamico; il grigio è quasi equivalente al verde, ugualmente statico, indica quiete, ma qui c'è assoluta mancanza di movimento; il bianco è dato dalla somma di tutti i colori dell'iride, ma è un mondo in cui tutti questi colori sono scomparsi, di fatto è un muro di silenzio assoluto, tuttavia è un silenzio di nascita, ricco di potenzialità; mentre il nero è mancanza di luce, un non-colore, spento come un rogo arso completamente, è la pausa finale di un'esecuzione musicale.

Giovanni guardò il dipinto del Maestro, creatore dell'Astrattismo, e credette di sentire la sua canzone.

Ma ora, buon ultimo tra i dipinti che il vademecum qui prescriveva, un perturbante Klimt: *Le tre età della donna*, 1905, un grande quadrato di quasi due metri di lato.



...La piccola è paffuta, dettaglio che si nota nelle guance rosa; come la donna che la tiene in braccio ha gli occhi chiusi, immersa in una dimensione di sicurezza quasi irreali: dai visi di queste due figure si intuisce un senso di appagamento o felicità spirituale. La donna giovane, raffigurata frontalmente e coperta soltanto da un velo, appare con una carnagione pallida, ma la sua luminosità salutare crea un deciso contrasto con quella della donna anziana, così come il colore dorato della capigliatura. E il gesto della vecchia che si copre gli occhi ha un carattere drammatico: rappresenta il tentativo di non guardare l'abisso, l'inevitabilità dell'avvizzimento, della caducità, della morte. Simboleggia il tempo che scorre

inesorabile e la certezza che grava su tutti viventi – nondimeno su coloro tra essi, le donne, che danno la vita.

Notevole. Da far sì con la testa.

Giovanni, Klimt e Schiele e Kokoschka li aveva ammirati soprattutto a casa loro; a Vienna, cioè, nelle collezioni della Secessione cosiddetta, come imprescindibile tappa di quel giro infinito in bicicletta lungo il Danubio, undici anni prima. E Schiele era il suo preferito – ma a Roma, si sa, neanche una sua tela.

Aveva finito il giro, però – lo avrete notato – stavolta abbassando un po' le antenne solitamente dritte sugli aspetti a contorno della ricerca: le altre opere, la logica espositiva, le sale in sé, l'umanità varia... Era più raccolto; o come avesse il pilota automatico sul tracciato della guida e per il resto non registrasse tutto ciò che gli stava di fianco, davanti, dietro, sopra. Va compreso: è a mezza giornata ormai dalla dead line per sciogliere la sua riserva riguardo all'invito, quasi un'ingiunzione, di tuffarsi in politica con tutte le conseguenze in un caso o nell'altro; e, contemporaneamente, adesso sono solo una notte più mezza giornata che ha raggiunto, in via solo estetica – o estatica – per ora, la consapevolezza nuova di un'intima omologia tra tutti i viventi dotati di sensibilità: evoluzione naturale, questo gli parva di comprendere, della sua storica empatia coi povericristi – diciamo così – tra gli umani e delle scelte politiche da sempre derivanti da ciò.

...Diventerò vegetariano, si sorprese a pensare in quell'istante. No – corresse: lo sono già; da ieri sera, e per sempre. Anche se non so che vuol dire. M'informerò.

E già che si trovava a metà giornata e che di nutrimento cogitava, dicesse i propri passi verso la caffetteria del museo per nutrirsi. Ma en passant gli cadde l'occhio su un dipinto che lo trattenne; la targhetta diceva: *Le tentazioni di sant'Antonio*, Domenico Morelli, 1878. Non stava sul *Tesoro di Roma*, ma lo stesso se lo appuntò – lo approfondirebbe prima o poi per conto suo.

Eccolo al ristoro, tra il neoclassico e il Liberty l'aspetto generale, semivuoto e con un sottofondo ritmico da – si buttò a indovinare – Ed Sheeran featuring qualcun altro. Si avvicinò al bancone a vetri

delle portate. Poteva scegliere, dati i recenti propositi, tra un'insalata rucola e melone con salsa di yogurt, una di finocchi e arance, e una di mais con piselli e feta. Gli si chiarì subito che vita grama facciano i vegetariani, per non parlare dei vegani, almeno fuori casa e in luoghi non concepiti per loro. Vada dunque per finocchi e arance, pane al sesamo, e un bicchieruccio di verdicchio che fa un po' *L'assenzio* di Degas. Il caffè dopo, grazie.

Si accomodò al tavolino che più gli garbava, in una bella luce obliqua, velata e antica, e tra uno spicchio bianco e uno rosso, ben conditi quantomeno, sbirciò su Facebook. La bacheca gli metteva in evidenza il post di una vecchia amica del liceo, che si dava da fare per organizzare "il trentennale dell'ingresso alle superiori di tutta una generazione" – diceva così il sottotitolo dell'evento del settembre imminente all'uopo creato sul social; un po' pretenzioso: era solo una bella rimpatriata tra quelli entrati a scuola nell'89 e un paio d'anni dopo o prima, come Giovanni stesso che essendo di settembre varcò la soglia faticosa del primo liceo già nel 1987 a tredici anni in punto. Comunque il post, del giorno passato, ricordava la strage di Bologna dicendo pane al pane e vino al vino. Bello, e brava Elena!

Sotto quello, tra gli altri il commento sciocco di altro studente dell'epoca, che Giovanni sapeva esser ora un dirigente della pubblica amministrazione: metteva sullo stesso piano 'storicamente' gli orrori del fascismo e quelli del comunismo; lei ribatteva:

Peccato che in Italia la dittatura sia stata del fascismo, non del comunismo. Peccato che il Partito Comunista Italiano abbia scritto la Costituzione. Peccato che in Italia quel partito e il grande sindacato di riferimento, dopo aver conquistato tutte le riforme sociali, economiche e politiche di cui abbiamo goduto per decenni, abbiano fatto argine contro il terrorismo con la linea della fermezza nelle Istituzioni e facendogli terra bruciata tra la gente!

Appresso, altro commento sciocco, anche stavolta di uno che poi era diventato quadro dello Stato e di un certo rango, che di nuovo pareggiava i conti tra fascismo e comunismo (e d'allo!) definendoli "entrambi sistemi adatti a uomini deboli cui piace che gli si imponga cosa pensare"; al che quello di prima, salomonicamente (secondo lui), chiosava

invitando tutti piuttosto a pensare alla festa prossima, per divertirsi e ballare. Elena non aveva ancora replicato; né altri, almeno come lui giudicava meritasse la cosa. Allora Giovanni – si vede che era il giorno della deroga alla Regola tre, e poi che bello ogni tanto concedersi di fare l'isterica su Facebook! (e comunque, tra un po', pure delle sue abitudini social qualcosa cambierebbe...) – decise di dire due parole.

Ciao gente, dico anch'io la mia: la morale di questa storia. E cioè che se non siamo testé riusciti a strappare neppure a due preziosi ingranaggi dell'autorità collettiva, del potere repubblicano, nemmeno a loro due, la più semplice, la più banale, magari stronza però schietta, limpida, inequivoca, cogentemente costituzionale per tutti i cittadini italiani e costituzionalmente cogente per dei pubblici ufficiali, espressione antifascista, e invece ne gustiamo gli arzigogoli belli, degni di pagine manzoniane, che essi profondono qui anziché centrare il punto, ebbene gente la morale è: sì, balliamo! Balliamo soltanto, però; non parliamo più, fingendo di usare la stessa lingua e di avere lo stesso sangue!! Balliamo subito!!!

E sotto linkò da YouTube *Bella ciao* dei Modena City Ramblers.

Quindi uscì dal social ghignando, senza darsi più molta pena.

Pulito il piatto con l'ultimo scampolo di pane, e sorseggiato il vinello fino in fondo, si alzò Giovanni per il caffè e il conto. Mentre attendeva il primo, con lo scontrino del secondo già saldato in mano, vide sul piano elegante di specchi una piccola pila di riproduzioni delle opere d'arte in galleria, in formato cartolina – come quelle in vendita in ogni book-shop del pianeta, però lì, quelle almeno, offerte a mo' di ricordino. Ne prese una in particolare e se la mise nella tasca della vecchia borsetta in crosta con l'idea di mostrarla domani a Barbara e ragionarci su insieme: aveva uno sviluppo verticale, campo bianco-latte predominante, e al centro del terzo superiore una bocca rossissima di trucco, carnosa; titolo *Labbra*, autore Pino Pascali, anno 1964, dedica "a Billie Holiday". Poteva essere una buona trovata per

le partecipazioni – già: di questo, anche, dovevano brainstormare loro due.

Ridiscese verso viale delle Belle Arti che era un poco emozionato per essere in marcia verso l'ultimo scrigno di tesori di tutta la sua missione, e uno dei luoghi più ricchi al Mondo di meraviglie artistiche: la Galleria Borghese. Ancora ventiquattro capolavori, e tre autori inesplorati.

Piegò verso un ingresso di Villa Borghese, lì dove il viale curva e monta in ripida rampa verso la collina dei Parioli, e fu subito in largo Pablo Picasso che il verde e l'ombra buona già la fanno da padroni rispetto ai rapporti di forza usuali in città. A destra, indicazioni per il Globe Theatre, replica capitolina del celeberrimo teatro shakespeariano di Londra a cielo aperto e pianta circolare; a sinistra, per il Bioparco di Roma. Di là andò.

Risalendo il vialetto – pedonalizzato per quell'ora di giorno prefestivo e quindi gioia e contrada di bimbi in triciclo o a correre appresso a palloncini con genitori rilassati al seguito – guardava la radura più in basso, nota come 'valle dei cani', che infatti era tutta una giostra festosa di libertà quadrupedi. Saltavano, si rincorrevano, sostavano al riparo delle fronde, si lasciavano fotografare, scappavano con qualcosa tra i denti – forse cellulari? –, ed erano grandi e piccoli, dai manti di ogni varietà, di razza o di tutte, manifestamente indipendenti oppure sempre con l'umano nel mirino a cercarne le attenzioni e la complicità nel gioco: erano contenti. E chiunque fosse lì col proprio cane, con qualsiasi settimana pur dura alle spalle o magone riguardo a quella a venire, non poteva non esserlo altrettanto. Giovanni perfino, del tutto periferico all'orchestra, passivo spettatore, del pari ne godeva pienamente l'armonia. Vide due cani in particolare, che correvano appaiati verso l'erta dolce che raccoglie la valle dal lato in cui si trovava: un chow chow in purezza, fulvo come la criniera del leone che dà il nome alla sua antica stirpe, dagli occhi accesi e allegri, e un cagnone bello di storie tra terranova e pastori belgi, probabilmente, nero dalla coda al muso salvo una gouache argentea sul fianco. Sembravano felici e liberi un'oncia anche più degli altri. Giovanni li guardò ancora, come al ralenti.

A cinque metri da lui deviarono all'improvviso, e con la facilità di un pensiero leggero erano già lontani, verso platani enormi da parer millenari, portandogli

in dote la loro reciproca amicizia senza pregiudizi e un sacco di bava a penzoloni dalle fauci.

Giunto poi davanti al cancello monumentale dello zoo si fermò a osservare la scena senza tempo di un'architettura inizio '900, con l'esotismo tipico dell'epoca per i luoghi di ritrovo popolare, nella cui cornice le generazioni attuali di infanti, adulti e anziani perlopiù ripetono i quadretti di quelle del passato. Cambiano i particolari: non avremo più i parasole di Boldini o gli sguardi di Antonietta Raphaël o i vestitucci di *Poveri ma belli* o le Spider parcheggiate di Moravia o gli intellettuali a passeggio della Archibugi – ma la rappresentazione dell'ozio ricreativo della borghesia, più piccola che grande, fenomeno rivoluzionario della Storia Contemporanea, dalle sere incantate del *Bal au moulin de la Galette* di Renoir in avanti, a Giovanni dava sempre un senso di crepuscolare serenità. E quanto fosse al crepuscolo la spinta propulsiva della borghesia occidentale – e del popolo nostro tutto, dopo la sua irruzione sulla scena ben più di cent'anni prima –, lo commentava magistralmente Erri De Luca, ad esempio, dicendo delle migrazioni in corso: “Se non di questo movimento di milioni, di decine di milioni di esseri umani sulla faccia della Terra, io non so di cosa debbano parlare i libri di Storia in questo secolo.”

Così chiacchierando con sé stesso come soleva fare, Giovanni forse seguendo inconsciamente qualche famigliola dall'aria simpatica era entrato nell'area del Bioparco che precede l'ingresso vero e proprio a pagamento; e ora stazionava, vedendosi riflesso nel vetro a protezione del sito – lesse sul cartellino verde esplicativo – dell'armadillo villosa. Lesse pure i nomi antropomorfizzati dei due ospiti di quel comodo spazio, in sabbia, piccoli massi, arbusti, fontanella d'acqua corrente e una zona notte – azzardò – al di là di due buchini che si scorgevano tra la terra e una parete; ed erano: Jack e Louise. In quel mentre uno dei due attraversò la dimora trotterellando a passi minimi e veloci, per la gaia sorpresa dei cuccioli d'uomo col naso e le manine su quello stesso vetro, ai quali papà e mamme potevano dire con certezza di quale strana specie stessero osservando un tenero esemplare: c'era scritto! ...Giovanni rammentava sorridendo situazioni di minor spolvero per altri genitori, non i suoi, quando lui era proprio piccino... Una delizia di piccina esclamò con piglio “Ndarelli! Ndarelli!”, e indicava ai grandi il fogliame da cui

svettava il profilo elegantissimo di una giraffa. Giovanni registrò il quadro con dolcezza, poi riprese il cammino verso la Galleria.

Ma si fermò appena fuori dallo zoo, all'altezza del chiosco eterno delle arachidi e altre leccornie da "non dare da mangiare agli animali", per saziare al volo una curiosità: il progresso più o meno recente della sensibilità non-specista nella cultura diffusa.

Googlò un po', ed ecco cosa usciva fuori. Anni '60 prime battaglie anti-caccia; Anni '70 Brigitte Bardot star anti-pellicce; 1975, *Liberazione animale*, testo cardine di Peter Singer; 1978, Dichiarazione universale dei diritti degli animali; e man mano, i primi esposti contro le condizioni di vita nei circhi e nei canili, la diffusione e istituzionalizzazione delle aree protette, le azioni concrete anti-bracconaggio e la postilla "nessun animale è stato maltrattato" nei titoli di coda di ogni film; percentuale di vegetariani oggi in Italia: 9% (uno su nove vegano); poi la pagina terribile di *Delitto e castigo* in cui Raskol'nikov bambino assiste alla gratuita uccisione di una cavallina; poi Nietzsche che abbraccia il cavallo stremato in piazza e lo ricoverano – lui, non il quadrupede (...ma questo Giovanni lo sa già); poi il film *Fast Food Nation* di Linklater, del 2006; poi YouTube che propone sequenze agghiaccianti di allevamento industriale (Giovanni passò oltre senza vedere) e raccapriccianti di macellazione (idem, più svelto ancora); poi consigli per integratori alimentari, come le bacche di goji e l'alga spirulina; poi la copertina di *Atom Heart Mother* dei Pink Floyd; poi Benjamin Lay, antischiavista e animalista del '700; e poi lo sconcerto di un viaggiatore inglese nel subcontinente indiano, all'epoca Impero Britannico, che al cospetto del vegetarianesimo di massa dei locali così commenta in una lettera a casa: "Qui non ammazzano nessuno!"... Ok, per ora basta così.

Risaliva adesso per viale dell'Uccelliera, in realtà un rettilineo pedonale trafficato semmai di riscio elettrici a noleggio, quando s'imbatté nel siparietto di un tipo, un ciclista sulla cinquantina che scendeva in direzione contraria, portando alla mano la sua bella Bianchi da corsa nera, verde e arancio, con foratura posteriore evidente, il quale gli taglia la strada proprio in corrispondenza dell'affitta-riscio e si rivolge così al noleggiatore lì presente, seduto al suo baracchino:

- Capo, c'ho una camera d'aria nuova e cinque euro!
Me ce mandi a casa sul sellino, o me la devo fa' a piedi fino a Monte Mario?

E quello, accento slavo:

- Sei ciclista grande e grosso, c'hai la bici de Pantani, e ancora no sai cambia' la gomma? Si vôi te impàro...

- Per oggi va bene il cambio gomma, grazie, che c'ho solo 'sti spicci! Il corso di lezioni un'altra volta e ragioniamo sul prezzo. Lezioni di pronuncia!

Si misero ridendo ad armeggiare intorno alla bici capovolta, più lo straniero che il romano ovviamente, e Giovanni strizzò l'occholino a quest'ultimo andandosene via.

Ma ecco che le chiome, ai lati del vialetto e sopra, si aprivano perché era infine arrivato alla Galleria Borghese.

Molta gente, prevedibilmente, sul piazzale davanti alla facciata signorile e magnifica dell'edificio; la scalinata a due rampe contrapposte, la loggia d'ingresso balconata a cinque archi-porta tra le ali rialzate di un piano, il corpo di fabbrica maggiore, arretrato, ricco di nicchie e statue tra le finestre e fino al sottotetto, tutto di un inconfondibile eppure esoticissimo candore.

Tra le grandi aiuole antistanti il palazzo partiva in quel momento il trenino, bianco anche lui, che scorrazza bambini e famiglie per la villa fino alla terrazza panoramica del Pincio e ritorno. Un fisarmonicista, all'inizio del viale che scende dal museo nella boscaglia, eseguiva il Bach in Re minore senza rovinare troppo i passaggi più complessi della *Fuga*. E il sole delle tre non era cattivo, sempre considerando le isoterme canicolari.

Giovanni entrò dalla porticina d'accesso dei visitatori prenotati; toccava al suo scaglione, e lasciando da una parte il book-shop, dall'altra il guardaroba, andò senz'altro a mettersi in fila con i suoi compagni, che entrerebbero di lì a poco per il giro contingentato delle due ore previste "per ragioni di sicurezza legate alla conformazione dell'edificio storico", recitava il dépliant preso all'ingresso, "con un massimo di 360 persone per turno". Avanzando leggeva ancora:

...Alla fine del XVI Secolo, i Borghese, una ricca famiglia di Siena, acquisirono un terreno a nord di Roma, fuori Porta Pinciana, per creare gradualmente un immenso parco. Nello stesso periodo estesero la propria influenza

nell'aristocrazia romana, soprattutto quando Camillo Borghese fu eletto Papa nel 1605 col nome di Paolo V. La famiglia intraprese importanti opere di costruzione, anzitutto una villa nel suo parco del Pincio.

Il progetto iniziò nel 1607 e fu affidato all'architetto Flaminio Ponzio che aveva già lavorato per i Borghese nel loro palazzo urbano sulla sponda sinistra del fiume Tevere...

Il “cembalo dei Borghese”, pensò Giovanni

...Già nel marzo 1613, opere dell'importante collezione raccolta dal cardinale Scipione, nipote di papa Paolo V, vennero trasferite dal palazzo Dal Borgo di Firenze, dove vivevano i fratelli del Papa, alla nuova villa romana. L'architettura della quale è ispirata alla Villa Medici e a Villa Farnesina, con un portico che si apre sui giardini.

Nel 1770 Marcantonio IV Borghese rinnovò completamente l'interno della villa. Furono invitati scultori e pittori ad occuparsi delle decorazioni.

Nel 1902 la villa fu trasformata in museo, a seguito dell'acquisizione da parte dello Stato Italiano delle raccolte facenti parte del Fidecommisso Borghese. Sembra che il valore stimato all'epoca per Amor sacro e amor profano, di Tiziano, equivallesse a quello di tutti gli altri dipinti esposti.

Chiusa nel 1983, la Galleria subisce un restauro completo durato quattordici anni, che ripristina all'esterno dell'edificio il suo aspetto originale con i suoi intonaci, le sue statue, e soprattutto la sua scalinata con due rampe.

Superava Giovanni il controllo biglietti, poi saliva con gli altri la scala interna a chiocciola, varcava una soglia in marmo policromo, ed era nella sala degli Imperatori cosiddetta – quella col *Ratto di Proserpina*, imprescindibile, di Bernini, e col normale, meritatissimo, assieparsi di visitatori che lo staff aveva qualche difficoltà a ridurre, educatamente, al doveroso silenzio.

Allora Giovanni pensò di procurarselo, il silenzio delle persone, e fece una cosa ancora inedita in tutto quel suo viaggio e solo perché era quella la sua ultima tappa: si mise gli auricolari. E ne fece

un'altra, nuova e inaspettata: decise che dopo centoventisei opere d'arte visionate coscienziosamente con un occhio sul capolavoro di turno, uno sulla guida fedelissima per la verifica ordinata di informazioni e spunti interpretativi, e le mani pronte a lasciar traccia scritta di impressioni e giudizi, questi ventiquattro dipinti conclusivi li affronterebbe da solo, nella maniera più diretta e vergine possibile, diciamo così, senza leggere o prendere appunti, quasi sfogliando le cartine mute delle ultime pagine del vecchio atlante geografico di Elisa, su cui fantasticava da ragazzino dopo aver fatto i compiti a casa impartiti dalla signora maestra. Ripose perciò il vademecum nella borsa, commutò il cellulare in modalità aereo, andò a colpo sicuro tra le compilation musicali in memoria, si posizionò su

Mozart clarinetto

Quintetto K581 e Concerto K622

sistemò ancora gli auricolari, che già così attutivano l'ambiente circostante, toccò play, fece scivolare il telefono nella tasca di dietro dei jeans e cominciò il suo giro: al *Ratto* tornerà alla fine – ora via: nell'acquario delle meraviglie da vedere, e da ascoltare. Prima quelle fuori ricerca, in quanto capolavori della scultura – e quali!

I due busti di Scipione Borghese, Bernini.

La verità svelata dal tempo, Bernini,

David, Bernini.

Enea, Anchise e Ascanio, Bernini.

Apollo e Dafne, Bernini.

Paolina Borghese, Canova.

E poi i quadri.

Raffaello. *Dama col liocorno*. 1505-06.



Raffaello. *Ritratto virile*. 1503-04.



Caravaggio. *Fanciullo con canestro di frutta*. 1593-94.



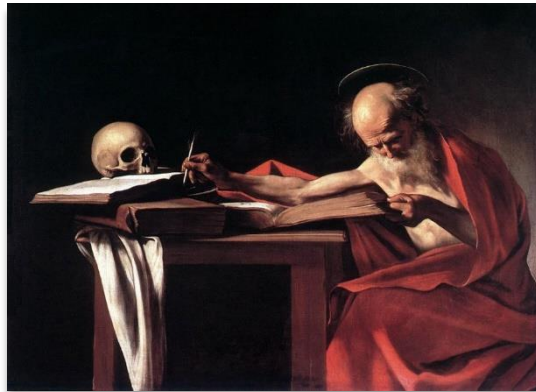
Caravaggio. *Bacchino malato*. 1593-94



Caravaggio. *Madonna dei Palafrenieri*. 1606.



Caravaggio. *San Girolamo*. 1605-06.



Caravaggio. *San Giovanni Battista*. 1610.



Caravaggio. *Davide con la testa di Golia*. 1609-10.



Giovanni Bellini. *Madonna col Bambino*. 1510.



Tiziano. *San Domenico*. 1565.



Tiziano. *Amor sacro e amor profano*. 1515.



Botticelli. *Madonna col Bambino, san Giovannino e angeli*. 1488-90.



Giorgione. *Cantore appassionato*. 1508-10.



Giorgione. *Suonatore di flauto*. 1508-10.



Lorenzo Lotto. *Madonna col bambino fra i santi Flaviano e Onofrio*. 1506-09.



Lorenzo Lotto. *Ritratto di gentiluomo*. 1535.



Correggio. *Danae*. 1531-32.



Parmigianino. *Ritratto del Pianerlotto*. 1531.



Pieter Paul Rubens. *Deposizione nel sepolcro*. 1602-06.



Pieter Paul Rubens. *Susanna e i vecchioni*. 1607.



Giulio Romano. *Madonna col Bambino e san Giovannino*. 1523.



Antonello da Messina. *Ritratto d'uomo*. 1475.



Be', poiché di Antonello da Messina questo è il primo e unico capolavoro di tutta la ricerca, io derogo – si disse – alla fruizione esclusivamente sensoriale e mentale di questa collezione e prendo la guida. Ma solo per l'info generale:

Antonello da Messina, soprannome di Antonio di Giovanni de Antonio (Messina, 1430 – 1479), fu il principale pittore siciliano del suo tempo; primo nel difficile equilibrio di fondere la luce, l'atmosfera e l'attenzione al dettaglio dei grandi Fiamminghi con la monumentalità e la spazialità razionale della scuola italiana. I suoi ritratti sono celebri per vitalità e profondità psicologica. Durante la sua carriera dimostrò una costante capacità dinamica di recepire tutti gli stimoli artistici delle città che visitava, offrendo ogni volta importanti contributi autonomi, che spesso andavano ad arricchire le scuole locali. Soprattutto a Venezia rivoluzionò la pittura locale, facendo ammirare i suoi traguardi – ripresi poi dai grandi Maestri lagunari –; apripista dunque per quella “pittura tonale” dolce e umana che caratterizzò il Rinascimento Veneto.

Andrea del Sarto e Pontormo. *Madonna col Bambino e san Giovannino*. 1518.



Del Sarto e Pontormo, autori numero 49 e 50 del *Tesoro di Roma*. Leggo: *Andrea del Sarto, pseudonimo di Andrea d'Agnolo di Francesco di Luca di Paolo del Migliore Vannucchi (Firenze 1486-1530)*. Vasari lo definì pittore “senza errori”, elogiandone la perfezione formale, la rapidità e sicurezza d'esecuzione. Tale elogio vasariano appare però ormai riduttivo nei

confronti di un artista che, erede della tradizione fiorentina, affrontò una grande varietà di temi e ne sviluppò l'elaborazione formale. Fu maestro dell'intera prima generazione di "eccentrici" (Pontormo e Rosso Fiorentino in primis), ma a differenza degli allievi non utilizzò quelle spregiudicatezze audaci, se non addirittura polemiche, rinnovando piuttosto il repertorio tradizionale in maniera garbata, attraverso l'accentuazione del respiro monumentale delle figure, la variazione della cromia e della tecnica, l'uso degli spunti più moderni reperibili.

Jacopo Carucci, conosciuto come il Pontormo (Pontorme, fraz. Di Empoli, 1494 – Firenze 1557), esponente del primo Manierismo. Allievo di Andrea del Sarto, insieme a Rosso Fiorentino, fu egli stesso maestro di artisti quali il Bronzino.

Secondo Vasari, a Firenze frequentò le botteghe dei principali artisti allora attivi, come Piero di Cosimo e Fra' Bartolomeo, oltre al del Sarto, e instaurò sporadici contatti anche con Leonardo. Tali notizie sono confermate da influssi stilistici nelle opere giovanili, che però svanirono gradualmente con l'eccezione di quelli legati al mentore vero e proprio già menzionato. Vertici assoluti dell'arte sua: la Deposizione in Firenze e la Visitazione di Carmignano. Negli ultimi due anni di vita Pontormo tenne un diario, Il libro mio, molto scarno e pieno di appunti di vita quotidiana, da cui emerge comunque la sua personalità bizzarra e colta al contempo.

Si convinceva Giovanni – né era la prima volta – che delle tante scuole pittoriche dell'intera Storia dell'Arte Occidentale, tutte fondamentali e ognuna formidabile, quella che sentiva per qualche motivo più affine alle proprie corde era appunto la grande e variegata famiglia dei Manieristi, a partire dai toscani ma non soltanto, e compresi i loro ispiratori anche insospettabili e gli epigoni fuori tempo massimo. Pertanto *Manierismo* si chiamerebbe il tavolo di Barbara e suo – questo le proporrà –, se l'idea di lei, di denominarli tutti in quella certa cena speciale con tanto di tableau con riferimenti alla grande pittura mondiale, andrà poi in porto.

E tornò infine Raffaello. *Deposizione Baglioni*. 1507. Ultimo quadro di tutta quell'avventura, di una settimana davvero speciale sotto una quantità di aspetti anche molto differenti tra loro.



La rabbia di Maddalena usciva dalla tavola, urlava per tutta la sala, fuori dalle finestre e fino al cielo. Questo vedeva Giovanni, questo riusciva ad ascoltare mentre andava librandosi nelle sue orecchie il terzo movimento del sublime ultimo concerto mozartiano.

E poi si guardò dentro.

Erano con questa centocinquanta volte, solo da domenica scorsa e solo dinanzi alle pitture assegnate alla sfida, che diceva grazie ai propri occhi e grazie alla Natura per averglieli incastonati ai lati del naso e sotto la fronte, e resi ancora buoni all'uopo; e grazie alle gambe per averlo scorrazzato di qua e di là così da arrivare sempre all'appuntamento con tutti quei motivi di gioia; e grazie – ancora – alla fortuna sfacciata della propria parabola esistenziale che al presente gli concedeva il lusso di seguire una pista tanto piacevole senza che dovesse sudare il proprio tempo per intero a sopravvivere, e che al passato (biologico) aveva costruito la sua sensibilità di uomo in modo tale che quella pista davvero piacevole gli risultasse, e che al trapassato (di classe) aveva garantito senza di lui alcun merito che avesse qui e ora sia tradizioni museali dinanzi sia relativa pace intorno, condizioni necessarie al godimento in questione. E grazie – da ultimo, ma per primo – al talento sconfinato degli artisti che avevano fatto uscire il proprio sé da dentro e l'avevano celestialmente adagiato su una tela, una tavola, un muro intonacato.

Loro, i creatori, facevano ogni cosa! Giovanni non era nulla, ovviamente. Lui per sette giorni, non aveva dovuto far altro che camminare e guardare, guardare e pensare, pensare intorno al salvifico concetto così

enunciabile: quanto è bravo l'Uomo a fare questa cosa, e questa cosa è dipingere!

Al più, come infinitesimo contributo personale, si era appuntato qualcosa – ossia: tutto – a futura memoria.

In tale gaudio interiore, a Giovanni – vai a sapere perché – tornò in mente quella strana osservazione che condivise con Nikos e Maria, gli amici albergatori, dalle parti dei Caravaggio in san Luigi... Cioè se anche un quadro, come certamente un racconto o una pagina di programmazione informatica, possa contenere in sé stesso il motivo per cui il quadro medesimo esiste in quanto tale. Cosa dovremmo vedere – si era chiesto Giovanni e aveva chiesto ai due greci – in un dipinto così? Un autoritratto allo specchio, con l'autore nell'atto di dare la pennellata conclusiva? Maria aveva obiettato giustamente che quell'autoritratto ipotetico al più descriveva soltanto l'ultimo colpo di pennello, e non tutta la propria realizzazione.

Allora Giovanni adesso prova a estraniarsi ancora di più dall'ambiente, abbassa il volume della musica e chiude gli occhi. E nella mente, progressivamente, vede un quadro che nel suo farsi lascia traccia di ogni azione dell'autore: somiglia un po' a quei vecchi video musicali, tanto Anni '80 – i detestabili –, con l'uso smodato dell'effetto feedback all'epoca fantasmagorico, grazie al quale si osservava la figura muoversi una frazione di secondo dopo l'altra. E poi, con un'operazione di analisi matematica – l'adorabile –, spinge al limite tendente a zero la frazione di tempo tra un frame e il successivo, sempre mantenendo tutto a vista... dell'immaginazione, ovviamente.

Ecco, quello poteva essere all'incirca il risultato dell'esperimento ideale: un pastrocchio illeggibile di infinite pennellate una sull'altra! Come – gli sovvenne – nel folgorante racconto di Balzac *Il capolavoro sconosciuto* in cui il vecchio dilettante Frenhofer allievo di Mabuse mostra a Poussin e Porbus il quadro che sta cesellando allo spasmo da una vita: ed è tutto nero di strati di colore caoticamente sovrapposti.

No, risolse dunque Giovanni: in pittura l'opera che spiega esaustivamente da sé la propria esistenza è più semplicemente quella che testimonia la verità assoluta dell'urgenza del Maestro nel crearla. Non serve altro pur elegante, letterario ovvero computazionale, cortocircuito logico. Un qualsiasi

autoritratto di Rembrandt rende alla perfezione l'idea.

E con questo, quanto ai quadri, Giovanni aveva davvero concluso.

Ultimissime misure di Mozart, intanto. Tornò nel salone degli Imperatori, per il più bel marmo di Bernini – e forse di sempre.

Davanti al *Ratto di Proserpina*, tra la folla giustamente immancabile era accovacciato un bambino biondo, anzi seduto a terra a gambe incrociate, che aveva giusto sulle gambe un gran blocco da disegni e stava riproducendo a matita quello che vedeva dalla sua prospettiva bassa: la presa famosissima della mano destra di Plutone che affonda nella coscia sinistra della giovane, e la di lei gamba flessa e il piede alzati a mezz'aria nel disperato e vano tentativo di liberarsi dal suo rapitore. Ebbene – Giovanni osservava – quell'illustratore in erba stava rendendo incredibilmente bene sul proprio foglio ciò che il Maestro aveva magicamente creato nella pietra: la carne di Proserpina cedeva alle dita muscolose del dio degli Inferi, palpitava, gemeva, soffriva, tanto nel nero della grafite sull'albo quanto nel bianco del marmo originale. Davvero notevole!

Il biondino si voltò di scatto a sinistra. Una volta, poi un'altra: qualcuno lo stava chiamando. Giovanni si tolse gli auricolari e così tornò dopo quasi un'ora nel mondo degli udenti comuni.

- Victor! – fu la prima cosa che sentì. E poi il ragazzino che rispondeva: - Ho finito, mamma eccomi.

E chiudeva il blocco, si rialzava in piedi e raggiungeva sua madre verso la parete di uscita della sala. Lei guardava il lavoretto di suo figlio e se lo stringeva al petto – col disegno, la matita e tutto –, orgogliosa di quel piccolo capolavoro, ridendo contagiosamente.

Era fuori adesso, nel piazzale, dove una carezza di vento annunciava a tutte e tutti che l'acme del pomeriggio era in corso e che se volevano farne ancora qualcosa, prima che esso cedesse alla sera, non dovevano più tergiversare.

Partiva un'altra corsa del trenino delle famigliole, con l'accompagnamento di una musichetta da Paese dei Balocchi che a chi conosce Pinocchio darebbe i brividi – ma tanto, chi lo conosce più? E comunque

Giovanni, carta d'identità alla mano, avrebbe ben poco da temere: un ciuchino di quarantacinque anni non serve a nessuno, neppure come pelliccia di scarto. Perciò montò a bordo: guadagnerebbe una mezz'ora utile a riordinare carte e idee e arriverebbe riposato in prossimità della passeggiata di Trinità dei Monti; e da lì in poi a piedi, a scendere verso l'albergo.

Seduto sull'ultimo vagoncino, lesse ancora dal vademecum inseparabile le righe conclusive.

...Ecco qui, finita la caccia al tesoro di Roma. Sarete stanchi, non la tiro per le lunghe: grazie per l'attenzione e per la resistenza – solo questo.

Ora non dimenticate la cena di stasera in birreria, come indicato, poi una buona notte e da domattina...

Liberi! Ma speriamo anche arricchiti.

Io, a scrivere questo volumetto mi sono arricchito davvero. E non per il prezzo impresso in quarta di copertina!

Ciao a tutte e tutti. Evviva la Pittura!

Alla prossima.

Così arrivò all'ultima pagina della sua guida, all'ultima riga. La richiuse, guardò ancora il frontespizio. *Il tesoro di Roma*: il titolo aveva finito per convincerlo del tutto, rimarrebbe quello. Che era l'iniziale titolo work in progress, come si usa adottarne uno in corso d'opera.

Era la sua guida, certo: sua proprio! Già, ora che lui stesso l'aveva testata sul campo con soddisfazione, poteva andare dall'editore, quel petulante, in correzione refusi e poi in stampa definitiva. Sempre con l'avvertenza di venderla, così come *Il museo del Mondo*, non come un manuale di Storia dell'Arte scritto da un esperto titolato, ciò che infatti lui non era, bensì come la testimonianza gioiosa di un amatore appena erudito – sì, ecco: amatore, che in quanto tale può permettersi le asimmetrie del cuore su cui un accademico di campo invece non cadrebbe, tipo accorpate e contare come un unico manufatto l'intera volta della Cappella Sistina, al pari per esempio del quadretto di Dalì, studio per di più di un'opera da farsi ancora.

Il tesoro di Roma, di Giovanni Da Costa.

Ed ecco dunque il perché di questo viaggio solo soletto: non era una vacanza, era lavoro!

Stupiti? Ma no, che l'avevate man mano capito.

E chissà che le sorprese, quelle vere, non siano ancora terminate...

Sistemato questo, ora Giovanni poteva finalmente porre più attenzione al caso extra-letterario occorso inaspettatamente proprio durante la settimana del suo setaccio artistico – o meglio, del suo test sul campo della guida che lui stesso aveva redatto in bozza, per libri e cataloghi e siti web, nella primavera scorsa. Era infatti già pomeriggio, ed entro e non oltre le 22 lui dovrebbe dire se accetta o meno di avviare un percorso politico con chi gli ha proposto niente meno che di diventare il nuovo protagonista nazionale della scena antifascista, antirazzista, antipopulista. Quindi – si disse – ricapitoliamo e raccapezziamoci... Ma, nulla da fare... un altro episodio giunse a distrarlo: all'altezza di piazza di Siena, la frenata secca del trenino e grida di bambini a bordo e intorno.

Niente di grave, benedetta prontezza del guidatore! Soltanto, un cagnolino uscito correndo dall'ampia radura famosa per l'equitazione coreografica, aveva tagliato la strada al mezzo e per poco non ci finiva sotto. Galoppava felice dietro alla palla di chissà chi, il piccolo e muscoloso a pelo raso, musetto lungo, grandi orecchie, color pinolo pulito.

Un ragazzino di una decina d'anni, lì sul vialetto insieme a un gruppo di amici e amiche, sbloccò la situazione: fermò la sfera con un controllo abile e cominciò a palleggiare camminando verso la zona di piazza di Siena da cui poteva esser partito il cagnolino. Molto bravo per l'età sua, valutò Giovanni – giornata di precoci abilità –, e il cane lo seguiva come in un gioco nuovo. A pochi metri, dentro lo spiazzo, sedeva una giovane donna sopra un pareo disteso sull'erbetta gialla, in grembo un bimbo piccolo – forse una femminuccia, dai colori di camiciola e cuffietta parasole – che dava al quadro un'aria del Bellini custodito alla National di Londra, e stava appunto richiamando il suo cane, o cana: - Easy!

Il giovanissimo calciatore lo condusse a lei, le consegnò la palla, la salutò e salutò la neonata, poi tornò al suo gruppetto; e tutti loro salirono sul trenino nell'ultimo carrello, quello dov'era Giovanni a registrare da grafomane compulsivo l'intera sequenza. Si sistemarono: un ragazzo e una ragazza sui diciassette anni, un'altra leggermente più

piccola, una forse quattordicenne, uno di poco minore, più quattro maschietti sui dieci undici anni, tra cui il campioncino, più una bimba che ne avrà avuti sette con in braccio un cucciolo di due col ciuccio della Roma. Una tribù di minorenni non accompagnati. Né parevano soffrirne, poiché erano autosufficienti, ben organizzati e finalizzati a un preciso scopo ludico e conoscitivo – questo comprese Giovanni guardando e sentendo, mentre il trenino aveva ripreso la marcia. Infatti parlò il ragazzo più grande:

- Finalmente sfruttiamo un libricino che ho comprato l'anno scorso a "Più libri più liberi", piccolo atlante botanico su alberi e fiori. Adesso lei [indicando la coetanea] che è l'esperta delle piante, anche con questa guida ci dirà quello che vediamo da qui al Pincio! E invece lei [la quasi] che c'ha occhio, ci farà le foto che poi mandiamo ai nostri e ci terremo per ricordo della gitarella! Ok? Pronti? Mi metto lì, così sento e imparo pure io. Vai!

Cominciò allora a parlare la ragazza sua coetanea, carina come Jennifer Lawrence in *Hunger Games*, mentre l'altra scattava col cellulare e provvedeva a far stare attenti i piccoli; impegno non da poco, perché la quattordicenne li stava già divertendo con facce buffe e imitazioni di dialetti riuscitissime, il tredicenne parlava di calcio-mercato col salvatore della cagnetta, gli altri tre bimbi giocavano sui sedili del vagoncino, rispettivamente con la riproduzione di un dinosauro, una macchinina vintage tipo Hot Wheels e un pupazzetto dei Puffi, e la più piccola col pupone in braccio era l'unica che stava a sentire, pure se – si accorse Giovanni – benché seduta provava posizioni di danza con i piedi e la parte delle gambe disponibile!

In pratica la Lawrence raccontava gli alberi soltanto al suo – forse – ragazzo, che in effetti pendeva dalle sue labbra adolescenziali con palpebre trasognanti. Così anche Giovanni, svettando in mezzo a quella gaia cuginanza mista a spasso, apprese qualcosa su salici, pini e cipressi, larici, cedri e abeti, lecci, querce, olmi e pioppi, tigli, noci, aceri, robinie e ippocastani.

Erano ormai quasi a destinazione, la terrazza panoramica del Pincio, prima della quale Giovanni abbandonerebbe il mezzo per continuare a piedi verso Trinità dei Monti, quando la ragazza invitò tutti a guardare due alberi in particolare dalla parte

destra del senso di marcia, e stavolta stettero ad ascoltarla per davvero.

- Vedete? Quella è una simbiosi: un grande rampicante è cresciuto intorno al tronco del tiglio, nessuno dà fastidio all'altro, si sostengono e si nutrono vivendo abbracciati! Bello, no? ...E quello vicino è un gingko, non ce ne sono molti altri. Questo è particolarmente rigoglioso! Ma tra novembre e dicembre diventa uno spettacolo, guardate ho qui una fotografia... Una nuvola di gocce d'oro, le sue foglie si sono imbevute del sole nei mesi caldi e allora prima di cadere in un tappeto color miele brillante, restano per pochi giorni a cantare una canzone lontana, esotica, meravigliosa! Vedete? ...Fai girare... Daniele, l'hai vista anche tu?... Non somiglia a... papà?

Il bambino, quello del pallone, che in effetti poteva essere solo suo fratello, annuì sorridendo nei suoi occhioni blu.

Giovanni saltò giù in curva, dove il trenino si fermava, e salutò col capo i più grandicelli di quella repubblica autonoma dei ragazzini a zonzo in un sabato di agosto. Il pupo col ciuccio della Roma rise, e gli cadde il ciuccio dalla boccuccia rossa. La musichina dell'Omino di Burro scemava allontanandosi.

Quel che vedeva adesso Giovanni, camminando rasente il davanzale sul centro di Roma, tenendo a sinistra prima la Casina Valadier e poi la Villa Medici, era quasi disturbante per la sua bellezza.

...Starei per descriverlo qui, ossia per tentar di farlo, ma risolvo in un altro modo: andateci, una volta, a quell'ora giusta, e guardate da voi!

Arrivò in cima alla scalinata che sale da piazza di Spagna, e si fermò un minuto fra turisti, acquarellisti, caricaturisti e guidatori di auto a noleggio in attesa dei ricchi clienti degli hotel di lusso lì a pochi metri.

Tanti anni prima era stato lassù con Laima, badante di sua zia, che poi divenne la sua fiamma lituana. Ricordava perfettamente la gioia nei suoi occhi che rimbalzavano dalle facciate rosse e rosa dei palazzi alle teste della gente seduta sui gradoni, dai riflessi d'acqua nella Barcaccia all'orizzonte lontano in cima a via Condotti, dai terrazzini fioriti e pergolati in cui

vorrebbe vivere chiunque alle azalee digradanti da perfetta cartolina della primavera. Lei quel giorno gli aveva detto: - Un punto di vista come questo qui, oltre a essere tanto bello, ridimensiona. Cioè: tu cammini là sotto e sei contento se ti va bene o sei triste se ti va storto, ma comunque tutto quello che vedi non va al di là della tua spalla. Poi però ti arrampichi qua sopra, passando in mezzo a gente che più o meno sta come te, sali l'ultimo gradino, ti giri, guardi lo spazio che ti si apre davanti, e subito un sorriso tranquillo ti riempie la bocca e il viso. Angoscia, ce n'è un po' meno. Esaltazione, non serve più. Solo... gratitudine! E poi: quelle mille e mille figurine che vedi laggiù da qui, certe agitate, certe paralizzate, né alte né basse, né ricche né povere, né parenti né stranieri, soltanto molto piccole rispetto ai tetti e microscopiche in confronto col cielo, mi dici come fanno a non starti almeno un po' simpatiche? Come fai a non sforzarti di comprenderle tutte quante, da questo parapetto?

Fu una grande lezione. Giovanni non aveva dimenticato, come notiamo. Ma basta romanticismi: abbiamo qualcosa da decidere prima di notte ...e una cenetta in birreria, come prescritto!

Percorse tutta via Sistina, fino a piazza Barberini, risalì il breve tratto di via delle Quattro Fontane, svoltò per via Rasella, giù fino al suo hotel. Entrò, salve, badge, ascensore, porta, camera – cioè: suite, junior, upgradata generosamente dalla direzione.

Voleva Giovanni soltanto spogliarsi e lavarsi, subito. Mentre si sfilava una scarpa con la punta dell'altra a far da leva nel collarino al tallone, e poi la seconda – lo stesso – con la punta del primo piede già libero, buttava su un ripiano quello che aveva in tasca e su una poltrona la sua bisaccia così com'era e faceva passare per la testa e un braccio la maglietta che andava togliendosi, attento a non cadere goffamente compiendo tutte quelle operazioni insieme.

Non appena tornato a vedere, ormai solo in bermuda che aveva già slacciati e calati con la mano libera – in una coordinazione apprezzabile di rapidi movimenti –, guardò in direzione dell'anelata camera da bagno; così intercettò anche lo specchio più grande della suite e la propria buffa immagine riflessa, ma pure un'altra cosa: la libreria a scaletta. Con dei volumi però diversi da quelli che aveva

apprezzato il giorno prima – ne era sicuro anche da quella distanza, per qualcosa che c’era di familiare nella scena.

Uscì con mezzo passo dai calzoncini ormai scivolati a terra, si girò, in slip e fantasmini neri, e andò verso la parete dei finti gradini color arcobaleno.

Cristo.

Non erano libri qualsiasi. Era la sua bibliografia!

Sullo scalino più basso *L’orizzonte della riconoscibilità*; in quello sopra *Predelle della migrazione*, in appendice tutte le poesie; più su, *Il che (si legge che)*; quarto ripiano, *Lustro di scritti est(a/e)tici*; gradino sopra, *Eptalogia dell’assenza*; sopra, *Il museo del Mondo*; penultimo, *Acheropita*; e in cima... oh, no cazzo... *Il tesoro di Roma!*

Il tesoro di Roma con tanto di copertina cartonata lucida: titolo grande, fotografia di ponte Sisto, doppio sulla superficie del Tevere, e col suo nome in calce alla pagina. Giovanni Da Costa.

Una follia...

Lo prese in mano. Sembrava uscito ora di negozio, acquistato, profumava come i libri nuovi. Lo voltò. Anche il retro era perfetto: breve info, bio dell’autore, editrice, prezzo, anno 2019.

Lo aprì. Erano tutti fogli bianchi.

Avvampò di costernazione. E ripose quel non-libro, quell’essere non-ancora.

Si bagnò le labbra con la lingua, strinse gli occhi e i pugni. Poi prese *Acheropita*. Edizione normalissima, la prima, quella che andò in vendita nel maggio 2002. Usato, questo, letto, sottolineato, glossato. Lo posò. Afferrò *Il museo del Mondo*. Stessa cosa. *Eptalogia*, stessa cosa. *Lustro*, uguale. Tutti: letti e riletti, studiati; messi lì, per lui. Per dirgli qualcosa.

E quella cosa era: noi facciamo quel cazzo che ci pare.

Fanno quello che vogliono – pensò Giovanni, quando ritornò minimamente a pensare. Prese di nuovo *Eptalogia dell’assenza*, perché gli era parso avesse anche un segnalibro dentro. Infatti: un vecchio biglietto del cinema, di una sala di Roma che non c’è più, senza indicazione del film – come invece riportano da quando è tutto semiautomatico. E la pagina era sottolineata alle parole

Noi possiamo restare nelle vite degli altri col nostro dolore, oppure col nostro amore. La vita talvolta ci dà la possibilità di fare la nostra

scelta, in un caso come questo. E poche altre cose qualificano chi siamo davvero tanto quanto ciò che ci sentiamo di fare, e facciamo, allorquando questo capita.

Ripose il libro. Si denudò del tutto. Grondava di sudore. La città parlava piano fuori dalle finestre. Guardò verso l'esterno. Che lì ci fosse il mondo, ancora, era già una buona notizia. Smise di palpitare.

Entrò in bagno, nella doccia.

Sotto il getto dell'acqua restò a lungo, più del solito. Prima caldissima, poi tiepida e dopo fredda; e poi di nuovo calda e alla fine bollente, da far male. Tanto tempo. E nel frattempo, e dopo – con un asciugamano in vita buttato sul letto –, pensò molto; o forse fu agito da tanti pensieri, dotati di vita propria.

Ne riporto qui due, i più intelligibili.

Se rispondo ora “niente da fare” perderò la libertà di dar voce civica in opposizione al sistema; ma se dico “ok, ci sto” e poi, a macchina partita, ci ripenso – cosa possibilissima – mi faranno perdere ben altro.

E: questo gioco gatto e topo che stanno conducendo, anche con la melodrammatica apparizione dei miei libri, è inutile che lo racconti subito ad alcuno. Barbara in primis. Ho idea infatti che le fasi della nostra partita non finiranno qua.

Quindi, con un controllo sui suoi nervi che stupiva lui stesso, si preparò per la serata.

Quando fu per uscire la chiamò e si salutarono con dolcezza, e trepidazione sia per quanto ancora in ballo sia perché domani, finalmente... Lei – pensò Giovanni – ha una così bella voce, intonata al suo saper vivere con gioia. E stasera anche di più.

Poi uscì, non senza aver guardato ancora quella mezza scala contro il muro – che pareva esaltare in lui l'intellettuale militante, e invece lo sconfiggeva.

Giù al desk non c'era nessuno, solo pochi ospiti dell'albergo seduti nel salottino di attesa. Un uomo incrociò il suo sguardo proprio sulla soglia coperta, su strada – ma niente di più naturale e involontario, ovviamente. Giovanni, in cammino, si mise in testa di non consumarsi in paranoie – che tanto ciò che è fuori dal nostro controllo non ci si può dar la pena di prefigurarlo, in un senso o nell'altro. E dobbiamo dire che riusciva decorosamente nell'intento, sempre

merito – forse – di quella sua dote fantasticante e osservante insieme di cui si è già detto.

Per avvicinarsi alla meta che era verso la piazza dei Santi Apostoli inevitabilmente passò davanti alla fontana celeberrima tra tutte quelle a Roma, Fontane di Trevi – come la chiama il popolo da secoli – affollatissima; e non è nemmeno il caso di accennare ai cortocircuiti interdisciplinari e ipertestuali che gli affollarono, pure loro, la mente e l'animo mentre percorreva l'arco di conica da un capo all'altro del prospetto scenografico. Anzi, ormai preso dal qui e ora benedetto (ma come fa!?), lo siglava ben due volte: da destra a sinistra guardano la mostra dell'acqua, e dopo da sinistra a destra, sempre evitando di andare a sbattere contro il mondo – o suo campione rappresentativo; due volte perché volle poi passare anche nel vicolo in cui, si ricordava, c'è quel gioiellino di sala proiezioni del Centro Sperimentale di Cinematografia, proprio sopra lo scavo riportato a visibilità dell'antico acquedotto dell'Acqua Vergine, costola di quello che ancora rifornisce il fontanone lì accanto. Cineteca che aveva visto compiersi il prodigio di un uomo, ovviamente amico suo, che al termine della ennesima visione di *2001: Odissea nello Spazio*, lo aveva capito – asseriva quello – fin al singolo fotogramma; primo sul pianeta, a riuscirci! Kubrick a parte, beninteso. Questo amico, tuttavia, doveva ancora dirgliela, spiegargliela e dimostrarliela, la sua intuizione epocale. Il pianeta, cioè, stava ancora aspettando, e Giovanni pure. La sala, comunque, quel sabato sera dava un altro capolavoro eccelso: 8 ½. Il pannello esposto di fianco al piccolo ed elegante ingresso riportava, oltre alla locandina originale e alle informazioni sul Centro e sulla connessa dotazione archeologica, un virgolettato dal film – che Giovanni potrebbe pure ripetere a memoria tanto gli è familiare. Chi parla è Guido Snaporaz, Mastroianni alias Fellini stesso, il quale verso la fine della storia confessa tra sé:

*Mi sembrava di avere le idee così chiare...
Volevo fare un film onesto, senza bugie di
nessun genere... Mi pareva di avere qualcosa di
così semplice... così semplice da dire. Un film
che potesse essere utile un po' a tutti... che
aiutasse a seppellire per sempre tutto quello che
di morto ci portiamo dentro.*

E dopo un paio di minuti Giovanni è in via dell'Umiltà, lunga e dritta se comparata al dedalo

minuto circostante, e quest'ampiezza relativa gli permette di trovarsi davanti, proprio al centro della fetta di cosmo inquadrabile tra i palazzi di rilievo, una lama perfetta di luna crescente nel cielo di ovest. La vide, si fermò dov'era, la osservò.

Allora, solo allora (non ho la minima idea del perché), rispose con facilità straordinaria alla domanda che gli era stata posta ormai settanta ore prima, e che lui stesso si era fatto quasi ininterrottamente oscillando di continuo tra le possibili soluzioni al quesito.

E la risposta, risultante di chissà quanti input che non sapremo mai, e che forse nemmeno Giovanni conosce o comprende, è: no.

Non aveva ccon sé, quel no, anche i motivi. Era cioè arrivato da solo, in anticipo sul resto, di sicuro senza citofonare; Giovanni se lo ritrovava così all'uscio della coscienza, anzi già dentro, con tutta la certezza dei monosillabi spontanei.

Ai motivi aprirebbe la porta durante la serata, se arriveranno; c'era tempo, certo non tarderebbero troppo ma lui era ospitale alle idee anche di notte. Più che alle persone anche di giorno, cosa risaputa.

No.

Cristallino. Pulito come quel candido sorriso verticale in mezzo al cielo.

Ma come farglielo sapere? Si erano sempre palesati loro, in modi e tempi su cui lui non aveva alcuna giurisdizione. E lo farebbero di nuovo, così che lui sciogliesse la riserva dicendogli sì o no.

Però voleva togliersi il pensiero subito, diciamo così, non voleva più giocare di rimessa; né rischiare magari di perdere quello stato di certezza autosufficiente, assiomatica, che lo abitava ora. Non poteva certo declamare il suo gran rifiuto sulla pubblica via e sperare così che occhiuti e orecchiuti pedinatori lo recepissero e riferissero a chi di dovere, idea teatrale ma troppo poco realistica... Però... ma sì, ecco come... Facebook!

Oggi, sabato 3, non aveva ancora postato niente sul profilo. E dunque prese il telefono e colmò la lacuna.

NO

scrisse, lo rilesse, lo pronunciò in testa, lo sussurrò, lo pubblicò, e fu intimamente sicuro che il messaggio era già arrivato a chi di dovere.

Dopo, certo, scrisse a Barbara: “leggimi su fb”. Quasi subito lei rispose: “Letto. E’ la cosa giusta. Tua! Nostra! Ora spassatela amore mio, e domani di nuovo insieme! Lo dico io agli altri. Ciao!”

Giovanni respirò profondo e quieto.

Parentesi chiusa, riprende la vita di prima. Anche con le sue belle depressioni, delusioni, impotenze, irrilevanze – beninteso pure quello.

Giunse così al punto del suo meritato ristoro, in via di San Marcello, un luogo antico della convivialità romana; superò la fila di chi aspettava un posto e fece valere il proprio diritto di prelazione: anche per quell’ultima cena del viaggio, ovviamente, aveva prenotato con largo anticipo.

L’interno: specchi e boiserie, tavoli lunghi e panche, lampade forse d’epoca e una cornice decorata tra parete e soffitto che replicava in un latino maccheronico le virtù secolari del nettare di malto e luppolo, specialità dell’esercizio. L’interno: un bel casino di avventori già a proprio agio, e di camerieri che faceti svolazzano tra i tavoli. Lo fecero accomodare all’estremità di un tavolo da dieci, ancora deserto; chissà, forse era l’uso del luogo per facilitare la socialità e la confidenza. Giovanni non ebbe da ridire.

Scrutò il ricco menù, tipico di un birrificio a vocazione perlopiù turistica, e contento di trovarvi pure qualche pietanza che non prevedeva scannamenti, ordinò. Nell’attesa della media chiara, volle rileggere un passo di ciò che aveva scritto esattamente una settimana prima, a cena dalle parti di San Giovanni, all’inizio di tutto.

Quanto è scadente, cattivo, infelice, l’Uomo a fare questa cosa! E questa cosa è vivere.

Poi svolse tra sé e sé una lunga metafora.

Come un pranzo al ristorante, dove chi ti ci ha portato lo sai ma il perché non lo sai e non lo capirai mai. I piatti dall’antipasto al dolce fanno sempre più schifo, il servizio è fin troppo lento tra le prime portate ma dopo diventa sempre più a perdifiato. Se hai il culo di trovartici o la cattiveria per conservartela, puoi stare su una sedia che guarda fuori dalla finestra e allora godi della bellezza della Natura increata e dello spettacolo dei valori dell’Uomo; ma se ti dice sfiga all’inizio o sei fregnone e perdi il posto buono, ti fai tutto il pranzo con la

faccia verso il muro dove un maxischermo manda solo la bruttezza del mondo degli uomini senza valore. I pochi commensali decenti che hai intorno o spariscono senza un saluto o li vedi torcersi dal dolore e poi sparire comunque, e tu sai che te ne andrai così pure te: o a cazzo oppure soffrendo su quella sedia. E tutti gli altri intorno: delle facce da culo patentate. Alla fine, il conto è tanto salato che ci rimetti un occhio della testa, anzi tutti e due, anzi direttamente la testa e il resto. E all'ammazzacaffè non ci arriva nessuno perché a quel punto siamo già tutti ammazzati o comunque stecchiti. Ed è per questo, perché dal ristorante non esce nessuno con le proprie gambe, e braccia e mani e dita, è solo per questo che nessuno gli fa le recensioni di merda su TripAdvisor che meriterebbe un posto così stronzo. Perché all'inizio del pranzo, quando ti ci avevano appena portato, ti sembrava pure una mezza figata; poi però sgami l'intera fregatura, ma è troppo tardi. Ti resterà giusto il vino. Scadente. E scriverti appunti come questo, sul tovagliolo sporco di sugo. Come questo pranzo al ristorante è la vita.

Non lo scrisse però, l'appunto, e comunque non c'era ancora sugo sul suo tovagliolo, né vino scadente; infatti era appena arrivato il suo boccale schiumoso. Buonissimo. Anche se lui si sentiva un fossile vivente coperto di scaglie.

Ma ecco che succede la prima di una serie di strane cose: entrano in birreria Elisa, sua sorella, col marito Filippo, insieme a Federico, cugino di Elisa e Giovanni, e Valeria sua moglie.

Un cameriere li fa sedere nei quattro posti a un capo del suo stesso tavolo, i due uomini all'estremo, contrapposti, le due donne più all'interno, affianco ai mariti, Elisa e Filippo dal lato di Giovanni, e contestualmente apparecchia a lui la prima parte della sua ordinazione: bruschetta alla crema di olive e giro di sott'aceti.

I quattro si accorgono della sua presenza, Giovanni li guarda a bocca aperta, un poco di spuma su un baffo. Ed essi dicono, se non all'unisono poco ci manca:

- Giovanni, fratellino!
- Ciao!!! Guarda la combinazione, eh?
- Grande Giovanni!
- Ciaooo... Quant'è che non ci vediamo! Vero Federico?

E lui: - Ma dài!? Che ci fate qui?

Risponde Filippo: - Cenetta insieme prima delle partenze!...

Valeria: - ...Sì, e guarda chi becchiamo!!! – e va ad abbracciarlo.

Giovanni dispensa bacetti e cinque con la mano, in ordine sparso, e tutti ridono insieme e scuotono la testa di ‘ma no’ e ‘tu pensa’.

- Bella sorellina, aspetta, scalo vicino a te! – e trasla piatto, bicchiere e posate.

Nessuno dei quattro gli chiede perché stia lì, e da solo.

Tempo un minuto ed entrano, dalla porta tra il vestibolo e il salone, Oscar e Lorenzo, due dei suoi amici di una vita.

Vabbè.

- E’ uno scherzo?! Che cazzo succede che state tutti qui?

- Vecchio Giovanni, mica tutti!

- Aspetta, aspetta Giovannino!

Giovanni intanto si alza e si abbracciano in tre. Ma da dietro li stringe tutti un quarto, di cui Giovanni riconosce il profumo. Si volta, è Miccolò: amico dolce e cazzone suo e degli altri. Incredibile.

Si strizzano tutti insieme al lato della tavolata, come un mazzo di bei carciofi romaneschi. Poi Miccolò, Lorenzo e Oscar fanno il giro e salutano le due coppie, grandi pacche e sorrisi. Giovanni non si capacita.

Oscar si siede affianco a lui e Lorenzo appresso, a completare quel lato, con Miccolò dirimpetto. Il cameriere di prima chiede se può prendere le altre ordinazioni.

Mentre la matita fa volare sul taccuino birre e wüstel e patate fritte come se non ci fosse un domani, arriva anche Bianca! Giovanni e Bianca sono stati insieme per un po’ negli Anni ‘90.

Giovanni la vede e ride ormai senza freni, non fa neanche più domande. Le va incontro e la stringe forte! Gli altri fanno la ola.

- E tu? – le dice vicino vicino.

- E io eccomi! – con gli occhi felici.

Altro giro di abbracci e di baci, restano tutti in piedi, e Bianca mette la borsa sulla sedia di fronte a Oscar. Il posto davanti a Giovanni è ancora libero. Il cameriere ha capito che quel tavolo è un casino, però con l’imperturbabilità dell’uomo di mondo lascia scivolare dall’avambraccio, per Giovanni, anche la scamorza e i fagioli all’uccelletto; e con l’altra mano

deposita intanto le quattro gran riserva già ordinate, poi arriverà altra bionda buona.

Ma proprio allora si avvicina al tavolo una bella mora, e Giovanni se ne accorge perché tutti gli altri stanno guardando e salutando alle sue spalle. Quindi si gira. E c'è Adele.

Sempre uguale, come nel 2001, quando si conobbero e fecero Coppietta – finché lui non combinò un casino con Laima, ma è acqua passata.

- Adele! Cristo.

- No, solo Adele. Sono ancora atea!

Tutti a ridere, quasi a piangere – loro nove, che erano preparati alla cosa, figuratevi Giovanni che non sapeva un cazzo di niente!

E anche dai tavoli intorno ormai si è capito che quella è una rimpatriata speciale: la gente faceva “ooooh”, a ogni nuova apparizione; e il personale – che allo scherzo li è assai incline – sottolineava la giostra fischiando e applaudendo. Una cosa davvero bella. Per Giovanni fu un litro di sangue nuovo nelle vene. A proposito: un'altra media, questa rossa, grazie.

Prima di sedersi tutti, finalmente, Elisa gli si avvicinò: - E' stata Barbara. E noi abbiamo detto sì, come se non vedessimo l'ora. E' riuscita a riunirci tutti, per te. Chiamala, dà, e poi torna qui.

Un metro fuori nel vicolo, telefona:

- Ehi, amore... Sei pazza! E'... incredibile!

- Scusa, amore mio! Io lo so quanto ti piace stare da solo... Ma in fondo ci stai già da una settimana filata... E so pure che i pochi con cui ami stare li ami davvero. Così quelli di una vita stanno tutti là, tranne me, i mici e tua madre. Ti dispiace tanto se ti ho preparato questa sorpresa?

- Io non ho parole. Grazie angelo, tesoro!

- Evviva! Divertitevi! E a domani, che è solo per noi! Dà che è fatta!

Rientrò in sala che gli girava la testa per l'emozione e gli doleva la mandibola per il sorridere.

Ed eccoli tutti seduti a bere e mangiare e parlare. I posti a tavola ce li avete presenti, e gli effetti ambientali potete figurarveli benissimo. Vado coi dialoghi.

Valeria: - Giovanni, visto che hai avuto successo e hai fatto carriera in pratica alle spalle nostre, raccontandoci su *Acheropita*, vogliamo fare un attimo un check di quello che è successo dopo?

Filippo: - Il primo capitolo lo scrissi io, non dimentichiamocelo eh? E' quello, che inchioda il lettore al resto! ...A proposito cognato: un po' di royalty mi arriveranno mai?

Oscar: - Un po' a tutti, direi!

Federico: - ...Aspettate, sì, questa la dico io!... Vi ricorderete del concerto per la pace con la mia bella trovata di costringere un agente armato a suonare l'inno per il disarmo?...

- Grande Federico! Certo... Fantastico!...

- Be', ultimamente li ho stupiti ancora. Sono andato per un giorno intero per gli uffici del Consiglio con la maschera di un culo sul viso!

- Come?!?

- Sì, e chi mi chiedeva che vuol dire, rispondevo che così ero l'unico a mostrare la faccia vera di tutti quanti là dentro me compreso! Ho avuto una censura, e vertenza aperta. Ma tanto è uno schifo lì, ormai. Brindiamo a giorni migliori!

- Bravo, pazzo Federico! Sì, cin! ...Gli occhi! Guardarsi negli occhi, dà! Sennò non vale...

Lorenzo, il filosofo: - Giovanni scusa, ma avere a che fare con te è sempre un po' a rischio... Come essere sotto intercettazione o davanti a un reporter d'assalto che registra tutto... Non è che poi ci troviamo questa serata nel tuo prossimo libro?

- Eh, chi lo sa?

Adele: - E che vuol dire il NO che hai scritto su Facebook stasera? No che cosa, Giovanni?

- Storia lunga, ve la racconterò. Non adesso. E' solo un buon no, fidatevi. Brindiamo ai no detti quando si deve!

- Cin cin ai bei no!

- GEEN! - questo veniva dal tavolo dietro, pieno di olandesi che ridevano come pazzi, coi boccali alti anche loro.

Bianca: - Giovanni, Adele, sapete che ogni tanto vedo il vostro tutor del corso?

- Paolo!?

- Sì! Abbonati a teatro, posti vicini... Sta bene: niente più poli-amori in simultanea, sposato da tanto, felice, depresso, attivissimo, irrilevante: parole sue! ...E dice che poi creerà un po' di lancio dell'evento, ma io vi anticipo che a marzo prossimo farà finalmente la sua serata per spiegare *2001* al mondo! (Era lui, quell'amico di Giovanni! Ricordate? Solo poche pagine fa.)

Miccolò, alzando il telefono con lo schermo rivolto verso gli altri: - ...Vabbè, è il momento: gente, questa è Lou, nostra figlia!

- Coosaaaaa?!?!?

- Eh, sono sparito mica per sparire! Parigi, una francese, un amore, una creatura: et voilà!

E girava quel cellulare sul tavolo come un'ape ubriaca di miele, di mano in mano tra le esclamazioni di gioia e felicitazione, i rimproveri di aver tenuto tutto nascosto e altre osservazioni di rito.

Oscar: - Bravo Miccolò! ...Non come qualcun altro che dopo il successo sparì per un bel po' e tuttora non sappiamo che ha fatto! Eh, Giovanni?

Elisa, glissando: - E quanto è bella pure la franco-mamma? Sembra un'indiana!

Adele: - ...E allora fuori tutto: ecco Lorenzo, il mio principino! Il re non c'è, prima che me lo chiediate... *He didn't know what love is*, a dirla jazz!

- Evviva Lorenzo, regnante con la regina madre!

- Che bel bambino!

- Un ragazzo! Guarda che occhi, te li ha staccati!

- L'hai chiamato Lorenzo per me, vero Adele? Che onore, Grazie!

- Sì, bum!

- Brindiamo! ...Un altro giro di birre, capo! Chi vuole il dolce? ...Dopo? Ok!

Erano tutti staccati di un metro dal pavimento.

Elisa: - Bianca, ti ho vista tempo fa nel servizio sulle ONG nel Mediterraneo. Le tue foto sono preziose, la gente deve sapere la verità!

- Grazie cara! Io non faccio niente, fanno tutto quei ragazzi e quelle ragazze incredibili!... Speriamo che l'aria cambi, però. Stiamo messi proprio male, quanta grettezza, quanta cattiveria c'è.

E si ricordò, Bianca, di una cosa che aveva portato per Giovanni. Aprì la borsa a sacco, ne cavò fuori una musicassetta.

- Giovanni, tieni. Ho ritrovato l'originale e ti ho fatto una copia su una vecchia piastra ancora funzionante; tu dovrai rispolverare la tua, se ne hai ancora una!

Come un canto d'amore. La cassetta passava dalla mano di Bianca a quella di Giovanni, che si stringevano mentre loro si guardavano negli occhi come io non so dire. Poesie, scritte da quei due più di vent'anni fa, e le loro voci giovani a recitarle con timidezza e urgenza, più brani di musica immortale a far da cintura e luce su tutto.

- Grazie...

- E poi, a proposito di versi, guarda, guardate cosa c'era su un muro qui in centro! L'ho fotografato perché era davvero particolare...

Così tutti videro quello che Giovanni aveva visto, prima che sparisse, e che ormai credeva quasi aver soltanto immaginato.

Tre fasce orizzontali una sotto l'altra, la silhouette di un uomo in pieno profilo ripetuta tre volte.

Nella prima striscia, l'uomo curvo e decrepito e le parole:

E MI SOVVIEN L'ETERNO
E LE MORTE STAGIONI
E LA PRESENTE E VIVA
E IL SUON DI LEI

Seconda striscia, uomo drizzato un po', e qualche parola in meno:

L'ETERNO
E LE MORTE STAGIONI
E LA PRESENTE

Ultima striscia, con l'uomo-ombra totalmente eretto:

L'ETERNO
PRESENTE

- Non è un lavoro interessante?

- Sì, Bianca. Altro che!

- Fa' vedere? Fico! Ma di chi è?

- Eh, boh...

E ancora ricordi e sogni, e brindisi e mozzichi.

Giovanni si guardò intorno: tante facce della sua vita. Era contento, ancora stralunato dalla sorpresa, ma proprio contento, e allora declamò: - La nostra generazione ha fatto veramente schifo!

Oscar: - Bene. Questo è Gassman, da *C'eravamo tanto amati* e non dovrei neppure dirlo a voi che siete un mazzo di cinefili che a vederci tutti insieme non si può che far partire subito il campionato mondiale definitivo di "Che ha fatto? Con?" ...Non siete d'accordo? (applausi scomposti dalla tavolata) ...Ovvio, lo sapevo! Regole: si gioca a giro di tavolo, da Giovanni passando per Lorenzo, ognuno domanda al vicino di destra o "che ha fatto?" oppure "con?", ovviamente l'altra domanda rispetto a quella che gli è stata appena rivolta, cinque secondi tassativi massimo per dare una risposta, e la prima risposta è quella conta, sbaglio, fuori, il gioco passa a destra, taccio per cinque secondi, fuori, idem, non si possono usare film o attori già detti, pena fuori,

gioco sovranista e nostalgico, solo cinema italiano del secolo scorso, niente TV ovviamente, e badate bene si deve tornare a *C'eravamo tanto amati* sennò non vince nemmeno chi resta invitto alla fine! ("Non ho capito, ripeti!" "Buono, te lo spiego io man mano!" "E zitti, che qua già è un casino!") ...Ah, i due che arriveranno in fondo si scambieranno il turno a ogni domanda, sennò uno risponderebbe sempre a "con?" e l'altro sempre a "che ha fatto?" e non può essere. Sono andato troppo veloce?

Miccolò: - Lento, anzi, Oscarino. Ma i cinque secondi chi li tiene?

Elisa: - Ho un app, clessidra sonora, la metto a cinque secondi e farà un bel ding! ...Ci penso io.

Oscar - Ok, perfetto, grazie Elisa! Dunque: Gassman, citava Giovanni. Quindi nell'ordine di tavolo sta a te, Lorenzo: Gassman, Vittorio, per esempio che ha fatto? Vai col tempo!...

Lorenzo - *Scipione detto anche l'africano*, ha fatto, di Magni! Con?

Miccolò: - Con Mastroianni! Che ha fatto?

Bianca: - 8 ½! Con?

Adele: - Claudia Cardinale! Che ha fatto?

Valeria: - *Il gattopardo*! Con?

Federico: - Alain Delon! Che ha fatto?

Filippo: - *L'eclisse*, Antonioni! Con?

Elisa: - Monica Vitti, adorata! Che ha fatto?

Giovanni: - Ha fatto *Dramma della gelosia*, altro capolavoro di Scola! Con?

Oscar: - Giancarlo Giannini! Che ha fatto?

Lorenzo: - *Travolti da un insolito destino*, Wertmuller! Con?

Miccolò: - Mariangela Melato, bottana industriale! Che ha fatto?

Bianca: - *La classe operaia va in paradiso*, Elio Petri! Con?

Adele: - Con Gian Maria sua Maestà Volonté! Che ha fatto?

Valeria: - *Giordano Bruno* di Montaldo. Con?

Federico: - Oddio non mi viene... (passano i secondi... fuori Federico, il primo eliminato; la domanda passa a Filippo)

Filippo: - Con Paolo Bonacelli! Che ha fatto?

Elisa: - Leonardo da Vinci in *Non ci resta che piangere*! Con?

Giovanni: - Scusate la banalità: con Massimo Troisi! Che ha fatto?

Oscar: - *Scusate il ritardo*, invece! Con?

Lorenzo: - Con... Giuliana De Sio! Che ha fatto?

Miccolò: - Ha fatto... *Cento giorni a Palermo*, di Ferrara credo! Con?

Bianca: - Ah, boh... Con... Con Michele Placido? (sbagliato, fuori anche Bianca)

Adele: - Mi sa invece con Stefano Satta Flores, sì? ...Evviva! Che ha fatto?

Valeria: - Vediamo... Ha fatto *Colpita da improvviso benessere*, di Franco Giraldi ecco! Con?

Filippo: - Con una donna che amo, e somiglia a Elisa... Giovanna Ralli! Che ha fatto?

Elisa: - Grazie amore, ma sei pazzo! Ha fatto per esempio *Il bigamo*, di Luciano Emmer! Con?

Giovanni: - Voi due mi fate venire le carie... Con Salvo Randone, grandissimo! Che ha fatto?

Oscar: - *Anni ruggenti*, di Zampa! Con?

Lorenzo: - Eh eh... con Anita Durante, allora: che fa la madre di Manfredi! Che ha fatto?

Miccolò: - Stronzo! Anita Durante di film ne ha fatti cento e io non so un titolo!... (passano i secondi, fuori Miccolò)

Adele: - Uno mi viene, un filmone: *Nella città l'inferno*! Con?

Valeria: - Filmone sì! Con Giulietta Masina! Che ha fatto?

Filippo: - Vi sorprendo: *Fortunella*, regia di Eduardo! con?

Elisa: - Vi sorprendo di più io: con Carletto Delle Piane! Che ha fatto?

Giovanni: - Non vi sorprendo, lo so: *Regalo di natale*, di Pupi Avati! Con?

Oscar: - Classico commento: il primo bel film di Diego Abatantuono! che ha fatto?

Lorenzo: - Il nostro *Marrakech Express*! Con?

Adele: - Con uno a caso di voi quattro (ridendo innamorata di tutti): Fabrizio Bentivoglio, per esempio! Che ha fatto?

Valeria: - Che ha fatto *Un eroe borghese*! Con?

Filippo: - Oddio, non lo so!... (fuori)

Elisa: - Io sì: con Laura Betti! Che ha fatto?

Giovanni: - Ha fatto cento film, di cui cinquanta con Pasolini e cinquanta con Bertolucci, ma dico *Il grande cocomero* della Archibugi! Con?

Oscar: - Con Sergio Castellitto! Che ha fatto?

Lorenzo: - *La famiglia*, Ettore Scola regna! Con?

Adele: - Con un altro di voi quattro di prima: Giuseppe Cederna! Che ha fatto?

Valeria: - Io dico *Tu ridi*, dei fratelli Taviani! Elisa, con? (Elisa annaspa... ed è fuori)

Giovanni (annaspa, ma al quarto secondo dice): - Sabrina Ferilli, cazzo! ...Che ha fatto?

Oscar: - *Ferie d'agosto*, ha fatto! Con?

Lorenzo: - Silvio Orlando, il poeta Molino! Che ha fatto?

Adele: - *Palombella rossa*, bellissimo e amaro! Con?

Valeria: - Banalmente con Nanni Moretti! Che ha fatto?

Giovanni: - Da attore... *Il portaborse*, di Luchetti, profetico! Con?

Oscar: - ...Con... con... con Renato Carpentieri, tiè! Che ha fatto?

Lorenzo: - Tiè: *Morte di un matematico napoletano*, di Mario Martone! Con?

Adele: - Licia Maglietta! Che ha fatto?

Valeria: - Ha fatto *Pane e tulipani*, di Soldini! Con?

Adele: - ...Scusate, ma questo non è del 2000 e passa?

Oscar: - Verifico... no: 1999, risposta valida! Giovanni, a te: *Pane e tulipani* con?

Giovanni: - Enzo Catania, mi pare... Sì? Ok! ...Che ha fatto?

Oscar: - *Mediterraneo*, altro capolavoro generazionale! Minghia, thre anni! ...Con?

Lorenzo: - Con Claudio Bigagli! Che ha fatto?

Adele: - Da giovane, *Bianca* sempre di Nanni Moretti! Con?

Valeria: - Be', facile: Laura Morante! Che ha fatto?

Giovanni: - Tiè: *Colpire al cuore*, di Gianni Amelio! Con?

Oscar: - Tiè: con Jean-Louis Trintignant! Che ha fatto?

Lorenzo: - Tiè: invece dico *Il deserto dei tartari*, di Valerio Zurlini! Con?

Adele: - Vuoto... Niente. Mi dispiace. (fuori, restano in quattro)

Valeria: - Con Giuliano Gemma! Che ha fatto?

Giovanni: - Ce l'ho! *Anche gli angeli mangiano fagioli!* Pensa te! Con?

Oscar: - Ce l'ho! Mario Brega! Che ha fatto?

Lorenzo: - Ce l'ho! *Borotalco!* Come so' st'olive? Con?

Valeria: - Ce l'ho! Eleonora Giorgi! Che ha fatto?

Giovanni: - E allora ti dico *Oltre la porta*, di Liliana Cavani! Praticamente ho vinto! Con?

Oscar: - Non mi spaventi: Michel Piccoli! Che ha fatto?

Lorenzo (annaspa secondi, e alla fine si butta): - *La terrazza?* (no, sbagliato: fuori anche Lorenzo)

Giovanni: - ...and then there were three, come dicevano i Genesis!

Valeria: - Michel Piccoli che ha fatto *Non toccare la donna bianca*, del grande Marco Ferreri! Con?

Giovanni: - Con Serge Reggiani! Che ha fatto?

Oscar: - Eccola, *La terrazza*! E sono tre di Scola. Con?

Valeria: - Fabrizi Lella, portinaia! Che ha fatto?

Giovanni: - *Acqua e sapone*, ha fatto, sempre di Verdone, che dio ci fulmini stasera sta a due film. Con?

Oscar: - Con quella dea di Florinda Bolkan! Che ha fatto?

Valeria: - Ti dico *Metti una sera a cena*! Di Patroni Griffi, pensa! Con?

Giovanni: - Tranquilli... Aggettivo, non cognome di Silvano! Con Adriana Asti! Che ha fatto?

Oscar: - Cazzone... Lei è Amore, in *Accattone* di Pasolini! Con?

Valeria: - Bè, Franco Citti! Che ha fatto?

Giovanni: - Bè, *Edipo re*, sempre Pasolini! Con?

Oscar: - Bè, la Giocasta Mangano! Che ha fatto?

Valeria: - Bè, *La grande guerra* del grandissimo Monicelli! Con?

Giovanni: - Bè, Ga... Alberto Sordi!

Bianca: - Per un pelo, eh? Che Gassman non lo potevi mica dire!

Giovanni: - ...fiuuuu! Sordi, Albertone, che ha fatto?

Oscar: - *Il vedovo*, Dino Risi! Con?

Valeria: - Con Franca Wonderwoman Valeri! Che ha fatto?

Giovanni: - Ha fatto *Il segno di venere*, sempre Dino Risi! Con?

Oscar: - Sophia Loren, bella come il Sole! Che ha fatto?

Valeria: - *La ciociara*, ha fatto! Con?

Filippo: - Mortaccivostra! Quelli difficili li avete finiti per eliminarci, eh?

Federico: - Aspetta... Questa è la quiete prima della tempesta. ...Con?

Giovanni: - E zitti, non mi deconcentrate! *La ciociara*, con Renato Salvatori certo! Che ha fatto?

Oscar: - *L'audace colpo dei soliti ignoti*! Il secondo, quello di Nanni Loy, con?

Valeria: - Ni-no-Man-fre-di! E non Mastroianni, tiè, che sta solo nel primo! Manfredi che ha fatto?

Giovanni: - Il meraviglioso *Nell'anno del signore*! Con?

Oscar: - Con Tognazzi! Che ha fatto?

Valeria: - Ha fatto per esempio *I complessi*, l'episodio due in particolare, diretto da Rossi quello dell'Odissea televisiva! Con?

Federico (a Filippo): - Eccola, la tempesta!

Giovanni: - Bòni... Aggettivo, non cognome di Alessio!... Con Paola Borboni, stesso episodio proprio, segretaria di Tognazzi! E baciati il culo... Borboni, che ha fatto?

Oscar: - Bravo Giovanni! Ha fatto *I vitelloni*! Con?

Valeria: - Franco Fabrizi! Che ha fatto?

Giovanni: - Lo stronzo, tanto per cambiare, in *Io la conoscevo bene*! Con?

Oscar: - Stefania Sandrelli, pupa dolcissima! Che ha fatto?

Valeria: - *Il conformista*, di Bertolucci! Con?

Giovanni: - Gastone Moschin, il fascistone! Che ha fatto?

Oscar: - *Signore & signori*, di Pietro Germi! Con?

Valeria: - Con Virna Lisi, la cassiera del bar di cui Moschin è innamorato perdutamente! Che ha fatto?

Giovanni: - Virna la donna più bella del mondo, che tra l'altro vive con me da anni...

Miccolò: - Barbara?

Giovanni: - Ma no: Musa! Che quando scrivo al PC mi si accoccola sul collo tipo agnellino e pastorello...

Comunque Virna Lisi, sì, che ha fatto...

Elisa: - ...Ding! Tempo ampiamente scaduto! ...Lei è troppo prolisso signor Da Costa, verboso, è fuori! Come Nicola Palumbo...

Giovanni: - ...cazzo! (e da qui in avanti è testa a testa senza fare prigionieri)

Oscar: - Lisi che ha fatto *Un militare e mezzo*, di Steno! Fa il sogno proibito della vittima... Con?

Valeria (annaspa... soffoca... ma a quattro secondi e mezzo dice): - Ce l'ho: Aldo Fabrizi, che maltratta la vittima che è Rascel! E che ha fatto Aldo Fabrizi?

Oscar: - Brava! ...*Roma città aperta*, ovviamente! Con?

Valeria: - Anna Nannarella Magnani, ovviamente! Che ha fatto?

Oscar: - *Risate di gioia*, e adesso invertiamo il verso a turno. Con Totò, che ha fatto?

Valeria: - Uh, quanti! ...Ma io adesso ti dico *Totò al giro d'Italia*, pensa! Con?

Oscar: - Cristo. Là ci sono solo ciclisti, oltre Totò... (passano i cinque secondi, Oscar è fuori)

Valeria: - Eh no, Oscar... A parte che c'è Walter Chiari, ma c'è anche la miss della giuria che guarda un po' è Isa Barzizza! E Isa Barzizza è pure la

padrona della pensione Friuli dove Luciana si vuole ammazzare e Antonio e Nicola, nello specifico filmico, le salvano la vita, ovviamente in... *C'eravamo tanto amati!* E mi sa che così ho vinto!!!

Boato! Tutti i giocatori applaudirono e si congratularono con la campionessa mondiale definitiva di "Che ha fatto? Con?", e per primo il finalista sconfitto! Grandi abbracci e risate e pure occhi lucidi per l'emozione di questa bellissima tavolata.

E anche gli altri clienti della birreria facevano corona e festa alla cosa; man mano si erano zittiti e avvicinati tutti a questo tavolo da cui venivano scanditi con voci stentoree e non poco alcoliche tanti monumenti immortali del grandissimo cinema italiano!

I camerieri non furono da meno: in un batter d'occhio allestirono il premio per la vincitrice, e tra squilli di tromba e ali di popolo atterrò sulla mensa imbandita il tipico salsiccione del locale, extra-size, bello drizzato in alto con curvatura inconfondibile, con guarnitura di maionese candida proprio sulla testa con tanto di taglio aperto a fugare residui dubbi eventuali, in un letto pubico di crauti arruffati. *E tutti risero* (...di Bogdanovich, del 1981, con Audrey Hepburn e Ben Gazzarra), come mai prima a memoria di birraio.

Giovanni era felice, spossatamente.

Un pensiero grigio tuttavia gli attraversò la mente: se decenni e decenni di arte sublime cinematografica italiana, e decine e decine di milioni di spettatori dinanzi a opere non solo di evasione, ma di qualità e di presa di posizione, se nemmeno tutto questo ha creato cittadini e cittadine degni di una nazione compiutamente civile, allora un qualunque blogger impegnato antagonista con tutti i suoi post per quanto intelligenti e fulminanti, al potere e al conformismo non gli fa manco il solletico ai peletti intorno al buco del culo.

E sarà stato il distillato di luppolo e malto, ma lui, il blogger, concepito il detto pensiero, dichiarò a tutti gli astanti: - E' perché non so' nessuno! Voi non siete nessuno! Non semo nessuno tutti!

Filippo: - Sempre *I vitelloni*, Alberto Sordi la mattina dopo la festa mascherata!

Elisa: - E no, eh? Ma che ricominciamo?!?

Erano arrivati e finiti anche i dessert, arrivati e finiti i caffè, arrivati e finiti gli ammazzacaffè. Arrivato e finito il trionfo dei selfie di gruppo da mandarsi poi a ciascuno, e soprattutto a Barbara vero deus-ex-machina di quel prodigio. E arrivata e finita pure la processione chi prima chi poi alla toilette, di legno in stile. Ecco quindi il momento dei commiati.

Lorenzo, nella danza degli abbracci e 'grazie' e 'ci vediamo', e qualche 'chi mi cambia cinquanta?', si accostò a Giovanni e gli disse piano, col cellulare in mano: - Sveva, la mia piccola ormai grande, è andata su a farsi il dottorato di ricerca in Lingue e Letterature Baltiche, e a Vilnius ha beccato Laima con cui aveva ripreso i rapporti via social...

- Ma dài?

- Sì, si sono viste! Sta benone, ha un'agenzia di viaggi che spacca... E niente: ha registrato questo, l'ha mandato a Sveva e lei a me. Per te.

Giovanni prese il telefono dell'amico. Laima in primo piano, gli stessi occhi di tanti anni fa, verdi, sottili e caldi, lo stesso sorriso che prima li trasforma in taglietti appoggiati sulle gote e poi all'improvviso li spalanca, dice con l'aria dolcemente canzonatoria di sempre:

- Ciao Giovanni, non dimenticarti Rilke. E non dimenticare me!

Poi salutava con la mano bella e lunga.

E Giovanni salutò a sua volta, anche se ciò che salutava era una registrazione. Dopo guardò Lorenzo, e lo ringraziò senza aprire bocca.

Altrettanto, senza dire niente, fece poi il giro dei baci a tutte e tutti.

Eppure nessuno trovò che mancassero parole.

Via, a ninna. E' tardissimo, perfino per un sabato sera – almeno per un intellettuale d'età.

C'è un alito di vento tra i vicoli che gli ricorda estati di gioventù passate a entrare e uscire dai locali del ballo e dello sballo. Un altro dono, ammise.

E "ciò che è fuori, puro, solo dal volto animale lo sappiamo" – recitò. Rilke, *Ottava elegia*, mai altrettanto centrata.

Ecco via Rasella, ecco l'hotel, ecco la gentile receptionist notturna, ecco la chiave, ecco l'ascensore, ecco il corridoio, ecco l'ultima porta.

L'aprì.

E sentì della musica, a volume basso; pure, riconoscibilissima – per lui. Le sue composizioni

elettroniche: *Labisintreeside*, che certo nessuna radio mandava in onda.

Non accese la luce, il piccolo appartamento restava in penombra. E andò dritto verso lo spazio più grande, verso la musica che pareva nascere lì – però, come dire, dall'alto.

Un disegno di luce vide, a quel punto: una diagonale di fiammelle, che scendeva fino alla parete di fondo. Fece ancora qualche passo e verificò, finalmente, ciò che aveva soltanto supposto in qualche angolo della sua mente fertile. La scala era completa, ora: sé stessa.

Infatti sugli scaffali non c'è più alcun libro: essi sono gradini a tutti gli effetti, e sono sedici; ciascuno dei quali all'estremità ha una piccola candela che illumina la pezza d'aria intorno, e tutte violano il segreto di un'apertura rettangolare nel soffitto che prima non c'era, a rendere un unico mondo a sé stante la dimora occasionale di Giovanni e quella di chi abita sopra.

- Posso scendere? – disse lei, invisibile.

- Sì. – rispose Giovanni guardando verso il varco buio.

Il primo passo. Scalza. Poi un altro. Una tutina nera. Un gradino alla volta, adagio che la fiamma di ogni candela – una dopo l'altra – lo registrava appena e poi tornava nella quiete verticale del fuoco di cera. Ma lo scintillio inquieto dei suoi occhi neri, in quel nero, era altra luce. A metà si fermò, e disse allegra:

- Ingegnoso no?

- Notevole. – lui confermò indovinando – Una botola a cerniera, con fissata sopra mezza scala alla rovescia, che quando si apre e scende la fa adagiare dolcemente sull'altra mezza del piano di sotto.

Riprese, una battuta per scalino: - E col solo sacrificio di due piccole librerie originali, raddoppi l'appartamento.

- E la privacy, e l'intimità. Stratagemma che userete spesso nei vostri meeting.

- Sei stato molto bravo mercoledì sera.

- Anche tu.

- Ma indossare maschere fa parte del mio lavoro.

- Anche del mio. Io scrivo. La mia prima maschera è la pagina.

- Ci fai due buchini per gli occhi per spiare senza esser riconosciuto?

- Certo. Lo scrittore è un bambino, un dio bambino solitario. Ma la seconda maschera è l'inchiostro, la

terza i caratteri, la quarta la lingua, la quinta lo stile, la sesta il soggetto. E solo la settima maschera è l'alter ego, quello che parla per conto dello scrittore su quella pagina.

- Sette maschere. Come sette giorni! Hai fatto una piccola *Genesis*.

- Non sai quant'è vero, qui e ora! E comunque "in principio era il Verbo", non il nome. Infatti il tuo non è Giada.

- Ovviamente. Ero un vivente, ho dovuto mineralizzarmi. Desensibilizzarmi. Conservando però una certa eleganza, come la pietra di cui porto il nome ora.

- Preferivo il fiore. Quel fiore. Ma chi sono io per avere preferenze riguardo alla tua vita...

- Comunque ora sono qui, siamo qui. Chiamami come vuoi: Giada, oppure Myrto qual ero.

- E in realtà sei mora.

- Qui sbagli: sono sempre stata bionda. All'epoca mi tingevo i capelli, e mi depilavo il resto.

Così mise i piedi sul parquet. Davanti a lui.

Un'aureola vivida alle spalle di lei, il suo volto in piena albedo. Quello di lui invece rischiarato, inevitabilmente; tranne la parte che lei eclissava con la propria sagoma vivente.

- Comunque è soltanto perché ci stavi tu di mezzo, che non ho denunciato tutto! Sono tre giorni che non vivo, che non sono libero...

- Ah, non era per la tua 'immaginazione accettante'?

- Piantala! Queste spiegazioni sono privilegio dello scrittore...

- ...E privilegio di chi ama riamato. Comunque io non sono qui per farti cambiare idea, ci va benissimo il tuo no.

- Ma 'ci' chi? Voglio sapere chi siete adesso!

- Giovanni, siamo quelli che vincono sempre. Perché abbiamo dinanzi quelli che perdono sempre, che hanno perso in partenza perché pretendono di creare uomini e donne, uomini e donne che capiscano e scelgano di volta in volta l'azione da compiersi a valle di un processo complesso. Noi voliamo più basso: creiamo semplici azioni, direttamente. Di un uomo o di una donna talvolta ci basta un braccio, che faccia un solo movimento. La voce, che dica solo una parola. Il cuore, che abbia un solo timore. Assecondiamo madre Natura. E proprio tu, specie adesso, dovresti convenirne.

- Non capisco. Ma allora voi non siete contro i fascisti e i razzisti, siete con loro!

- Fascisti, razzisti, sovranisti, populisti... quelli sono nomi di scena. Finte di corpo. Resta con gli occhi sulla palla, invece. La partita è un'altra. E a noi per ora bastava, per tornare a te, togliere un possibile, eventuale, futuribile leader a quegli altri. Di scagnozzi se ne trovano sui rami degli alberi, gli fai fare il lavoro che sanno fare, e non altro, anche al buio, e va bene così; ma di lampade pronte ad accendersi e fare tutta la luce che serve, ce ne sono poche, pochissime. E ce le litighiamo, ovviamente. Oppure facciamo in modo che non rischino di accendersi, né a nostro vantaggio né loro. A te son dieci anni, mi hanno detto, che ti si tiene d'occhio. Non sbiancare, che lo vedo anche così al buio: è solo da una settimana che sei del tutto leggibile, diciamo, proprio per questa accelerazione che abbiamo deciso nei tuoi confronti. Da dieci anni e fino a una settimana fa sei stato solo normalmente attenzionato, nel reale e nel virtuale, ma la tua vita privata è stata ragionevolmente rispettata. Non è che ci fregghi poi tanto, in dettaglio, dei milioni di non-conformati comuni. Anche noi dobbiamo quadrare bilanci, sai?

Giovanni conosceva Myrto... cioè riteneva in cuor suo di conoscerla e per ciò che sapeva di lei, anche fino a prima di mercoledì, non poteva non prenderla sul serio; e pur con quel che ne andava scoprendo nelle ultime ore, tuttavia non riusciva ad averne paura.

Le chiese, con la curiosità del lettore:

- Anche Man Hattan è dei vostri?

- Si chiama Arturo. Comunque no.

- Ah, almeno!

- E' di quegli altri.

- Uffa! E – gli balenò un dubbio – Eloïse?

- Non so chi sia – e qui lei cominciò a ridacchiare –

Ma se intendi Rodina, nata a Leningrado appena finito l'assedio, che studiò duramente e diventò danzatrice ed è scappata oltre cortina con Baryšnikov e poi ha smesso col ballo e iniziato il servizio, e all'occorrenza si finge francese alla perfezione, e ha gli occhi davvero come Liz Taylor...

- Basta, basta. Era lei.

- Col bluetooth, modificato ovviamente, ti ha clonato il telefono. E da lunedì noi stiamo praticamente nel tuo cervello.

- Ma così state anche in quello di chi amo! Non è giusto, cazzo!

- Scusa, mi sono espressa male. Qui il 'noi' non serve. Questa missione fa capo a me, io decido quali tra le informazioni che recepisco direttamente possano e debbano arrivare anche ai miei sottoposti, per l'operatività del caso, o ai superiori per le decisioni che gli spettano. Il cervello e il cuore delle persone cui tieni non sono stati sputtanati, se mi credi e ti accontenti della mia personale discrezione.

- Diciamo di sì. Ma quella vecchina incantevole... – si distrasse Giovanni.

- Vero? Non sbaglia un colpo. Ne va di qualcosa a cui lei tiene moltissimo: i suoi cinque pomerania, cuccioli adorati. Se lei lavora bene, loro avranno posto sulle astronavi in caso la Terra se ne vada proprio a puttane.

- Mi prendi per il culo? E' il plot di un disaster movie!...

- Ti stupisci? Secondo te gli sceneggiatori di Hollywood non lavorano per noi quando si tratta di spararle grosse? Così noi gli rendiamo il favore con qualche soffiata, e loro scrivono roba decente per i film. Tu pure sembri un po' il personaggio di John Cusack in *2012*, non di meno sei vero.

- Ma è questo il problema, cazzo! Voi fottete la verità attraverso la verità...

- ...Sì ma tanto chi ci crede? Ti assicuro, questo è solo un modo per risparmiare cervello, tempo e soldi.

- E di fottere per sempre anche la fantasia!

- Ma non fare il melodrammatico. La fantasia è non-fottibile. La gente ne avrà sempre. Gente come te, che studiamo come casi di scuola. L'importante è che il micidiale mix di fantasia, onestà e volontà non arrivi a sedurre le masse. Ma finché resta nei circoli delle persone per bene, che sono in netta minoranza... Il che, per inciso, mi fa pensare di vivere all'inferno, sappilo.

Questa era Myrto, si disse Giovanni.

Poi, associando pensieri: - ...Greta? La farete fuori, quindi.

- No. Non è detto. Spero di no. Qualcuno sta trattando con qualcuno che ha influenza su di lei. Ma certo al momento sono talmente refrattari.

Ora Giada, o Myrto, stava sul divano, accovacciata con le gambe flesse e raccolte sotto il corpo. Giovanni si era tolto di dosso cose e sudore, che non tollererebbe nemmeno in un caso come questo straordinario, e sedeva su una poltroncina accostata davanti a lei, le spalle alla finestra. Adesso

era lui aureolato e col volto in ombra, mentre la figura di lei si vedeva meglio. E anche gli occhi si erano abituati.

Le anime, quelle, abitate no. E forse mai.

Quattro colori lui enumerava: rosso il divano, nero il corpo vestito di lei e tutto il fondale di scena, bianca la sua pelle scoperta, oro filato la testa. Parlò:

- Se chiedertelo non è violazione di segreto di Stato, posso sapere cosa hai fatto dopo... dopo noi?

- Sì. Lo è. Ma poi non credere, sai. Cosette. Questo è un Paese facile, alla fine. Vediamo... Posso dirti senza attentare alla sicurezza nazionale una cosa che ho fatto e che ti riguarda pure.

- Che mi riguarda? Dopo che ci lasciammo?

- Ho letto tutto quello che hai scritto. Profondamente. Ogni cosa.

- Potevi spenderlo meglio, quel tempo. Comunque grazie!

- E ascolto anche quella roba che componi al PC, come avrai notato...

- Giusto 'quella roba', sì!

- Ti ricordi quando ti dannavi per scrivere il tuo secondo romanzo?

- Ma quello era prima, ci eravamo appena messi insieme...

- Sì, era prima. Le bozze: mi ci soffocavi! Volevi metterci tutto: il rapporto segreto sul clima 2004, i big data che cominciavano a macinare, l'inversione dei poli magnetici...

- Di' che non ero profetico!...

- E l'incipit più stupido della Storia della Letteratura: pt pt pt pt pt...

- Lui che sputa i peli di lei! Era geniale, unico!

- Era una stronzata. Infatti non portò a niente. O meglio, portava a pagine scritte il giorno, lette la sera davanti al fuoco delle foglie secche del grande fico, pagine derise da te e da me insieme e bruciate senza pensarci, prima che la fiamma si estinguesse e la bottiglia finisse. Le nostre sagome lunghissime e fuse insieme.

- Portava che poi facevamo l'amore.

- Sbagliato io a prendere l'incipit, scusami.

- Scusa tu.

- Ti devo molto. - lei, inclinando il capo di lato e dimezzando lo sguardo dietro i capelli sciolti.

- Per esempio cosa?

- Credevo di volerti restare dentro solo col mio dolore. E invece così il mio dolore è rimasto solo dentro me. Ma l'ho capito leggendoti molto tempo dopo.

- Quella pagina dall'*Eptalogia* che hai sottolineato.
- Sì.
- Io allora ti devo l'illuminazione che poi ho trascritto pari pari in uno dei pezzi estetico-estatici
 - La morte non falcia un bel niente,*
 - ramazza solo foglie e rami secchi*
 - già a terra*
- Mi ricordo quando lo dissi. Ma non so se la metterei ancora giù così.
- E quando ritrovammo le tue lenti a contatto?
- Una lente.
- Una. Smarrita su un'isola. Cercata e trovata da me!
- Mio eroe.
- Tu, bella fanciulla.
- Tu dolce clown.
- Stavamo bene.
- Troppo. Volemmo espanderci. Ma accadrà dopo. Prima, quando ti accorgesti che la fuga dal tuo successo acerbo e quello che comportava e detestavi, cominciava a non sembrarti più 'la cosa più naturale del mondo', 'la sola cosa giusta per me', quando non eri più convinto fino in fondo che 'se non fossi scappato da tutto non l'avrei incontrata mai, cioè non sarei stato me stesso', allora comincio un rapporto diciamo a intermittenza.
- Sì.
- Per un altro anno!
- Tu comprendevi però...
- Un cazzo. Non ti dirò stronzate come 'una donna sente questo e non dice quello', perché io non presumo di sapere cosa pensa e fa una donna, ogni donna. Ma questa donna, ecco cosa ti sto dicendo, no, non comprendeva.
- Ma?...
- Ma stava. Come fa, ripeto, questa donna qui. Le altre non so, e sinceramente... In uno dei tuoi tanti ritorni, e repentine partenze, scrivesti:

Come mi hai guardato
Quando sono arrivato
Da te?
Come mi hai guardato
Quando me ne sono andato
Via?
Mi hai mai guardato con tanto
Piacere?
Mi hai mai guardato con tanto
Amore?

- ...E il resto? Non finiva così.
- Sei incorreggibile. Certo che andava avanti! Ma a cominciare dall'ultimo verso ne ho cancellato dalla mia memoria uno per ogni anno che poi trascorremmo davvero lontani.
- E da fiore sei diventata pietra.
- Non pensare di essere in condizione di vantaggio ora perché con te sto giocando al ti ricordi.
- Hai ragione. E non voglio più guardarti e ascoltarti da qui. Posso venire lì sul divano?
- Bada. E badando vieni pure.

Tacquero anche dopo che si era spenta l'eco del movimento di Giovanni, e del corrispettivo di Myrto per lasciar spazio a lui e comunque aria fra il proprio e il suo corpo.

La musica di Giovanni era agli sgoccioli, dall'appartamento di sopra. E qualche candela si andava spegnendo. La cornice della finestra davanti ai loro occhi si animava delle onde eleganti che un tiepido vento notturno suole disegnare circuyendo le tende di Roma. Lei chiese:

- I tuoi occhi?
- Indaghiamo. Senza ansie nocive.
- Hai un bell'amore.
- E' vero. Sei cara a dirlo. E vorrei, avrei sempre voluto aver di che dire a te la stessa identica cosa. E sinceramente! Ma non so un cazzo di nulla di te.
- Così deve essere.
- Ok. – Giovanni scuoteva la testa.
- Queste cecità parziali... potrebbe essere una conseguenza della botta che ti mandò in coma?
- Ci ho pensato... Fu un colpo tremendo. Una settimana senza conoscenza, in un seminterrato di Chelsea mentre su Manhattan c'era l'apocalisse, curato da un immigrato clandestino con qualche passato da infermiere...
- Guarda che è noto, anche se ogni volta tu riattacchi come un juke-box! – sorrise e gli prese la mano, con la sua che era così calda, bella anche senza smalto, e poco o niente truccata anche il viso, ormai che vedevano al buio come gufo e civetta – Lo sanno anche i sassi: mattina dell'11 settembre, tu a New York per il compleanno e sotto le Torri Gemelle per affari tuoi, primo aereo che impatta, tutti a correre come pazzi, un camion esce di strada e lo specchietto laterale ti prende in fronte. La tua famiglia ti dà tra quei duemilaseicento morti, per sei giorni e sei notti.

- ...Io torno, ci scrivo su un libro e l'anno dopo del tutto inopinatamente spacco il botteghino! Vale a dire: il merchandising spietato della mia odissea, mia e di un'epoca che veniva giù con quegli aerei! ...Mi dici come potevo poi non tagliare con tutto quanto?

- Ma sì, ma sì, povero Giovanni! ...Però adesso, e forse i semi furono gettati proprio là e allora, adesso poveri noi, poveri quelli di buona volontà e retto pensiero. C'è talmente tanto odio in giro, tanta di quella rabbia mal direzionata, tanto rancore nei rapporti interpersonali oppure represso a fatica ma strisciante a tratti in una parola, un gesto, un'espressione del viso, una scelta, oppure travestito sempre di buone maniere imparate ad arte, c'è tanto di quello spirito di rivalsa pronto a schizzare da parte di chi giura di avere un credito con la vita e si sente in diritto di esigerlo da chiunque gli capiti a tiro, c'è tanta di questa merda in giro inculcata dal sistema coi mezzi più diversi, efficaci e raffinati, oppure che il sistema ha semplicemente smesso di smussare con una qualunque funzione pedagogica di massa, che quando io leggo una storia inventata o vedo un film o vado a teatro, mi basta che un personaggio sia appena appena mite, che non faccia né voglia far male a nessuno, che non provi né ritenga giusto rifarsela con qualcuno a causa dei propri dispiaceri, per innamorarmi del personaggio, della storia e dell'autore!

- Per me è lo stesso! Il giudizio artistico o intellettuale sull'opera viene dopo, quello politico o eventualmente morale sul creatore molto dopo, e perfino il giudizio su altri aspetti del personaggio stesso... è mite, sì, però è un mediocre? un casinista? un irresponsabile? ...insomma qualunque altro aspetto non intacca la basilare, profonda, istintiva e genuina benevolenza che quello mi suscita. Tanto ho bisogno di altro da quello a cui così tanto mi condanna osservare il reale, e viverlo!

- Già.

- E se poi la mitezza la scopro anche in una persona in carne e ossa... be', quello è il mio giorno incredibilmente fortunato! Perché i sorrisi me li suscita perlopiù la vista dei gatti di casa mia, degli altri gatti e dei cani e degli uccelli in città, di mandrie e greggi se ne incrocio uscendo in bici dall'abitato, quella dei pesci nei loro mondi acquatici quando li scorgo tirare a campare, e dei grandi alberi, dei fiori, delle montagne, del mare, delle nuvole, delle stelle la notte. La vista dei cuccioli d'uomo, se ne incontro. E

i ricordi belli. E l'amore, Barbara certo. E gli affetti, e l'amicizia vera. E riuscire in qualche piccola cosa. E poi la musica, la filosofia, il ripasso dell'avventura scientifica. E la grande Arte, come avrai seguito passo passo da una settimana.

- Giovanni, sei sempre tu... Solo più triste - e gli guardava ora gli occhi, ora la bocca che aveva appena smesso di parlare, ora le mani che come sempre dirigevano nell'aria pensieri invisibili che le sue stesse parole tentavano di prender per la coda, invano.

Lui: - D'altronde se passi tanto tempo a rimettere la vita in bella, allora 'la brutta' non è solo un modo di dire! ...Comunque no: la testata di diciotto anni fa, coi miei bisticci retinali non c'entra.

Lei: - Ok. Avevi, avete, col tuo gruppo, scritto un bellissimo programma elettorale, sai? E la tua folle idea per la conferenza stampa, l'ho amata! ...Ah, a proposito di Palade: tranquillo, Mirko ne è già uscito e non vi imposteremo più.

Giovanni si ravvivava: - Anche tu sei sempre la stessa! ...Myrto, perché fai questo lavoro?

Lei guardò il vento: - Le persone, gli adulti, quelli che sono in un certo modo e non cambieranno più, almeno per qualche decennio fino a quando si trasformeranno ancora perché un giorno si comincia a predisporre il gran commiato, gli adulti che sono diventati in quel modo o per caso o per progetto... le persone, insomma, sono per la maggior parte o pianeti rigogliosi che ospitano la vita, mossi di mari e terre e venti e stagioni, oppure pianeti sassosi e sempre uguali, su cui la vita non c'è più o non c'è mai stata. Dopo, in piccola quota residua, ce ne sono di altri due tipi: le stelle e i buchi neri. Le stelle sono quelli che hanno più che la vita stessa, dentro: hanno l'inesauribile fornace che dà luce e calore tutto intorno, per distanze siderali fino agli ultimi confini dei sistemi; hanno quell'energia che arriva sui mondi e là nutre la vita di quelli dove c'è, o almeno scandisce la notte e il giorno. Mi segui? Da lontano, sono le stelle che contiamo nelle galassie, soltanto loro, non i mondi per quanto grandi e meravigliosi. Da vicino però scottano parecchio, bruciano, possono uccidere anche loro malgrado! Maneggiarle quindi con circospezione, occorre, queste persone-stella. Infine, i buchi neri. L'assoluta negatività. Ma incoercibilmente attiva! Non solo niente vita dalle loro parti, non solo niente fuoco, ma il fuoco altrui lo futano, lo cacciano, lo risucchiano se possono, e

allora lo spengono, così lo annichiliscono; e la vita la sterminano semplicemente, ne sradicano la stessa ipotesi, se potessero non l'avrebbero mai fatta sorgere su nessun pianeta. Le persone-buconero sono il nulla in sé, e vogliono nullificare l'Universo. Sono loro le prime vittime di questa dannazione, certo, però bisogna pur sapersene difendere. Ti ho risposto?

- Non lo so... Mi hai risposto?

- Il mio lavoro, che a te deve sembrare poco adatto alla Myrto che conosci, che ricordi, e forse è così, tuttavia mi ha permesso di orbitare lungo l'orizzonte degli eventi di tanti di quei buchi neri senza caderci dentro e senza dargli le spalle fingendo che non esistano, come invece puoi forse permetterti tu di fare. Li ho controllati, li controllo per quanto è sempre e comunque in mio potere, nel potere della persona che sono con qualunque nome io mi firmi.

- Ma anche questo, come l'avvicinarsi troppo a un sole, non è senza conseguenze io credo. Non consuma meno, anzi di più, penso. Contamina, alla lunga, infetta. O no? – ora era lui a cercare la sua mano.

- Ho buoni anticorpi, diciamo. Una resistenza, anzi: una resilienza – e tornò a guardarlo, con intensità raddoppiata – che mi ha lasciato ciò che avevamo creato nel nostro terzo anno insieme, l'ultimo, tornati insieme davvero. Che però non vide mai la luce. – Giovanni chinò il capo – Fu il suo dono per me, mentre la perdevamo, il dono per quel lungo tratto di strada fatta insieme io con lei qui dentro fino a un istante prima che annusasse l'aria del mondo... A noi due lasciò invece il comando di separarci, sotto forma di insopportabilità: guardare l'uno quel rimpianto inconsolabile negli occhi dell'altro. E a te Aprile, progetto di umana, perfetto e inerte, lasciò la leggerezza di correre la vita senza azzardarti più a generarne un'altra, semmai l'avessi poi voluto davvero. Dopo quel dicembre senza fondo di tredici anni fa. – lui tremava – Ma da ciò che hai scritto da allora, anzi giacché non l'hai scritto, la sua perdita sembra comunque averti sconvolto meno delle Torri Gemelle. – le sue orecchie bruciano – Sì: perché credi che io leggessi tutto quello che pubblicavi? Cercavo lei in te! ...Ma tu il dolore degli uomini, del mondo, adesso anche di tutti i senzienti, te lo carichi sulle spalle. Quello tuo personale lo rimuovi, lo silenzi, mai esistito. E questo è stato. Ma è acqua passata.

La vista di Giovanni si bagnò. Le onde della tenda divennero risacca, corrente, marea.
Tempesta, di singhiozzi. Che a lungo non riuscì a placarsi.

Adesso il divano è vuoto. Le loro due voci camminano a piacere lungo le pareti interne di quell'astronave.

- Una cosa volevo chiederti sempre: sei un uomo dolce, specie fatti tanti raffronti con la gente che conosco io. Dolce con tutti, pure quelli che si meriterebbero ben altro. Perché?

- Per pigrizia. La dolcezza è la mia geodetica emotiva. La linea più breve e meno pesante per arrivare da un punto, evento, fatto delle relazioni con gli altri, al successivo. Ma poi ho un trucco: scrivo storie!

- E quindi?

- Quindi, se qualcuno che conosco, cui magari voglio bene, fa una stronzata o una cattiveria, io allora dovrei prenderlo di petto e dargli una lezione, diciamo così. Ma sarebbe inutile perché i grandi le lezioni le ignorano, perciò il rischio è che tutto ciò che ne ricavo sia una delusione o peggio un rancore frustrato proprio verso chi mi sta a cuore.

- Sì, ma scrivere che c'entra?

- Arrivo: invece io nella mia storia invento un personaggio che fa proprio quella stronzata, quella cattiveria, e ne invento un altro che in risposta lo prende di petto, lo umilia. Capito? Quella maschera si prende tutto il mio sfogo per interposta maschera, e la persona reale ha scontato a sua insaputa la mia sanzione, così non mi serve più esserne deluso, tanto meno detestarla!

- Sei pazzo. E funziona?

- Finora.

- Povero Giovanni! ...E gli appunti di questa settimana, a parte i quadri, dico, li userai per scrivere una nuova storia?

- Ma non posso, no? Avendo rifiutato l'offerta politica, non posso più raccontare la società dal mio punto di vista! La vostra minaccia al silenzio, quella che mi ha recapitato Tom...

- Lascia stare Tom. Tutti faranno solo quel che gli dirò io. E poi tu non sei così importante... perdonami.

- Uhm... Ma se scrivo, e quindi scrivo anche di te, non ti brucio cara Mata Hari?

- E se ti dicessi che questa è la mia ultima missione? Che me la sono costruita apposta per chiudere in bellezza...

- E' così?
- Partirò presto. Ho da far di meglio altrove che qui, ormai. Taglio le cime, che fortunatamente sono pochissime e io so farlo chirurgicamente. E salpo. Isole brasiliane, prima che vada tutto in vacca perfino là.
- Il tuo adorato oceano!
- Scoprirò cose. Sopra e sotto il mare. Stelle, se ce ne sono, o almeno marine, e dignitosi pianeti. Basta coi buchi!
- Sarai Giada o sarai Myrto?
- Magari passo al regno animale. Phoenix... perché no?
- La fenice a Fernando de Noronha... Non ci incroceremo mai: me, mi aspettano dall'altra parte del mondo...
- Himalaya... Il tuo vecchio sogno alla Siddharta. Insieme ridono in faccia all'impossibilità, così come si fa talvolta alla certezza. Quando si è forti. E ora in qualche modo lo sono.
- Ancora Myrto: - Ho letto da un'americana, che tradurranno a breve per l'Italia, una tosta, vecchia femminista: "Make kin, not babies!": fate parentele, ossia fratellanza e sorellanza, non figli a tutti i costi!
- Sottoscrivo! Tutti questi che giustappongono le parole 'amore' e 'figli' e così pensano di essersi guadagnati il paradiso, ma non sanno manco che vuol dire!
- Chi dice sempre 'verità' è il più gran bugiardo!
- Chi dice sempre 'fedeltà' tradisce più di tutti!
- Chi dice sempre 'onestà' è il peggior ladro!
- E così torniamo alla politica, al qui e ora, all'Italietta nostra...
- Aspetta. Ancora su quelle parole abusate... Tu invece non sali mai in cattedra, eppure, ora però non montarti, per certi versi potresti...
- Pensa che qualcuno ritiene invece che io monti sul piedistallo anche solo perché sul social scrivo qualcosa in più di tanti auguri ai miei amici! Comunque non salgo in cattedra non per modestia, ma per le vertigini! Che sto scoprendo di soffrire, così come la claustrofobia. Impensabile fino a qualche tempo fa... La vecchiaia è imperdonabile, hai voglia a fare i sereni!
- Chi dice 'stai sereno', bè... che poi ti fotta ormai è storia! – risero ancora – Però, Giovanni, alla vecchiaia manca ancora tanto! ...Di imperdonabile qui e adesso c'è che, come diceva Faber, la gente bacia la mano

che li bastona e invece morde quella che gli porta del bene.

- Il bene è imperdonabile in sé, non lo sai Myrto? Chi ti dà un istante di felicità lo odierai solo perché quell'istante poi non si allunga all'infinito.

- E' che abbiamo uno strano rapporto col tempo.

- Sì. E io ci sto lavorando. Se mai buttassi giù una storia di questa settimana, sarà più o meno su questo problema.

Lei volse lo sguardo dalla parte del muro, e disse:

- Alla fine non abbiamo mai voluto che tu dicessi sì. E ho architettato quasi tutto io, congegnandolo con quei tre cui ho dato i ruoli che hai visto, più qualche troll a tempo perso dal lavoro grosso! – lui le sfiorò i capelli – E l'ho voluto perché tu almeno sapessi com'è che funziona, la democrazia cosiddetta. Perché l'hai capito col tuo solo istinto, da sempre, con l'istinto del tuo mestiere di scrittore.

- Mi citi Pier Paolo...

- Perché te lo meriti. E perché non avrai mai altra soddisfazione che questa che ti ho dato, cioè sapere che hai ragione. Non dalla politica.

- Non ne avrò perché sono onesto? – mentre stava per abbracciarla.

- No, - lei girandosi di scatto - perché sei un narciso! E la faccia triste dei pochissimi politici onesti della nostra povera patria, tu non la vorresti mai addosso. Non ti donerebbe!

- Senti chi parla! – ridendo, con le mani in alto - Vanitosa che sei: ti sei costruita questa scena intorno stanotte, e tu dentro come Eva Kant di Diabolik!

- Ma la più grande vanità è ancora la tua, la vostra di compagni e compagne, e sai che lo dico senza ironia: volerla vedere con gli occhi, la rivoluzione vittoriosa, senza accontentarvi di saperla in un punto imprecisato del futuro. Là dov'è, come so anch'io.

- Non siamo vanitosi, Myrto o Giada o Phoenix. Noi comprendiamo che non sarà domani né dopodomani la fine di questa dolorosa preistoria, che anzi non sarà un giorno a scoccarla, così come non fu in un giorno che il Pliocene cedette al Paleolitico. E' un cammino. E anche questa nostra ora strana è in quel cammino, pur se ci sembra immobile. Però sappiamo che non c'è alcun cammino, che la marcia si arresta, se in qualche punto della fila in marcia non esiste anche qualcuno che ha l'ambizione, vana certo, di vederlo il traguardo, prima di chiudere gli occhi per sempre. Serve, gente così. Così dannata se vuoi.

- Ho capito. L'Umanità attraversa l'immenso palazzo dell'essere, e servono quelli che entrano per primi in una stanza nuova, non ancora raggiunta da nessuno, aprendo la porta che la connette con quella precedente in sequenza, porta mai aperta, soglia mai varcata prima d'allora. Va bene. Però Giovanni servono pure quelli che escono per ultimi dalla stanza in cui son già passati tutti gli altri. Bada: ultimi per scelta, per essere sicuri che nessuno resti indietro, e anzi chiamano, sollecitano, semmai cercano i ritardatari e li spingono a varcare quella soglia, e per sicurezza si chiudono la porta dietro le spalle. Non ti piace questa immagine?

- Sì, molto! Te la rubo.

- Ma l'hai già scritta, scemo! La orecchiasti tu in piazza san Pietro, appuntandola sul cellulare, e io l'ho letta insieme al resto. Controlla tu stesso...

- ...Cazzo, vero!

- Poi ovviamente l'avrai rielaborata da par tuo... E il testo che risulta è molto più fico di ciò che posso sperare di creare io, anche se penso esattamente la stessa cosa!

- Io quello so fare. E come dice un mio amico: ognuno torni a ciò che sa fare meglio.

Non tutto era stato detto, perché tutto non si può mai dire. Però molto, e vero. C'era solo respiro, a quel punto. Poi:

- E quindi, – chiosò lui, con la sfacciataggine infantile che a notte fonda sibila nei maschi – dopo tutto questo parlare non c'è altro suggello alla nostra intesa ritrovata?

Lo guardò, beffarda e materna insieme: - Senti bene. Tu sei un intellettuale militante, uno scrittore stipendiato, un compagno innamorato e presente, un casalingo disperato, un ragazzo padre di quattro gatti, e figlio assistente, organizzatore diligente, comunicatore efficiente, alcolizzato incipiente e narcisista impenitente, il che prende già il suo bel tempo. Di interpretare anche la parte dell'amante non ne hai. E nemmeno la forza né la voglia; tranne quelle insane che ti genera tra il cervelletto e le palle la tua depressione atipica. Non te lo puoi permettere, capisci? Quindi lascia perdere...

Giovanni la guardò negli occhi, lago di magma nero dal fondo inattuibile perfino a lui in quel momento.

- ...E lo dico più per te che per me. Non sei d'accordo? La guardò tutta. Non rispose.

Alla prima aurora Giovanni uscì dal letto.
Attratto dal chiarore, si avvicinò alla sua fonte.
Guardò fuori, il cielo su Roma striato dalle dita di
rose. Sopra e sotto, tutta quella bellezza.
Ma, dice un critico recente – gli sovvenne –,
“l’esperienza del bello è oggi impossibile: quando si
fa largo il mi-piace, il like irriflesso, è proprio
l’esperienza consapevole ciò che vien meno”. Allora,
se è così, e se è vero l’assunto del principe Myškin su
ciò che tutti ci salverà, be’ – abbiamo un problema.
Infatti: chi, prima o intanto, e a cominciare da dove,
e inoltre come, potrà salvare la Bellezza?
Poi riaccostò la tenda, e tornò a sdraiarsi. Aspettando
il giorno.

epilogo: Domenica

Nello specchio del bagno vedeva Giovanni il proprio ritratto del giorno, dell'ora, dell'istante. Il ragazzo dalla faccia magra, i riccioli scuri come i grandi occhi, i baffi neri e la mosca a contorno di una bocca sorridente perfino a sua insaputa – il ragazzo del capodanno del 2000, per capirci –, non c'era più. E il giovane coi capelli cortissimi, che negli occhi e sulle labbra aveva l'impronta di una vicenda più complessa, suo malgrado, come chi ha camminato sull'orlo della Storia e poi vi si è immerso per sudarne il racconto di un uomo, e dopo fuggire – neppure c'era. Il ritratto di Giovanni oggi, di adesso, è quello di un adulto con la barba corta, nera tranne qualche atollo ingrigito, la testa lucida senza remore – e con una mano si sfiorò prima il cranio e poi le guance, arrotondate da allora – e nello sguardo molto dell'originale, tuttavia più spesso e meno diafano: meno paure, più dolori. Più saperi, meno volere.

Le rughette agli angoli non sono niente – non è quello. E' crescere. E diminuire, al contempo. Inevitabilmente intrecciati. Un gioco a somma zero. ...No: una somma quantica, piuttosto. La coppia particella-antiparticella, che è tutto ciò che esiste – e non il nulla!

Ridacchiò Giovanni di quel suo eterno scientismo da dilettante. E a celiare era ancora il ragazzo trasparente, forse addirittura il bambino prodigio con le quattro operazioni.

Poi diede le spalle allo specchio e si immerse nella pronta vasca calda e profumata, che per un altro bagno così troppo dovrebbe aspettare, stante la dittatura delle docce a casa sua come quasi dappertutto.

E mugolando strofe di *Candle in the Wind*, chiuse gli occhi e così cercò parole dentro.

È un anno duro, papà. Elton John non c'entra molto. Tanto meno Marilyn Monroe, né LadyD. La musica e il cinema sì: quanto ce ne hai fatto conoscere, Raffaele caro, di entrambi!

...Però Elton ti piaceva. Non quanto Marylin, ovviamente: per lei ululavi! ...E chi no? "Che dea!" diresti, citando con gli occhi strabuzzati il film di

Wilder. E, hai visto: è capitato anche a me stanotte, o quasi...

Lui ti piaceva abbastanza da quando anche il grande pubblico della RAI-TV poteva dire di conoscerlo per aver visto in prime time il suo storico concerto a Mosca... o era Leningrado? Mi pare fosse il '79, io ero proprio piccolo. Ti divertiva, mi ricordo, specie la performance di Ray Cooper, quel pazzo di percussionista che suonava con John; tanto che anni dopo, se capitava che anche tu giocassi ai miei sempiterni lambicchi da nerd musicofago del tipo "creiamo la super band di tutti i tempi", alla batteria ci mettevi Cooper, e alla voce i Platters, tutti insieme: sempre! Quindi eri uno spettatore e un consumatore medio, papà; né hai mai voluto spacciarti per un esperto di chissà quale originalità in quei campi su cui, senza alcun imbarazzo, ammettevi di surfare per il puro gusto della fruizione rilassata, della curiosità, dell'intrattenimento ...quello che ci migliora, però.

E mi piacevi, mi piacerai sempre, anche per questo profilo leggero, perfetto contraltare alla tua solidità e serietà, nei campi invece in cui ti sapevi preparato come pochi, il che ti è stato sempre riconosciuto. Il più grande pianista classico del '900? Rispondevi Josè Iturbi! ...Ma perché aveva i suoi cameo nei grandi film di Hollywood degli Anni' 50, la tua infanzia. Il più bel concerto per pianoforte? Il *Concerto di Varsavia*, di Addinsell! ...Perché faceva da leitmotiv a un filmone inglese sulla Seconda Guerra Mondiale ...Non sapevi che Rachmaninov aveva declinato l'ingaggio! Questa nozione la scoprii io per caso solo poi, da grande, ma in effetti quel brano da te amato è bello, a effetto. E insieme a Mozart, Beethoven e Bach, papà, tu chi ci metteresti? Togli Bach, metti Chopin, e comunque Ciaikovskij! ...Per la meravigliosa sequenza in *Fantasia* di Walt Disney, lo vogliamo dire? Tu eri così.

Lo *Schiaccianoci*... La domenica mattina, io immerso nel bagno come adesso... Tu ti radevi allo specchio del lavandino, io nella vasca bollente fino alle orecchie, e mamma che entrava e usciva, tra badare a che io mi lavassi, anche, e di là a Elisa un po' più grande, e alla cucina o forse a correggere compiti di scuola... E c'erano due colonne sonore che si alternavano, comunque si trattava di 33 giri che giravano sul piatto con piccole casse che spostavi dal salotto e mettevi in bilico su un davanzale, apposta perché tu e io sentissimo meglio, e uno era quello con la suite dal balletto russo, appunto, quell'ouverture,

quelle danze bellissime e strane, quel valzer ipnotico, e l'altro la *Rapsodia in Blue*, di Gershwin, la mia prima infarinatura di crossing over tra classica occidentale e jazz afroamericano... E certo che mi lessavo, in quella vasca! Ci sarò stato ore ogni volta... O sembravano ore allora, come succede; come abbiamo tutti sperimentato.

Hanno arato, quei momenti, pensava Giovanni. E seminato, e fruttificato poi. Ne gusto ancora, adesso che proprio mi serve. È un anno duro papà, perché sei morto prima che cominciasse.

Una cosa che, che non mi capacito. Eppure...

Però, ecco, non mi ha essiccato. Non mi ha spento, non ha estinto la fiamma del mio stoppino; la candela che io sono è ancora accesa. Questo sto capendo man mano. Che la tua morte, così improvvisa, ha staccato le nostre candele dalla base di cera colata lungo tutta una vita, la vita di una famiglia unita, serena, fortunata. Le ha recise da sotto, la candela che è nostra madre, la candela che è mia sorella e la mia, le ha fatte ondeggiare paurosamente. Traballano ancora, tanto.

Ma non siamo caduti, papà. E non ci siamo spenti, non siamo al buio, non siamo freddi. Ci teniamo su, ritti e luminosi, l'un l'altro appoggiandoci, piegando la fiamma al vento del dolore indicibile e rialzandola alla forza del grato ricordo, del lascito d'amore. E gli amori della nostra vita, parlo per me e per Elisa, proteggono anch'essi il nostro durare affinché nuova cera coli alla base e saldi un patto nuovo con l'esistenza. E tutti gli altri affetti profondi che proteggono mamma, oltre noi.

E lei, Gaia, che da sola ha il compito più difficile e superbamente lo svolge; sostiene lei tutti, sorretta da ciò che di te, di voi due insieme, avrà dentro per sempre.

Io non vorrei altro dal dopo-di-me, per chi amo. Tu ce l'hai, l'hai ottenuto. Perché sei stato un uomo. L'hai meritato, Raffaele. Sappilo.

E io, lo vedi e l'hai letto da te, ci sto provando – a diventarlo.

Uscì dall'acqua, si asciugò, cominciò a vestirsi. Ma s'interruppe, e guardò il muro degli scaffali iridati, tornato più o meno come la mattina precedente: scaletta a metà, cioè semplici ripiani porta-volumetti, e volumetti un po' banali e di turismo e arte in città; soffitto chiuso, linee invisibili, appartamenti separati.

E guardando a caso le sue cose sparse tra letto, sedia e zaino, la guida e gli appunti sulla piccola scrivania, i tanti occhiali di diversa utilità, documenti, portafoglio, gomme da masticare, bottigliette, chiavi e cavetti vari – quasi facesse un inventario della consuetudine dopo tanta eccezione, infine telefonò a Barbara.

- Buongiorno.

- Buongiorno amore! Allora?... Concluso tutto? Sei soddisfatto? ...Pronto al rientro?

- Sì sì! ...Cioè, devo ancora capire bene tre quarti di ciò che è successo, e quattro quinti di quello che succederà...

- Basta che tu sappia che i cinque sestimi di questa famiglia sono sempre dalla tua parte, e sono innamorati di te! E visto che il sesto sei tu stesso, direi che hai fatto il pieno!

- Amore! E io con te, con voi, e di te, di loro! ...Pensavo, ti ricordi il nostro primissimo incontro?

- La *Festa degli Asteroidi!* Agosto 2001, da quell'amica di tua sorella, Roberta, come no? Geniale! Si inventò quell'appuntamento per trenta amici suoi che però anziché andare loro, dovevano mandare ciascuno un altro amico che non faceva parte del giro. Così ci trovammo là in trenta che non ci conoscevamo affatto, però persone giuste visto che ognuno di noi era un buon amico di uno dei trenta migliori a gusto della padrona di casa Roberta, giusta lei per prima! Massimo della sorpresa, e minimo rischio di trovarsi in mezzo a dei deficienti! ...Ma poi, come 'ti ricordi'?! L'hai messo anche nel libro, e l'hanno letto tutti!...

- ...E massimo della sorpresa sì: io vidi te! Un cigno dagli occhi di zaffiro! Sabato 11 agosto 2001, sera di stelle cadenti: gli asteroidi, noi!

- Caduti proprio non siamo, però.

- Ho pensato esattamente la stessa cosa, sai? ...Poco fa, in una specie di lettera a mente che ho scritto a mio padre!

- Lo so che stai sempre là intorno, spesso. Ma pure lui è in te! ...L'11 agosto del 2001, sono quasi diciotto anni esatti: tra poco il nostro saperci esistere diventa maggiorenne! ...Voterà?

- Non per me... not 'on' my name, anzi!

- Sì, confermo: hai fatto la cosa giusta. E quando e se vorrai parleremo ancora meglio di quello che è capitato, di quello che hai provato, di come ti senti...

Capito? Quando vorrai, se vorrai e quanto ne vorrai dirmi.

- Amore grazie, sì! ...Ma tu a quella festa tramite chi venisti? Quel Dario, giusto?

- Dario, certo! Che era un pochino infatuato di me, e le provava tutte per far colpo, anche questa di farmi partecipare a quell'evento così originale, senza di lui ovviamente...

- La sua speranza di avere qualche chance con te però ha fatto sì che invece tu e io, poi, anche se non subito, anzi...

- Eterogenesi dei fini, si dice. Giusto, o mio erudito? Però dopo ha elaborato con gran classe! Ti ricordi quella mini pièce che anni dopo, noi stavamo appena insieme, mise in scena per noi due? ...Il ragazzo che scriveva il diario di ogni giorno passato custodendolo, e la ragazza che ogni giorno scriveva l'agenda dell'avvenire immaginandolo...

- ...Che resteranno uniti finché lui annoterà sul suo diario "l'ho amata anche oggi" e lei sulla sua agenda "amalo anche domani". Grande! ...Be', pensavo a qual è il singolo giorno che ha avuto l'influsso più determinate di ogni altro su tutta la mia vita dopo...

- Amore! Quel giorno di agosto?...

- No, l'11 settembre! Eheheh.

- Sei una merdina lo sai?... Forza, sbrigati a tornare! Qui oltre me ci sono un sacco di persone che vogliono rivederti, gli manchi, e fanno di mancarti tanto anche loro!

- Umani?!? Oh no!!!

- Oltreuomini, scemo: due gatti e due gatte... übermensch, direbbe il tuo amico Nietzsche! Vieni, amore, hai fatto tutto, noi siamo qui!

- Quasi tutto. Ma eccomi, arrivo presto! Amori miei, amore mio!

Lasciò l'albergo, zaino in spalla, osservandone ancora una volta la facciata. Mattina fresca, cielo limpido. Pochissime ore di sonno, ma non lo accusava.

Aveva della frutta in tasca, presa a colazione per un'amica che aveva visto su dalla finestra, prima di chiudere la camera, stazionare in nobile postura eretta, le zampe digitate ben piantate sulla capote di una macchinina parcheggiata all'angolo, il classico tight cenere con le braccia dietro la schiena e le mani unite, un po' inchinata così come camminano gli anziani.

O cornacchia solitaria, fuori stagione, forse in anticipo, o in ritardo chissà: eccoti due buone fragole e cinque bei chicchi d'uva rossa.

Li posò Giovanni con movimenti lenti e calibrati sul lato lontano di quella superficie leggermente convessa, e fece tre passi indietro. L'uccello ne fece di piccoli e prudenti per arrivare alla frutta, sempre con quel ciondolare da compunto pensionato a spasso. Si mise a valle dello spuntino, rispetto alla curvatura della capote, per prevenire scivolamenti delle sferette succulente. Becchettò gli acini e le fragole, uno a uno, con delicatezza tale da non sfiorare neppure il metallo cromato, senza fare un rumore, e sempre osservando Giovanni con uno degli occhietti lucidi, per tenerlo a bada – o dialogandoci, con sillabe arcane. Poi aprì le ali forti, il rostro tinto in carminio, e volò via.

Volò anche Giovanni, giù per via del Boccaccio e poi via degli Avignonesi, con la levità dei compiti finiti... Ma "AJUTOR!" senti gridare proprio in mezzo alla stradina.

- AJUTOR!... CÂINELE!... – ed era un vecchio, che si stava ancora alzando da uno sgabellaccio su cui sedeva addosso al muro, la basca in testa e un secchiello a terra per caritare, vicino a una ciotolina d'acqua.

In fondo alla via uno, giovane, correva con un pacco in braccio, e si voltò un attimo per guardare il vecchio e se fosse inseguito.

Ok: da qui almeno tre cineprese, di cui una steadicam, più un carrello, più un drone, e poi montaggio serratissimo. Tra De Sica e Boyle.

Giovanni molla all'istante lo zaino ai piedi del vecchio – che continua a strillare con quanto poco fiato ha in corpo, e denti in bocca ancor meno – e si lancia appresso al ladro.

Il ladro all'incrocio con via dei Serviti si butta a destra verso via del Tritone.

Il pacco che stringe al petto abbaia distintamente.

Giovanni, sentendo e capendo, ha un attacco immediato di cecità puntiforme dei suoi: il suo campo visivo si annerisce al centro, esattamente sull'uomo che scappa e sul cagnolino che soffre.

Sempre correndo, ma alla cieca, comanda a sé stesso di tornare subito a vedere tutto, perché per quanto possa essere disturbante forse ciò salverà il cane e anche il vecchio che continua a chiamarlo da lontano: "CHARLIE! CÂȚELUL MEU!..."

E il comando ha effetto. L'immagine torna nitida completamente.

In tempo per vedere che il ladro si è accorto che così sta correndo proprio tra le braccia della polizia, una cui volante staziona per i fatti suoi dove la viuzza sfocia nella strada.

Stop del ladro. Ladro che ruota di 180°. Ladro che adesso corre verso Giovanni, che si è fermato per capirci qualcosa.

Quando è alla sua altezza, a due o tre metri di distanza, il ladro gli tira il pacco-cane abbaiante, dopo di che continua a correre più veloce verso via del Traforo.

Giovanni che neanche al Sei Nazioni, prende a volo il pacco-cane che atterrando tra le sue braccia cessa di emettere suoni.

Giovanni lo guarda in faccia, sempre imponendosi di non perdere nemmeno un pixel di vista qualunque ferita l'animale abbia per caso sulla faccia.

E' un musetto di pechinese. Ha gli occhi aperti. La bocca socchiusa. La lingua violetta di fuori. E' vivo, e pare sano.

Giovanni che ruota di 180°. Giovanni che comincia a correre verso il vecchio.

Vecchio che ha capito e sbraccia la basca in alto: "CHARLIE!"

Alle spalle di Giovanni, dalla sua sinistra alla sua destra, rumore di anfibi di poliziotto che sbattono su sampietrini di via dei Serviti, in una corsa appresso al ladro.

Giovanni in due secondi arriva al vecchio, gli si pianta davanti e gli consegna il canetto.

La polizia si disinteressa di loro: il ladro ha sbagliato i calcoli, viene acchiappato. Ladro infelice.

Vecchio felice. Canetto felice. Anche Giovanni.

E... STOP! Buona la prima.

- Lui si chiama Iulica, è di Romania – dice un rom che conosce l'anziano malmesso, e ha smesso di mendicare a sua volta lì davanti ai negozi appena lo ha sentito chiedere aiuto, e gli era corso al fianco per sostenerlo.

Iulica e Charlie si facevano molte feste, davanti a Giovanni e al ragazzo poliglotta. E in effetti c'era da esser contenti.

- Iulica ha settant'anni, forse. Di Craiova. Faceva muratore... - poi l'uomo gli disse ancora qualcosa - ...E ringrazia tantissimo, Charlie tre anni vuole bene!

Giovanni strinse una mano nodosa, e accarezzò una testolina allegra adesso che spuntava dal petto del suo buon amico umano.

Ringraziò anche... – Tu ti chiami?

- Dànil, signore.

...Ringraziò Dànil, e volle saldare il conto del suo servizio di traduzione simultanea. Mise anche qualcosa in tasca a Iulica, che avesse il senso di una domenica un po' meno tribolata del solito per lui e per il carinissimo Charlie.

- Muțumesc! Muțumesc mult!...

- ...warff...

Le guardò ancora, quelle facce di un altro mondo che interagiva in nulla col suo eppure era lo stesso identico – la medesima aria, dal primo annusare la vita fino all'ultimo, e ognuno di quelli nel mezzo.

Ciao allora, buona fortuna. E riprese il suo zaino.

- Libero? Grazie, ecco il bagaglio.

Salì Giovanni sul taxi nell'area di largo del Tritone, specificò al conducente il punto d'arrivo e cominciò a rilassarsi. Tanto che ebbe un pensiero positivo come pochi altri da un po': forse con quell'esperimento di forza di volontà, appena riuscito, ai suoi problemi agli occhi aveva finalmente preso le misure; forse non si farebbero neanche più tanto... vedere. Chissà, 'vedremo' – era proprio il caso di usare questo verbo. Calcolò la durata del tragitto – mentalmente, senza l'ausilio di una di quelle app pestifere che tra l'altro hanno sempre ragione! –, e si disse che ci stava benissimo attraversare la città facendo scorrere le sue immagini su una colonna sonora di qualità sovrappina, e senza altri disturbi eventuali.

Così: cellulare, auricolari, modalità aereo on, cartella musica, jazz, orvietowinter, Snarky Puppy, *Lingus*.

Play.

E oh sssiiiiiiiiiii...

Comunque adesso, dopo sette giorni da viaggiatore nella città in cui era pur sempre nato e cresciuto, e viveva amava soffriva sperava sognava e lavorava scrivendo di tutto, e niente, e con sufficiente fortuna da farne mestiere; dopo aver dormito in cinque letti diversi e cenato in otto differenti trattorie o simili; dopo aver accarezzato l'ipotesi di diventare il miglioratore del Paese, e poi accettato la tesi di dover ancora cominciare a migliorare sé stesso; dopo tutte le cose viste ammirate udite assaporate rimuginare e

comprese, o invece rimesse in discussione – e non erano poche, queste –, solo adesso poteva tornare a casa. Tornare da Barbara, con cui vive da dieci anni e che sposerà la primavera successiva – o almeno: quello è il programma, e aveva cento buoni motivi, letteralmente, per realizzarsi... poi, certo, vallo a sapere! E tornare dai loro angioletti, che gli spaccherebbero il cuore un giorno, ognuno di loro, ma non di meno li amavano ed erano felici anche del rischio, anzi la certezza, di perderli come tutto perdiamo – il che equivale a ‘non perdiamo nulla’. Quindi petto in fuori, miniature bellezze, che arriva papone vostro tenerone! Musa la signora, e i più giovani Pallino, Alessia e Sunny nell’ordine. Tornare insomma nel quartiere di una vita: la Balduina – quadrante nord-ovest di Roma: la città del tesoro. Tesoro pittorico per il quale Giovanni aveva sì da sempre avuto una certa sensibilità – celebri, in famiglia, i suoi vagabondaggi la domenica mattina tra chiese e chiesette del centro storico –, ma che certo ricevette nuovo e strutturato impulso grazie all’incontro fatale con l’appassionata Barbara. Era sua, di lei, l’esortazione finale del *Museo del Mondo*:

Portate sempre con voi un’agendina, entrando in questi luoghi meravigliosi, e una penna ovviamente. Specie quando la raccolta che state per visitare (vale per le collezioni permanenti e per le mostre temporanee, indifferentemente) sapete in partenza che offrirà una quantità di spunti: non affidatevi alla sola memoria, fermatevi davanti ai quadri che vi colpiscono di più e scrivetelo su quell’agenda, titolo dell’opera, autore, anno se è indicato. Non tutti i lavori, intendiamoci, ma solo quelli che lo meritano, che meritano la piccola fatica e il po’ di tempo di prendere l’agenda, aprirla, prendere la penna, avvicinarsi alla targhetta del quadro, leggere, trascrivere con esattezza e riporre il tutto, non senza aver guardato ancora una volta l’opera, grati. Con quest’abitudine darete più peso alla visita, a ogni singolo prodotto dell’arte in cui vi siete immersi per quell’ora, o per quella giornata. E quando vorrete ripercorrere a mente gli highlight della tal mostra, del tal museo, della tal basilica, anche la sera stessa, o dopo mesi, o anni, sarà la vostra stessa mano che tracciò a suo tempo un’emozione in diretta, a guidare la vostra memoria! Una paginetta dopo

l'altra, un'agendina dopo l'altra, fino a farne magari l'intero scaffale di una vita di scoperte artistiche!

Come che sia era domenica, giorno 4 del mese di agosto, anno del Signore 2019 – a dirla così. Si prevedeva un altro po' di dissetante pioggerella estiva, questioni di isobare, e lui già la sentiva nel naso: intensa il giusto, il giusto per tutte quelle creature viventi, dotate di sensibilità.

Missione compiuta, insomma. Su tutti i fronti. Li aspettava di lì a poco la meritata vacanza: Manhattan, nientemeno, dove Giovanni non era più tornato dopo i fatti famosi.

Ma questa è un'altra storia, e l'abbiamo ripassata già.

...Però – pensò all'ultimo Giovanni – se questo racconto, questa narrazione, diventasse essa stessa un libro, un libro in cui si incastona la guida vera e propria all'interno di una specie di arco narrativo, che poi non è che un doveroso fare il punto con me stesso?

Perché? Primo, perché il catalogo artistico ideale – e su scala planetaria – mi sono già tolto la soddisfazione di concepirlo, e pubblicarlo.

E poi perché tutto sommato io scrivo storie, per i tanti motivi – nobili e meno nobili – che si son già detti. Le quali storie poi, d'accordo, come ogni racconto moderno e viepiù postmoderno diventano macchine onnivore e restituiscono un caleidoscopio eterodosso di codici e canali diversi del significare; quindi vale tutto, diciamo, a questo gioco.

Allora, è deciso: niente *Tesoro di Roma* – avverto subito l'editore, che certo mi fulminerà... o forse no! –, bensì un'altra cosa, e la copertina ce l'ho già.

Poi, per farlo star buono, un nuovo romanzetto che mi ronza già in capo, tempo non molto e glielo servo su un piatto d'argento; sarà un po' più normale di questo, certo altri giochi di cornici e specchi, ma soprattutto, dopo due autobiografici, un racconto formalmente impersonale: niente Giovanni sulla scena, e invece qualcun altro... Più grande, più scuro...

...Ma torniamo a noi e sì, farò proprio così. Anzi, cari lettori, lo vedete bene: l'ho già fatto.

Anche Barbara lo vedrà.

Lo ha visto, di fatto, ormai. Ha letto, ha saputo. Ha capito – io credo. Forse anche più di me. Oppure no, e allora dovremo parlarne. Sapremo farlo. Va bene così.

Ed è giusto nei confronti di Aprile.
Con infinito pudore.

Credo così di aver saldato almeno un po' del mio conto con Myrto. Forse era proprio questo ciò che voleva Giada da me; così che in qualche minima parte pacificata – poiché un poco del suo fardello ora lo porto anch'io – possa adesso rinascere come Phoenix.

Può essere. Può essere tutto, in ciascuno di questi mondi incredibili.

Nel regno dove vale tutto m'impongo però una regola, una sola e del tutto arbitraria; e la regola è che sia 'pangolino' l'ultima parola del libro, quello per cui strada facendo ho preso, che lo sapessi o no, davvero ogni sorta di promemoria.

E li avete sbirciati tutti, al punto in cui siamo qui in fondo a questa pagina. L'ultima, proprio di questo libro: *L'eterno presente*.

Ma ecco la piazza, la vedeva Giovanni; e il portone di casa.

Qui, siamo arrivati. Grazie.

Pangolino.



“E’ un brusio la vita”
(da *Le ceneri di Gramsci*, Pasolini)
courtesy by Emma Terranova (2019)

Postfazione

Perché un romanzo

Intanto: oggi domenica 22 dicembre 2019, solstizio d'inverno, la XVIII Legislatura della Repubblica Italiana, benché con un cambio di maggioranza – ma non di Presidente del Consiglio –, è comunque ancora in piedi. Stanno perfino approvando la Finanziaria 2020.

Allora Giovanni forse ha fatto bene a non mettersi in pista per elezioni anticipate che parevano doversi tenere due mesi fa e invece... E magari invito analogo a quello rivoltogli, e declinato, è stato poi fatto chissà da chi a Mattia Santori – delle Sardine, fenomeno recente –; però lui al contrario ha accettato.

Ai cronisti futuri svelarci questo e altri curiosi interrogativi sulla Storia con la S grande.

Ma, tornando a quella piccola: a luglio di quest'anno mi sono messo a scrivere una cosa con l'intenzione che fosse un romanzo breve – o un racconto lungo, fate voi. Poi a dicembre, ecco, l'ho finito; e non sta a me giudicare se quello che ho scritto sia davvero un romanzo/racconto oppure un semplice sproloquio.

Però quel che mi preme dire qui ora è appunto dell'intenzione: io nel 2019 mi sono accinto a fare una cosa che non avevo più fatto dal 2001, allorquando mi ero messo a scrivere con l'idea di comporre un romanzo breve o un racconto lungo che poi è *Acheropita*.

E nel frattempo? Oltre a rimuginare su *Acheropita* e cesellarlo fino alla soggettiva perfezione, dico, nel frattempo ho scritto moltissimo e di tutto: politica, etica, estetica, costume, humour, una specie di drammaturgia, critica cinematografica e musicale – ma soprattutto politica. Scritto, in questo campo specifico, e fatto; con risultati, rispetto agli obiettivi (e a ciò che credevo servisse e credo serva al Paese, e alla fase storica), risibili se non nulli.

Di tanto in tanto, in questi diciotto anni, ho scritto anche cose dall'aria narrativa, brevi o brevissime, le quali insieme ad altre precedenti sono ordinate in una raccolta on line: *Predelle della migrazione* (un'altra silloge, *Versacci*, impudentemente lascia ai posteri anche qualche mio vecchio o nuovo poetare);

mentre tutti o quasi gli altri miei scritti del periodo li ho conglomereati in *Il che (si legge che)* pubblicato sempre on line nell'ottobre 2014 e *I miei secondi 50 anni*, nel febbraio 2019 sempre copyleft, più altre paginette tematiche verso cui il mio sito <https://loscaffalediandreozzi.weebly.com> indirizza il curioso e la curiosa benvenuti.

(Ma edito, io, tradizionalmente? Pochissimo: i racconti *Camandàn*, sulla rivista specializzata *Maltese Narrazioni* n°23, *Posizioni*, per la collana *Upupa* n°2, *Cecilia e la ghirlanda*, su *Tratti* n°54, e *Come legno di viola*, pubblicato negli atti del 1° concorso letterario *Roma nel '900* in quanto racconto vincitore – col titolo originale *Il filo*.)

Dunque: perché mi è tornata la voglia della narrazione vera e propria?

Credo sia perché da qualche parte dentro me ha lavorato, senza ovviamente che me ne accorgessi, un'opinione espressa nel 2018, dopo le ultime elezioni per il Parlamento italiano, da uno storico dell'Arte e cittadino ingaggiato anche nell'osservazione della società – e all'occorrenza pure nell'azione civico-politica – che stimo molto: Tomaso Montanari, la cui inevitabile epifania ricorre a pag. 277 del presente volume.

“Ognuno torni a ciò che sa fare meglio,” mi capitò di sentirgli dire (il virgolettato è da prendersi con le molle, vado a memoria – ma sul senso profondo, quello, ci metto la mano sul fuoco), “e da lì,” proseguiva, “dalla trincea più funzionale, combatta la battaglia di civiltà, di libertà, di cultura, di uguaglianza, di democrazia, di umanità, che ci spetta nel tragico stato di cose presente.”

Ecco. Non siamo tutti politici. Eppure tutto è politica. E vi si incide – ci ricorda Montanari – piuttosto facendo al meglio quel che davvero siamo tagliati per fare, in scienza e coscienza, con buona volontà, retto pensiero e azioni conseguenti, che non cimentandoci con l'attivismo a tutti i costi.

E io sono tagliato per inventare un po' di vita con le parole. Stavolta, parlando d'arte (e politica, inevitabilmente) – ma sarà un caso?

Invento vita a parole, ma non invento né parole né grammatica. Il gioco – che caratterizza *L'eterno presente* come stile – del condizionale al presente quando denota un'azione futura rispetto al narrare (cioè al passato), non l'ho inventato io ma è roba classica: dritto dritto dal Leopardi delle prose! E

Giovanni in ciò è uno snob arcaicizzante. Lo dichiara, implicitamente, sin dal primissimo verbo del testo.

Guardo troppi film? Forse. Si sarà notato il profluvio di tributi, espliciti e non, alla storia del Cinema. Aggiungo solo che anche l'idea della temuta ipovedenza progressiva di Giovanni, è anzitutto una parafrasi: da *Crimini e misfatti*, capolavoro alleniano (la cui filmografia migliore ho – lo ammetto – depredata senza ritegno), in cui il rabbino Ben, persona di cuore angelico e sottigliezza intellettuale, che diventa cieco alla fine è cifra dell'inutilità dei buoni e bravi a questo mondo.

Ma altresì fa riferimento alla vicenda reale del nostro grande scrittore contemporaneo Antonio Moresco – al quale rendo meritato omaggio nel testo, riportando una sua vera intervista recente – che per un periodo della sua vita fu affetto da cecità di origine nervosa. E la perfezione inerte di Aprile, bè... il recente *Roma* di Cuaròn mi ha evidentemente impressionato.

Ma un cuoricino ormai immobile, tanto, tanto amato, mi è stato in grembo per davvero. E a Valentina con me.

Era un aprile, un venerdì senza fondo.

Glielo devo, sì, a quel micio-angelo delle lenzuola gialle. Con infinito pudore.

Così, al dunque: ho io scritto un diario dell'autore, perché mi temevo incapace di ricordare le mie cose troppo a lungo, o invece il diario di quest'epoca perché temevo i miei simili incapaci di ricordarla? Cioè: autobiografia, mascherata in un modo qualsiasi, oppure documento, anch'esso travestito da qualunque cosa, in questo caso da romanzetto?

Le due cose insieme, ovviamente – il che mi ero preparato a giustificare con una minima teoresi già a pag. 164 e dintorni.

E vecchio vizio: il libro che si scrive da sé. Infatti come *Acheropita*, anche *L'eterno presente* in qualche modo – avrete notato proprio alla fine della storia – autocertifica e giustifica la propria esistenza in vita in quanto libro e in quanto scritto dal suo stesso protagonista, Giovanni Da Costa.

E' un marchio creativo – non l'ho certo inventato io, manco questo, e così su due piedi mi viene l'esempio, dalla scrittura per cinema, di *Cloverfield*, monster-movie del 2008 che ti inchioda allo schermo – il quale

probabilmente incarna la mia personale risposta all'eterna domanda, forse ingenua, del lettore di fiction: "Ma come fa l'io narrante a essere onnisciente?". Pensateci un attimo.

E tanto mi sta a cuore, il tema, che ho affaticato Giovanni a porsi il problema anche in riferimento al canale comunicativo principe nelle vicende di questo mio lavoretto: il dipingere. Con le risposte che ormai sapete.

(Per verità: *Cloudfield* genialmente ci si propone come un lungometraggio che spiega perché esiste in quanto tale, e però non spiega anche perché noi spettatori reali possiamo fruirne nella reale distribuzione cinematografica eccetera; *L'eterno presente* e *Acheropita* invece arrivano a spiegare in sé stessi perfino il perché noi ce li troviamo in mano come lettori reali a valle di un'edizione e una distribuzione eccetera. Insomma: sono io il più geniale, nessuno se n'abbia a male!)

Ma ora a *L'eterno presente* ho messo il punto, l'ho finito; la vita che avevo da inventare è uscita da me, sta qui in queste pagine, camminerà sulle sue gambe. Davanti ai vostri occhi e tra le vostre mani. Spero non mi agiti di nuovo la pulsione insana del cesello per anni e anni ancora, fino a quello che (solo per me) sembri il testo perfetto. Ma se così dovrà essere, sarà. Faremo in caso nuove edizioni, rivedute e corrette.

Io sono qui.

...Ah, ovviamente il ragazzino che gira da solo per le sale meno battute dei Musei Vaticani (pagg. 88/89) sono io: io in persona tredicenne e qualcosa nel 1977, preso di sana pianta e buttato nel racconto del 2019 a interagire quasi fantasmaticamente con Giovanni – volevo vedere che effetto fa passeggiare un po', io ragazzino, nel mio stesso mondo immaginario adulto. E l'effetto mi è piaciuto, evidentemente, se poi non poche altre epifanie del Paolo Andreozzi storico – diciamo così: cose vere, accadute – si affacciano nella narrazione ad incrociare la pista e i pensieri di Giovanni: l'uomo in scooter alla Festa de Noantri, il tipo calvo e barbuto che saluta dal double-decker, il giovane jogger che entra in Santa Maria sopra Minerva, lo sposo di fresco sul Campidoglio, uno dei calcettari in pizzeria al Governo Vecchio, il maggiore del trio al caffè di via Barberini, il ciclista che ha

forato, l'adolescente sul trenino con fratello e cuginetti appresso...

Né son soltanto io – persona reale – a sbirciarvi con relativa discrezione dalle pagine di questa storia: ci sono anche altre persone della mia vita – umane e non, ora viventi o non più – che ci occhieggiano mentre leggiamo, a cominciare da Valentina mia moglie che vi compare spesso. Ma era il minimo, amore a parte, giacché l'appello finale attribuito a Barbara – “Portate sempre con voi un'agenda, entrando in questi luoghi meravigliosi, e una penna ovviamente...” – è di fatto un suo autografo, è ciò che lei fa in occasione di ogni visita d'arte fin da prima che ci conoscessimo; e così anche il 3 giugno 2019, quando per il suo compleanno ci siamo beati nuovamente dell'immensa quadreria del Louvre di Parigi, a valle della quale esplorazione mi è venuta anzitutto la voglia di compilare quella sequenza parordinata di capolavori che è la pagina <https://ilmuseodelmondo.weebly.com/> (che dunque esiste realmente, benché non a stampa come nella fiction che Giovanni ci snocciola), e poi forse da quella deve essermi scoccata in testa la scintilla di una narrazione che avesse il tesoro pittorico di una grande città come sfondo, motivo e filo conduttore.

E Giada-Myrto, deuteragonista di Giovanni? ...Ma l'avrà poi incontrata veramente? Sta in piedi tutta la faccenda della sua designazione occulta a leader politico?

O forse avrà creato lui stesso l'alter ego perfetto a sua propria dis-somiglianza (sua, e di Barbara) per chiudere inesorabilmente i conti con i lustri recenti, e ripartire con tutta la chiarezza con sé medesimi che necessita a una qualche maturità equilibrata?...

In fondo, di Giada, Mirko e Tom – e dei loro fatti-effetti sul social e sul reale – noi abbiamo contezza solo dalle di lui Giovanni parole, tra sé e sé o resocontate al testo o a beneficio di Barbara: di oggettivo (in fabula), invero cosa c'è? Soltanto l'annunciato ritardo per la famosa cena di mercoledì in Campo de' Fiori; e ben sappiamo che a Giovanni l'immaginazione creatrice (oltre che accettante) sicuro non manca.

Polifemo, Circe e Calypso esistono sul serio (pur solo nella fabula omerica), o invece li inventava Odisseo di sana pianta per far colpo sulla corte dei Feaci e ottenere così l'agognatissimo ritorno a casa, all'amore?

Mah. Al lettore, ovviamente, l'ultimissima parola – io l'ultima sto per scriverla.

E infine, tornando al ragazzino: ce l'avevo davvero, a quell'età, questa voglia di vagare per una prodigiosa galleria universale – che tra l'altro mi stava così vicino a casa. Forse era solo uno dei sentieri che mi portava dall'infanzia fino da un'altra parte; o invece, al contrario, precostituiva la condizione perché io restassi poi un ragazzino, in qualcosa dentro, vita natural durante – non lo so.

Certo – mi accorgo ora – *L'eterno presente* come titolo, qualcosa dovrebbe pur suggerire. Ma su quale dei due vocaboli sia il sostantivo, quale l'aggettivo, realmente cambio idea ogni giorno.

Dediche e appuntamenti

A Vinicio, mio padre.

Che del tempo mi ha insegnato ad aver cura: quello passato, come memoria e studio, quello futuro, come organizzazione e costruzione, e l'ora e il qui, come consapevolezza e azione. E, insieme, a non averne paura: dell'insondabile trascorso, dell'imprevedibile a venire, e dell'inafferrabile presente; perché è talmente impari il confronto tra l'uomo e il tempo – come col mare, come col cielo – che averne paura è davvero tempo perso.

Grazie papà! Noi non ti vediamo, già; ma tanto di te è qui ancora e sempre.

E a Valentina, mia moglie.

Che al tempo di *Acheropita* non lo era ancora, e poté quindi risparmiarsi incarichi da musa-editor. Le è toccato qui, per *L'Eterno Presente*; e se l'è cavata benissimo: anzi, a dirla tutta, solo oggi 2 maggio 2020 posso dire che il testo definitivo si consegna indifeso al Mondo.

Grazie, parecchio, al tuo lavoro di lettrice attenta e amorevole consigliera delle opportune revisioni. Grazie Valentina per i tuoi suggerimenti, dati ad occhi aperti, meravigliosi. E molto di più: grazie, per tutto il resto della vita.

Allora, ci si ritrova nel 2027 e dintorni!

Paolo Andreozzi

Cioè nel 2037 più o meno.

Giovanni Da Costa

L'eterno presente è la
quarta parte
dell'eptalogia *La*
pericalisse di Giovanni.
Le altre cinque già
redatte sono: *Gli*
immortali, *L'ultimo*
punto, *Acheropita*,
Testimone e *Nessuno è*
venuto. L'ultima, *Sarà*,
dovrebbe vedere la luce
nel 2027.



Paolo Andreozzi
1964, Roma

scrittore e tante altre cose
cioè nessuna

<https://paoloandreozzi64.weebly.com>

Questo racconto è un veggie burger al piatto.
Servito su un letto di misticanza purissima, che sono i centocinquanta dipinti più belli di Roma; condito generosamente con salse e spezie di una spy-story politica e complottista. E il burger vero e proprio è Giovanni: quarantacinquenne grafomane, bipolare e ipocondriaco, un successo letterario giovanile, una compagna e quattro gatti, il padre morto l'anno scorso, pochi amici importanti, tanto cinema e tre puntini fra parentesi nella sua vita dei primi Anni 2000.
La storia si svolge in una settimana, di agosto 2019.
Enjoy!